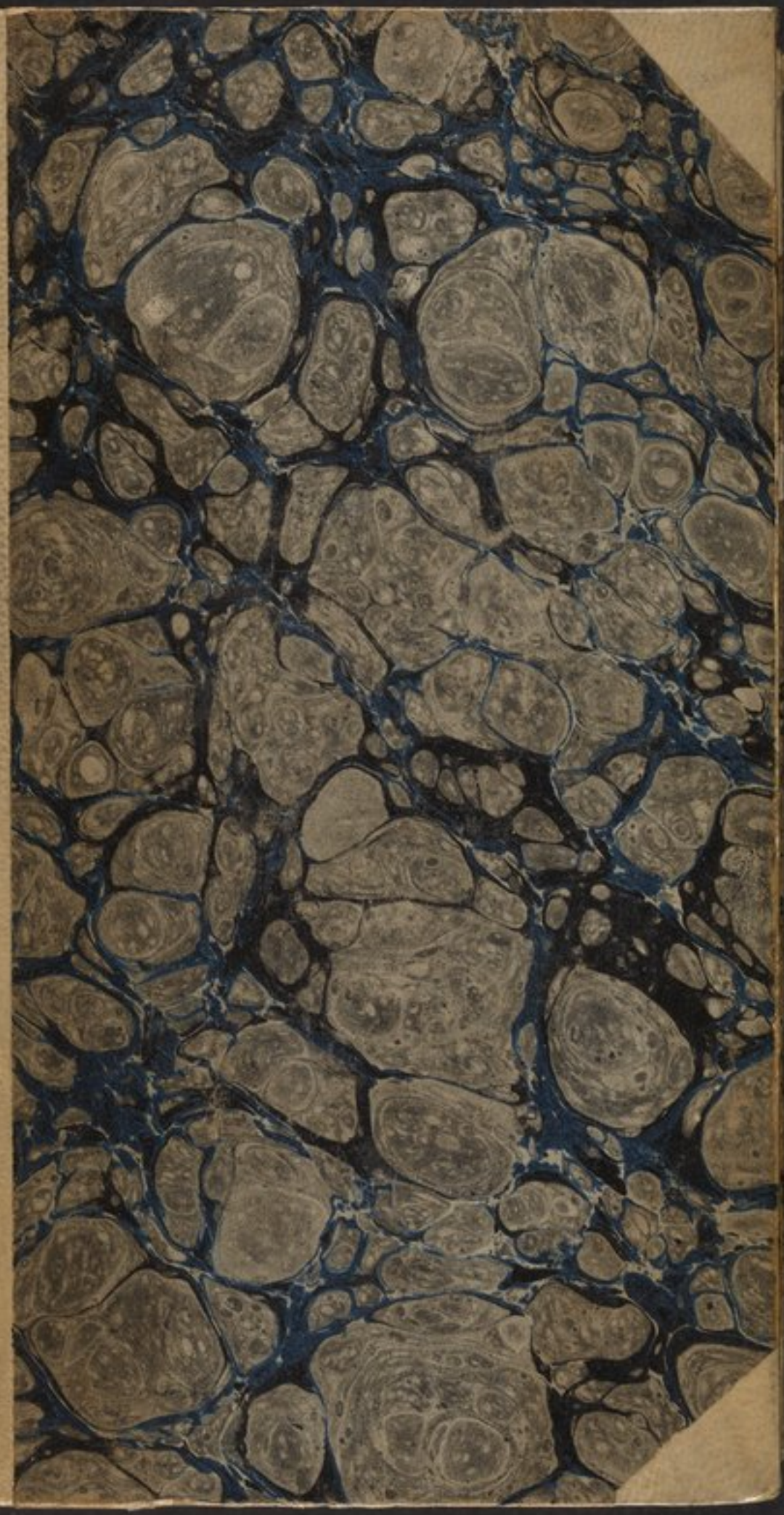


NEW YORK
UNIVERSITY
LIBRARIES

INSTITUTE OF FINE ARTS

FROM THE LIBRARY OF
WALTER F. FRIEDLAENDER

H 3721

K-2

VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

CON LA GIUNTA DELLE MINORI SUE OPERE

TOMO XIII.

VENEZIA 1829
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO.

RIDOLFO GRILLANDAI

VITA

DI

RIDOLFO DAVID

E

BENEDETTO GHIRLANDAJ

PITTORI FIORENTINI

Ancorchè non paja in un certo modo possibile, che chi va imitando e seguita le vestigia di alcun uomo eccellente nelle nostre arti, non debba divenire in gran parte a colui simile, si vede nondimeno che molte volte i fratelli e figliuoli delle persone singolari non seguitano in ciò i loro parenti e stranamente tralignano da loro; la qual cosa non penso già io che avvenga, perchè non vi sia, mediante il sangue, la medesima prontezza di spirito ed il medesimo ingegno, ma sibbene da altra cagione, cioè dai tropppi agi e comodi, e dall'abbondanza delle facoltà, che non lascia divenir molte volte gli

uomini solleciti agli studi e industriosi. Ma non però questa regola è così ferma, che anco non avvenga alcuna volta il contrario.

David e Benedetto Ghirlandaj, sebbene ebbono bonissimo ingegno ed arebbon potuto farlo, non però seguitarono nelle cose dell'arte Domenico lor fratello; perciocchè dopo la morte di detto lor fratello si sviarono dal bene operare; conciossiachè l' uno, cioè Benedetto, andò lungo tempo vagabondo, e l' altro si andò stillando il cervello vanamente dietro al musaico.

David adunque, il quale era stato molto amato da Domenico, e lui amò parimente e vivo e morto, finì dopo lui in compagnia di Benedetto suo fratello molte cose cominciate da esso Domenico, e particolarmente la tavola di s. Maria Novella all' altar maggiore, cioè la parte di dietro, che oggi è verso il coro; ed alcuni creati del medesimo Domenico finirono la predella di figure piccole, cioè Niccolajo (1), sotto la figura di s. Stefano, fece una disputa di quel Santo con molta diligenza, e Francesco Granacci (2),

(1) Non si sa chi sia questo Niccolajo, se peravventura non fosse un certo Niccolò Zoccoli, chiamato anche Niccolò Cartoni, come si legge nell'*Abbecedario*; il quale fu scolare di Filippo Lippi.

(2) Del Granacci vedi la vita nel tomo IX, a c. 239.

Jacopo del Tedesco (1) e Benedetto fecero la figura di s. Antonino, arcivescovo di Fiorenza, e s. Caterina da Siena: ed in chiesa in una tavola s. Lucia con la testa di un frate vicino al mezzo della chiesa, con molte altre pitture e quadri, che sono per le case dei particolari.

Essendo poi stato Benedetto parecchi anni in Francia, dove lavorò e guadagnò assai, se ne tornò a Firenze con molti privilegi e doni avuti da quel re in testimonio della sua virtù; e finalmente avendo atteso non solo alla pittura, ma anco alla milizia, si morì di anni 50. E David, ancorchè molto disegnasse e lavorasse, non però passò di molto Benedetto; e ciò potette avvenire dallo star troppo bene e dal non tenere fermo il pensiero all' arte, la quale non è trovata, se non da chi la cerca, e trovata non vuole essere abbandonata, perchè si fugge. Sono di mano di David nell'orto dei monaci degli Angeli di Firenze in testa della viottola, che è dirimpetto alla porta che va in detto orto, due figure a fresco a piè di un Crocifisso, cioè s. Benedetto e s. Romualdo (2), ed alcune altre cose simili, poco

(1) Fu Jacopo scolare di Domenico Grillandajo con Jacopo dell'Indaco, come dice il Vasari tomo VI, a c. 299.

(2) Non vi sono più, e vi fu ridipinto sopra da un pittore moderno molto debole. Così le pitture che il Va-

degne, che di loro si faccia alcuna memoria. Ma non fu poco (poichè non volle David attendere all' arte) che vi facesse attendere con ogni studio e per quella incamminasse Ridolfo, figliuolo di Domenico e suo nipote; conciofussechè essendo costui, il quale era a custodia di David, giovinetto di bello ingegno, fu messo a esercitare la pittura e datogli ogni comodità di studiare dal zio, il quale si pentì tardi di non avere egli studiatola, ma consumato il tempo dietro al musaico.

Fece David sopra un grosso quadro di noce, per mandarla al re di Francia (1), una Madonna di musaico con alcuni angeli attorno, che fu molto lodata: e dimorando a Montaione castello di Valdelsa, per aver quivi comodità di vetri, di legnami e di fornaci, vi fece molte cose di vetri e musaici, e particolarmente alcuni vasi che furono donati al magnifico Lorenzo vecchio

sari dice essere in s. Maria Novella non si veggon più, fuori che quelle dell'altar maggiore, che vi si conservano in ottimo stato.

(1) Non al re di Francia, ma al presidente de Ganai, che poi fu cancelliere di Francia, com' è scritto a basso del musaico: *Dominus Joannes de Ganai praesidens Parisiensis primus adduxit de Italia Parisium hoc opus mosaicum*. Fu il primo musaico che si sia veduto in Francia; ed è conservato come se fosse fatto jeri.

de' Medici, e tre teste, cioè s. Piero e s. Lorenzo e quella di Giuliano de' Medici in una tegghia di rame, le quali son oggi in guardaroba del Duca. Ridolfo intanto disegnando al cartone di Michelagnolo, era tenuto dei migliori disegnatori che vi fossero, e perciò molto amato da ognuno, e particolarmente da Raffaello Sanzio da Urbino, che in quel tempo, essendo anch' egli giovane di gran nome, dimorava in Fiorenza, come si è detto, per imparare l' arte.

Dopo aver Ridolfo studiato al detto cartone, fatto che ebbe buona pratica nella pittura sotto fr. Bartolommeo di s. Marco, ne sapea già tanto, a giudizio dei migliori, che dovendo Raffaello andare a Roma chiamato da papa Giulio II, gli lasciò a finire il panno azzurro ed altre poche cose che mancavano al quadro di una Madonna che egli avea fatta per alcuni gentiluomini Sanesi; il qual quadro finito che ebbe Ridolfo, con molta diligenza lo mandò a Siena: e non fu molto dimorato Raffaello a Roma, che cercò per molte vie di condurre là Ridolfo; ma non avendo mai perduta colui la cupola di veduta (come si dice), nè sapendosi arrecare a vivere fuor di Fiorenza, non accettò mai partito, che, diverso o contrario al suo vivere di Fiorenza, gli fosse proposto.

Dipinse Ridolfo nel monasterio delle monache di Ripoli due tavole a olio, in una la coronazione di nostra Donna, e nell'altra una Madonna in mezzo a certi santi. Nella chiesa di s. Gallo (1) fece in una tavola Cristo che porta la croce con buon numero di soldati, e la Madonna ed altre Marie che piangono insieme con Giovanni, mentre Veronica porge il sudario a esso Cristo con prontezza e vivacità; la quale opera, in cui sono molte teste bellissime ritratte dal vivo e fatte con amore, acquistò gran nome a Ridolfo. Vi è ritratto suo padre ed alcuni garzoni che stavano seco, e de' suoi amici il Poggino, lo Scheggia ed il Nunziata, che è una testa vivissima; il quale Nunziata, sebbene era dipintore di fantocci, era in alcune cose persona rara, e massimamente nel fare fuochi lavorati, e le girandole che si facevano ogni anno per s. Giovanni; e perchè era costui persona burlevole e faceta, avea ognuno gran piacere in conversando con esso lui. Dicendogli una volta un cittadino, che gli dispiacevano certi dipintori, che non sapevano fare se non cose lascive, e che perciò desiderava che gli facesse un

(1) Questa chiesa fu demolita, come si è detto più volte, e la tavola del Grillandajo non si sa dove sia.

quadro di Madonna, che avesse l' onesto, fosse attempata e non movesse a lascivia: il Nunziata gliene dipinse una con la barba. Un altro volendogli chiedere un Crocifisso per una camera terrena, dove abitava la state, e non sapendo dire, se non: Io vorrei un Crocifisso per la state, il Nunziata che lo scorse per un goffo, gliene fece uno in calzoni. Ma tornando a Ridolfo, essendogli dato a fare per il monasterio di Cestello in una tavola la Natività di Cristo, affaticandosi assai per superare gli emuli suoi, condusse quell'opera con quella maggior fatica e diligenza che fu possibile, facendovi la Madonna che adora Cristo fanciullino, s. Giuseppe e due figure in ginocchioni, cioè s. Francesco e s. Jeronimo. Fecevi ancora un bellissimo paese molto simile al Sasso della Vernia, dove s. Francesco ebbe le stimate, e sopra la capanna alcuni angeli che cantano; e tutta l' opera fu di colorito molto bello, e che ha assai rilievo (1).

Nel medesimo tempo fatta una tavola, che andò a Pistoja, mise mano a due altre per la compagnia di s. Zanobi, che è accanto alla cano-

(1) Nel cedere che fecero i monaci Cisterciensi questa chiesa col monasterio alle monache Carmelitane, questa tavola sparì.

nica di s. Maria del Fiore, le quali avevano a mettere in mezzo la Nunziata che già vi fece, come si disse nella sua Vita, Mariotto Albertinelli. Condusse Ridolfo a fine con molta soddisfazione degli uomini di quella compagnia le due tavole, facendo in una s. Zanobi che risuscita nel borgo degli Albizi di Fiorenza un fanciullo, che è storia molto pronta e vivace, per esservi teste assai ritratte di naturale, ed alcune donne che mostrano vivamente allegrezza e stupore nel vedere risuscitare il putto e tornargli lo spirito; e nell' altra è quando da sei vescovi è portato il detto s. Zanobi morto da s. Lorenzo, dov' era prima sotterrato, a s. Maria del fiore, e che passando per la piazza di s. Giovanni, un olmo che vi era secco, dove è oggi per memoria del miracolo una colonna di marmo con una croce sopra, rimise subito (che fu per voler di Dio tocco dalla cassa, dov' era il corpo santo) le frondi e fece fiori; la qual pittura non fu men bella che le altre sopraddette di Ridolfo: e perchè queste opere furono da questo pittore fatte vivendo ancor David suo zio, ne avea quel buon vecchio grandissimo contento, e ringraziava Dio di essere tanto vivuto, che vedea la virtù di Domenico quasi risorgere in Ridolfo. Ma finalmente essendo di anni settantaquattro, mentre si ap-

parecchiava così vecchio per andare a Roma a prendere il santo Giubbileo, si ammalò e morì l'anno 1525, e da Ridolfo ebbe sepoltura in s. Maria Novella, dove gli altri Ghirlandaj. Avendo Ridolfo un suo fratello negli Angeli di Firenze, luogo de' monaci di Camaldoli, chiamato d. Bartolommeo, il quale fu religioso veramente costumato e dabbene, Ridolfo che molto l' amava gli dipinse nel chiostro che risponde in sull' orto, cioè nella loggia, dove sono di mano di Paolo Uccello dipinte di verdaccio le storie di s. Benedetto, entrando per la porta dell'orto a man ritta una storia, dove il medesimo Santo sedendo a tavola con due Angeli attorno, aspetta che da Romano gli sia mandato il pane nella grotta, ed il diavolo ha spezzato la corda co' sassi; ed il medesimo che mette l'abito a un giovane. Ma la maggior figura di tutte quelle che sono in quell'archetto, è il ritratto di un nano che allora stava alla porta di quel monasterio. Nel medesimo luogo sopra la pila dell' acqua santa all' entrare in chiesa dipinse a fresco di colori una nostra Donna col figliuolo in collo, ed alcuni angioletti attorno bellissimi; e nel chiostro che è dinanzi al capitolo sopra la porta di una cappelletta dipinse a fresco in un mezzo tondo s. Romualdo con la chiesa dell' Eremo di Camaldoli in ma-

no (1); e non molto dopo un molto bel cenacolo, che è in testa del refettorio dei medesimi monaci, e questo gli fece fare d. Andrea Doffi abate, il quale era stato monaco di quel monasterio, e vi si fece ritrarre da basso in un canto. Dipinse anco Ridolfo nella chiesina della Misericordia in su la piazza di s. Giovanni in una predella tre bellissime storie della nostra Donna, che pajono miniate; ed a Mattio Cini in sull'angolo della sua casa vicino alla piazza di s. Maria Novella in un tabernacoletto la nostra Donna, s. Mattia apostolo, s. Domenico e due piccioli figliuoli di esso Mattio ginocchioni ritratti di naturale; la qual opera, ancorchè piccola, è molto bella e graziosa. Alle monache di s. Girolamo dell' ordine di s. Francesco de' Zoccoli sopra la costa di s. Giorgio dipinse due tavole; in una è s. Girolamo in penitenza molto bello, e sopra nel mezzo tondo una natività di Gesù Cristo, e nell' altra, che è dirimpetto a questa, è una Nunziata, e sopra nel mezzo tondo s. Maria Maddalena che si comunica. Nel palazzo, che è oggi del Duca, dipinse la cappella, dove udivano messa i signori, facendo nel mezzo della volta la SS. Trinità, e negli altri spartimenti al-

(1) Nel rifar la chiesa, e nel risarcire e ornare il monasterio, queste pitture furono gettate per terra.

cuni putti che tengono i misteri della Passione, ed alcune teste fatte per i dodici Apostoli; nei quattro canti fece gli Evangelisti di figure intere, e in testa l' angelo Gabbriello che annunzia la Vergine, figurando in certi paesi la piazza dalla Nunziata di Fiorenza fino alla chiesa di s. Marco; la quale tutta opera è ottimamente condotta e con molti e belli ornamenti. Questa finita, dipinse in una tavola, che fu posta nella Pieve di Prato, la nostra Donna che porge la cintola a s. Tommaso, che è insieme con gli altri Apostoli; ed in Ognissanti fece per monsignor de' Bonafè, spedalingo di s. Maria Nuova e vescovo di Cortona, in una tavola la nostra Donna, s. Gio. Battista e s. Romualdo; ed al medesimo, avendolo ben servito, fece alcune altre opere, delle quali non accade far menzione. Ritrasse poi le tre forze di Ercole, che già dipinse nel palazzo de' Medici Antonio Pollajolo, per Gio. Battista della Palla, che le mandò in Francia. Avendo fatto Ridolfo queste e molte altre pitture, e trovandosi in casa tutte le masserizie da lavorare il musaico, che furono di David suo zio e di Domenico suo padre, e avendo anco da lui imparato alquanto a lavorare, deliberò voler provarsi a far alcuna cosa di musaico di sua mano, e così fatto, veduto che gli riusciva, tolse

a far l'arco che è sopra la porta della chiesa della Nunziata, nel quale fece l'Angelo che annunzia la Madonna. Ma perchè non poteva aver pacienza a commettere que' pezzuoli non fece mai più altro di quel mestiere. Alla compagnia dei battilani a sommo il campaccio a una loro chiesetta fece in una tavola l'Assunzione di nostra Donna con un coro di Angeli e gli Apostoli intorno al sepolcro. Ma essendo per disavventura la stanza, dove ell' era stata, piena di scope verdi da far bastioni l' anno dell' assedio, quell' umidità rintenerì il gesso e la scortecciò tutta; onde Ridolfo l' ebbe a rifare, e vi si ritrasse dentro . Alla Pieve di Giogoli in un tabernacolo che è in sulla strada fece la nostra Donna con due angeli, e dirimpetto a un mulino dei padri romiti di Camaldoli, ch'è di là della Certosa in sull' Ema, dipinse in un altro tabernacolo a fresco molte figure. Per le quali cose veggendosi Ridolfo essere adoperato abbastanza, e standosi bene e con buone entrate, non volle altrimenti stillarsi il cervello a fare tutto quello che avrebbe potuto nella pittura; anzi andò pensando di vivere da galantuomo e pigliarsela come veniva. Nella venuta di papa Leone a Fiorenza fece in compagnia dei suoi uomini e garzoni quasi tutto l'apparato di casa Medici; acconciò la sala del Papa e le altre stanze,

facendo dipignere al Puntormo, come si è detto, la cappella. Similmente nelle nozze del duca Giuliano e del duca Lorenzo fece gli apparati delle nozze e alcune prospettive di commedie; e perchè fu da que' signori per la sua bontà molto amato, ebbe molti uffizj per mezzo loro, e fu fatto di collegio, come cittadino onorato. Non si sdegnò anco Ridolfo di far drappelloni, stendardi ed altre cose simili assai; e mi ricordo avergli sentito dire, che tre volte fece bandiere delle potenze (1) che solevano ogni anno armeggiare e tenere in festa la città; ed insomma si lavorava in bottega di tutte le cose; onde molti giovani la frequentavano, imparando ciascuno quello che più gli piaceva: onde Antonio del Cerajolo essendo stato con Lorenzo di Credi, e poi con Ridolfo, ritiratosi da per sè, fece molte opere e ritratti di naturale. In s. Jacopo tra' fossi è di mano di questo Antonio in una tavola s. Francesco e s. Maddalena a piè d' un' Crocifisso, e ne' Servi dietro all' altar maggiore (2) un s. Michelagnolo ritratto dal Ghirlandajo nell'Ossa di s. Maria nuova. Fu anco discepolo di Ridolfo, e si portò benissimo, Ma-

(1) Queste Potenze erano alcune brigate della plebe sollazzevoli.

(2) Questo altare è stato fatto tutto di marmi senza tavola o verun' altra pittura.

riano da Pescia, di mano del quale è un quadro di nostra Donna con Cristo fanciullo, s. Lisabetta e s. Giovanni molto ben fatti, nella detta cappella di palazzo, che già dipinse Ridolfo alla Signoria. Il medesimo dipinse di chiaro-scuro tutta la casa di Carlo Ginori nella strada che ha da quella famiglia il nome, facendovi storie de' fatti di Sansone con bellissima maniera (1). E se costui avesse avuto più lunga vita che non ebbe, sarebbe riuscito eccellente. Discepolo parimente di Ridolfo fu Toto del Nunziata, il quale fece in s. Piero Scheraggio con Ridolfo una tavola di nostra Donna col figliuolo in braccio e due santi. Ma sopra tutti gli altri fu carissimo a Ridolfo un discepolo di Lorenzo di Credi, il quale stette anco con Antonio del Cerajolo, chiamato Michele, per essere di ottima natura e giovane che conducea le sue opere con finezza e senza stento. Costui dunque seguitando la maniera di Ridolfo, lo raggiunse di maniera, che dove avea da lui a principio il terzo dell' utile, si condussero a fare insieme le opere a metà del guadagno. Osservò sempre Michele Ridolfo come padre, e l' amò e fu da lui amato di maniera, che come cosa di lui è stato sempre, ed è ancora, non per altro cognome

(1) Queste pitture sono perite.

conosciuto, che per Michele di Ridolfo. Costoro, dico, che si amarono come padre e figliuolo, lavoravano infinite opere insieme e di compagnia: e prima per la chiesa di s. Felice in piazza, luogo allora dei monaci di Camaldoli, dipinsero in una tavola Cristo e la nostra Donna in aria, che pregano Dio Padre per il popolo da basso, dove sono inginocchioni alcuni santi. In s. Felicita fecero due cappelle a fresco tirate via praticamente; in una è Cristo morto con le Marie, e nell' altra l' Assunta con alcuni santi (1). Nella chiesa delle monache di s. Jacopo dalle murate fecero una tavola per il vescovo di Cortona de' Bonafè, e dentro al monasterio delle donne di Ripoli in un' altra tavola la nostra Donna e certi santi. Alla cappella de'Segni sotto l'organo nella chiesa di s. Spirito fecero similmente in una tavola la nostra Donna, s. Anna e molti altri santi; alla compagnia de'Neri in un quadro la decollazione di s. Gio. Battista, e in borgo s. Friano alle monachine in una tavola la Nunziata; a Prato in s. Rocco in un' altra dipinsero s. Rocco, s. Bastiano, e la nostra Donna in mezzo. Parimente nella compagnia di san Bastiano a lato a s. Jacopo sopra

(1) Le pitture di queste due cappelle sono perite.

Arno fecero una tavola, dentrovi la nostra Donna, s. Bastiano e s. Jacopo; e a s. Martino alla Palma un' altra; e finalmente al sig. Alessandro Vitelli in un quadro, che fu mandato a Città di Castello, una s. Anna, che fu posta in s. Fiordo alla cappella di quel signore. Ma perchè furono infinite le opere e i quadri che uscirono della bottega di Ridolfo, e molto più i ritratti di naturale, dirò solo che da lui fu ritratto il sig. Cosimo de' Medici quando era giovinetto, che fu bellissima opera e molto somigliante al vero; il qual quadro si serba ancor oggi nella guardaroba di sua eccellenza. Fu Ridolfo spedito e presto dipintore in certe cose, e particolarmente in apparati di feste; onde fece nella venuta di Carlo V imperatore a Fiorenza in dieci giorni un arco al canto alla Cuculia, e un altro arco in brevissimo tempo alla porta al Prato nella venuta dell' illustriss. sig. duchessa Leonora, come si dirà nella vita di Battista Franco. Alla Madonna di Vertigli, luogo dei monaci di Camaldoli fuor della terra del monte s. Savino, fece Ridolfo, avendo seco il detto Battista Franco e Michele, in un chiostretto tutte le storie della vita di Gioseffo di chiaroscuro, in chiesa le tavole dell' altar maggiore, e a fresco una Visitazione di nostra Donna, che è bella quanto

altra opera in fresco che mai facesse Ridolfo; ma sopra tutto fu bellissima figura nell' aspetto venerando del volto il s. Romualdo, che è al detto altar maggiore. Vi fecero anco altre pitture; ma basti avere di queste ragionato. Dipinse Ridolfo nel palazzo del duca Cosimo nella camera verde una volta di grottesche, e nelle facciate alcuni paesi che molto piacquero al Duca. Finalmente invecchiato Ridolfo si viveva assai lieto, avendo le figliuole maritate, e veggendo i maschi assai bene avviati nelle cose della mercatura in Francia e in Ferrara; e sebbene si trovò poi in guisa oppresso dalle gotte, che e' stava sempre in casa o si facea portare sopra una seggiola; nondimeno portò sempre con molta pacienza quella indisposizione, ed alcune disavventure dei figliuoli: e portando così vecchio grande amore alle cose dell' arte, voleva intendere, e alcuna volta vedere quelle cose che sentiva molto lodare di fabbriche, di pitture ed altre cose simili che giornalmente si facevano. E un giorno che il sig. Duca era fuor di Fiorenza, fattosi portare sopra la sua seggiola in palazzo, vi desinò, e stette tutto quel giorno a guardare quel palazzo tanto ravolto e rimutato da quello che già era, che egli non lo riconosceva; e la sera nel partirsi disse: Io moro contento; pe-

rocchè potrò portar nuova di là ai nostri artefici di avere veduto risuscitare un morto, un brutto divenir bello, e un vecchio ringiovenito. Visse Ridolfo anni 75, e morì l'anno 1560, e fu sepolto dove i suoi maggiori in s. Maria Novella. E Michele suo creato, il quale, come ho detto, non è chiamato altrimenti che Michele di Ridolfo, ha fatto, dopo che Ridolfo lasciò l'arte, tre grandi archi a fresco sopra alcune porte della città di Fiorenza; a s. Gallo la nostra Donna, s. Gio. Battista e s. Cosimo, che son fatte con bellissima pratica; alla porta al Prato altre figure simili; e alla porta alla Croce la nostra Donna, s. Gio. Battista e s. Ambrogio; e tavole e quadri senza fine fatti con buona pratica. Ed io per la sua bontà e sufficienza l' ho adoperato più volte insieme con altri nelle opere di palazzo con mia molta soddisfazione e di ognuno. Ma quello che in lui mi piace sommamente, oltre all' essere egli veramente uomo dabbene, costumato e timorato di Dio, si è, che ha sempre in bottega buon numero di giovinetti, ai quali insegna con incredibile amorevolezza. Fu anco discepolo di Ridolfo Carlo Portelli da Loro di Valdarno di sopra, di mano del quale sono in Fiorenza alcune tavole ed infiniti quadri in s. Maria Maggiore, in s. Felicita, nelle monache

di Monticelli; e in Cestello (1) la tavola della cappella dei Baldesi a man ritta all' entrare in chiesa, nella quale è il martirio di s. Romolo, vescovo di Fiesole.

(1) Allora si chiamava Cestello, in oggi s. Maria Maddalena de' Pazzi, essendovi passate le monache Carmelitane dette degli Angeli.

VITA

DI

GIOVANNI DA UDINE

PITTORE (1)

In Udine, città del Friuli, un cittadino chiamato Giovanni della famiglia dei Nani fu il primo che di loro attendesse all' esercizio del ricamare, nel quale il seguitarono poi i suoi discendenti con tanta eccellenza, che non più dei Nani fu detta la loro casata, ma dei Ricamatori. Di costoro dunque un Francesco che visse sempre da onorato cittadino, attendendo alle cacce ed altri somiglianti esercizi, ebbe un figliuolo l' anno 1494 (2), al quale pose nome Giovanni; il quale essendo ancor putto, si mostrò tan-

(1) Le note a questa vita segnate con la lettera M. si debbono alla gentilezza dell' erudito sig. co. Fabio Maniago.

(2) Avendo Giovanni stesso lasciato in Udine di proprio pugno un giornale, su cui notava quanto accadeva, e precisamente i suoi anni, risulta ch' ei nacque il 27 ottobre 1487. Queste memorie fanno il maggior elogio

GIOVANNI DA UDINE

to inclinato al disegno che era cosa maravigliosa; perciocchè seguitando la caccia e l' uccellare dietro al padre, quando aveva tempo ritraeva sempre cani, lepri, capri, ed in somma tutte le sorte di animali e di uccelli che gli venivano alle mani. Il che faceva per sì fatto modo, che ognuno ne stupiva. Questa inclinazione veggendo Francesco suo padre lo condusse a Venezia e lo pose a imparare l' arte del disegno con Giorgione da Castelfranco; col quale dimorando il giovane, sentì tanto lodare le cose di Michelagnolo e di Raffaello, che si risolvè di andare a Roma ad ogni modo: e così avuto lettere di favore da Domenico Grimano, amicissimo di suo padre, a Baldassarri Castiglioni, segretario del Duca di Mantova e amicissimo di Raffaello da Urbino, se ne andò là, dove da esso Castiglioni essendo accomodato nella scuola dei giovani di Raffaello, apprese ottimamente i principj dell' arte; il che è di grande importanza. Perciocchè quando altri nel cominciare piglia cattiva maniera, rade volte addiviene ch' ella si lasci senza difficultà per apprenderne una mi-

del Vasari, poichè, eccetto gli anni, coincidono perfettamente, come vedremo, coi fatti narrati, da lui. Esse sono state fatte di pubblica ragione da co. Maniago: *Storia delle belle Arti Friulane*, ediz. di Udine, a c. 364. M.

gliore. Giovanni adunque essendo stato pochissimo in Venezia sotto la disciplina di Giorgione, veduto l'andar dolce, bello e grazioso di Raffaello, si dispose, come giovane di bello ingegno, a volere a quella maniera attenersi per ogni modo. Onde alla buona intenzione corrispondendo l' ingegno e la mano, fece tal frutto, che in brevissimo tempo seppe tanto ben disegnare e colorire con grazia e facilità, che gli riusciva contraffare benissimo, per dirlo in una parola, tutte le cose naturali di animali, di drappi, d' istrumenti, vasi, paesi, casamenti e verdure, intanto che niun de' giovani di quella scuola il superava. Ma soprattutto si dilettò sommamente di fare uccelli di tutte le sorte, di manierachè in poco tempo ne condusse un libro tanto vario e bello, che egli era lo spasso e il trastullo di Raffaello; appresso il quale dimorando un Fiammingo chiamato Giovanni, il quale era maestro eccellente di far vagamente frutti, foglie e fiori similissimi al naturale, sebbene di maniera un poco secca e stentata, da lui imparò Giovanni da Udine a farli belli come il maestro, e, che è più, con una certa maniera morbida e pastosa, la quale il fece in alcune cose, come si dirà, riuscire eccellentissimo. Imparò anco a far paesi con edifizj rotti, pezzi di anticaglie, e così a colorire

in tele paesi e verzure, nella maniera che si è dopo lui usato non pur dai Fiamminghi, ma ancora da tutti i pittori italiani. Raffaello adunque, che molto amò la virtù di Giovanni, nel fare la tavola della s. Cecilia, che è in Bologna, fece fare a Giovanni un organo che ha in mano quella Santa, il quale lo contraffè tanto bene dal vero, che pare di rilievo, e ancora tutti gli strumenti musicali che sono a' piedi di quella Santa; e quello che importò molto più, fece il suo dipinto così simile a quello di Raffaello, che pare di una medesima mano. Non molto dopo cavandosi da s. Piero in Vincola fra le ruine e anticaglie del palazzo di Tito, per trovar figure, furono ritrovate alcune stanze sotterra, ricoperte tutte, e piene di grotteschine, di figure piccole e di storie, con alcuni ornamenti di stucchi bassi: perchè andando Giovanni con Raffaello che fu menato a vederle, restarono l' uno e l' altro stupefatti della freschezza, bellezza e bontà di quelle opere, parendo loro gran cosa ch' elle si fossero sì lungo tempo conservate. Ma non era gran fatto, non essendo state tocche nè vedute dall'aria, la quale col tempo suole consumare, mediante la varietà delle stagioni, ogni cosa. Queste grottesche adunque (che grottesche furono dette dall'essere state entro alle grotte ritrovate) fatte con

tanto disegno, con sì varj e bizzarri capricci, e con quegli ornamenti di stucchi sottili tramezzati da varj campi di colori, con quelle storiettine così belle e leggiadre, entrarono di maniera nel cuore e nella mente a Giovanni, che datosi a questo studio, non si contentò di una sola volta o due disegnarle e ritrarle: e riuscendogli di farle con facilità e con grazia, non gli mancava se non avere il modo di fare quegli stucchi, sopra i quali le grottesche erano lavorate. Ed ancorchè molti innanzi a lui, come si è detto, avessono ghiribizzatovi sopra, senza aver altro trovato che il modo di fare al fuoco lo stucco con gesso, calcina, pece greca, cera e matton pesto, e a metterlo di oro; non però avevano trovato il vero modo di fare gli stucchi simili a quelli che si erano in quelle grotte e stanze antiche ritrovati. Ma facendosi allora in s. Piero gli archi e la tribuna di dietro, come si disse nella Vita di Bramante, di calcina e pozzolana, gettando ne' cavi di terra tutti gl' intagli de' fogliami, degli uovoli, e altre membra; cominciò Giovanni dal considerare quel modo di fare con calcina e pozzolana, e provare se gli riusciva il far figure di bassorilievo: e così provandosi, gli vennero fatte a suo modo in tutte le parti, eccetto che la pelle ultima non veniva con quella gentilezza e finezza

che mostravano le antiche, nè anco così bianca; perlochè andò pensando dovere essere necessario mescolare con la calcina di trevertino bianca, in cambio di pozzolana, alcuna cosa che fosse di color bianco: perchè dopo aver provato alcune altre cose, fatto pestare scaglie di trevertino, trovò che facevano assai bene, ma tuttavia era il lavoro livido, e non bianco e ruvido e granelloso. Ma finalmente fatto pestare scaglie del più bianco marmo che si trovasse, ridottolo in polvere sottile e stacciatolo, lo mescolò con calcina di trevertino bianco, e trovò che così veniva fatto, senza dubbio niuno, il vero stucco antico con tutte quelle parti che in quello avea desiderato. Della qual cosa molto rallegratosi, mostrò a Raffaello quello che avea fatto; onde egli, che allora facea, come si è detto, per ordine di papa Leone X, le logge del palazzo papale, vi fece fare a Giovanni tutte quelle volte di stucchi, con bellissimi ornamenti, ricinti di grottesche simili alle antiche, e con vaghissime e capricciose invenzioni, piene delle più varie e stravaganti cose che si possano immaginare, e condotto di mezzo e basso rilievo tutto quell'ornamento, lo tramezzò poi di storiette, di paesi, di fogliami, e varie fregiature, nelle quali fece lo sforzo quasi di tutto quello che può far l'arte in quel genere. Nella

qual cosa egli non solo paragonò gli antichi, ma per quanto si può giudicare dalle cose che si son vedute, li superò; perciocchè queste opere di Giovanni per bellezza di disegno, invenzione di figure e colorito, o lavorate di stucco o dipinte, sono senza comparazione migliori che quelle antiche, le quali si veggiono nel Colosseo, e dipinte alle terme di Diocleziano (1) e in altri luoghi. Ma dove si possono in altro luogo vedere uccelli dipinti che più sieno, per dir così, al colorito, alle piume, ed in tutte le altre parti vivi e veri, di quelli che sono nelle fregiature e ne' pilastri di quelle logge? I quali vi sono di tante sorte, di quante ha saputo fare la natura, alcuni in un modo e altri in altro, e molti posti sopra mazzi, spighe e pannocchie non pur di grani, migli e saggine, ma di tutte le maniere biade, legumi e frutti, che ha per bisogno e nutrimento degli uccelli in tutti i tempi prodotti la terra. Similmente de' pesci e di tutti gli animali dell' acqua e mostri marini, che Giovanni fece nel medesimo luogo, per non potersi dir tanto che non sia poco, fia meglio passarla con silenzio che mettersi a volere tentare l' impossibile. Ma che dirò delle varie sorte di frutti e di fiori che vi

(1) Le grottesche e gli stucchi del Colosseo e delle terme di Diocleziano non sono più in essere.

sono senza fine, e di tutte le maniere, qualità e colori che in tutte le parti del mondo sa produrre la natura in tutte le stagioni dell'anno? E che parimente di varj strumenti musicali che vi sono naturalissimi? E chi non sa, come cosa notissima, che avendo Giovanni in testa di questa loggia, dove anco non era risoluto il Papa che fare vi si dovesse di muraglia, dipinto per accompagnare i veri della loggia alcuni balaustri, e sopra quegli un tappeto, chi non sa, dico, bisognandone un giorno uno in fretta per il Papa che andava in Belvedere, che un palafreniero, il quale non sapeva il fatto, corse da lontano per levare uno di detti tappeti dipinti, e rimase ingannato? Insomma si può dire, con pace di tutti gli altri artefici, che per opera così fatta, questa sia la più bella, la più rara e più eccellente pittura che mai sia stata veduta da occhio mortale. Ed ardirò oltre ciò di affermare, questa essere stata cagione che non pure Roma, ma ancora tutte le altre parti del mondo si sieno ripiene di questa sorta pitture. Perciocchè oltre all' essere stato Giovanni rinnovatore e quasi inventore degli stucchi e delle altre grottesche, da questa sua opera, che è bellissima, hanno preso l' esempio chi ne ha voluto lavorare: senza che i giovani che ajutarono a Giovanni, i quali furono molti,

anzi infiniti in diversi tempi, l' impararono dal vero maestro e ne riempierono tutte le provincie. Seguitando poi Giovanni di fare sotto queste logge il primo ordine da basso, fece con altro e diverso modo gli spartimenti degli stucchi e delle pitture nelle facciate e volte delle altre logge; ma nondimeno anco quelle furon bellissime per la vaga invenzione de' pergolati finti di canne in varj spartimenti, e tutti pieni di viti cariche di uve, di vitalbe, di gelsomini, di rosaj, e diverse sorte animali ed uccelli. Volendo poi papa Leone far dipignere la sala dove sta la guardia de' lanzi al piano di dette logge, Giovanni, oltre alle fregiature, che sono intorno a quella sala, di putti, leoni, armi papali e grottesche, fece per le facce alcuni spartimenti di pietre mischie finte di varie sorti e simili all' incrostature antiche che usarono di fare i Romani alle loro terme, tempj ed altri luoghi, come si vede nella Ritonda e nel portico di s. Piero. In un altro salotto accanto a questo, dove stavano i cubicularj, fece Raffaello da Urbino in certi tabernacoli alcuni Apostoli di chiaroscuro, grandi quanto il vivo e bellissimi; e Giovanni sopra le cornici di quell' opera ritrasse di naturale molti pappagalli di diversi colori, i quali allora aveva sua Santità, e così anco babbuini, gattimammoni, zibetti ed altri bizzarri

animali. Ma questa opera ebbe poca vita; perciocchè papa Paolo IV, per fare certi suoi stanzini e bugigattoli da ritirarsi, guastò quella stanza, e privò quel palazzo di un'opra singolare; il che non arebbe fatto quel santo uomo, s' egli avesse avuto gusto nelle arti del disegno. Dipinse Giovanni i cartoni di quelle spalliere e panni da camere, che poi furono tessuti di seta e di oro in Fiandra; nei quali sono certi putti che scherzano intorno a varj festoni adorni delle imprese di papa Leone, e di diversi animali ritratti dal naturale; i quali panni, che sono cosa rarissima, sono ancora oggi in palazzo (1). Fece similmente i cartoni di certi arazzi pieni di grottesche che stanno nelle prime stanze del concistoro. Mentre che Giovanni si affaticava in queste opere, essendo stato fabbricato in testa di Borgo nuovo vicino alla piazza di s. Piero il palazzo di m. Giovanni Battista dall'Aquila, fu lavorata di stucchi (2) la maggior parte della facciata per mano di Giovanni, che fu tenuta cosa singolare. Dipinse il medesimo e lavorò tutti gli stucchi che sono alla loggia della vigna, che fece fare Giulio cardinal de'Medici sotto monte Mario, dove sono animali, grotte-

(1) Questi tappeti sono appesi nelle stanze avanti la galleria Vaticana.

(2) Questi stucchi sono periti.

sche, festoni e fregiature tanto belle che pare in questa Giovanni aver voluto vincere e superare se medesimo; onde meritò da quel cardinale, che molto amò la virtù sua, oltre molti benefizi avuti per suoi parenti, di aver per sè un canonicato di Civitale nel Friuli, che da Giovanni fu poi dato a un suo fratello (1). Avendo poi a fare al medesimo cardinale pur in quella vigna una fonte, dove getta in una testa di liofante di marmo per il niffolo, imitò in tutto e per tutto il tempio di Nettuno (stanza poco avanti stata trovata fra le antiche ruine del palazzo maggiore, adorna tutta di cose naturali marine, fatti ottimamente poi varj ornamenti di stucco); anzi superò di gran lunga l'artifizio di quella stanza antica col fare sì belli e bene accomodati quegli animali e conchiglie ed altre infinite cose somiglianti: e dopo questa fece un'altra fonte, ma salvatica, nella concavità d'un fossato circondato da un bosco, facendo cascare con bello artifizio da tartari e pietre di colature d'acqua gocciole e zampilli, che parevano veramente cosa naturale: e nel più alto di quelle caverne e di que' sassi spugnosi avendo composta

(1) Dagli archivi del Capitolo di Cividale, risulta che suo fratello si chiamava Paolo Recamatori, nominato canonico nel 1521, morto nel 1576. M.

una gran testa di leone, a cui facevano ghirlanda intorno fila di capelvenere ed altre erbe artifiziosamente quivi accomodate, non si potria credere quanta grazia dessono a quel salvatico in tutte le parti bellissimo ed oltre ad ogni credenza piacevole. Finita quest' opera, poichè ebbe donato il cardinale a Giovanni un cavalierato di s. Piero, lo mandò a Fiorenza, acciocchè fatta nel palazzo de' Medici una camera, cioè in sul canto dove già Cosimo vecchio edificator di quello avea fatta una loggia per comodo e ragunanza dei cittadini, secondo che allora costumavano le famiglie più nobili, la dipignesse tutta di grottesche e di stucchi. Essendo stata adunque chiusa questa loggia con disegno di Michelagnolo Bonarroti, e datole forma di camera con due finestre inginocchiate, che furono le prime di quella maniera fuora dei palazzi, ferrate, Giovanni lavorò di stucchi e pitture tutta la volta, facendo in un tondo le sei palle, arme di casa Medici, sostenute da tre putti di rilievo con bellissima grazia ed attitudine. Oltra di questo vi fece molti bellissimi animali e molte bell'imprese degli uomini e signori di quella casa illustrissima, con alcune storie di mezzo rilievo fatte di stucco, e nel campo fece il resto di pitture, fingendole di bianco e nero a uso di cammei tanto bene, che

non si può meglio immaginare. Rimasero sotto la volta quattro archi di braccia dodici l'uno, ed alti sei, che non furono per allora dipinti, ma molti anni poi da Giorgio Vasari giovinetto di diciotto anni, quando serviva il duca Alessandro de' Medici suo primo signore l'anno 1535; il qual Giorgio vi fece storie dei fatti di Giulio Cesare, alludendo a Giulio cardinale sopraddetto che l'avea fatta fare. Dopo fece Giovanni accanto a questa camera in una volta piccola a mezza botte alcune cose di stucco basse basse, e similmente alcune pitture che sono rarissime; le quali ancorchè piacessero a quei pittori che allora erano a Fiorenza, come fatte con fierezza e pratica maravigliosa e piene d'invenzioni terribili e capricciose, perocchè erano avvezzi a una loro maniera stentata ed a fare ogni cosa che mettevano in opera con ritratti tolti dal vivo come non risoluti; non le lodavano interamente, nè si mettevano, non ne bastando per avventura loro l'animo, ad imitarle. Essendo poi tornato Giovanni a Roma, fece nella loggia d'Agostino Ghigi, la quale avea dipinta Raffaello e l'andava tuttavia conducendo a fine, un ricinto di festoni grossi attorno agli spigoli e quadrature di quella volta, facendovi stagione per istagione di tutte le sorte frutti, fiori e foglie con tan-

to artifizio lavorate, che ogni cosa vi si vede viva e staccata dal muro e naturalissima: e sono tante la varie maniere di frutte e biade che in quell'opera si veggiono, che per non raccontarle a una a una, dirò solo che vi sono tutte quelle che in queste nostre parti ha mai prodotto la natura. Sopra la figura di un Mercurio che vola ha finto per Priapo una zucca attraversata da vilucchi, che ha per testicoli due petronciani, e vicino al fiore di quella ha finto una ciocca di fichi brugiotti grossi, dentro a uno de' quali aperto e troppo fatto entra la punta della zucca col fiore; il qual capriccio è espresso con tanta grazia, che più non si può alcuno immaginare. Ma che più? Per finirla ardisco di affermare, che Giovanni in questo genere di pitture ha passato tutti coloro che in simili cose hanno meglio imitata la natura: perciocchè oltre alle altre cose, insino i fiori del sambuco, del finocchio e dell' altre cose minori vi sono veramente stupendissimi. Vi si vede similmente gran copia di animali fatti nelle lunette che sono circondate da questi festoni, ed alcuni putti che tengono in mano i segni degli Dei. Ma fra gli altri un leone ed un cavallo marino, per essere bellissimi scorti, sono tenuti cosa divina. Finita quest' opera veramente singolare, fece Giovanni in castel sant' Agno-

lo una stufa bellissima, e nel palazzo del Papa, oltre alle già dette, molte altre minuzie che per brevità si lasciano. Morto poi Raffaello, la cui perdita dolse molto a Giovanni, e così anco mancato papa Leone, per non avere più luogo in Roma le arti del disegno nè altra virtù, si trattenne esso Giovanni molti mesi alla vigna del detto cardinale de' Medici in alcune cose di poco valore: e nella venuta a Roma di papa Adriano non fece altro che le bandiere minori del castello, le quali egli al tempo di papa Leone aveva due volte rinnovate insieme con lo stendardo grande che sta in cima dell' ultimo torrione. Fece anco quattro bandiere quadre, quando dal detto papa Adriano fu canonizzato santo il beato Antonino, arcivescovo di Fiorenza, e s. Uberto stato vescovo di non so quale città di Fiandra. De'quali stendardi uno, nel quale è la figura del detto s. Antonino, fu dato alla chiesa di s. Marco di Fiorenza, dove riposa il corpo di quel santo; un altro, dentro al quale è il detto s. Uberto, fu posto in santa Maria *de Anima*, chiesa de' tedeschi in Roma; e gli altri due furono mandati in Fiandra. Essendo poi creato sommo pontefice Clemente VII, col quale aveva Giovanni molta servitù, egli, che se n'era andato a Udine per fuggire la peste, tornò subito a Ro-

ma, dove giunto, gli fu fato fare nella coronazione di quel Papa un ricco e bell'ornamento sopra le scale di san Piero; e dopo fu ordinato che egli e Perino del Vaga facessero nella volta della sala vecchia dinanzi alle stanze da basso, che vanno dalle logge che già egli dipinse alle stanze di torre Borgia, alcune pitture. Onde Giovanni vi fece un bellissimo partimento di stucchi con molte grottesche e diversi animali, e Perino i carri de' sette pianeti. Avevano anco a dipignere le facciate della medesima sala, nelle quali già dipinse Giotto, secondo che scrive il Platina nelle Vite de' Pontefici, alcuni papi che erano stati uccisi per la fede di Cristo; onde fu detta un tempo quella stanza la sala de' Martiri; ma non fu a pena finita la volta, che succedendo l'infelicissimo sacco di Roma, non si potè più oltre seguitare; perchè Giovanni avendo assai patito nella persona e nella roba, tornò di nuovo a Udine con animo di starvi lungamente; ma non gli venne fatto, perciocchè tornato papa Clemente da Bologna, dove aveva coronato Carlo V, a Roma, fatto quivi tornare Giovanni, dopo avergli fatto di nuovo fare gli stendardi di castel sant' Agnolo, gli fece dipignere il palco (1) della cap-

(1) Non ci è più questo palco, stante la nuova fabbrica.

pella maggiore e principale di s. Piero, dove è l'altare di quel santo. Intanto essendo morto fr. Mariano che avea l'uffizio del Piombo, fu dato il suo luogo a Bastiano Veneziano, pittore di gran nome, e a Giovanni sopra quello una pensione di ducati ottanta di camera (1). Dopo essendo cessati in gran parte i travagli del Pontefice e quietate le cose di Roma, fu da sua Santità mandato Giovanni con molte promesse a Fiorenza a fare nella sagrestia nuova di s. Lorenzo, stata adorna di eccellentissime sculture da Michelagnolo, gli ornamenti della tribuna piena di quadri sfondati che diminuiscono a poco a poco verso il punto del mezzo (2). Messovi dunque mano Giovanni, la condusse con l'aiuto di molti suoi uomini ottimamente a fine con bellissimi fogliami, rosoni e altri ornamenti di stucco e di oro: ma in una cosa mancò di giudizio; conciossiachè nelle fregiature piane che fanno le costole della volta e in quelle che vanno a traverso rigirando i quadri fece alcuni fogliami, uccelli, maschere e figure che non si scorgono punto dal piano, per la distanza del luogo, tutto

(1) Giovanni fa menzione nella precisa identica somma di questa pensione nella sua memoria. (V. *Storia* ecc. a c. 365.) M.

(2) Anche di questa e' fa menzione a c. 366. M.

che siano bellissime, e perchè sono tramezzate di colori: laddove se l'avesse fatte colorite, senz'altro si sarebbono vedute, e tutta l'opera stata più allegra e più ricca (1). Non restava a farsi di quest'opera se non quanto avrebbe potuto finire in quindici giorni, riandandola in certi luoghi, quando venuta la nuova della morte di papa Clemente, venne manco a Giovanni ogni speranza, e di quello in particolare che da quel Pontefice aspettava per guiderdone di quest'opera. Onde accortosi, benchè tardi, quanto siano le più volte fallaci le speranze delle Corti, e come restino ingannati coloro che si fidavano nelle vite di certi principi, se ne tornò a Roma: dove sebbene avrebbe potuto vivere di uffici e di entrate, e servire il cardinale Ippolito de' Medici e il nuovo pontefice Paolo III, si risolvè a rimpatriarsi e tornare a Udine: il qual pensiero avendo messo ad effetto, si tornò a stare nella patria con quel suo fratello, a cui avea dato il canonicato, con proposito di più non voler adoperare pennelli. Ma nè anche questo gli venne fatto; però che avendo preso donna (2) e avuto figliuoli, fu quasi forzato dall'istinto, che si ha naturalmente

(1) Adesso la volta della cupola di questa cappella, e tutti quegli sfondi sono lisci ed imbiancati.

(2) Certa donna Costanza (V. *Storia* ec. a c. 340). M.

d' allevare e lasciare benestanti i figliuoli, a rimettersi a lavorare.

Dipinse dunque a' prieghi del padre del cavalier Giovan Francesco di Spilimbergo un fregio di una sala pieno di festoni, di putti, di frutte, ed altre fantasie: e dopo adornò di vaghi stucchi e pitture la cappella di santa Maria di Civitale. E ai canonici del duomo di quel luogo fece due bellissimi stendardi: e alla fraternita di santa Maria di Castello in Udine dipinse in un ricco gonfalone la nostra Donna col figliuolo in braccio, e un angelo graziosissimo, che le porge il castello che è sopra un monte nel mezzo della città (1). In Venezia fece nel palazzo del patriarca di Aquilea Grimani (2) una bellissima camera di stucchi e pitture, dove sono alcune storiette bellissime di mano di Francesco Salviati.

Finalmente l' anno 1550 andato Giovanni a Roma a pigliare il santissimo giubileo a piedi, e vestito da pellegrino poveramente in compagnia di gente bassa, vi stette molti giorni senza essere conosciuto da niuno. Ma un giorno andando a san Paolo, fu ricónoscinto da Giorgio Vasari, che

(1) Questi tre lavori a s. Maria al duomo di Cividale e al castello di Udine sono da lungo tempo smarriti. M.

(2) Giovanni Grimani, V. *Storia* ecc. a c. 367. M.

in cocchio andava al medesimo perdono in compagnia di messer Bindo Altoviti suo amicissimo. Negò a principio Giovanni di esser desso, ma finalmente fu forzato a scoprirsi e a dirgli che avea gran bisogno del suo aiuto appresso al Papa per conto della sua pensione che avea in sul Piombo, la quale gli veniva negata da un fr. Guglielmo scultore Genovese (1) che aveva quell' uffizio avuto dopo la morte di fr. Bastiano: della qual cosa parlando Giorgio al Papa, fu cagione che l' obbligo si rinovò, e poi si trattò di farne permuta in un canonicato di Udine per un figliuolo di Giovanni (2). Ma essendo poi di nuovo aggirato da quel fr. Guglielmo, se ne venne Giovanni da Udine a Fiorenza, creato che fu papa Pio, per essere da sua Eccellenza appresso quel Pontefice col mezzo del Vasari aiutato e favorito. Arrivato dunque a Fiorenza, fu da Giorgio fatto conoscere a suaEccellenza illustrissima, con la quale andando a Siena, e poi di lì a Roma, dove andò anco la signora duchessa Leonora, fu in guisa dalla benignità del Duca aiutato, che non solo fu di tutto quello che desiderava consolato,

(1) Non fu Genovese, ma Milanese. Studiò bensì in Genova sotto Perin del Vaga.

(2) Egli chiamossi Raffaello, e fu il disonor di Giovanni. V. a c. 368. M.

ma dal Pontefice messo in opera con buona provvisione a dar perfezione e fine all' ultima loggia: la quale è sopra quella che gli avea già fatta fare papa Leone; e quella finita, gli fece il medesimo papa ritoccare tutta la detta loggia prima: il che fu errore e cosa poco considerata; perciocchè il ritoccarla a secco le fece perdere tutti quei colpi maestrevoli che erano stati tirati dal pennello di Giovanni nell' eccellenza della sua migliore età, e perdere quella freschezza che la facea nel suo primo essere cosa rarissima. Finita quest' opera, essendo Giovanni di 70 anni (1), finì anco il corso della sua vita l' anno 1564, rendendo lo spirito a Dio in quella nobilissima città, che l' avea molti anni fatto vivere con tanta eccellenza e sì gran nome. Fu Giovanni sempre, ma molto più negli ultimi suoi anni, timorato di Dio e buon cristiano, e nella sua giovanezza si prese pochi altri piaceri che di cacciare e uccellare: e il suo ordinario era, quando era giovane, andarsene il giorno delle feste con un suo fante a caccia, allontanandosi talvolta da Roma dieci miglia per quelle campagne: e perchè tirava benissimo lo scoppio e la balestra, rade volte tornava a ca-

(1) Dalle memorie di Giovanni risulta ch' egli avesse 77 anni nell' anno in cui morì. M.

sa che non fosse il suo fante carico d' oche salvatiche, colombacci, germani, e di quelle altre bestiaccie che si trovano in que' paduli. Fu Giovanni inventore, secondo che molti affermano, del bue di tela dipinto, che si fa per addopparsi a quello, e tirar senza esser dalle fiere veduto lo scoppio: e per questi esercizi d'uccellare e cacciare, si dilettò di tener sempre cani e allevarne da se stesso. Volle Giovanni, il quale merita di essere lodato fra i maggiori della sua professione, essere sepolto nella Ritonda vicino al suo maestro Raffaello da Urbino, per non istar morto diviso da colui, dal quale vivendo non si separò il suo animo giammai: e perchè l' uno e l' altro, come si è detto, fu ottimo cristiano, si può credere che anco insieme siano nell' eterna beatitudine.

VITA

DI

BATTISTA FRANCO

PITTORE VENEZIANO.

Battista Franco veneziano (1) avendo nella sua prima fanciullezza atteso al disegno, come colui che tendeva alla perfezione di quell' arte, se ne andò di venti anni a Roma. Dove poichè per alcun tempo con molto studio ebbe atteso al disegno, e vedute le maniere di diversi, si risolvè non volere altre cose studiare, nè cercare d' imitare, che i disegni, pitture e sculture di Michelagnolo. Perchè datosi a cercare, non rimase schizzo, bozza o cosa, non che altro, stata ritratta da Michelagnolo che egli non disegnasse. Onde non passò molto, che fu de' primi dise-

(1) L' autore del libro intitolato la *Pittura Veneziana*, scrive che era detto *Semolei*, e che il suo dipignere niente ha che fare colla scuola Veneziana, avendo fatto i suoi studi in Roma.

BATTISTA FRANCO

gnatori, che frequentassono la cappella di Michelagnolo (1); e, che fu più, stette un tempo senza volere dipignere o fare altra cosa che disegnare. Ma venuto l'anno 1536, mettendosi a ordine un grandissimo e sontuoso apparato da Antonio da s. Gallo per la venuta di Carlo V imperatore, nel quale furono adoperati tutti gli artefici buoni e cattivi, come in altro luogo si è detto (2), Raffaello da Montelupo, che aveva a fare l' ornamento di ponte s. Agnolo e le dieci statue che sopra vi furono poste, disegnò di far sì, che Battista fosse adoperato anch' egli, avendolo visto fino disegnatore e giovane di bell' ingegno, e di fargli dare da lavorare ad ogni modo. E così parlatone col s. Gallo, fece tanto che a Battista furono date a fare quattro storie grandi a fresco di chiaroscuro nella facciata della porta Capena, oggi detta di s. Bastiano, per la quale avea ad entrare l' imperatore. Nelle quali Battista, senz' avere mai più tocco colori, fece sopra la porta l' arme di papa Paolo III, e quella di esso Carlo imperatore, ed un Romulo che metteva sopra quella del Pontefice un regno papale,

(1) Cioè la cappella Sistina nel Vaticano, dove sono in maggior copia le pitture di Michelagnolo, benchè ne siano anche nella Paolina.

(2) Vedi il tomo X a c. 365.

e sopra quella di Cesare una corona imperiale; il quale Romulo, che era una figura di cinque braccia, vestita all'antica e con la corona in testa, aveva dalla destra Numa Pompilio e dalla sinistra Tullio Ostilio, e sopra queste parole: *QUIRINUS PATER.* In una delle storie, che erano nelle facciate de' torrioni che mettono in mezzo la porta, era il maggiore Scipione che trionfava di Cartagine, la quale avea fatta tributaria del popolo Romano, e nell' altra a man ritta era il trionfo di Scipione minore, che la medesima aveva rovinata e disfatta. In uno de' due quadri, che erano fuori de' torrioni nella faccia dinanzi, si vedeva Annibale sotto le mura di Roma essere ributtato dalla tempesta; e nell' altro a sinistra Flacco entrare per quella porta al soccorso di Roma contra il detto Annibale; le quali tutte storie e pitture, essendo le prime di Battista, e rispetto a quelle degli altri, furono assai buone e molto lodate. E se Battista avesse prima cominciato a dipignere, e andare praticando tal volta i colori e maneggiare i pennelli, non ha dubbio che avrebbe passato molti. Ma lo stare ostinato in una certa opinione che hanno molti, i quali si fanno a credere che il disegno basti a chi vuol dipignere, gli fece non piccolo danno. Ma contuttociò egli si portò molto meglio che

non fecero alcuni di coloro, che fecero le storie dell'arco di s. Marco, nel quale furono otto storie, cioè quattro per banda, che le migliori di tutte furono parte fatte da Francesco Salviati e parte da un Martino (1) e altri giovani Tedeschi, che pur allora erano venuti a Roma per imparare. Nè lascerò di dire a questo proposito che il detto Martino, il quale molto valse nelle cose di chiaroscuro, fece alcune battaglie con tanta fierezza e sì belle invenzioni in certi affronti e fatti di arme fra cristiani e turchi, che non si può far meglio: e quello che fu cosa maravigliosa, fece il detto Martino e suoi uomini quelle tele con tanta sollecitudine e prestezza, perchè l'opera fosse finita a tempo, che non si partivano mai dal lavoro; e perchè era portato loro continuamente da bere, e di buon greco, fra lo stare sempre ubriachi e riscaldati dal furor del vino e la pratica del fare, feciono cose stupende. Quando dunque videro l'opera di costoro il Salviati e Battista ed il Calaverse (2), confessarono, esser necessario, che chi vuole esser pittore, cominci ado-

(1) Questi è Martino Hamskerck Olandese. Egli disegnò quasi tutte le sculture di Roma e molte belle vedute, in un libro che era posseduto dal celebre Mariette.

(2) Forse Marco Calavrese, di cui è la Vita nel tom. IX, a c. 103.

perare i pennelli a buon' ora: la qual cosa avendo poi meglio discorsa da sè Battista, cominciò a non mettere tanto studio in finire i disegni, ma a colorire alcuna volta. Venendo poi il Montelupo a Fiorenza, dove si faceva similmente grandissimo apparato per ricevere il detto imperatore, Battista venne seco, ed arrivati trovarono il detto apparato condotto a buon termine: pure essendo Battista messo in opera, fece un basamento tutto pieno di figure e trofei; sotto la statua che al canto de' Carnesecchi avea fatta fr. Giovann' Agnolo Montorsoli (1): perchè conosciuto fra gli artefici per giovane ingegnoso e valente, fu poi molto adoperato nella venuta di madama Margherita d' Austria moglie del duca Alessandro, e particolarmente nell' apparato che fece Giorgio Vasari nel palazzo di mess. Ottaviano de' Medici, dove avea la detta signora ad abitare. Finite queste feste, si mise Battista a disegnare con grandissimo studio le statue di Michelagnolo che sono nella sagrestia nuova di s. Lorenzo, dove allora essendo volti a disegnare e fare di rilievo tutti gli scultori e pittori di Fiorenza, fra essi acquistò assai Battista; ma fu nondimeno conosciuto l' error suo di non aver mai

(1) La Vita di questo p. Servita, e raro scultore, si vedrà più oltre in questa opera.

voluto ritrarre dal vivo o colorire, nè altro fare che imitare statue e poche altre cose, che gli avevano fatto in tal modo indurare e insecchire la maniera, che non se la potea levar da dosso nè fare che le sue cose non avessero del duro e del tagliente, come si vide in una tela dove fece con molta fatica e diligenza Lucrezia Romana violata da Tarquinio. Dimorando dunque Battista in fra gli altri, e frequentando la detta sagrestia, fece amicizia con Bartolommeo Ammannati scultore, che in compagnia di molti altri là studiava le cose del Bonarroti; e fu sì fatta l' amicizia, che il detto Ammannati si tirò in casa Battista e il Genga da Urbino, e di compagnia vissero alcun tempo insieme e attesero con molto frutto agli studi dell' arte. Essendo poi stato morto l' anno 1537 il duca Alessandro, e creato in suo luogo il signor Cosimo de' Medici, molti de' servitori del Duca morto rimasero a' servigi del nuovo, ed altri no; e fra quelli che si partirono fu il detto Giorgio Vasari, il quale tornandosi ad Arezzo con animo di non più seguitare le Corti, essendogli mancato il cardinale Ippolito de' Medici suo primo signore e poi il duca Alessandro, fu cagione che Battista fu messo al servizio del duca Cosimo e a lavorare in guardaroba; dove dipinse in un quadro grande (ritraendogli da

uno di fr. Bastiano e da uno di Tiziano) papa Clemente e il cardinale Ippolito, e da un del Puntormo il duca Alessandro; ed ancorchè questo quadro non fosse di quella perfezione che si aspettava, avendo nella medesima guardaroba veduto il cartone di Michelagnolo del *Noli me tangere* che aveva già colorito il Puntormo, si mise a far un cartone simile, ma di figure maggiori; e ciò fatto, ne dipinse un quadro, nel quale si portò molto meglio quanto al colorito, ed il cartone che ritrasse, come stava appunto quel del Bonarroti, fu bellissimo e fatto con molta pacienza. Essendo poi seguita la cosa di Montemurlo, dove furono rotti e presi i fuorusciti e ribelli del Duca, con bella invenzione fece Battista una storia della battaglia seguita, mescolata di poesia a suo capriccio, che fu molto lodata, ancorchè in essa si riconoscessino nel fatto di arme e far dei prigioni molte cose state tolte di peso dalle opere e disegni del Bonarroti; perciocchè essendo nel lontano il fatto d'arme, nel dinanzi erano i cacciatori di Ganimede (1) che stavano a mirar l'uccello di Giove che se ne portava il giovinetto in cielo; la quale parte tolse Battista dal disegno di Mi-

(1) La favola di Ganimede rapito dall'aquila fu anche intagliata in rame dal disegno del Bonarroti.

chelagnolo per servirsene, e mostrare che il Duca giovinetto nel mezzo dei suoi amici era per virtù di Dio salito in cielo, o altra cosa somigliante. Questa storia, dico, fu prima fatta da Battista in cartone, e poi dipinta in un quadro con estrema diligenza, e oggi è con le altre dette opere sue nelle sale di sopra del palazzo dei Pitti, che ha fatto ora finire del tutto sua Eccellenza illustrissima. Essendosi dunque Battista con queste e alcune altre opere trattenuto al servizio del Duca, insino a che egli ebbe presa per donna la signora donna Leonora di Toledo, fu poi nell' apparato di quelle nozze adoperato all' arco trionfale della porta al Prato, dove gli fece fare Ridolfo Grillandajo alcune storie dei fatti del signor Giovanni padre del duca Cosimo; in una delle quali si vedeva quel signore passare i fiumi del Po e dell' Adda, presente il cardinale Giulio de' Medici, che fu papa Clemente VII, il signor Prospero Colonna, ed altri signori; e nell' altro la storia del riscatto di s. Secondo. Dall' altra banda fece Battista in un'altra storia la città di Milano, e intorno a quella il capo della lega, che partendosi vi lascia il detto signor Giovanni. Nel destro fianco dell' arco fece in un' altra da un lato l' Occasione, che avendo i capelli sciolti, con una mano li porge al

signor Giovanni, e dall' altra Marte che similmente gli porgeva la spada. In un' altra storia sotto l'arco era di mano di Battista il signor Giovanni che combatteva fra il Tesino e Biegrassa sopra Ponte Rozzo, difendendolo, quasi un altro Orazio, con incredibile bravura. Dirimpetto a questa era la presa di Caravaggio, ed in mezzo alla battaglia il signor Giovanni che passava fra ferro e fuoco per mezzo l' esercito nemico senza timore. Fra le colonne a man ritta era in un ovato Garlasso preso dal medesimo con una sola compagnia di soldati, e a man manca fra le altre due colonne il bastione di Milano tolto ai nemici. Nel frontone che rimaneva alle spalle di chi entrava era il detto signor Giovanni a cavallo sotto le mura di Milano, che giostrando a singolar battaglia con un cavaliere passavalo da banda a banda con la lancia. Sopra la cornice maggiore che va a trovare il fine dell' altra cornice, dove posa il frontespizio, in un' altra storia grande fatta da Battista con molta diligenza era nel mezzo Carlo V imperatore, che coronato di lauro sedeva sopra uno scoglio con lo scettro in mano, e ai piedi gli giaceva il fiume Betis con un vaso che versava da due bocche, e accanto a questo era il fiume Danubio che con sette bocche versava le sue acque nel

mare. Io non farò qui menzione di un infinito numero di statue che in questo arco accompagnavano le dette ed altre pitture; perciocchè bastandomi dire al presente quello che appartiene a Battista Franco, non è mio uffizio quello raccontare che da altri nell' apparato di quelle nozze fu scritto lungamente: senza che essendosi parlato dove facea bisogno dei maestri delle dette statue, superfluo sarebbe qualunque cosa qui se ne dicesse, e massimamente non essendo le dette statue in piedi, onde possano esser vedute e considerate. Ma tornando a Battista, la miglior cosa che facesse in quelle nozze fu uno dei dieci sopraddetti quadri che erano nell'apparato del maggior cortile del palazzo dei Medici, nel quale fece di chiaroscuro il duca Cosimo investito di tutte le ducali insegne. Ma con tutto che vi usasse diligenza, fu superato dal Bronzino e da altri, che avevano manco disegno di lui, nella invenzione, nella fierezza, e nel maneggiare il chiaroscuro; attesochè (come si è detto altra volta) le pitture vogliono essere condotte facili, e poste le cose ai luoghi loro con giudizio e senza un certo stento e fatica che fa le cose parere dure e crude: oltrachè il troppo ricercarle le fa molte volte venir tinte e le guasta; perciocchè lo star loro tanto attorno toglie

tutto quel buono che suol fare la facilità e la grazia e la fierezza, le quali cose, ancorchè in gran parte vengano e si abbiano da natura, si possono anco in parte acquistare dallo studio e dall' arte. Essendo poi Battista condotto da Ridolfo Grillandajo alla Madonna di Vertigli in Valdichiana, il qual luogo era già membro del monasterio degli Angeli di Fiorenza dell'ordine di Camaldoli, e oggi è capo da se in cambio del monasterio di s. Benedetto, che fu per l' assedio di Fiorenza rovinato fuor della porta a Pinti, vi fece le già dette storie del chiostro, mentre Ridolfo faceva la tavola e gli ornamenti dell' altar maggiore; e quelle finite, come si è detto nella vita di Ridolfo, adornarono di altre pitture quel santo luogo, che è molto celebre e nominato per i molti miracoli che vi fa la Vergine madre del Figliuol di Dio. Dopo tornato Battista a Roma, quando appunto si era scoperto il Giudizio di Michelagnolo, come quegli che era studioso della maniera, e delle cose di quell' uomo, il vide volentieri e con infinita maraviglia il disegnò tutto, e poi risolutosi a stare in Roma, a Francesco cardinale Cornaro, il quale aveva rifatto accanto a s. Piero il palazzo (1) che abitava e ri-

(1) Questo palazzo fu demolito nel far la piazza e la fabbrica di s. Pietro.

sponde nel portico verso Camposanto, dipinse sopra gli stucchi una loggia che guarda verso la piazza, facendovi una sorte di grottesche tutte piene di storiette e di figure, la quale opera, che fu fatta con molta fatica e diligenza, fu tenuta molto bella. Quasi nei medesimi giorni, che fu l'anno 1538, avendo fatto Francesco Salviati una storia in fresco nella Compagnia della Misericordia (1) e dovendo darle l'ultimo fine, e mettere mano ad altre che molti particolari disegnavano farvi, per la concorrenza che fu fra lui e Jacopo del Conte non si fece altro; la qual cosa intendendo Battista, andò cercando con questo mezzo occasione di mostrarsi da più di Francesco e il migliore maestro di Roma: perciocchè adoperando amici e mezzi, fece tanto, che monsignor della Casa veduto un suo disegno, gliele allogò. Perchè messovi mano, vi fece a fresco s. Gio. Battista fatto pigliare da Erode e mettere in prigione. Ma con tutto che questa pittura fosse condotta con molta fatica, non fu a gran pezzo tenuta pari a quella del Salviati,

(1) Oggi detta s. Gio. Decollato. La storia qui accennata del Salviati che rappresenta la Visitazione della Madonna è stata guastata tutta per averla voluta ritoccare, ma ce n'è una stampa antica di Bartolommeo Passarotti.

per esser fatta con stento grandissimo e di una maniera cruda e malinconica, che non aveva ordine nel componimento, nè in parte alcuna punto di quella grazia e vaghezza di colorito che avea quella di Francesco; e da questo si può far giudizio che coloro, i quali seguitando quest'arte si fondano in far bene un torso, un braccio e una gamba o altro membro ben ricerco di muscoli, e che l'intender bene quella parte sia il tutto, sono ingannati; perciocchè una parte non è il tutto nello operare, e quegli la conduce interamente perfetta e con bella e buona maniera, che fatte bene le parti, sa farle proporzionatamente corrispondere al tutto, e che oltre ciò fa che la composizione delle figure esprime e fa bene quell'effetto che dee fare senza confusione. E sopra tutto si vuole avvertire che le teste siano vivaci, pronte, graziose, e con bell'arie; e che la maniera non sia cruda, ma sia negl'ignudi tinta talmente di nero ch'elle abbiano rilievo, sfuggano, e si allontanino, secondo che fa di bisogno, per non dir nulla delle prospettive dei paesi e delle altre parti che le buone pitture richieggiono, e che nel servirsi delle cose di altri si dee fare per sì fatta maniera, che non si conosca così agevolmente. Si accorse dunque tardi Battista di aver perduto tempo fuor di bisogno dietro

alle minuzie dei muscoli, e al disegnare con troppa diligenza, non tenendo conto delle altre arti. Finita questa opera, che gli fu poco lodata, si condusse Battista per mezzo di Bartolommeo Genga ai servigi del Duca di Urbino per dipignere nella Chiesa e cappella, che è unita col palazzo di Urbino, una grandissima volta; e là giunto, si diede subito senza pensare altro a fare i disegni, secondo l' invenzione di quell' opera, e senza fare altro spartimento. E così a imitazione del Giudizio del Bonarroti figurò in cielo la gloria de' Santi sparsi per quella volta sopra certe nuvole e con tutti i cori degli angeli intorno a una nostra Donna, la quale essendo assunta in cielo è aspettata da Cristo in atto di coronarla, mentre stanno partiti in diversi mucchi i patriarchi, i profeti, le sibille, gli apostoli, i martiri, i confessori e le vergini; le quali figure in diverse attitudini mostrano rallegrarsi della venuta di essa Vergine gloriosa. La quale invenzione sarebbe stata certamente grande occasione a Battista di mostrarsi valentuomo, s' egli avesse preso miglior via non solo di farsi pratico ne' colori a fresco, ma di governarsi con miglior ordine e giudizio in tutte le cose, che egli non fece. Ma egli usò in quest' opera il medesimo modo di fare che nelle altre sue; perciocchè fece sempre le medesime figure, le me-

desime effigie, i medesimi panni e le medesime membra. Oltrachè il colorito fu senza vaghezza alcuna, e ogni cosa fatta con difficoltà e stentata. Laonde finita del tutto, rimasero poco soddisfatti il duca Guidobaldo, il Genga e tutti gli altri che da costui aspettavano gran cose e simili al bel disegno che egli mostrò loro da principio. E nel vero per fare un bel disegno Battista non aveva pari, e si potea dir valentuomo. La qual cosa conoscendo quel Duca, e pensando che i suoi disegni messi in opera da coloro che lavoravano eccellentemente vasi di terra a Castel Durante, i quali si erano molto serviti delle stampe di Raffaello da Urbino o di quelle d'altri valentuomini, riuscirebbono benissimo, fece fare a Battista infiniti disegni, che messi in opera in quella sorta di terra gentilissima sopra tutte l'altre d'Italia, riuscirono cosa rara. Onde ne furono fatti tanti e di tante sorte vasi, quanti sarebbono bastati e stati orrevoli in una credenza reale: e le pitture che in essi furono fatte non sarebbono state migliori, quando fossero state fatte a olio da eccellentissimi maestri. Di questi vasi adunque, che molto rassomigliano, quanto alla qualità della terra, quell'antica che in Arezzo si lavorava anticamente al tempo di Porsena re di Toscana, mandò il detto duca Guidobaldo una

credenza doppia a Carlo V imperatore, e una al cardinal Farnese, fratello della signora Vittoria sua consorte. E dovemo sapere che di questa sorta pitture in vasi non ebbono, per quanto si può giudicare, i Romani. Perciocchè i vasi che si sono trovati di que' tempi (1) pieni delle ceneri de' loro morti o in altro modo, sono pieni di figure graffiate e campite di un colore solo in qualche parte, o nero o rosso o bianco, e non mai con lustro d'invetriato, nè con quella vaghezza e varietà di pitture che si sono vedute e veggiono ai tempi nostri. Nè si può dire che se forse l' avevano, sono state consumate le pitture dal tempo e dallo stare sotterrate; però che veggiamo queste nostre difendersi da tutte le malignità del tempo e da ogni cosa; onde starebbono per modo di dire quattro mille anni sotto terra, che non si guasterebbono le pitture. Ma ancorchè di sì fatti vasi e pitture si lavori per tutta Italia, le migliori terre e più belle nondimeno sono quelle che si fanno, come ho detto, a Castel Durante (2), terra dello stato d' Urbino, e quelle di Faenza, che

(1) Qui il Vasari sbaglia, perchè secondo la sua descrizione i vasi, de' quali parla, sono etruschi. I vasi romani di terra sono senza figure e senza esser neppure invetriati.

(2) Castel Durante, eretto in città, si chiama Urbania.

per lo più le migliori sono bianchissime e con poche pitture, e quelle nel mezzo o intorno, ma vaghe e gentili affatto. Ma tornando a Battista, nelle nozze che poi si fecero in Urbino del detto sig. Duca con la signora Vittoria Farnese, egli aiutato da' suoi giovani fece negli archi ordinati dal Genga, il quale fu capo di quell'apparato, tutte le storie di pitture che vi andarono. Ma perchè il Duca dubitava che Battista non avesse finito a tempo, essendo l' impresa grande, mandò per Giorgio Vasari, che allora faceva in Arimini ai monaci bianchi di Scolca Olivetani una cappella grande a fresco e la tavola dell' altar maggiore a olio, acciocchè andasse ad aiutare in quell'apparato il Genga e Battista. Ma sentendosi il Vasari indisposto, fece una scusa con sua Eccellenza e le scrisse che non dubitasse, perciocchè era la virtù e sapere di Battista tale che avrebbe, come poi fu vero, a tempo finito ogni cosa. E andando poi, finite l' opere d' Arimini, in persona a fare scusa e a visitare quel Duca, sua Eccellenza gli fece vedere, perchè la stimasse, la detta cappella stata dipinta da Battista, la quale molto lodò il Vasari e raccomandò la virtù di colui, che fu largamente soddisfatto dalla molta benignità di quel signore. Ma è ben vero che Battista allora non era in Urbino, ma in Roma, dove attendeva

a disegnare non solo le statue, ma tutte le cose antiche di quella città per farne come fece un gran libro che fu opera lodevole. Mentre adunque che attendeva Battista a disegnare in Roma, m. Giovanni Andrea dall' Anguillara, uomo in alcuna sorta di poesie (1) veramente raro, aveva fatto una compagnia di diversi begl' ingegni, e facea fare nella maggior sala di Santo Apostolo una ricchissima scena e apparato per recitare commedie di diversi autori e gentiluomini, signori e gran personaggi, e avea fatto fare gradi per diverse sorte di spettatori, e per i cardinali e altri gran prelati accomodate alcune stanze, donde per gelosie potevano senza esser veduti vedere e udire; e perchè nella detta compagnia erano pittori, architetti, scultori, e uomini che avevano a recitare e fare altri uffizj, a Battista e all' Ammannato fu dato cura, essendo fatti di quella brigata, di far la scena e alcune storie e ornamenti di pitture, le quali condusse Battista con alcune statue che fece l'Ammannato tanto bene, che ne fu sommamente lodato. Ma perchè la molta spesa in quel luogo superava la entrata, furono forzati m. Giovanni Andrea e gli altri le-

(1) È il celebre traduttore delle Metamorfosi di Ovidio.

vare la prospettiva e gli altri ornamenti di Santo Apostolo, e condurli in istrada Giulia nel tempio nuovo di s. Biagio; dove avendo Battista di nuovo accomodato ogni cosa, si recitarono molte commedie con incredibile soddisfazione del popolo e de' cortigiani di Roma. E di poi ebbono origine i commedianti che vanno attorno chiamati i Zanni (1). Dopo queste cose venuto l'anno 1550, fece Battista insieme con Girolamo Siciolante da Sermoneta (2) al cardinal di Cesis nella facciata del suo palazzo un' arme di papa Giulio III, stato creato allora nuovo pontefice, con tre figure e alcuni putti, che furono molto lodate: e quella finita, dipinse nella Minerva in una cappella, stata fabbricata da un canonico di s. Piero e tutta ornata di stucchi, alcune storie della nostra Donna e di Gesù Cristo in uno spartimento della volta, che furono la miglior cosa che insino allora avesse mai fatto (3). In una delle due facciate dipinse la Natività di Gesù

(1) *Zanni*, cioè Giovanni in voce Bergamasca, perchè lo Zanni in commedia rappresenta un servo semplice e goffo Bergamasco.

(2) Fu nella scuola di Raffaello da Urbino, e scolare di Perin del Vaga.

(3) Queste pitture sono nella terza cappella a man dritta.

Cristo con alcuni pastori e angeli che cantano sopra la capanna, e nell' altra la resurrezione di Cristo con molti soldati in diverse attitudini d'intorno al sepolcro; e sopra ciascuna delle dette storie in certi mezzi tondi fece alcuni profeti grandi, e finalmente nella facciata dell'altare Cristo crocifisso, la nostra Donna, s. Giovanni, s. Domenico, ed alcuni altri santi nelle nicchie, ne' quali tutti si portò molto bene e da maestro eccellente. Ma perchè i suoi guadagni erano scarsi e le spese di Roma sono grandissime, dopo aver fatto alcune cose in tela che non ebbono molto spaccio, se ne tornò (pensando nel mutar paese mutare anco fortuna) a Venezia sua patria, dove mediante quel suo bel modo di disegnare fu giudicato valentuomo, e pochi giorni dopo datogli a fare per la chiesa di s. Francesco della Vigna nella cappella di monsignor Barbaro, eletto patriarca di Aquilea, una tavola a olio, nella quale dipinse s. Giovanni che battezza Cristo nel Giordano, in aria Dio Padre, a basso due putti che tengono le vestimenta di esso Cristo, e negli angoli la Nunziata; ed a piè di queste figure finse una tela soprapposta con buon numero di figure piccole e ignude, cioè di angeli, demonj e anime in Purgatorio, e con un motto che dice: *In nomine Jesu omne genu flectatur.* La quale ope-

ra, che certo fu tenuta molto buona, gli acquistò gran nome e credito ; anzi fu cagione che i frati Osservanti, i quali stanno in quel luogo ed hanno cura della chiesa di s. Jobbe in Canarejo, gli facessero fare in detto s. Jobbe alla cappella di ca' Fuscari una nostra donna che siede col figliuolo in collo, un s. Marco da un lato, una santa dall'altro, ed in aria alcuni angeli che spargono fiori : in s. Bartolommeo alla sepoltura di Cristofano Fuccheri mercatante tedesco fece in un quadro l'Abbondanza, Mercurio e una Fama (1). A m. Antonio della Vecchia veneziano dipinse di figure in un quadro, grandi quanto il vivo e bellissime, Cristo coronato di spine, ed alcuni farisei intorno che lo scherniscono. Intanto essendo stata col disegno di Jacopo Sansovino condotta nel palazzo di s. Marco (come a suo luogo si dirà) di muraglia la scala che va dal primo piano in su, e adorna con varj partimenti di stucchi da Alessandro (2) scultore e creato del Sansovino, dipinse Battista per tutto grotteschine minute, ed in certi vani maggiori buon numero di figure a fresco, che assai sono state lodate dagli artefici ; e dopo fece il palco

(1) Si desiderano oggi inutilmente le pitture del Franco nelle due chiese di s. Giobbe e di s. Bartolommeo.

(2) Questi è Alessandro Vittoria trentino.

del ricetto di detta scala. Non molto dipoi, quando furono dati, come si è detto di sopra, a fare tre quadri per uno ai migliori e più reputati pittori di Venezia per la libreria di s. Marco, con patto che chi meglio si portasse a giudizio di que' magnifici senatori, guadagnasse, oltre al premio ordinario, una collana di oro; Battista fece in detto luogo tre storie con due filosofi fra le finestre, e si portò benissimo, ancorchè non guadagnasse il premio dell'onore, come dicemmo di sopra (1). Dopo le quali opere essendogli allogato dal patriarca Grimani una cappella in s. Francesco dalla Vigna, che è la prima a man manca entrando in chiesa, Battista vi mise mano, e cominciò a fare per tutta la volta ricchissimi spartimenti di stucchi e di storie in figure a fresco, lavorandovi con diligenza incredibile. Ma, o fosse la trascuraggine sua o l'aver lavorato alcune cose a fresco per le ville di alcuni gentiluomini, e forse sopra mura freschissime, come intesi, prima che avesse la detta cappella finita si morì: ed ella rimasa imperfetta, fu poi finita da Federigo Zucchero da s. Agnolo in Vado, gio-

(1) Vedi nel fine della vita del Sammichele. In uno di questi comparti il Franco rappresentò Diana con Atteone, e negli altri due de' soggetti simbolici difficili ad intendersi.

vane e pittore eccellente (1) tenuto in Roma dei migliori; il quale fece a fresco nelle facce dalle bande Maria Maddalena che si converte alla predicazione di Cristo, e la resurrezione di Lazzaro suo fratello (2), che sono molto graziose pitture; e finite le facciate, fece il medesimo nella tavola dell' altare l' adorazione de' Magi, che fu molto lodata. Hanno dato nome e credito grandissimo a Battista, il quale morì l' anno 1561, molti suoi disegni stampati, che sono veramente da essere lodati.

Nella medesima città di Venezia, e quasi ne' medesimi tempi è stato ed è vivo ancora un pittore chiamato Jacopo Tintoretto (3), il quale si è dilettato di tutte le virtù, e particolarmente di sonare di musica e diversi strumenti, e oltre ciò piacevole in tutte le sue azioni; ma nelle cose della pittura è stravagante, capriccioso, presto e risoluto, e il più terribile cervello che abbia avuto mai la pittura, come si può vedere in tutte le

(1) Di esso parla molto il Vasari, particolarmente nella vita di Taddeo Zuccheri suo fratello.

(2) Il Zanetti nella *pitt. venez.* non par che inclini ad attribuire al Zuccheri questa pittura di Lazzaro risuscitato, giacchè *la maniera ripugna.*

(3) Nacque nel 1512 di Battista Robusti tintore di professione. Morì nel 1594.

sue opere e ne' componimenti delle storie fantastiche e fatte da lui diversamente e fuori dell'uso degli altri pittori: anzi ha superata la stravaganza con le nuove e capricciose invenzioni e strani ghiribizzi del suo intelletto, che ha lavorato a caso e senza disegno, quasi mostrando che quest'arte è una baja. Ha costui alcuna volta lasciato le bozze per finire tanto a fatica sgrossate, che si veggiono i colpi de' pennelli fatti dal caso e dalla fierezza piuttosto, che dal disegno e dal giudizio. Ha dipinto quasi tutte le sorte pitture a fresco, a olio ritratti di naturale, e ad ogni pregio; di maniera che con questi suoi modi ha fatto e fa la maggior parte delle pitture che si fanno in Venezia. E perchè nella sua giovanezza si mostrò in molte belle opere di gran giudizio, se egli avesse conosciuto il gran principio che aveva dalla natura, e ajutatolo con lo studio e col giudizio, come hanno fatto coloro che hanno seguitato le belle maniere de' suoi maggiori, e non avesse, come ha fatto, tirato via di pratica, sarebbe stato uno de' maggiori pittori, che avesse avuto mai Venezia; non che per questo si voglia che non sia fiero e buon pittore, e di spirito svegliato capriccioso e gentile. Essendo dunque stato ordinato dal senato, che Jacopo Tintoretto e Paolo Veronese, allora giovani di grande speran-

za, facessero una storia per uno nella sala del Consiglio, e una Orazio figliuolo di Tiziano, il Tintoretto dipinse nella sua Federigo Barbarossa coronato dal Papa, figurandovi un bellissimo casamento, e intorno al Pontefice gran numero di cardinali e di gentiluomini veneziani tutti ritratti di naturale, e da basso la musica del Papa. Nel che tutto si portò di maniera, che questa pittura può stare accanto a quella di tutti e di Orazio detto; nella quale è una battaglia fatta a Roma fra i tedeschi del detto Federigo e i romani vicino a Castel s. Agnolo e al Tevere; e in questa è fra le altre cose un cavallo in iscorto, che salta sopra un soldato armato, che è bellissimo: ma vogliono alcuni che in questa opera Orazio fosse aiutato da Tiziano suo padre. Appresso a questo Paolo Veronese, del quale si è parlato nella vita di Michele Sammichele, fece nella sua il detto Federigo Barbarossa, che appresentatosi alla Corte, bacia la mano a papa Ottaviano in pregiudizio di papa Alessandro III; e oltre a questa storia, che fu bellissima, dipinse Paolo sopra una finestra quattro gran figure; il Tempo, l' Unione con un fascio di bacchette, la Pazienza e la Fede, nelle quali si portò molto bene, quanto più non saprei dire. Non molto dopo mancando un'altra storia in detta sala, fece tanto

il Tintoretto con mezzi e con amici, ch' ella gli fu data a fare; onde la condusse di maniera, che fu una maraviglia, e che ella merita di essere fra le migliori cose che mai facesse annoverata: tanto potè in lui il disporsi di voler paragonare, se non vincere e superare i suoi concorrenti, che avevano lavorato in quel luogo. E la storia che egli vi dipinse, acciocchè anco da quei che non sono dell' arte sia conosciuta, fu papa Alessandro che scomunica e interdice Barbarossa, e il detto Federigo (1), che perciò fa che i suoi non rendano più ubbidienza al Pontefice; e fra le altre cose capricciose, che sono in questa storia, quella è bellissima, dove il Papa e i Cardinali, gettando da un luogo alto le torce e candele, come si fa quando si scomunica alcuno, è da basso una baruffa d' ignudi che si azzuffano per quelle torce e candele, la più bella e più vaga del mondo. Oltre ciò alcuni basamenti, anticaglie e ritratti di gentiluomini, che sono sparsi per questa storia, sono molto ben fatti, e gli acquistarono grazia e nome appresso di ognuno (2). Onde in s.

(1) Cioè Federigo Barbarossa.

(2) Le pitture in sin qui descritte perirono ne' famosi incendj del palagio ducale di Venezia del 1573 e 1577. Ora c'è di J. Tintoretto nell'antica sala del maggior Consiglio un quadro che rappresenta gli ambascia-

Rocco, nella cappella maggiore sotto l'opera del Pordenone fece due quadri a olio grandi, quanto è larga tutta la cappella, cioè circa braccia dodici l'uno; in uno finse una prospettiva, come di uno spedale pieno di letti e d'infermi in varie attitudini, i quali sono medicati da s. Rocco, e fra questi sono alcuni ignudi molto bene intesi, e un morto in iscorto, che è bellissimo; nell'altro è una storia parimente di s. Rocco piena di molto belle e graziose figure, e insomma tale, ch'ella è tenuta delle migliori opere che abbia fatto questo pittore. A mezzo la chiesa in una storia della medesima grandezza fece Gesù Cristo, che alla Probatica piscina sana l'infermo, che è opera similmente tenuta ragionevole (1). Nella chiesa di s. Maria dell'Orto, dove si è detto di sopra, che dipinsero il palco Cristofano (2) e il fratello pittori bresciani, ha dipinto il Tintoretto le due facciate, cioè a olio sopra tele, della cap-

tori dinanzi a Federigo, oltre all'altro celebre quadro del Paradiso, e varie opere nel soffitto.

(1) Oltre a' quadri di Jac. Tintoretto, qui ricordati dal Vasari, altri ve n'ha nella suddetta chiesa del medesimo autore, come si può vedere nella guida del Moschini.

(2) Cristofano e Stefano Rosa bresciani. Vedi nella vita di Girolamo da Carpi.

pella maggiore, alte dalla volta insino alla cornice del sedere braccia ventidue. In quella che è a man destra ha fatto Moisè, il quale tornando dal monte, dove da Dio aveva avuta la Legge, trova il popolo che adora il vitel di oro; e dirimpetto a questa nell'altra è il Giudizio universale del novissimo giorno con una stravagante invenzione, che ha veramente dello spaventevole e del terribile per la diversità delle figure che vi sono di ogni età e di ogni sesso, con strafori e lontani di anime beate e dannate. Vi si vede anco la barca di Caronte, ma di una maniera tanto diversa dalle altre, che è cosa bella e strana; e se quella capricciosa invenzione fosse stata condotta con disegno corretto e regolato, ed avesse il pittore atteso con diligenza alle parti ed ai particolari, come ha fatto al tutto, esprimendo la confusione, il garbuglio e lo spavento di quel dì, ella sarebbe pittura stupendissima; e chi la mira così a un tratto, resta maravigliato, ma considerandola poi minutamente, ella pare dipinta da burla. Ha fatto il medesimo in questa chiesa, cioè nei portelli dell'organo, a olio la nostra Donna che saglie i gradi del tempio, che è un'opera finita e la meglio condotta e più lieta pittura che sia in quel luogo. Similmente nei portelli dell' organo di s. Maria Zebenigo fece la

conversione di s. Paolo, ma con non molto studio (1); nella Carità una tavola con Cristo deposto di croce (2), e nella sagrestia di s. Sebastiano a concorrenza di Paolo da Verona, che in quel luogo lavorò molte pitture nel palco e nelle facciate, fece sopra gli armari Moisè nel deserto ed altre storie, che furono poi seguitate da Natalino (3), pittore veneziano e da altri. Fece poi il medesimo Tintoretto in s. Jobbe all' altare della Pietà tre Marie, s. Francesco, s. Bastiano, s. Giovanni, e un pezzo di paese (4): e nei portelli dell' organo della chiesa dei Servi (5) s. Agostino e s. Filippo, e di sotto Caino che uccide

(1) Altre pitture del Tintoretto ora esistono nella chiesa di s. Maria Zobenigo, ma non questa che qui ricorda il Vasari.

(2) Non lo ricorda nè pure il Zanetti, segno che non esisteva nè meno a' suoi tempi.

(3) Del Tintoretto non c' è in s. Sebastiano che il quadro col gastigo de' serpenti; nè ve n' ha alcuno di Natalino da Murano, scolaro di Tiziano.

(4) Questo quadro non ha mai esistito a s. Giobbe, se pure il Vasari non lo confonde con uno di Giambellino, che contiene i santi medesimi, e che dalla chiesa di s. Giobbe passò in quest' Accademia delle belle arti. V, Tom. Vedi. f. 213.

(5) Ora soppressa. Nei portelli dell' organo v' erano due santi e la Nunziata, e non già Caino che uccide Abele.

Abel suo fratello. In s. Felice all' altare del Sagramento, cioè nel cielo della tribuna, dipinse i quattro Evangelisti, e nella lunetta sopra l'altare una Nunziata, nell' altra Cristo che ora in sul monte Oliveto, e nella facciata l'ultima cena che fece con gli Apostoli (1). In s. Francesco della Vigna è di mano del medesimo all'altare del Deposto di croce la nostra Donna svenuta con altre Marie e alcuni profeti (2) : e nella scuola di s. Marco da s. Giovanni e Polo sono quattro storie grandi, in una delle quali è s. Marco, che apparendo in aria, libera un suo divoto da molti tormenti, che se gli veggiono apparecchiati con diversi ferri da tormentare, i quali rompendosi, non li potè mai adoperare il manigoldo contra quel divoto ; e in questa è gran copia di figure, di scorti, di armadure, casamenti, ritratti ed altre cose simili, che rendono molto ornata quell' opera (3) : in un' altra è una tempesta di mare, e s. Marco similmente in aria, che libera un altro suo divoto ; ma non è già questa fatta con quella diligenza, che la già detta.

(1) In s. Felice non v'è del Tintoretto che la palla con s. Demetrio, non ha guari ristorata dal co. Comiani.

(2) Non v' è memoria di questo quadro.

(3) E' ora nell'Accademia veneta delle belle arti, ed è il capolavoro di Tintoretto.

Nella terza è una pioggia, e il corpo morto di un altro divoto di s. Marco, e l' anima che se ne va in cielo; e in questa ancora è un componimento di assai ragionevoli figure. Nella quarta, dove uno spiritato si scongiura, ha finto in prospettiva una gran loggia, e in fine di quella un fuoco che la illumina con molti riverberi; e oltre alle dette storie (1) è all' altare un san Marco di mano del medesimo che è ragionevole pittura. Queste opere adunque, e molte altre che si lasciano, bastando aver fatto menzione delle migliori, sono state fatte dal Tintoretto con tanta prestezza, che quando altri non ha pensato appena che egli abbia cominciato, egli ha finito: ed è gran cosa, che con i più stravaganti tratti del mondo ha sempre da lavorare, perciocchè quando non bastano i mezzi e le amicizie a fargli avere alcun lavoro, se dovesse farlo non che con piccolo prezzo, in dono e per forza, vuol farlo ad ogni modo. E non ha molto, che avendo egli fatto nella scuola di s. Rocco a olio in un gran quadro di tela la passione di Cristo (2), si

(1) Due di queste storie sono ora collocate nella sala dell' antica libreria di s. Marco, una per banda della porta d' ingresso.

(2) È uno dei più stupendi quadri del Tintoretto, se non forse il primo; e generalmente la scuola di s.

risolverono di fare di sopra dipignere nel palco qualche cosa magnifica e onorata; e perciò di allogare quell' opera a quello dei pittori che erano in Venezia, il quale facesse migliore e più bel disegno. Chiamati adunque Joseffo Salviati e Federigo Zucchero, che allora era in Venezia, Paolo da Verona e Jacopo Tintoretto, ordinarono, che ciascuno di loro facesse un disegno, promettendo a colui l' opera che in quello meglio si portasse. Mentre adunque gli altri attendevano a fare con ogni diligenza i loro disegni, il Tintoretto, tolta la misura della grandezza che aveva ad essere l'opera, e tirata una gran tela, la dipinse, senza che altro se ne sapesse, con la solita sua prestezza, e la pose dove aveva da stare. Onde ragunatasi una mattina la Compagnia per vedere i detti disegni e risolversi, trovarono il Tintoretto avere finita l' opera del tutto e postala al luogo suo. Perchè adirandosi con esso lui e dicendo che avevano chiesto disegni e non datogli a far l'opera, rispose loro, che quello era il suo modo di disegnare, che non sapeva far altrimenti, e che i disegni e modelli delle opere avevano a essere a quel modo per

Rocco si può chiamare una compiuta galleria di Tintoretti.

non ingannare nessuno; e finalmente che se non volevano pagargli l'opera e le sue fatiche, che le donava loro: e così dicendo, ancorchè avesse molte contrarietà, fece tanto, che l'opera è ancora nel medesimo luogo. In questa tela adunque è dipinto in un cielo Dio Padre che scende con molti angeli ad abbracciare s. Rocco (1), e nel più basso sono molte figure, che significano ovvero rappresentano le altre scuole maggiori di Venezia, come la Carità, s. Giovanni Evangelista, la Misericordia, s. Marco e s. Teodoro, fatte tutte secondo la sua solita maniera. Ma perciocchè troppo sarebbe lunga opera raccontare tutte le pitture del Tintoretto, basti aver queste cose ragionato di lui, che è veramente valente uomo e pittore da essere lodato. Essendo nei medesimi tempi in Venezia un pittore chiamato Bazzacco (2), creato di casa Grimani, il quale era stato in Roma molti anni, gli fu per favore dato a dipignere il palco della sala maggiore dei Cai (3) de' dieci. Ma conoscendo co-

(1) Quest' opera si vede nel soffitto di quella stanza della scuola di s. Rocco, che chiamasi l'albergo, dov'è la famosa crocifissione ricordata nella nota precedente.

(2) Fu da Castelfranco, e si veggа il Zanetti *della Pitt. Venez.* lib. 3.°

(3) *Cai* vece veneziana per Capi.

stui non poter far da sè e avere bisogno di aiuto, prese per compagni Paolo da Verona e Battista Zelotti compartendo fra sè e loro nove quadri di pitture a olio che andavano in quel luogo, cioè quattro ovati nei canti, quattro quadri bislunghi, e un ovato maggiore nel mezzo; e questo con tre dei quadri dato a Paolo Veronese, il quale vi fece un Giove che fulmina i vizi ed altre figure, prese per se due degli altri ovati minori con un quadro, e due ne diede a Battista. In uno è Nettuno Dio del mare e negli altri due figure per ciascuno, dimostranti la grandezza e stato pacifico e quieto di Venezia. E ancorchè tutti e tre costoro si portassono bene, meglio di tutti si portò Paolo Veronese, onde meritò che da quei signori gli fusse poi allogato l' altro palco (1) che è accanto a detta sala, dove fece insieme con Battista Zelotti un s. Marco in aria sostenuto da certi angeli, e da basso una Venezia in mezzo alla Fede, Speranza e Carità: la quale opera ancorchè fosse bella, non fu in bontà pari alla prima. Fece poi Paolo solo nella Umiltà (2) in un ovato grande di

(1) È questo il soffitto della sala così detta *della Bussola*.

(2) Chiesa ora distrutta.

un palco un'Assunzione di nostra Donna con altre figure, che fu una lieta, bella e ben intesa pittura.

È stato similmente ai dì nostri buon pittore in quella città Andrea Schiavone (1); dico buono, perchè ha pur fatto tal volta per disgrazia alcuna buon' opera, e perchè ha imitato sempre, come ha saputo il meglio, le maniere dei buoni. Ma perchè la maggior parte delle sue cose sono stati quadri che sono per le case dei gentiluomini, dirò solo di alcune che sono pubbliche. Nella chiesa di san Sebastiano in Venezia alla cappella di quelli da Cà Pellegrini ha fatto un s. Jacopo con due Pellegrini (2). Nella chiesa del Carmine nel cielo di un coro

(1) Andrea Schiavone, di soprannome *Medola*, nacque di poveri genitori, che da Sebenico vennero a Venezia. Non ebbe mai fortuna, onde campò meschinamente i 60 anni incirca che visse, essendo venuto al mondo nel 1522. Il Caracci in una postilla in fine di questa vita dice: " Andrea Schiavone fu così spiritoso e grazioso pit- " tore, e così spedito e facile, che avanzò di gran lunga " molti pittori Fiorentini, i quali il Vasari esalta fino " al cielo: e ciò per cagione di certa sua ignoranza, " che non lo lascia mai discorrere bene sopra il vero. " Qui però c' è del maligno e del falso.

(2) Questa tavola rappresenta Cristo che va in Emaus con i discepoli.

ha fatto un'Assunta con molti angeli e santi (1). E nella medesima chiesa alla cappella della Presentazione ha dipinto Cristo puttino dalla Madre presentato al tempio, con molti ritratti di naturale; ma la migliore figura che vi sia, è una donna che allatta un putto ed ha addosso un panno giallo, la quale è fatta con una certa pratica, che si usa a Venezia di macchie ovvero bozze senza esser finita punto. A costui fece fare Giorgio Vasari l'anno 1540, in una gran tela a olio la battaglia, che poco innanzi era stata fra Carlo V e Barbarossa: la quale opera, che fu delle migliori che Andrea Schiavone facesse mai e veramente bellissima, è oggi in Fiorenza in casa gli eredi del magnifico Ottaviano de' Medici, al quale fu mandato a donare dal Vasari.

(1) Queste pitture sono sotto l'organo alla dritta, e nei poggi di tutti e due. La tavola poi della Circoncisione è del Tintoretto che volle contraffarvi lo Schiavone. Ed è Tintoretto che solea dire *che doveva ogni pittore avere nella sua stanza un quadro dello Schiavone.* Sono di lui tre ovati nella sala dell'antica libreria.

VITA

DI

GIO. FRANCESCO RUSTICI

SCULTORE ED ARCHITETTO

FIORENTINO

—

È gran cosa ad ogni modo che tutti coloro, i quali furono della scuola del giardino de' Medici e favoriti del magnifico Lorenzo vecchio, furono tutti eccellentissimi; la qual cosa d'altronde non può essere avvenuta, se non dal molto, anzi infinito giudizio di quel nobilissimo signore, vero Mecenate degli uomini virtuosi, il quale come sapeva conoscere gl' ingegni e spiriti elevati, così poteva ancora e sapeva riconoscergli e premiarli. Portandosi dunque benissimo Gio. Francesco Rustici cittadin Fiorentino nel disegnare e fare di terra, mentre era giovinetto, fu da esso magnifico Lorenzo, il quale lo conobbe spiritoso e di bello e buon ingegno, messo a stare, perchè

RUSTICI

imparasse, con Andrea del Verrocchio, appresso al quale stava similmente Lionardo da Vinci, giovane raro e dotato d' infinite virtù. Perchè piacendo al Rustico la bella maniera e i modi di Lionardo, e parendogli che l' aria delle sue teste e le movenze delle figure fussino più graziose e fiere, che quelle d' altri, le quali avesse vedute giammai, si accostò a lui, imparato che ebbe a gettare di bronzo, tirare di prospettiva e lavorare di marmo, e dopo che Andrea fu andato a lavorare a Venezia. Stando adunque il Rustico con Lionardo e servendolo con ogni amorevole sommessione, gli pose tanto amore esso Lionardo, conoscendo quel giovane di buono e sincero animo e liberale e diligente e paziente nelle fatiche dell' arte, che non facea nè più qua nè più là di quello che voleva Gio. Francesco: il quale, perciocchè oltre all' essere di famiglia nobile, aveva da vivere onestamente, facea l' arte più per suo diletto e desiderio d' onore, che per guadagnare. E per dirne il vero, quegli artefici che hanno per ultimo e principale fine il guadagno e l' utile, e non la gloria e l' onore, rade volte, ancorchè sieno di bello e buono ingegno, riescono eccellentissimi. Senza che il lavorare per vivere, come fanno infiniti aggravati di povertà e di famiglia, ed il fare non a capricci, e quando a ciò sono volti gli ani-

mi e la volontà, ma per bisogno dalla mattina alla sera, è cosa non da uomini che abbiano per fine la gloria e l' onore, ma da opere, come si dice, e da manovali; perciocchè l' opere buone non vengon fatte senza esser prima state lungamente considerate: e per questo usava di dire il Rustico nell' età sua più matura, che si deve prima pensare, poi fare gli schizzi, e appresso i disegni, e quelli fatti, lasciargli stare settimane e mesi senza vedergli; e poi scelti i migliori, mettergli in opera: la qual cosa non può fare ognuno, nè coloro l'usano che lavorano per guadagno solamente. Diceva ancora che l'opere non si deono così mostrare a ognuno, prima che sieno finite, per poter mutarle quante volte ed in quanti modi altri vuole, senza rispetto niuno. Imparò Gio. Francesco da Lionardo molte cose, ma particolarmente a fare cavalli, dei quali si dilettò tanto, che ne fece di terra, di cera e di tondo e bassorilievo in quante maniere possono immaginarsi: ed alcuni se ne veggiono nel nostro libro tanto bene disegnati, che fanno fede della virtù e sapere di Gio. Francesco; il quale seppe anco maneggiare i colori, e fece alcune pitture ragionevoli, ancorchè la sua principale professione fosse la scultura; e perchè abitò un tempo nella via de' Martelli, fu amicissimo di tutti gli uomini di quella

famiglia, che ha sempre avuto uomini virtuosissimi e di valore, e particolarmente di Piero; al quale fece (come a suo più intrinseco) alcune figurette di tondo rilievo, e fra l' altre una nostra Donna col figlio in collo a sedere sopra certe nuvole piene di cherubini, simile alla quale ne dipinse poi col tempo un' altra in un gran quadro a olio con una ghirlanda di cherubini, che intorno alla testa le fa diadema. Essendo poi tornata in Fiorenza la famiglia de' Medici, il Rustico si fece conoscere al cardinale Giovanni (1) per creatura di Lorenzo suo padre, e fu ricevuto con molte carezze. Ma perchè i modi della Corte non gli piacevano ed erano contrari alla sua natura tutta sincera e quieta, e non piena d' invidia ed ambizione, si volle star sempre da sè e far vita quasi da filosofo, godendosi una tranquilla pace e riposo: e quando pure alcuna volta voleva ricrearsi, o si trovava con suoi amici dell' arte o con alcuni cittadini suoi domestici, non restando per questo di lavorare, quando voglia gliene veniva o glien' era porta occasione. Onde nella venuta l' anno 1515 di papa Leone a Fiorenza, a richiesta di Andrea del Sarto suo amicissimo, fece alcune statue, che furono tenute bellissime;

(1) Che fu poi Leone X.

le quali perchè piacquero a Giulio cardinale de' Medici (1) furono cagione che gli fece fare sopra il finimento della fontana, che è nel cortile grande del palazzo de' Medici, il Mercurio di bronzo alto circa un braccio (2), che è nudo sopra una palla in atto di volare; al quale mise fra le mani un istrumento, che è fatto dall' acqua, che egli versa in alto, girare. Imperocchè essendo bucata una gamba, passa la canna per quella e per il torso, onde giunta l' acqua alla bocca della figura, percuote in quello strumento bilicato con quattro piastre sottili saldate a uso di farfalla, e lo fa girare. Questa figura, dico, per cosa piccola fu molto lodata. Non molto dopo fece Gio. Francesco per lo medesimo cardinale il modello per fare un David di bronzo simile a quello di Donato, fatto al magnifico Cosimo vecchio, come si è detto, per metterlo nel primo cortile, onde era stato levato quello; il quale modello piacque assai, ma per una certa lunghezza di Gio. Francesco, non si gettò mai di bronzo, onde vi fu messo l'Orfeo di marmo del Bandinello; e il David di terra fatto dal Rustico, che era cosa

(1) Che fu Clemente VII.

(2) O questo o un similissimo Mercurio è nel palazzo de' Medici alla Trinità de' Monti sopra la fonte posta avanti alla loggia che guarda il giardino.

rarissima, andò male, che fu grandissimo danno. Fece Gio. Francesco in un gran tondo di mezzo rilievo una Nunziata con una prospettiva bellissima, nella quale gli aiutò Raffaello Bello pittore e Niccolò Soggi, che gettata di bronzo riuscì di sì rara bellezza, che non si poteva vedere più bella opera di quella, la quale fu mandata al Re di Spagna. Condusse poi di marmo in un altro tondo simile una nostra Donna col figliuolo in collo e s. Gio. Battista fanciulletto, che fu messo nella prima sala del magistrato de' consoli dell'arte di Por Santa Maria. Per questa opera essendo venuto in molto credito Gio. Francesco, i consoli dell' arte de' mercatanti avendo fatto levare certe figuracce di marmo, che erano sopra le tre porte del tempio di s. Giovanni, già state fatte, come si è detto, nel 1240, e allogate al Contucci Sansovino quelle che si avevano in luogo delle vecchie a mettere sopra la porta che è verso la Misericordia, allogarono al Rustico quelle che si avevano a porre sopra la porta che è volta verso la canonica di quel tempio, acciocchè facesse tre figure di bronzo di braccia quattro l' una, e quelle stesse che vi erano vecchie, cioè un s. Giovanni che predicasse e fosse in mezzo a un Fariseo e a un levita; la quale opera fu molto conforme al gusto di Gio. Francesco,

avendo a essere posta in luogo sì celebre e di tanta importanza, e oltre ciò per la concorrenza di Andrea Contucci. Messovi dunque subitamente mano e fatto un modelletto piccolo, il quale superò con la eccellenza dell' opera, ebbe tutte quelle considerazioni e diligenze che una sì fatta opera richiedeva ; la quale finita, fu tenuta in tutte le parti la più composta e meglio intesa, che per simile fosse stata fatta insino allora, essendo quelle figure e d' intera perfezione e fatte nell' aspetto con grazia e bravura terribile. Similmente le braccia ignude e le gambe sono benissimo intese e appiccate alla congiuntura tanto bene, che non è possibile far più ; e per non dir nulla delle mani e de' piedi, che graziose attitudini e che gravità eroica hanno quelle teste ? Non volle Gio. Francesco, mentre conduceva di terra quest' opera, altri attorno che Lionardo da Vinci ; il quale nel fare le forme, armarle di ferri, e insomma sempre, insino che non furono gettate le statue, non l' abbandonò mai; onde credono alcuni, ma però non ne sanno altro, che Lionardo vi lavorasse di sua mano, o almeno aiutasse Gio. Francesco col consiglio e buon giudizio suo. Queste statue, le quali sono le più perfette e meglio intese, che siano state mai fatte di bronzo da maestro moderno, furono

gettate in tre volte, e rinette nella detta casa, dove abitava Gio. Francesco nella via de' Martelli; e così gli ornamenti di marmo che sono intorno al s. Giovanni con le due colonne, cornici ed insegna dell'arte de' mercatanti. Oltre al s. Giovanni, che è una figura pronta e vivace, vi è un zuccone grassotto che è bellissimo, il quale posato il braccio destro sopra un fianco, con un pezzo di spalla nuda, e tenendo con la sinistra mano una carta dinanzi agli occhi, ha soprapposta la gamba sinistra alla destra, e sta in atto consideratissimo per rispondere a s. Giovanni, con due sorte di panni vestito, uno sottile, che scherza intorno alle parti ignude della figura, ed un manto di sopra più grosso condotto con un andar di pieghe, che è molto facile ed artifizioso. Simile a questo è il Fariseo; perciocchè postasi la man destra alla barba, con atto grave si tira alquanto addietro, mostrando stupirsi delle parole di Giovanni (1). Mentre che il Rustici faceva questa opera, essendogli venuto a noia l'avere a chiedere ogni dì danari ai detti consoli o loro ministri, che non erano sempre que' medesimi, e sono le più volte persone, che poco sti-

(1) Sono minori del vero le lodi che il Vasari dà a queste statue, onde è probabilissimo che Lionardo da Vinci gli desse dell' aiuto.

mano virtù e alcuna opera di pregio, vendè (per finire l'opera) un podere di suo patrimonio, che aveva poco fuor di Fiorenza a s. Marco vecchio; e nonostanti tante fatiche, spese e diligenze, ne fu male dai consoli e dai suoi cittadini rimunerato: perciocchè uno de' Ridolfi, capo di quell'ufizio, per alcuno sdegno particolare, e perchè forse non l'aveva il Rustico così onorato nè lasciatogli vedere a suo comodo le figure, gli fu sempre in ogni cosa contrario: e quello che a Gio. Francesco dovea risultare in onore, facea il contrario e riusciva storto, perocchè dove meritava di essere stimato non solo come nobile e cittadino, ma anco come virtuoso, l'essere eccellentissimo artefice gli toglieva appresso gl'ignoranti e idioti quello che per nobiltà se gli doveva. Avendosi dunque a stimar l'opera di Gio. Francesco, ed avendo egli chiamato per la parte sua Michelagnolo Bonarroti, il magistrato a persuasione del Ridolfi chiamò Baccio d'Agnolo. Di che dolendosi il Rustico, e dicendo agli uomini del magistrato nella udienza, che era pur cosa troppo strana, che un artefice legnaiuolo avesse a stimare le fatiche di uno statuario, e quasi che egli erano un monte di buoi, il Ridolfi rispondeva, che anzi ciò era ben fatto, e che Gio. Francesco era un superbaccio ed un arrogante.

Ma quello che fu peggio, quell' opera che non meritava meno di due mila scudi, gli fu stimata dal magistrato 500, che anco non gli furono mai pagati interamente, ma solamente 400 per mezzo di Giulio cardinale de'Medici. Veggendo dunque Gio. Francesco tanta malignità, quasi disperato si ritirò con proposito di mai più non volere far opere per magistrati, nè dove avesse a dependere più che da un cittadino o altro uomo solo. E così standosi da sè, e menando vita solitaria nelle stanze della Sapienza accanto ai frati dei Servi, andava lavorando alcune cose per non istare in ozio e passar tempo, consumandosi oltre ciò la vita e i danari dietro a cercare di congelare il mercurio, in compagnia di un altro cervello così fatto, chiamato Raffaello Baglioni. Dipinse Gio. Francesco in un quadro lungo tre braccia ed alto due, una conversione di s. Paolo a olio, piena di diverse sorte cavalli sotto i soldati di esso santo in varie e belle attitudini e scorti; la quale pittura insieme con molte altre cose di mano del medesimo è appresso gli eredi del già detto Piero Martelli a cui la diede. In un quadretto dipinse una caccia piena di diversi animali, che è molto bizzarra e vaga pittura, la quale ha oggi Lorenzo Borghini, che la tien cara, come quegli che molto si diletta delle cose

delle nostre arti. Lavorò di mezzo rilievo di terra per le monache di s. Lucia in via di s. Gallo un Cristo nell' orto che appare a Maria Maddalena, il quale fu poi invetriato da Giovanni della Robbia, e posto a un altare nella chiesa delle dette suore dentro a un ornamento di macigno. A Jacopo Salviati il vecchio, del quale fu amicissimo, fece in un suo palazzo sopra al ponte alla Badia un tondo di marmo bellissimo per la cappella, dentrovi una nostra Donna; e intorno al cortile molti tondi pieni di figure di terra cotta con altri ornamenti bellissimi, che furon la maggior parte, anzi quasi tutti rovinati dai soldati l'anno dell'assedio, e messo fuoco nel palazzo dalla parte contraria ai Medici. E perchè aveva Gio. Francesco grande affezione a questo luogo, si partiva per andarvi alcuna volta di Fiorenza così in lucco, e uscito della città se lo metteva in ispalla, e pian piano fantasticando, se ne andava tutto solo insin lassù: ed una volta fra le altre essendo per questa gita, e facendogli caldo, nascose il lucco in una macchia fra certi pruni, e condottosi al palazzo, vi stette due giorni, prima che se ne ricordasse; finalmente mandando un suo uomo a cercarlo, quando vide colui averlo trovato, disse: Il mondo è troppo buono: durerà poco. Era uomo Gio. Francesco di somma bon-

tà ed amorevolissimo dei poveri, onde non lasciava mai partire da sè niuno sconsolato; anzi tenendo i danari in un paniere, o pochi o assai che ne avesse, ne dava secondo il poter suo a chiunque gliene chiedeva. Perchè veggendolo un povero, che spesso andava a lui per la limosina, andar sempre a quel paniere, disse pensando non esser udito: Oh Dio, se io avessi in camera quello che è dentro a quel paniere, acconcerei pure i fatti miei. Gio. Francesco udendolo, poichè l' ebbe alquanto guardato fisso, disse: Vien qua; io vo' contentarti. E così votatogli in un lembo della cappa il paniere disse: Va', che sii benedetto. E poco appresso mandò a Niccolò Buoni suo amicissimo, il quale faceva tutti i fatti suoi, per danari; il quale Niccolò, che teneva conto di sue ricolte e dei danari di monte e vendeva le robe ai tempi, aveva per costume, secondo che esso Rustico voleva, dargli ogni settimana tanti danari; i quali tenendo poi Gio. Francesco nella cassetta del calamajo senza chiave, ne toglieva di mano in mano chi voleva, per ispendergli nei bisogni di casa, secondo che occorreva. Ma tornando alle sue opere, fece Gio. Francesco un bellissimo Crocifisso di legno grande quanto il vivo per mandarlo in Francia; ma rimase a Niccolò Buoni insieme con altre cose

di bassirilievi e disegni, che son oggi appresso di lui, quando disegnò partirsi di Fiorenza, parendogli che la stanza non facesse per lui, e pensando di mutare insieme col paese fortuna. Al duca Giuliano, dal quale fu sempre molto favorito, fece la testa di lui in profilo di mezzo rilievo e la gettò di bronzo, che fu tenuta cosa singolare; la quale è oggi in casa di mess. Alessandro di m. Ottaviano de' Medici. A Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale fu suo discepolo, diede Gio. Francesco molte opere di sua mano di bassirilievi e modelli e disegni; e fra le altre in più quadri una Leda, una Europa, un Nettuno, ed un bellissimo Vulcano ed un altro quadretto di bassorilievo, dove è un uomo nudo a cavallo, che è bellissimo; il quale quadro è oggi nello scrittojo di don Silvano Razzi negli Angeli. Fece il medesimo una bellissima femmina di bronzo alta due braccia, finta per una Grazia, che si premeva una poppa; ma questa non si sa dove capitasse, nè in mano di cui si trovi. Dei suoi cavalli di terra con uomini sopra e sotto, simili ai già detti, ne sono molti per le case dei cittadini; i quali furono da lui, che era cortesissimo, e non, come il più di simili uomini, avaro e scortese, a diversi suoi amici donati: e Dionigi da Diacceto, gentiluomo onorato e dab-

bene, che tenne ancor egli, siccome Niccolò Buoni, i conti di Giovanfrancesco e gli fu amico, ebbe da lui molti bassirilievi. Non fu mai il più piacevole e capriccioso uomo di Gianfrancesco, nè chi più si dilettasse di animali. Si aveva fatto così domestico un istrice, che stava sotto la tavola come un cane, e urtava alcuna volta nelle gambe in modo, che ben presto altri le ritirava a se. Aveva un' aquila e un corvo che diceva infinite cose sì schiettamente, che pareva una persona (1). Attese anco alle cose di negromanzia (2), e mediante quella intendo che fece di strane paure ai suoi garzoni e famigliari, e così viveva senza pensieri. Avendo murata una stanza quasi a uso di vivajo, e in quella tenendo molte serpi ovvero bisce che non potevano uscire, si prendeva grandissimo piacere di stare a vedere, e massimamente di state, i pazzi giuochi ch' elle facevano e la fierezza loro. Si ragunava nelle sue stanze della Sapienza una brigata di galantuomini che si chiamavano la compagnia del Paiuolo, e non potevano essere più che dodici, e questi

(1) Veggasi a questo proposito la vita di Gio. Antonio Razzi, che assai più del Rustici dilettossi di animali rari, e molti n'ebbe di varie specie da esso maravigliosamente ammaestrati.

(2) Per negromanzia non intende qui il Vasari la diabolica, ma l'arte di fare trasformazioni ingegnose.

erano esso Giovanfrancesco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo (1), il Robetta (2) orafo, Aristotile da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Niccolò Boni, Domenico Baccelli, che sonava e cantava ottimamente, il Solosmeo (3) scultore, Lorenzo detto il Guazzetto e Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro provveditore; ciascuno dei quali dodici a certe loro cene e passatempi poteva menare quattro e non più; e l'ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l'uso di queste compagnie) che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena fatta con qualche bella invenzione, la quale giunto al luogo presentava al signore che sempre era un di loro, il quale le dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d' uno con quella dell' altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l' un l' altro, ciascuno aveva d' ogni cosa; e chi si fusse riscontrato nell'invenzione della sua sua cena con un altro, e fatto una cosa medesima, era condannato. Una sera dunque, che

(1) Vedi la vita del Puligo nel tom. VIII, a c. 313.

(2) Ci sono alcune carte antiche intagliate in rame giusto di questi tempi di una maniera secca e dura, ma ingegnosa, ov' è intagliato questo nome di Robetta.

(3) Di Solosmeo ha parlato il Vasari altrove, come nella vita di Baccio Bandinelli.

Giovanfrancesco diede da cena a questa sua compagnia del Paiuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo paiuolo fatto di un tino, dentro al quale stavano tutti, e parea che fossino nell' acqua della caldaia; di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno, e il manico del paiuolo che era alla volta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al paiuolo benissimo accomodato; uscì del mezzo un albero con molti rami che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto; e ciò fatto, tornando a basso, dove erano persone che sonavano, di lì a poco risorgeva di sopra, porgeva le seconde vivande, e dopo le terze; e così di mano in mano; mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini: la quale invenzione del paiuolo, che con tele e pittura era accomodato benissimo, fu molto lodata da quegli uomini della compagnia. In questa tornata il presente del Rustico fu una caldaia fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padrone per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma di uomini, sì bene erano acconci le membra e il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un tempio a ot-

to facce simile a quello di s. Giovanni, ma posto sopra colonne. Il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di vari colori di musaico, le colonne che parevano di porfido erano grandi e grossi salsicciotti, le base e i capitelli erano di cacio parmigiano, i cornicioni di paste di zuccheri, e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era posto un leggio da coro fatto di vitella fredda con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe, e quelli che cantavavo al leggio erano tordi cotti col becco aperto e ritti con certe camiciuole a uso di cotte fatte di rete di porco sottile, e dietro a questi per contrabasso erano due pippioni grossi con sei ortolani che facevano il sovrano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale avea fatto d' una grande oca o altro uccello simile con tutti gli strumenti da potere racconciare, bisognando, il pajuolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante con la rocca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, e aveva a servire per rigovernare il paiuolo. Il Robetta per conservare il paiuolo fece di una testa di vitella con acconcime d' altri untami un'incudine, che fu molto bella e buona; come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno, di quella cena

e di molte altre che ne feciono. La compagnia poi della Cazzuola, che fu simile a questa, e della quale fu Giovanfrancesco, ebbe principio in questo modo. Essendo l' anno 1512 una sera a cena nell'orto, che aveva nel campaccio Feo d' Agnolo gobbo sonatore di pifferi e persona molto piacevole, esso Feo, ser Bastiano Sagginati, ser Raffaello del Beccaio, ser Cecchino de' profumi, Girolamo del Giocondo, e il Baja, venne veduto, mentre che si mangiavano le ricotte, al Baja in un canto dell' orto appresso alla tavola un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l' aveva quivi lasciata un muratore. Perchè presa con quella mestola ovvero cazzuola alquanto di quella calcina, la cacciò tutta in bocca a Feo, che da un altro aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta. Il che vedendo la brigata si cominciò a gridare: cazzuola, cazzuola. Creandosi dunque per questo accidente la detta compagnia, fu ordinato che in tutti gli uomini di quella fossero ventiquattro, dodici di quelli che andavano, come in que' tempi si diceva, per la maggiore e dodici per la minore, e che l' insegna di quella fosse una cazzuola, alla quale aggiunsero poi quelle botticine nere, che hanno il capo grosso e la coda, le quali si chiamano in Toscana cazzuole. Il loro avvocato era

s. Andrea, il giorno della cui festa celebravano solennemente facendo una cena e convito, secondo i loro capitoli, bellissimo. I primi di questa compagnia che andavano per la maggiore furono Jacopo Bottegai, Francesco Rucellai, Domenico suo fratello, Gio. Battista Ginori, Girolamo del Giocondo, Giovanni Miniati, Niccolò del Barbigia, Mezzabotte suo fratello, Cosimo da Panzano, Matteo suo fratello, Marco Jacopi, Pieraccino Bartoli; e per la minore ser Bastiano Saggi-notti, ser Raffaello del Beccaio, ser Cecchino dei profumi, Giuliano Bugiardini pittore, Francesco Granacci pittore, Gianfrancesco Rustici, Feo gobbo, il Talina sonatore suo compagno, Pierino piffero, Giovanni trombone e il Baia bombardiere. Gli aderenti furono Bernardino di Giordano, il Talano, il Caiano, maestro Giacomo del Bientina e messer Gio. Battista di Cristofano ottonaio, araldi ambidue della Signoria, Buon Pocci e Domenico Barlacchi (1): e non passarono molti anni (tanto andò crescendo in nome) facendo feste e buontempi, che furono fatti di essa compagnia della cazzuola il sig.

(1) Il Barlacchia era tanto piacevole, che le sue facezie furono raccolte e stampate.

Giuliano de' Medici, Ottangolo Benvenuti, Giovanni Canigiani, Giovanni Serristori, Giovanni Gaddi, Giovanni Bandini, Luigi Martelli, Paolo da Romena, e Filippo Pandolfini gobbo; e con questi in una medesima mano, come aderenti, Andrea del Sarto dipintore, Bartolommeo trombone musico, ser Bernardo Pisanelli, Piero cimatore, il Gemma merciaio, ed ultimamente maestro Manente da s. Giovanni medico. Le feste che costoro feciono in diversi tempi furono infinite, ma ne dirò solo alcune poche per chi non sa l'uso di queste compagnie che oggi sono, come si è detto, quasi del tutto dismesse. La prima Cazzuola fu da s. Maria Nuova, dove dicemmo di sopra che furono gettate di bronzo le porte di s. Giovanni: quivi, dico, avendo il Signore della compagnia comandato che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva, con questo che se si scontrassero nella maniera del vestire, ed avessero una medesima foggia, fossero condannati; comparsero all' ora deputata le più belle e più bizzarre stravaganze di abiti che si possano immaginare. Venuta poi l' ora di cena, furon posti a tavola secondo le qualità dei vestimenti: chi aveva abiti da principi nei primi luoghi, i ricchi e gentiluomini appresso, e i vestiti da poveri negli ultimi e più bassi gradi. Ma se

dopo cena si fecero delle feste e dei giuochi, meglio è lasciare che altri se lo pensi, che dirne alcuna cosa. A un altro pasto, che fu ordinato dal detto Bugiardino e da Giovanfrancesco Rustici, comparsero gli uomini della compagnia, siccome aveva il Signore ordinato, tutti in abito di muratori e manovali, cioè quelli che andavano per la maggiore con la cazzuola che tagliasse ed il martello a cintola, e quelli che per la minore vestiti da manovali col vassoio e manovelle da far lieva e la cazzuola sola a cintola; ed arrivati tutti nella prima stanza, avendo loro mostrato il Signore la pianta d'uno edifizio che si aveva da murare per la compagnia, e d'intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento, cioè vassoi pieni di lasagne cotte per calcina, e ricotte acconce col zucchero, rena fatta di cacio, spezie e pepe mescolati, e per ghiaia confetti grossi e spicchi di berlingozzi. I quadrucci e mezzane e pianelle, che erano portate nei corbelli e con le barelle, erano pane e stiacciate. Venuto poi un imbasamento, perchè non pareva dagli scarpellini stato così ben condotto e lavorato, fu giudicato che fosse ben fatto spezzarlo e romperlo: perchè datovi dentro e trovatolo tutto composto di torte, fegatelli, e altre cose

simili, se le goderono, essendo loro poste innanzi dai manovali. Dopo venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta, e dato il lesso di vitella e capponi e altro di che era composta, si mangiarono la basa di cacio parmigiano, e il capitello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di lingue. Ma perchè sto io a contare tutti i particolari? Dopo la colonna fu portato sopra un carro un pezzo di molto artifizioso architrave con fregio e cornicione in simile maniera tanto bene e di tante diverse vivande composto, che troppo lunga storia sarebbe voler dirne l'intero. Basta che quando fu tempo di svegliare, venendo una pioggia finta, dopo molti tuoni tutti lasciarono il lavoro, e si fuggirono, e andò ciascuno a casa sua. Un' altra volta essendo nella medesima compagnia Signore Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in questa maniera. Cerere cercando Proserpina sua figliuola, la quale avea rapita Plutone, entrata dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola dinanzi al loro Signore, li pregò che volessino accompagnarla all' inferno; alla quale domanda, dopo molte dispute, essi acconsentendo, le andarono dietro: e così entrati in una stanza alquanto oscura, videro in cambio

di una porta una grandissima bocca di serpente, la cui testa teneva tutta la facciata; alla quale porta d' intorno accostandosi tutti, mentre Cerbero abbaiava, dimandò Cerere, se là entro fosse la perduta figliuola, ed essendole risposto di sì, ella soggiunse che desiderava di riaverla. Ma avendo risposto Plutone non voler renderla, ed invitatala con tutta la compagnia alle nozze che si apparecchiavano, fu accettato l'invito. Perchè entrati tutti per quella bocca piena di denti, che essendo gangherata, si apriva a ciascuna copia di uomini che entrava e poi si chiudeva, si trovarono in ultimo in una gran stanza di forma tonda, la quale non aveva altro, che un assai piccolo lumicino nel mezzo, il quale sì poco risplendeva che a fatica si scorgevano. Quivi essendo da un bruttissimo diavolo, che era nel mezzo con un forcone, messi a sedere dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone che per l'onore di quelle sue nozze cessassero, per insino a che dimoravano le pene dell' inferno, e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolgie del regno dei dannati e le loro pene e tormenti, dato fuoco a uno stoppino, in un baleno fu acceso a ciascuna bolgia un lume che mostrava nella sua pittura in che modo e con quali pene fossero

quelli che erano in essa tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto la forma del pasticcio e coperta abbominevole, erano cibi delicatissimi e di più sorte. La scorza dico e il di fuori mostrava che fossero serpenti, bisce, ramarri, tarantole, botte, rannocchi, scorpioni, pipistrelli ed altri simili animali, e il di dentro era composizione di ottime vivande; e queste furono poste in tavola con una pala e dinanzi a ciascuno, e con ordine del diavolo che era nel mezzo, un compagno del quale mesceva con un corno di vetro, ma di fuori brutto e spiacevole, preziosi vini in crogiuoli da fondere invetriati che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furono messe per frutte, fingendo che la cena (a fatica non cominciata) fosse finita, in cambio di frutte e confezioni, ossa di morti giù giù per tutta la tavola; le quali frutte e reliquie erano di zucchero. Ciò fatto, comandando Plutone, che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua, che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un attimo spenti tutti i già detti lumi, e uditi infiniti romori, grida, e voci orribili e spaventose; e fu veduta nel mezzo di quelle te-

nebre, con un lumicino, la immagine del Baia bombardiere che era uno dei circostanti, come si è detto condannato da Plutone all'inferno per avere nelle sue girandole e macchine di fuoco avuto sempre per soggetto e invenzione i sette peccati mortali e cose d'inferno. Mentre che a vedere ciò e a udire diverse lamentevoli voci si attendeva, fu levato via il doloroso e funesto apparato, e venendo i lumi, veduto in cambio di quello un apparecchio reale e ricchissimo e con orrevoli serventi, che portarono il rimanente della cena, che fu magnifica e onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella, mostrando di levar mercanzie, condussero a poco a poco gli uomini della compagnia nelle stanze di sopra, dove essendo una scena e apparato ricchissimo fu recitata una commedia intitolata Filogenia, che fu molto lodata, e quella finita all' alba, ognuno si tornò lietissimo a casa. In capo a due anni toccando dopo molte feste e commedie al medesimo a essere un'altra volta Signore, per tassare alcuni della compagnia, che troppo avevano speso in certe feste e conviti (per essersi mangiati, come si dice, vivi), fece ordinare il convito suo in questa maniera. All' aia, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente fuori della porta

nella facciata dipinte alcune figure di quelle che ordinariamente si fanno nelle facciate e nei portici degli spedali, cioè lo spedalingo che in atti tutti pieni di carità invita e riceve i poveri e peregrini; la quale pittura scopertasi la sera della festa al tardi, cominciarono a comparire gli uomini della compagnia; i quali bussando, poichè all' entrare erano dallo spedalingo stati ricevuti, pervenivano a una grande stanza acconcia a uso di spedale con le sue letta dagli lati e altre cose somiglianti; nel mezzo della quale d' intorno a un gran fuoco erano, vestiti a uso di paltonieri, furfanti e poveracci, il Bientina, Battista dell' Ottonaio, il Barlacchi, il Baia e altri così fatti uomini piacevoli, i quali fingendo di non esser veduti da coloro che di mano in mano entravano e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della compagnia e sopra loro stessi, dicevano le più ladre cose del mondo di coloro che avevano gettato via il loro e speso in cene e in feste troppo più che non conviene; il quale discorso finito, poichè si videro esser giunti tutti quelli che vi avevano a essere, venne s. Andrea loro avvocato, il quale cavandoli dello spedale, li condusse in un'altra stanza magnifica apparecchiata, dove messi a tavola cenarono allegramente, e dopo il santo comandò loro piacevolmente che per

non soprabbondare in ispese superflue e avere a stare lontano dagli spedali, si contentassero di una festa l' anno principale e solenne, e si partì; ed essi l'ubbidirono, facendo per ispazio di molti anni ogni anno una bellissima cena e commedia, onde recitarono in diversi tempi, come si disse nella vita di Aristotile da Sangallo, la Calandra di m. Bernardo cardinale di Bibiena, i Suppositi e la Cassaria dell'Ariosto, e la Clizia e Mandragora del Macchiavello con altre molte. Francesco e Domenico Rucellai nella festa che toccò a far loro, quando furono Signori, fecero una volta l' Arpie di Fineo, e l'altra dopo, una disputa di filosofia sopra la Trinità, ove fecero mostrare da s. Andrea un cielo aperto con tutti i cori degli angeli, che fu cosa veramente rarissima; e Giovanni Gaddi con l'aiuto di Jacopo Sansovino, d'Andrea del Sarto, di Giovanfrancesco Rustici rappresentò un Tantalo nell'inferno, che diede mangiare a tutti gli uomini della compagnia vestiti in abiti di diversi Dii, con tutto il rimanente della favola e con molte capricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuochi lavorati e altre cose che troppo raccontandole farebbono lunga la nostra storia. Fu anche bellissima invenzione quella di Luigi Martelli, quando essendo Signor della compagnia, le diede cena in casa di

Giuliano Scali (1) alla porta a Pinti, perciocchè rappresentò Marte per la crudeltà tutto di sangue imbrattato in una stanza piena di membra umane sanguinose; in un'altra stanza mostrò Marte e Venere nudi in un letto, e poco appresso Vulcano che avendoli coperti sotto la rete, chiama tutti gli Dii a vedere l' oltraggio fattogli da Marte e dalla trista moglie. Ma è tempo oggimai dopo questa, che parrà forse ad alcuno troppo lunga digressione, che non del tutto a me pare fuor di proposito per molte cagioni stata raccontata, che io torni alla vita del Rustico. Giovanfrancesco adunque non molto soddisfacendogli dopo la cacciata de' Medici l' anno 1528 il vivere in Fiorenza, lasciato di ogni sua cosa cura a Niccolò Boni, con Lorenzo Naldini (2) cognominato Guazzetto suo giovane se n' andò in Francia; dove essendo fatto conoscere al re Francesco da Giovambattista della Palla che allora là si trovava e da Francesco di Pellegrino suo amicissimo che vi era andato poco innanzi, fu veduto ben volentieri e ordinatogli una provvisione di cinquecento scudi l' anno da quel re, a cui fece Giovan-

(1) La casa e palazzo degli Scali passò poi ne' conti della Gherardesca.

(2) Del Naldini ha fatto menzione il Vasari altrove.

francesco alcune cose, delle quali non si ha particolarmente notizia. Gli fu dato a fare ultimamente un cavallo di bronzo due volte grande quanto il naturale, sopra il quale doveva esser posto esso re. Laonde avendo messo mano all' opera, dopo alcuni modelli che molto erano al re piaciuti, andò continuando di lavorare il modello grande e il cavo per gettarlo in un gran palazzo statogli dato a godere dal re. Ma checchè se ne fusse cagione, il re si morì prima che l' opera fosse finita. Ma perchè nel principio del regno di Enrico furono levate le provvisioni a molti e ristrette le spese della Corte, si dice che Gianfrancesco trovandosi vecchio e non molto agiato, si viveva, non avendo altro, del frutto che traeva del fitto di quel gran palagio e casamento, che aveva avuto a godersi dalla liberalità del re Francesco. Ma la fortuna non contenta di quanto aveva insino allora quell' uomo sopportato, gli diede, oltre alle altre, un'altra grandissima percossa; perchè avendo donato il re Enrico quel palagio al signor Piero Strozzi, si sarebbe trovato Giovanfrancesco a pessimo termine; ma la pietà di quel signore, al quale increbbe molto della fortuna del Rustico che se gli diede a conoscere, gli venne nel maggior bisogno a tempo: imperocchè il signor Piero mandandolo a u-

na badia o altro luogo che si fusse del fratello (1) non solamente sovvenne la povera vecchiezza di Giovanfrancesco, ma lo fece servire e governare, secondo che la sua molta virtù meritava, insino all'ultimo della vita. Morì Giovanfrancesco di anni ottanta, e le sue cose rimasero per la maggior parte al detto signor Piero Strozzi. Non tacerò essermi venuto a notizia, che mentre Antonio Mini, discepolo del Bonarroti, dimorò in Francia, e fu da Giovanfrancesco trattenuto e accarezzato in Parigi, vennero in mano di esso Rustici alcuni cartoni, disegni e modelli di mano di Michelagnolo, dei quali una parte ebbe Benvenuto Cellini scultore, mentre stette in Francia, il quale gli ha condotti a Fiorenza. Fu Giovanfrancesco, come si è detto, non pure senza pari nelle cose di getto, ma costumatissimo, di somma bontà, e molto amatore de' poveri, onde non è maraviglia se fu con molta liberalità sovvenuto nel suo maggior bisogno di danari e di ogni altra cosa dal detto signor Piero: però che è sopra ogni verità verissimo che in mille doppi, eziandio in questa vita, sono ristorate le cose che al prossimo si fanno per Dio. Disegnò il Rustico benissimo, come, oltre al

(1) Il cardinale Lorenzo Strozzi fratello di Pietro maresciallo e di Leone priore di Capoa ed ammiraglio di Francia.

nostro libro, si può vedere in quello dei disegni del molto reverendo don Vincenzio Borghini. Il sopraddetto Lorenzo Naldini, cognominato Guazzetto, discepolo del Rustico, ha in Francia molte cose lavorato ottimamente di scultura, ma non ho potuto sapere i particolari, come nè anco tutte le opere del suo maestro, il quale si può credere che non istesse tanti anni in Francia quasi ozioso, nè sempre intorno a quel suo cavallo. Aveva il detto Lorenzo alcune case fuor della porta a Sangallo ne'borghi, che furono per l'assedio di Fiorenza rovinati, che gli furono insieme con le altre dal popolo gettate per terra; la qual cosa gli dolse tanto, che tornando egli a rivedere la patria l'anno 1540 quando fu vicino a Fiorenza un quarto di miglio, si mise la capperuccia di una sua cappa in capo e si coprì gli occhi per non vedere disfatto quel borgo e la sua casa nell' entrare per la detta porta; onde veggendolo così incamuffato la guardia della porta, e dimandando che ciò volesse dire, intesero da lui perchè si fosse così coperto, e se ne risero. Costui essendo stato pochi mesi in Fiorenza, se ne tornò in Francia, e vi menò la madre, dove ancora vive e lavora.

VITA

DI

FRA GIOVANNI AGNOLO MONTORSOLI

SCULTORE.

—

Nascendo a un Michele d'Agnolo da Poggibonzi nella villa chiamata Montorsoli lontana da Fiorenza tre miglia in sulla strada di Bologna, dove aveva un suo podere assai grande e buono, un figliuolo maschio, gli pose il nome di suo padre, cioè Angelo; il quale fanciullo crescendo ed avendo, per quello che si vedeva, inclinazione al disegno, fu posto dal padre, essendo a così fare consigliato dagli amici, allo scarpellino con alcuni maestri che stavano nelle cave di Fiesole quasi dirimpetto a Montorsoli; appresso ai quali continuando Angelo di scarpellare

MONTORSOLI

in compagnia di Francesco del Tadda (1), allora giovinetto, e di altri, non passarono molti mesi che seppe benissimo maneggiare i ferri e lavorare molte cose di quello esercizio. Avendo poi per mezzo del Tadda fatto amicizia con maestro Andrea scultore da Fiesole (2), piacque a quell'uomo in modo l'ingegno del fanciullo, che postogli affezione, gli cominciò a insegnare; e così lo tenne appresso di sè tre anni; dopo il qual tempo essendo morto Michele suo padre, se ne andò Angelo in compagnia di altri giovani scarpellini alla volta di Roma, dove essendosi messo a lavorare nella fabbrica di s. Piero, intagliò alcuni di que' rosoni che sono nella maggior cornice che gira dentro a quel tempio con suo molto utile e buona provvisione. Partitosi poi di Roma, non so perchè, si acconciò in Perugia con un maestro di scarpello, che in capo a un anno gli lasciò tutto il carico de' suoi lavori. Ma conoscendo Agnolo che lo stare a Perugia non faceva per lui, e che non imparava, portasegli occasione di partire, se ne andò a lavorare a Volterra nella sepoltura di m. Raffaello Maffei, detto

(1) Questi fu Francesco Ferrucci che trovò il segreto di lavorare il porfido.

(2) Vedi la vita di questo Andrea nel tom. VIII, a c. 323.

il Volaterrano (1), nella quale, che si faceva di marmo, intagliò alcune cose, che mostrarono quell'ingegno dover fare un giorno qualche buona riuscita. La quale opera finita, intendendo che Michelagnolo Bonarroti metteva allora in opera i migliori intagliatori e scarpellini che si trovassero nelle fabbriche della sagrestia e libreria di s. Lorenzo, se ne andò a Fiorenza, dove messo a lavorare, nelle prime cose che fece, conobbe Michelagnolo in alcuni ornamenti che quel giovinetto era di bellissimo ingegno e risoluto, e che più conduceva egli solo in un giorno, che in due non facevano i maestri più pratichi e vecchi: onde fece dare a lui fanciullo il medesimo salario che essi attempati tiravano. Fermandosi poi quelle fabbriche, l'anno 1527, per la peste e per altre cagioni, Agnolo non sapendo che altro farsi, se ne andò a Poggibonzi, laonde avevano avuto origine i suoi padre ed avolo, e quivi con m. Giovanni Norchiati suo (2) zio, persona religiosa e di buone lettere, si trattenne un pezzo, non facendo altro che disegnare e studiare. Ma venutagli poi volontà, veggendo il mondo sotto so-

(1) Uomo celebre per letteratura e bontà di vita, ed autore di opere assai stimate.

(2) Allora cappellano, poi canonico di s. Lorenzo di Firenze.

pra, di essere religioso e di attendere alla quiete e salute dell'anima sua, se ne andò all' eremo di Camaldoli; dove provando quella vita, e non potendo que' disagi e digiuni e astinenze di vita, non si fermò altrimenti. Ma tuttavia nel tempo che vi dimorò fu molto grato a que' padri, perchè era di buona condizione; e in detto tempo il suo trattenimento fu intagliare in capo di alcune mazze ovvero bastoni, che que' santi padri portano, quando vanno da Camaldoli all' eremo, o altrimenti a diporto per la selva quando si dispensa il silenzio, teste di uomini e di diversi animali con belle e capricciose fantasie. Partito dall'eremo, con licenza e buona grazia del maggiore, e andatosene alla Vernia, come quegli che ad ogni modo era tirato a essere religioso, vi stette un pezzo, seguitando il coro e conversando con quei padri. Ma nè anco quella vita piacendogli, dopo avere avuto informazione del vivere di molte religioni in Fiorenza ed in Arezzo, dove andò partendosi dalla Vernia, e in niun'altra potendosi accomodare in modo che gli fusse comodo attendere al disegno ed alla salute dell' anima, si fece finalmente frate negl' Ingesuati di Fiorenza fuor della porta a Pinti, e fu da loro molto volentieri ricevuto, con isperanza, attendendo essi alle finestre di vetro, ch' egli dovesse

in ciò essere loro di molto aiuto e comodo. Ma non dicendo que' padri messa, secondo l' uso del vivere e regola loro, e tenendo perciò un prete che la dica ogni mattina, avevano allora per cappellano un fr. Martino dell'Ordine de' Servi, persona di assai buon giudizio e costumi. Costui dunque avendo conosciuto l' ingegno del giovane, e considerato che poco poteva esercitarlo fra que' padri, che non fanno altro che dire pater nostri, fare finestre di vetro, stillare acqua, acconciare orti ed altri som iglianti esercizi, e non istudiano nè attendono alle lettere, seppe tanto fare e dire, che il giovane uscito degl' Ingesuati, si vestì ne' frati de' Servi della Nunziata di Fiorenza a' dì 7 di ottobre l'anno 1530, e fu chiamato fr. Gio. Agnolo. L' anno poi 1531 avendo in quel mentre apparato le cerimonie e uffici di quell' Ordine, e studiato le opere di Andrea del Sarto che sono in quel luogo, fece, come dicono essi, professione, e l'anno seguente, con piena soddisfazione di quei padri e contentezza dei suoi parenti, cantò la sua prima messa con molta pompa e onore. Dopo essendo state da giovani piuttosto pazzi che valorosi nella cacciata de' Medici guaste le immagini di cera di Leone, Clemente, e di altri di quella famiglia nobilissima che vi si erano posti per voto, deliberando i frati che si

rifacessero; fr. Gio. Agnolo con l'aiuto di alcun di loro, che attendevano a sì fatte opere d' immagini, rinnovò alcune che vi erano vecchie e consumate dal tempo, e di nuovo fece il papa Leone e Clemente che ancor vi si veggiono, e poco dopo il re di Bossina e il signor vecchio di Piombino; nelle quali opere acquistò fr. Gio. Agnolo assai. Intanto essendo Michelagnolo a Roma appresso papa Clemente, il qual voleva che l'opera di s. Lorenzo si seguitasse, e perciò l'aveva fatto chiamare, gli chiese sua Santità un giovane che restaurasse alcune statue antiche di Belvedere ch' erano rotte. Perchè ricordatosi il Bonarroti di fr. Gio. Agnolo, lo propose al papa, e sua Santità per un suo breve lo chiese al generale dell'Ordine de' Servi, che gliel concedette, per non poter far altro, e malvolentieri. Giunto dunque il frate a Roma, nelle stanze di Belvedere, che dal Papa gli furono date per suo abitare e lavorare, rifece il braccio sinistro che mancava all'Apollo, e il destro del Laocoonte, che sono in quel luogo, e diede ordine di racconciare l'Ercole similmente: e perchè il Papa quasi ogni mattina andava in Belvedere per suo spasso e dicendo l'uficio, il Frate il ritrasse di marmo tanto bene, che gli fu l' opera molto lodata e gli pose il Papa grandissima affezione, e massimamente

veggendolo studiosissimo nelle cose dell' arte, e che tutta la notte disegnava per avere ogni mattina nuove cose da mostrare al Papa, che molto se ne dilettava. In questo mentre essendo vacato un canonicato di s. Lorenzo di Fiorenza, chiesa stata edificata e dotata dalla casa de' Medici, fr. Gio. Agnolo, che già avea posto giù l' abito di frate, l' ottenne per m. Giovanni Norchiati suo zio ch'era in detta chiesa cappellano. Finalmente avendo deliberato Clemente che il Bonarroti tornasse a Fiorenza a finire le opere della sagrestia e libreria di s. Lorenzo, gli diede ordine, perchè vi mancavano molte statue, come si dirà nella vita di esso Michelagnolo, che si servisse de' più valentuomini che si potessero avere, e particolarmente del Frate, tenendo il medesimo modo che avea tenuto il Sangallo per finire le opere della Madonna di Loreto. Condottisi dunque Michelagnolo ed il Frate a Fiorenza, Michelagnolo nel condurre le statue del duca Lorenzo e Giuliano si servì molto del Frate nel rinettarle e fare certe difficoltà di lavori traforati in sotto squadra ; con la quale occasione imparò molte cose il Frate da quell' uomo veramente divino, standolo con attenzione a vedere lavorare, ed osservando ogni minima cosa. Ora perchè fra le altre statue che mancavano al finimento di quell'ope-

ra, mancavano un s. Cosimo e Damiano, che dovevano mettere in mezzo la nostra Donna, diede a fare Michelagnolo a Raffaello Montelupo il s. Damiano ed al Frate il s. Cosimo, ordinandogli che lavorasse nelle medesime stanze, dove egli stesso avea lavorato e lavorava. Messosi dunque il Frate con grandissimo studio intorno all'opera, fece un modello grande di quella figura, che fu ritocco dal Bonarroti in molte parti, anzi fece di sua mano Michelagnolo la testa e le braccia di terra, che sono oggi in Arezzo tenute dal Vasari fra le sue più care cose per memoria di tanto uomo. Ma non mancarono molti invidiosi che biasimarono in ciò Michelagnolo, dicendo che in allogare quella statua aveva avuto poco giudizio e fatto mala elezione. Ma gli effetti mostrarono poi, come si dirà, che Michelagnolo avea avuto ottimo giudicio, e che il Frate era valentuomo. Avendo Michelagnolo finite con l'aiuto del Frate e poste su le statue del duca Lorenzo e Giuliano, essendo chiamato dal Papa, che voleva che si desse ordine di fare di marmo la facciata di s. Lorenzo, andò a Roma; ma non vi ebbe fatto molta dimora, che morto papa Clemente, si rimase ogni cosa imperfetta. Onde scopertasi a Fiorenza con le altre opere la statua del Frate, così imperfetta come era, ella fu sommamente lodata. E

nel vero, o fosse lo studio e diligenza di lui, o l' aiuto di Michelagnolo, ella riuscì poi ottima figura e la migliore che mai facesse il Frate di quante ne lavorò in vita sua; onde fu veramente degna di essere, dove fu collocata. Rimaso libero il Bonarroti per la morte del Papa dall'obbligo di san Lorenzo, voltò l' animo a uscir di quello che aveva per la sepoltura di papa Giulio II: ma perchè aveva in ciò bisogno di aiuto, mandò per lo Frate, il quale non andò a Roma altrimenti, prima che avesse finita del tutto la immagine del duca Alessandro nella Nunziata, la quale condusse fuor dell'uso delle altre e bellissima, in quel modo che esso signore si vede armato e ginocchioni sopra un elmo alla Borgognona, e con una mano al petto in atto di raccomandarsi a quella Madonna. Fornita adunque questa immagine, e andato a Roma, fu di grande aiuto a Michelagnolo nell' opera della già detta sepoltura di Giulio II. Intanto intendendo il cardinale Ippolito de' Medici, che il cardinale Turnone aveva da menare in Francia per servizio del re uno scultore, gli mise innanzi fr. Gio. Agnolo; il quale essendo a ciò molto persuaso con buone ragioni da Michelagnolo, se ne andò col detto cardinale Turnone a Parigi. Dove giunto fu introdotto al re, che il vide molto volen-

tieri, e gli assegnò poco appresso una buona provvisione con ordine che facesse quattro statue grandi; delle quali non aveva anco il Frate finiti i modelli, quando essendo il re lontano ed occupato in alcune guerre nei confini del regno con gl' Inglesi, cominciò a essere bistrattato dai tesorieri ed a non tirare le sue provvisioni nè avere cosa che volesse, secondo che dal re era stato ordinato. Perchè sdegnatosi, parendogli che quanto stimava quel magnanimo re le virtù e gli uomini virtuosi, altrettanto fossero dai ministri disprezzate e vilipese, si partì, non ostante che dai tesorieri, i quali pur si avvidero del suo mal animo, gli fossero le sue decorse provvisioni pagate infino a un quattrino. Ma è ben vero che prima che si movesse, per sue lettere fece sapere, così al re come al cardinale, volersi partire. Da Parigi dunque andato a Lione, e di lì per la Provenza a Genova, non vi fe' molta stanza, che in compagnia di alcuni amici andò a Venezia, Padova, Verona e Mantova, veggendo con molto suo piacere, e talora disegnando fabbriche, sculture e pitture. Ma sopra tutte molto gli piacquero in Mantova le pitture di Giulio Romano, alcuna delle quali disegnò con diligenza. Avendo poi inteso in Ferrara ed in Bologna che i suoi frati dei Servi facevano capitolo ge-

nerale a Budrione, vi andò per visitare molti amici suoi, e particolarmente maestro Zaccheria Fiorentino suo amicissimo, a i prieghi del quale fece in un dì ed una notte due figure di terra grandi quanto il naturale, cioè la Fede e la Carità, le quali finte di marmo bianco servirono per una fonte posticcia da lui fatta con un gran vaso di rame, che durò a gettar acqua tutto il giorno che fu fatto il Generale con molta sua lode ed onore. Da Budrione tornatosene con detto maestro Zaccheria a Fiorenza nel suo convento dei Servi, fece similmente di terra, e le pose in due nicchie del capitolo, due figure maggiori del naturale, cioè Moisè e s. Paolo, che gli furono molto lodate. Essendo poi mandato in Arezzo da mastro Dionisio, allora Generale dei Servi, il quale fu poi fatto cardinale (1) da papa Paolo III, ed il quale si sentiva molto obbligato al generale Angelo d' Arezzo, che l' aveva allevato ed insegnatogli le buone lettere, fece fr. Gio. Agnolo al detto generale Aretino una bella sepoltura di macigno in s. Piero di quella città con molti intagli ed alcune statue, e di naturale sopra una cassa il detto generale Angelo e due putti nudi di tondo rilievo, che piagnendo spen-

(1) Questi fu il cardinale Dionisio Laurerio Beneventano.

gono le faci della vita umana, con altri ornamenti che rendono molto bella questa opera; la quale non era anco finita del tutto, quando essendo chiamato a Fiorenza dai provveditori sopra l'apparato che allora faceva fare il duca Alessandro per la venuta in quella città di Carlo V. imperadore che tornava vittorioso da Tunisi, fu forzato partirsi. Giunto dunque a Fiorenza, fece al ponte a s. Trinità sopra una base grande, una figura di otto braccia, che rappresentava il fiume Arno a giacere, il quale in atto mostrava di rallegrarsi col Reno, Danubio, Biagrada ed Ibero, fatti da altri, della venuta di sua Maestà; il quale Arno, dico, fu una molto bella e buona figura. In sul canto dei Carnesecchi fece il medesimo in una figura di dodici braccia Jason duca degli Argonauti. Ma questa, per essere di smisurata grandezza, ed il tempo corto, non riuscì della perfezione che la prima; come nè anco una Ilarità Augusta, che fece al canto alla Cuculia. Ma considerata la brevità del tempo nel quale egli condusse queste opere, elle gli acquistarono grande onore e nome, così appresso gli artefici, come l'universale. Finita poi l'opera d'Arezzo, intendendo che Girolamo Genga (1) a-

(1) Vedi la vita del Genga nel tom. XII, a c. 347.

veva da fare un'opera di marmo in Urbino, l'andò il Frate a trovare; ma non si essendo venuto a conclusione niuna, prese la volta di Roma, e quivi badato poco, se ne andò a Napoli con isperanza di avere a fare la sepoltura di Jacopo Sannazaro gentiluomo Napolitano e poeta veramente singolare e rarissimo. Avendo edificato il Sannazaro a Margoglino, luogo di bellissima vista ed amenissimo e nel fine di Chiaja sopra la marina, una magnifica e molto comoda abitazione, la quale si godè mentre visse, lasciò venendo a morte quel luogo, che ha forma di convento, e una bella chiesetta all'Ordine de' frati de' Servi, ordinando al sig. Cesare Mormerio ed al sig. conte di Lif (1), esecutori del suo testamento, che nella detta chiesa da lui edificata e la quale doveva essere ufficiata dai detti padri, gli facessero la sua sepoltura. Ragionandosi dunque di farla, fu proposto dai frati ai detti esecutori fr. Gio. Agnolo, al quale, andato egli, come si è detto, a Napoli, finalmente fu la detta sepoltura allogata, essendo stati giudicati i suoi modelli assai migliori di molti altri, che n' erano stati fatti da diversi scultori, per mille scudi; de' quali avendo avuta buona partita, mandò a cavare i marmi Francesco del

(1) Il conte di Lif è il conte d' Aliffe.

Tadda (1) da Fiesole intagliatore eccellente, al quale aveva dato a fare tutti i lavori di quadro e d' intaglio, che avevano a farsi in quell' opera, per condurla più presto. Mentrechè il Frate si metteva a ordine per fare la detta sepoltura, essendo in Puglia venuta l' armata Turchesca, e perciò standosi in Napoli con non poco timore, fu dato ordine di fortificare la città, e fatti sopra ciò quattro grandi uomini e di migliore giudizio, i quali per servirsi di architettori intendenti andarono pensando al Frate; il quale avendo di ciò alcuno sentore avuto, e non parendogli che ad uomo religioso, com'egli era, istesse bene adoperarsi in cose di guerra, fece intendere a' detti esecutori, che farebbe quell'opera o in Carrara o in Fiorenza, e ch'ella sarebbe al promesso tempo condotta e murata al luogo suo. Così dunque condottosi da Napoli a Fiorenza, gli fu subito fatto intendere dalla sig. donna Maria madre del duca Cosimo, che egli finisse il s. Cosi-

(1) Il Tadda, nominato altrove dal Vasari, ebbe un figliuolo per nome Romolo, scultore in porfido e in pietre dure. Era della famiglia Ferrucci da Fiesole, dalla quale escirono molti bravi artefici. Vedi l'*Abbecedario Pittorico* in *Niccodemo Ferrucci* pittore, dove si numerano tutti.

mo che già aveva cominciato con ordine del Bonarroti per la sepoltura del magnifico Lorenzo vecchio. Onde rimessovi mano lo finì, e ciò fatto, avendo il Duca fatto fare gran parte de' condotti per la fontana grande di Castello sua villa, ed avendo quella ad avere per finimento un Ercole in cima che facesse scoppiare Anteo, a cui uscisse in cambio del fiato acqua di bocca che andasse in alto, fu fattone fare al Frate un modello assai grandetto; il quale piacendo a sua Eccellenza, fu commessogli che lo facesse, ed andasse a Carrara a cavare il marmo. Laddove andò il Frate molto volentieri per tirare innanzi con quella occasione la detta sepoltura del Sannazaro, e particolarmente una storia di figure di mezzo rilievo. Standosi dunque il Frate a Carrara, il cardinal Doria scrisse di Genova al cardinal Cibo, che si trovava a Carrara, che non avendo mai finita il Bandinello la statua del principe Doria, e non avendola a finire altrimenti, che procacciasse di fargli avere valentuomo scultore che la facesse; perciocchè avea cura di sollecitare quell' opera: la quale lettera avendo ricevuta Cibo, che molto innanzi aveva cognizione del Frate, fece ogni opera di mandarlo a Genova. Ma egli disse sempre non potere e non volere in niun modo servire sua signoria reveren-

dissima, se prima non soddisfaceva all'obbligo e promessa che aveva col duca Cosimo. Avendo, mentre che queste cose si trattavano, tirata molto innanzi la sepoltura del Sannazaro, ed abbozzato il marmo dell'Ercole, se ne venne con esso a Fiorenza; dove con molta prestezza e studio lo condusse a tal termine, che poco avrebbe penato a fornirlo del tutto, se avesse seguitato di lavorarvi. Ma essendo uscita una voce, che il marmo a gran pezza non riusciva opera perfetta, come il modello, e che il Frate era per averne difficoltà a rimettere insieme le gambe dell' Ercole, che non ristontravano col torso, messer Pier Francesco Riccio maggiordomo, che pagava la provvisione al Frate, cominciò, lasciandosi troppo più volgere di quello che dovrebbe un uomo grave, ad andare molto rattenuto a pagargliela; credendo troppo al Bandinello, che con ogni sforzo puntava contro a colui per vendicarsi della ingiuria, che parea che gli avesse fatto di aver promesso voler fare la statua del Doria (1), disobbligato che fosse dal Duca. Fu anco opinione, che il favore del Tribolo, il quale faceva gli ornamenti di Castello, non fosse di alcun giovamento al Frate; il quale, comunque si fosse, ve-

(1) Vedi nel tom. XI nella vita del Bandinello.

dendosi essere bistrattato dal Riccio, come collerico e sdegnoso, se ne andò a Genova; dove dal cardinal Doria e dal principe gli fu allogata la statua di esso principe, che doveva porsi in sulla piazza Doria; alla quale avendo messo mano, senza però intralasciare del tutto l' opera del Sannazaro, mentre il Tadda lavorava a Carrara il resto degl' intagli e del quadro, la finì con molta soddisfazione del principe e de' Genovesi. E sebbene la detta statua era stata fatta per dover essere posta in sulla piazza Doria, fecero nondimeno tanto i Genovesi, che a dispetto del Frate ella fu posta in sulla piazza della Signoria, nonostante che esso Frate dicesse, che avendola lavorata, perchè stesse isolata sopra un basamento, ella non poteva star bene nè avere la sua veduta accanto a un muro. E per dire il vero non si può far peggio, che mettere un'opera fatta per un luogo in un altro, essendo che l' artefice nell' operare si va, quanto ai lumi e le vedute, accomodando al luogo, dove dee essere la sua o scultura o pittura collocata. Dopo ciò vedendo i Genovesi, e piacendo molto loro le storie e altre figure fatte per la sepoltura del Sannazaro, vollono, che il Frate facesse per la loro chiesa cattedrale un s. Giovanni Evangelista, che finito, piacque loro tanto, che ne restarono stupefatti.

Da Genova partito finalmente fr. Gio. Agnolo, andò a Napoli, dove nel luogo già detto mise su la sepoltura detta del Sannazaro, la quale è così fatta. In su i canti da basso sono due piedistalli, in ciascuno de' quali è intagliata l' arme di esso Sannazaro, e nel mezzo di questi è una lapida di braccia uno e mezzo, nella quale è intagliato l' epitaffio, che Jacopo stesso si fece, sostenuto da due puttini. Dipoi sopra ciascuno dei detti piedistalli è una statua di marmo tonda a sedere, alta quattro braccia, cioè Minerva ed Apollo (1), ed in mezzo a queste fra l' ornamento di due mensole, che sono dai lati, è una storia di braccia due e mezzo per ogni verso, dentro la quale sono intagliati di basso rilievo Fauni, Satiri, Ninfe ed altre figure che suonano e cantano, nella maniera che ha scritto nella sua dottissima Arcadia di versi pastorali quell' uomo eccellentissimo. Sopra questa storia è posta una cassa tonda di bellissimo garbo e tutta intagliata e adorna molto, nella quale sono l' ossa di quel poeta; e sopra essa in sul mezzo è in una base la testa di lui ritratta dal vivo con queste parole a piè: *ACTIUS SINCERUS*, accompagnata da due

(1) Questa introduzione di due divinità gentilesche in un sepolcro cristiano è veramente biasimevole; e molto più il frammischiare un baccanale alle statue di due santi.

putti con le ale a uso di Amori, che intorno hanno alcuni libri. In due nicchie poi, che sono dalle bande nelle altre due facce della cappella, sono sopra due base due figure tonde di marmo ritte e di tre braccia l' una o poco più, cioè s. Jacopo Apostolo e s. Nazzaro. Murata dunque, nella guisa che si è detta, questa opera, ne rimasero soddisfattissimi i detti signori esecutori e tutto Napoli. Dopo ricordandosi il Frate di avere promesso al principe Doria di tornare a Genova per fargli in s. Matteo la sua sepoltura e ornare tutta quella chiesa, si partì subito da Napoli, e andossene a Genova, dove arrivato e fatti i modelli dell'opera che doveva fare a quel signore, i quali gli piacquero infinitamente, vi mise mano con buona provvisione di danari e buon numero di maestri. E così dimorando il Frate in Genova fece molte amicizie di signori e uomini virtuosi, e particolarmente con alcuni medici che gli furono di molto aiuto; perciocchè giovandosi l'un l'altro, e facendo molte notomie di corpi umani, e attendendo all' architettura e prospettiva, si fece fr. Gio. Agnolo eccellentissimo. Oltre ciò andando spesse volte il principe dove egli lavorava, e piacendogli i suoi ragionamenti, gli pose grandissima affezione. Similmente in detto tempo di due suoi nipoti, che aveva lasciati in custodia

a maestro Zaccheria, glie ne fu mandato uno chiamato Angelo, giovane di bell' ingegno e costumato: e poco appresso dal medesimo un altro giovanetto chiamato Martino figliuolo di un Bartolommeo sarto; de' quali ambidui giovani, insegnando loro come gli fossero figliuoli, si servì il Frate in quell'opera che aveva fra mano; della quale ultimamente venuto a fine, messe su la cappella, sepoltura e gli ornamenti fatti per quella chiesa; la quale facendo a sommo la prima navata del mezzo una croce, e giù per lo manico tre, ha l' altar maggiore nel mezzo e in testa isolato. La cappella dunque è retta ne' cantoni da quattro gran pilastri, i quali sostengono parimente il cornicione che gira intorno, e sopra cui girano in mezzo tondo quattro archi, che posano alla dirittura de' pilastri; de' quali archi tre ne sono nel vano di mezzo ornati di finestre non molto grandi; e sopra questi archi gira una cornice tonda, che fa quattro angoli fra arco e arco ne' canti, e di sopra fa una tribuna a uso di catino. Avendo dunque il Frate fatto molti ornamenti di marmo d' intorno all' altare da tutte quattro le bande, sopra quello pose un bellissimo e molto ricco vaso di marmo per lo SS. Sacramento in mezzo a due angeli pur di marmo, grandi quanto il naturale. Intorno poi gira un

partimento di pietre commesse nel marmo con bello e variato andare di mischj e pietre rare, come sono serpentini, porfidi e diaspri; e nella testa e faccia principale della cappella fece un altro partimento dal piano del pavimento insino all' altezza dell' altare di simili mischj e marmi, il quale fa basamento a quattro pilastri di marmo che hanno tre vani. In quello del mezzo, che è maggior degli altri, è in una sepoltura il corpo di non so che santo, e in quelli dalle bande sono due statue di marmo fatte per due Evangelisti. Sopra questo ordine è una cornice, e sopra la cornice altri quattro pilastri minori, che reggono un' altra cornice che fa spartimento per tre quadretti, che ubbidiscono ai vani di sotto. In quel di mezzo, che posa in sulla maggior cornice, è un Cristo di marmo che risuscita di tutto rilievo e maggior del naturale. Nelle facce delle bande ribatte il medesimo ordine, e sopra la detta sepoltura nel vano di mezzo è una nostra Donna di mezzo rilievo con Cristo morto; la quale Madonna mettono in mezzo David re e s. Gio. Battista, e nell' altra è s. Andrea e s. Geremia profeta. I mezzi tondi degli archi sopra la cornice, dove sono due finestre, sono di stucchi con putti intorno, che mostrano ornare la finestra. Negli angoli sotto la tribuna sono quattro Sibille similmen-

te di stucco, siccome è anco lavorata tutta la volta a grottesche di varie maniere. Sotto questa cappella è fabricata una stanza sotterranea, nella quale scendendo per scale di marmo, si vede in testa una cassa di marmo con due putti sopra, nella quale doveva essere posto, come credo sia stato fatto dopo la sua morte, il corpo di esso signore Andrea Doria; e dirimpetto alla cassa sopra un altare dentro a un bellissimo vaso di bronzo, che fu fatto e rinetto da chi si fosse che lo gettase divinamente, è alquanto del legno della santissima Croce sopra cui fu crocifisso Gesù Cristo benedetto; il qual legno fu donato a esso principe Doria dal duca di Savoja. Sono le pariete di detta tomba tutte incrostate di marmo, e la volta lavorata di stucchi e di oro con molte storie de' fatti egregi del Doria; il pavimento è tutto spartito di varie pietre mischie a corrispondenza della volta. Sono poi nelle facciate dalla crociera della navata da sommo due sepolture di marmo con due tavole di mezzo rilievo; in una è sepolto il conte Filippino Doria, e nell' altra il sig. Giannettino della medesima famiglia. Ne' pilastri, dove comincia la navata del mezzo, sono due bellissimi pergami di marmo, e dalle bande delle navate minori sono spartite nelle facciate con bell' ordine di architettura alcune cappelle

con colonne ed altri molti ornamenti, che fanno quella chiesa essere un' opera veramente magnifica e ricchissima. Finita la detta chiesa, il mesimo principe Doria fece mettere mano al suo palazzo, e fargli nuove aggiunte di fabbriche e giardini bellissimi, che furono fatti con ordine del Frate; il quale avendo in ultimo fatto dalla parte dinanzi di detto palazzo un vivaio, fece di marmo un mostro marino di tondo rilievo che versa in gran copia acqua nella detta peschiera; simile al qual mostro ne fece un altro a que' signori, che fu mandato in Ispagna al Granvela. Fece un gran Nettuno di stucco, che sopra un piedestallo fu posto nel giardino del principe. Fece di marmo due ritratti del medesimo principe e due di Carlo V, che furono portati da Coves in Ispagna. Furono molto amici del Frate, mentre stette in Genova, messer Cipriano Pallavicino, il quale per essere di molto giudizio nelle cose delle nostre arti, ha praticato sempre volentieri con gli artefici più eccellenti e quelli in ogni cosa favoriti; il sig. abate Negro, mess. Giovanni da Montepulciano ed il signor priore di s. Matteo, ed in somma tutti i primi gentiluomini e signori di quella città, nella quale acquistò il Frate fama e ricchezza. Finite dunque le sopraddette opere, si partì fr. Gio.

Agnolo di Genova, e se n'andò a Roma per rivedere il Bonarroti, che già molti anni non aveva veduto, e vedere se per qualche mezzo avesse potuto rappiccare il filo col duca di Fiorenza, e tornare a fornire l' Ercole che aveva lasciato imperfetto. Ma arrivato a Roma, dove si comprò un cavalierato di s. Piero, inteso per lettere avute da Fiorenza, che il Bandinello, mostrando aver bisogno di marmo e facendo a credere che il detto Ercole era un marmo storpiato, l' aveva spezzato con licenza del maggiordomo Riccio e servitosene a far cornici per la sepoltura del sig. Giovanni, la quale egli allora lavorava, se ne prese tanto sdegno, che per allora non volle altrimenti tornare a rivedere Fiorenza, parendogli che troppo fosse sopportata la prosunzione, arroganza ed insolenza di quell' uomo. Mentrechè il Frate si andava trattenendo in Roma, avendo i Messinesi deliberato di fare sopra la piazza del lor duomo una fonte con un ornamento grandissimo di statue, avevano mandati uomini a Roma a cercare d' avere uno eccellente scultore; i quali uomini sebbene avevano fermo Raffaello da Montelupo, perchè s' infermò quando appunto voleva partire con esso loro per Messina, fecero altra resoluzione, e condussero il Frate, che con ogni istanza e qualche mezzo cercò di avere

quel lavoro. Avendo dunque posto in Roma al legnaiuolo Angelo suo nipote, che gli riuscì di più grosso ingegno che non aveva pensato, con Martino (1) si partì il Frate, e giunsero in Messina del mese di settembre 1547: dove accomodati di stanze, e messo mano a fare il condotto delle acque che vengono di lontano ed a fare venire marmi da Carrara, condusse con l'aiuto di molti scarpellini ed intagliatori con molta prestezza quella fonte, che è così fatta. Ha, dico, questa fonte otto facce, cioè quattro grandi e principali e quattro minori, due delle quali maggiori, venendo in fuori, fanno in sul mezzo un angolo, e due andando in dentro, si accompagnano con un' altra faccia piana, che fa l' altra parte delle altre quattro facce, che in tutto sono otto. Le quattro facce angolari, che vengono in fuori, facendo risalto, danno luogo alle quattro piane che vanno indentro: e nel vano è un pilo assai grande, che riceve acque in gran copia da quattro fiumi di marmo, che accompagnano il corpo del

(1) Questo Martino era un allievo e un nipote, come è detto sopra, di fr. Gio. Agnolo. Lo si potria creder da Messina, perchè il Vasari nel fine di questa vita dice: *Essendo Martino venuto da Messina;* ma qui dice, che fu dal Frate condottovi da Firenze; talchè piuttosto lo si può ritenere per Fiorentino.

vaso di tutta la fonte intorno intorno alle dette otto facce, la qual fonte posa sopra un ordine di quattro scalee che fanno dodici facce, otto maggiori che fanno la forma dell' angolo, e quattro minori, dove sono i pili, e sotto i quattro fiumi. Sono le sponde alte palmi cinque, e in ciascun angolo (che tutti fanno venti facce) fa ornamento un termine. La circonferenza del primo vaso dall'otto facce è 102 palmi, e il diametro è 34, e in ciascuna delle dette venti facce è intagliata una storietta di marmo in basso rilievo con poesie di cose convenienti a fonti e acque, come dire il cavallo Pegaso che fa il fonte Castalio, Europa che passa il mare, Icaro che volando cade nel medesimo, Aretusa conversa in fonte, Jason che passa il mare col montone d' oro, Narciso converso in fonte, Diana nel fonte che converte Atteone in cervio, con altre simili. Negli otto angoli, che dividono i risalti delle scale della fonte, che saglie due gradi andando ai pili ed ai fiumi, e quattro alle sponde angolari, sono otto mostri marini in diverse forme a giacere sopra certi dadi con le zampe dinanzi, che posano sopra alcune maschere, le quali gettano acqua in certi vasi. I fiumi che sono in sulla sponda e i quali posano di dentro sopra un dado tanto alto, che pare che seggano nell' acqua, sono il Nilo con

sette putti, il Tevere circondato da una infinità di palme e trofei, l'Ibero con molte vittorie di Carlo V, ed il fiume Cumano vicino a Messina, dal quale si prendono le acque di questa fonte, con alcune storie e ninfe fatte con belle considerazioni, e insino a questo piano di dieci palmi sono sedici getti di acqua grossissimi: otto ne fanno le maschere dette, quattro i fiumi, e quattro alcuni pesci alti sette palmi, i quali stando nel vaso ritti e con la testa fuora, gettano acqua dalla parte della maggior faccia. Nel mezzo delle otto facce sopra un dado alto quattro palmi sono sopra ogni canto una sirena con le ale e senza braccia, e sopra queste, le quali si annodano nel mezzo, sono quattro tritoni alti otto palmi, i quali anch' essi con le code annodate e con le braccia reggono una gran tazza, nella quale gettano acqua quattro maschere intagliate superbamente; di mezzo alla quale tazza sorgendo un piede tondo sostiene due maschere bruttissime fatte per Scilla e Cariddi, le quali sono conculcate da tre Ninfe ignude grandi sei palmi l'una, sopra le quali è posta l'ultima tazza che da loro è con le braccia sostenuta; nella quale tazza facendo basamento quattro delfini col capo basso e con le code alte, reggono una palla, di mezzo alla quale per quattro teste esce acqua che va

in alto, e così dai delfini, sopra i quali sono a cavallo quattro putti nudi. Finalmente nell' ultima cima è una figura armata rappresentante Orione stella celeste, che ha nello scudo l' arme della città di Messina, della quale si dice, o piuttosto si favoleggia, essere stata edificatrice. Così fatta dunque è la detta fonte di Messina, ancorchè non si possa così ben con le parole, come si farebbe col disegno, dimostrarla. E perchè ella piacque molto ai Messinesi, gliene feciono fare un'altra in sulla marina, dove è la dogana, la quale riuscì anch' essa bella e ricchissima; ed ancorchè quella similmente sia a otto facce, è nondimeno diversa dalla sopraddetta: perciocchè questa ha quattro facce di scale, che sagliono tre gradi, e quattro altre minori mezze tonde, sopra le quali, dico, è la fonte in otto facce; e le sponde della fontana grande disotto hanno a pari di loro in ogni angolo un piedestallo intagliato, e nelle facce della parte dinanzi un altro in mezzo a quattro di esse. Dalle parti poi, dove sono le scale tonde, è un pilo di marmo a ovato, nel quale per due maschere che sono nel parapetto sotto le sponde intagliate, si getta acqua in molta copia; e nel mezzo del bagno di questa fontana è un basamento alto a proporzione, sopra il quale è l' arme di Carlo V, ed in

ciascun angolo di detto basamento è un cavallo marino, che fra le zampe schizza acqua in alto; e nel fregio del medesimo sopra la cornice di sopra sono otto mascheroni, che gettano all' ingiù otto polle di acqua; ed in cima è un Nettuno di braccia cinque, il quale avendo il tridente in mano posa la gamba ritta accanto a un delfino. Sono poi dalle bande sopra due altri basamenti Scilla e Cariddi in forma di due mostri molto ben fatti, con teste di cane e di furie intorno. La quale opera finita similmente piacque molto ai Messinesi, i quali avendo trovato un uomo secondo il gusto loro, diedero, finite le fonti, principio alla facciata del duomo, tirandola alquanto innanzi: e dopo ordinarono di far dentro dodici cappelle di opera Corintia, cioè sei per banda, con i dodici Apostoli di marmo di braccia cinque l' uno; delle quali tutte ne furono solamente finite quattro dal Frate, che vi fece di sua mano un s. Piero ed un s. Paolo, che furono due grandi e molto buone figure. Doveva anco fare in testa della maggiore un Cristo di marmo con ricchissimo ornamento d' intorno, e sotto ciascuna delle statue degli Apostoli una storia di basso rilievo, ma per allora non fece altro. In sulla piazza del medesimo duomo ordinò con bella architettura il tempio di s.

Lorenzo, che gli fu molto lodato. In sulla marina fu fatta di suo ordine la torre del fanale; e mentre che queste cose si tiravano innanzi, fece condurre in s. Domenico per il capitan Cicala una cappella, nella quale fece di marmo una nostra Donna grande quanto il naturale, e nel chiostro della medesima chiesa alla cappella del sig. Agnolo Borsa fece in marmo di bassorilievo una storia, che fu tenuta bella e condotta con molta diligenza. Fece anco condurre per lo muro di s. Agnolo acqua per una fontana, e vi fece di sua mano un putto di marmo grande che versa in un vaso molto adorno e benissimo accomodato, che fu tenuta bell' opera: e al muro della Vergine fece un' altra fontana con una Vergine di sua mano, che versa acqua in un pilo: e per quella che è posta al palazzo del sig. don Filippo Laroca fece un putto maggiore del naturale di una certa pietra che si usa in Messina, il qual putto, che è in mezzo a certi mostri e altre cose marittime, getta acqua in un vaso. Fece di marmo una statua di quattro braccia, cioè una s. Caterina martire molto bella, la quale fu mandata a Taurmina, luogo lontano da Messina 24 miglia. Furono amici di fr. Gio. Agnolo, mentre stette in Messina, il detto sig. don Filippo Laroca e don Francesco della medesima famiglia,

mess. Bardo Corsi, Gio. Francesco Scali e m. Lorenzo Borghini, tutti tre gentiluomini fiorentini allora in Messina, Serafino da Fermo, e il sig. Gran-Mastro di Rodi, che più volte fece opera di tirarlo a Malta e farlo cavaliere; ma egli rispose non volere confinarsi in quell' isola: senza che pur alcuna volta, conoscendo che faceva male a stare senza l' abito della sua religione, pensava di tornare. E nel vero so io, che quando bene non fosse stato in un certo modo forzato, era risoluto ripigliarlo e tornare a vivere da buon religioso. Quando adunque al tempo di papa Paolo IV, l'anno 1557, furono tutti gli Apostati, ovvero sfratati, astretti a tornare alle loro religioni sotto gravissime pene, fr. Gio. Agnolo lasciò l' opere che aveva fra mano, e in suo luogo Martino suo creato, e da Messina del mese di maggio se ne venne a Napoli per tornare alla sua religione de' Servi in Fiorenza. Ma prima che altro facesse, per darsi a Dio interamente, andò pensando come dovesse i suoi molti guadagni dispensare convenevolmente. E così dopo avere maritate alcune sue nipoti fanciulle povere, e altre della sua patria e da Montorsoli, ordinò che ad Angelo suo nipote, del quale si è già fatto menzione, fossero dati in Roma mille scudi e comperatogli un cavaliere del giglio; a due spe-

dali di Napoli diede per limosina buona somma di danari per ciascuno; al suo convento de'Servi lasciò mille scudi per comperare un podere, e quello di Montorsoli stato de' suoi antecessori, con questo che a due suoi nipoti frati del medesimo ordine fossino pagati ogni anno durante la vita loro venticinque scudi per ciascuno, e con alcuni altri carichi, che di sotto si diranno: le quali cose come ebbe accomodato, si scoperse in Roma e riprese l' abito con molta sua contentezza e de'suoi frati, e particolarmente di maestro Zaccaria. Dopo venuto a Fiorenza, fu ricevuto e veduto dagli amici e parenti con incredibile piacere e letizia. Ma ancorchè avesse deliberato il Frate di volere il rimanente della vita spendere in servigio di Dio nostro Signore e dell' anima sua, e starsi quietamente in pace, godendosi un cavalierato che s' era serbato, non gli venne ciò fatto così presto. Perciocchè essendo con istanza chiamato a Bologna da maestro Giulio Bovio zio del Vascone Bovio, perchè facesse nella chiesa de' Servi l' altar maggiore tutto di marmo e isolato, e oltre ciò una sepoltura con figure e ricco ornamento di pietre mischie e incrostature di marmo, non potè mancargli, e massimamente avendosi a fare quell' opera in una chiesa del suo ordine. Andato dunque a Bologna, e messo ma-

no all'opera, la condusse in ventotto mesi, facendo il detto altare, il quale da un pilastro all'altro chiude il coro de'frati, tutto di marmo dentro e fuori con un Cristo nudo nel mezzo di braccia due e mezzo e con alcun'altre statue dagli lati. È l'architettura di quest'opera bella veramente e ben partita e ordinaria e commessa tanto bene, che non si può far meglio: il pavimento ancora, dove in terra è la sepoltura del Bovio, è spartito con bell'ordine, e certi candellieri di marmo e alcune storiette e figurine sono assai bene accomodate, e ogni cosa è ricca d'intaglio; ma le figure, oltrecchè son piccole per la difficoltà che si ha di condurre pezzi grandi di marmo di Bologna, non sono pari all'architettura nè molto da essere lodate. Mentre che fr. Gio. Agnolo lavorava in Bologna quest' opera, come quegli che in ciò non era anco ben risoluto, andava pensando in che luogo potesse più comodamente di quelli della sua religione consumare i suoi ultimi anni, quando maestro Zaccheria suo amicissimo, che allora era priore nella Nunziata di Fiorenza, desiderando di tirarlo e fermarlo in quel luogo, parlò di lui col duca Cosimo, riducendogli a memoria la virtù del Frate, e pregando che volesse servirsene; a che avendo risposto il Duca benignamente, e che si servireb-

be del Frate, tornato che fosse da Bologna, maestro Zaccheria gli scrisse il tutto, mandatogli appresso una lettera del cardinale Giovanni de' Medici (1), nella quale il confortava quel signore a tornare a fare nella patria qualche opera segnalata di sua mano; le quali lettere avendo il Frate ricevuto, ricordandosi, che m. Pier Francesco Ricci dopo esser vivuto pazzo molti anni era morto, e che similmente il Bandinello era mancato, i quali pareva che poco gli fossero stati amici, riscrisse che non mancherebbe di tornare quanto prima potesse a servire sua eccellenza illustrissima per fare in servigio di quella non cose profane, ma alcun' opera sacra, avendo tutto volto l' animo al servigio di Dio e de' suoi Santi. Finalmente dunque essendo tornato a Fiorenza l'anno 1561, se n' andò con maestro Zaccheria a Pisa, dove erano il sig. Duca e il Cardinale, per fare a loro illustrissime signorie riverenza; da' quali signori essendo stato benignamente ricevuto e carezzato, e dettogli dal Duca, che nel suo ritorno a Fiorenza gli sarebbe dato a fare un' opera d' importanza, se ne tornò. Avendo poi ottenuto col mezzo di maestro Zaccheria licenza dai suoi frati della Nunziata di potere ciò fare, fece nel capitolo

(1) Il cardinal Giovanni figliuolo di Cosimo I.

di quel convento, dove molto innanzi aveva fatto il Moisè e s. Paolo di stucchi, come si è detto di sopra, una molto bella sepoltura in mezzo per se e per tutti gli uomini dell' arte del disegno, pittori, scultori e architetti che non avessono proprio luogo, dove essere sotterrati; con animo di lasciare, come fece per contratto, che que' frati, per i beni che lascerebbe loro, fossero obbligati dir messa alcuni giorni di festa e feriali in detto capitolo, e che ciascun anno il giorno della ss. Trinità si facesse festa solennissima e il giorno seguente un ufficio di morti per l' anime di coloro che in quel luogo fossero stati sotterrati.

Questo suo disegno adunque, avendo esso fr. Gio. Agnolo e maestro Zaccheria scoperto a Giorgio Vasari che era loro amicissimo, ed insieme avendo discorso sopra le cose della compagnia del disegno che al tempo di Giotto era stata creata (1) ed aveva le sue stanze avute in s. Maria Nuova di Fiorenza, come ne appare memoria ancor oggi all' altar maggiore dello spedale, dal detto tempo insino ai nostri, pensarono con questa occasione di ravviarla, e rimetterla su. E perchè era la detta compagnia dall' altar

(1) Vedi il Baldinucci, che parla molto a lungo di quest' accademia, e riporta gli statuti di essa nel tom. I.

maggiore sopraddetto stata trasportata (come si dirà (1) nella vita di Jacopo di Casentino) sotto le volte del medesimo spedale in sul canto della via della Pergola, e di lì poi era stata ultimamente levata e tolta loro da don Isidoro Montaguti spedalingo di quel luogo, ella si era quasi del tutto dismessa e più non si ragunava. Avendo, dico, il Frate maestro Zaccheria e Giorgio discorso sopra lo stato di detta compagnia lungamente, poichè il Frate ebbe parlato di ciò col Bronzino, Francesco Sangallo, Ammannato, Vincenzio de' Rossi, Michel di Ridolfo (2), ed altri molti scultori e pittori dei primi, e manifestato loro l'animo suo, venuta la mattina della ss. Trinità, furono tutti i più nobili ed eccellenti artefici dell'arte del disegno in numero di 48, ragunati nel detto capitolo, dove si era ordinato una bellissima festa, e dove già era finita la detta sepoltura e l'altare tirato tanto innanzi, che non mancavano se non alcune figure che vi andavano di marmo. Quivi detta una solennissima messa, fu fatta da un di quei padri una bella o-

(1) Da questa citazione della vita di Jacopo da Casentino, che sta nel tom. III, f. 201, si conosce che queste vite non sono state stampate con quell'ordine, col quale le scrisse il Vasari.

(2) Michele di Ridolfo Grillandajo, di cui si parla nella vita di Ridolfo.

razione in lode di fr. Gio. Agnolo e della magnifica liberalità che egli faceva alla compagnia detta, donando loro quel capitolo, quella sepoltura e quella cappella; della quale acciocchè pigliassero il possesso, conchiuse essersi già ordinato che il corpo del Puntormo, il quale era stato posto in un deposito nel primo chiostretto della Nunziata, fosse primo di tutti messo in detta sepoltura. Finita dunque la messa e l'orazione, andati tutti in chiesa, dove in una bara erano l'ossa del detto Puntormo, postolo sopra le spalle dei più giovani, con una fiaccola per uno ed alcune torce girando intorno la piazza, il portarono nel detto capitolo; il quale dove prima era parato di panni d'oro, trovarono tutto nero e pieno di morti dipinti ed altre cose simili: e così fu il detto Puntormo collocato nella nuova sepoltura. Licenziandosi poi la compagnia, fu ordinata la prima tornata per la prossima domenica, per dar principio, oltre al corpo della compagnia, a una scelta dei migliori, e creato un' accademia, con l'aiuto della quale chi non sapeva imparasse, e chi sapeva, mosso da onorata e lodevole concorrenza, andasse maggiormente acquistando. Giorgio intanto, avendo di queste cose parlato col Duca e pregatolo a volere così favorire lo studio di queste nobili arti, co-

me aveva fatto quello delle lettere, avendo riaperto lo studio di Pisa, creato un collegio di scolari, e dato principio all' accademia fiorentina, lo trovò tanto disposto ad aiutare e favorire questa impresa, quanto più non avrebbe saputo desiderare. Dopo queste cose avendo i frati dei Servi meglio pensato al fatto, si risolverono, e lo fecero intendere alla compagnia, di non volere che il detto capitolo servisse loro se non per farvi feste, uffici e seppellire, e che in niun altro modo volevano avere, mediante le loro tornate e il ragunarsi, quella servitù nel loro convento. Di che avendo parlato Giorgio col Duca e chiestogli un luogo, sua Eccellenza disse avere pensato di accomodarne loro uno, dove non solamente potrebbono edificare una compagnia, ma avere largo campo di mostrare lavorando la virtù loro: e poco dopo scrisse e fece intendere per messer Lelio Torelli (1) al priore e monaci degli Angeli, che accomodassono la detta compagnia del tempio stato cominciato nel loro monasterio da Filippo Scolari (2) detto lo Spano. Ubbidirono i frati, e la compagnia fu accomodata di alcune

(1) Messer Lelio Torelli da Fano auditore del duca Cosimo, eccellente nelle lettere, nella legge e nella prudenza.

(2) Questo tempio fu cominciato dal Brunellesco,

stanze, nelle quali si ragunò più volte con buona grazia di quei padri, che anco nel loro capitolo proprio gli accettarono alcune volte molto cortesemente. Ma essendo poi detto al signor Duca che alcuni di detti monaci non erano del tutto contenti, che là entro si edificasse la compagnia, perchè il monasterio avrebbe quella servitù, ed il detto tempio, il quale dicevano volere con le opere loro fornire, si starebbe quanto a loro, a quel modo, sua Eccellenza fece sapere agli uomini dell' accademia, che già aveva avuto principio ed aveva fatta la festa di s. Luca nel detto tempio, che poichè i monaci, per quanto intendeva, non molto di buona voglia li volevano in casa, non mancherebbe di provveder loro un altro luogo. Disse oltre ciò il detto signor Duca, come principe veramente magnanimo che è, non solo voler favorire sempre la detta accademia, ma egli stesso esser capo, guida e protettore, e che perciò creerebbe anno per anno un luogotenente, che in sua vece intervenisse a tutte le tornate: e così facendo, per lo primo elesse il reverendo don Vincenzio Borghini spedalingo degl' Innocenti: delle quali grazie ed amorevolezze mostrate dal sig. Duca a questa sua nuova accademia fu ringraziato da dieci dei più vecchi ed eccellenti di quella. Ma perchè della

riforma della compagnia e degli ordini dell' accademia si tratta largamente nei capitoli che furono fatti dagli uomini a ciò deputati ed eletti da tutto il corpo per riformatori, fr. Gio. Agnolo, Francesco da Sangallo, Agnolo Bronzino, Giorgio Vasari, Michele di Ridolfo, e Pier Francesco di Jacopo di Sandro (1), coll' intervento del detto luogotenente e confermazione di sua Eccellenza, non ne dirò altro in questo luogo. Dirò bene, che non piacendo a molti il vecchio suggello e arme ovvero insegna della compagnia, il quale era un bue con le ali a giacere, animale dell' Evangelista s. Luca, e che ordinatosi perciò che ciascuno dicesse e mostrasse con un disegno il parer suo, si videro i più bei capricci e le più stravaganti e belle fantasie che si possano immaginare. Ma non perciò è anco risoluto interamente, quale debba essere accettato. Martino intanto discepolo del Frate, essendo da Messina venuto a Fiorenza, in pochi giorni morendosi, fu sotterrato nella sepoltura detta, stata fatta dal suo maestro; e non molto poi nel 1564, fu nella medesima con onoratissime esequie sot-

(1) Il Vasari ripone tra gli scolari di Andrea del Sarto in fine della sua vita questo Pierfrancesco, del quale fa menzione ancora nella descrizione degli apparati fatti per le nozze di Cosimo I.

terrato esso padre fr. Gio. Agnolo stato scultore eccellente, e dal molto reverendo e dottissimo maestro Michelagnolo pubblicamente nel tempio della Nunziata lodato con una molto bella orazione. E nel vero hanno le nostre arti per molte cagioni grande obbligo con fr. Giovann'Agnolo per avere loro portato infinito amore, e agli artefici di quelle parimente; e di quanto giovamento sia stata e sia l' accademia che quasi da lui nel modo che si è detto ha avuto principio, e la quale è oggi in protezione del sig. duca Cosimo e di suo ordine si raguna in s. Lorenzo nella sagrestia nuova, dove sono tante opere di scultura di Michelagnolo, si può da questo conoscere che non pure nell'esequie di esso Bonarroti, che furono per opera dei nostri artefici e con l' aiuto del principe, non dico magnifiche, ma poco meno che reali, delle quali si ragionerà nella vita sua, ma in molte altre cose hanno per la concorrenza i medesimi, e per non essere indegni accademici, cose maravigliose operate; ma particolarmente nelle nozze dell' illustrissimo signor principe di Fiorenza e di Siena il signor don Francesco Medici e della serenissima reina Giovanna d'Austria, come da altri interamente è stato con ordine raccontato, e da noi sarà a luogo più comodo largamente replicato.

È perciocchè non solo in questo buon padre, ma in altri ancora, dei quali si è ragionato di sopra, si è veduto e vede continuamente che i buoni religiosi (non meno che nelle lettere, nei pubblici studi e nei sacri concilj) sono di giovamento al mondo e di utile nelle arti (1) e negli esercizi più nobili, e che non hanno a vergognarsi in ciò degli altri, si può dire non essere peravventura del tutto vero quello che alcuni, più da ira e da qualche particolare sdegno, che da ragione mossi e da verità, affermarono troppo largamente di loro, cioè che essi a cotal vita si danno, come quelli che per viltà di animo non hanno argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi. Ma Dio gliel perdoni. Visse fr. Giovann'Agnolo anni 56, e morì all'ultimo d'agosto 1563.

(1) Nell'ordine medesimo dei Servi fiorì pure fr. Gio. Vincenzio Casali scultore e architetto fiorentino discepolo del Montorsoli, che morì in Portogallo ai 21 dicembre 1593, fr. Tiberio Santini fiorentino e fr. Jacopo da Viterbo ambidue scultori e architetti, e fr. Gio. Angelo Lottini anch'esso scultore.

VITA

DI

FRANCESCO

DETTO

DE' SALVIATI

PITTORE FIORENTINO

Fu padre di Francesco Salviati, del quale al presente scriviamo la vita, e il quale nacque l'anno 1510, un buon uomo chiamato Michelagnolo de' Rossi tessitore di velluti; il quale avendo non questo solo, ma molti altri figliuoli maschi e femmine, e perciò bisognoso di essere aiutato, aveva seco medesimo deliberato di volere per ogni modo che Francesco attendesse al suo mestiero di tessere velluti. Ma il giovinetto, che ad altro aveva volto l'animo ed a cui dispiaceva il mestiero di quell'arte, comecchè anticamente

FRANCESCO SALVIATI

ella fosse esercitata da persone non dico nobili, ma assai agiate e ricche, mal volentieri in questo seguitava il volere del padre. Anzi praticando nella via de' Servi, dove aveva sua casa, con i figliuoli di Domenico Naldini suo vicino e cittadino orrevole, si vedeva tutto volto a costumi gentili ed onorati e molto inclinato al disegno; nella qual cosa gli fu un pezzo di non piccolo aiuto un suo cugino chiamato il Diacceto orefice e giovane che aveva assai buon disegno. Imperocchè non pure gl' insegnava costui quel poco che sapeva, ma l'accomodava di molti disegni di diversi valentuomini, sopra i quali giorno e notte nascosamente dal padre con incredibile studio si esercitava Francesco. Ma essendosi di ciò accorto Domenico Naldini, dopo aver bene esaminato il putto, fece tanto con Michelagnolo suo padre, che lo pose in bottega del zio a imparare l'arte dell' orefice; mediante la quale comodità di disegnare fece in pochi mesi Francesco tanto profitto, che ognuno si stupiva: e perchè usava in quel tempo una compagnia di giovani orefici e pittori trovarsi alcuna volta insieme, ed andare il dì delle feste a disegnare per Fiorenza le opere più lodate, niuno di loro più si affaticava nè con più amore di quello che faceva Francesco: i giovani della qual compagnia erano Nanni di Prospe-

ro (1) delle Corniole, Francesco di Girolamo dal Prato orefice, Nannoccio da s. Giorgio, e molti altri fanciulli, che poi riuscirono valentuomini nelle loro professioni. In questo tempo essendo anco ambidue fanciulli, divennero amicissimi Francesco e Giorgio Vasari in questo modo. L' anno 1523 passando per Arezzo Silvio Passerini cardinale di Cortona, come legato di papa Clemente VII, Antonio Vasari suo parente menò Giorgio suo figliuol maggiore a fare reverenza al Cardinale; il quale veggendo quel putto, che allora non aveva più di nove anni, per la diligenza di m. Antonio da Saccone e di m. Giovanni Pollastra eccellente poeta (2) Aretino essere nelle prime lettere di maniera introdotto, che sapeva a mente una gran parte dell'Eneide di Virgilio che gliela volle sentire recitare, e che da Guglielmo da Marcilla pittor Francese (3) aveva imparato a disegnare, ordinò che Antonio stesso gli conducesse quel putto a Fiorenza. Dove postolo in casa di m. Niccolò Vespucci cavalier di Rodi, che stava in sulla coscia del ponte vecchio sopra la

(1) Nanni di Prospero delle Corniole, cioè figliuolo di Prospero, ch' era intagliatore di corniole.

(2) Gio. Pollastra è nominato per uomo di molte lettere nella vita del Lappoli e altrove.

(3) Vedi la sua vita nel tom. VIII a c. 275.

chiesa del Sepolcro, ed acconciolo con Michelagnolo Bonarroti, venne la cosa a notizia di Francesco, che allora stava nel chiasso di mess. Bivigliano, dove suo padre teneva una gran casa a pigione che riusciva il dinanzi in Vaccherecia, e molti lavoranti; onde perchè ogni simile ama il suo simile, fece tanto che divenne amico di esso Giorgio per mezzo di m. Marco da Rodi gentiluomo del detto Cardinale di Cortona, il quale mostrò a Giorgio, a cui piacque molto, un ritratto di mano di esso Francesco, il quale poco innanzi si era messo al dipintore con Giuliano Bugiardini (1). Il Vasari intanto non lasciando gli studi delle lettere, di ordine del Cardinale si tratteneva ogni giorno due ore con Ippolito ed Alessandro de' Medici sotto il Pierio (2) lor maestro e valentuomo. Questa amicizia dunque contratta, come di sopra, fra il Vasari e Francesco fu tale, che durò sempre fra loro, ancorchè per la concorrenza e per un suo modo di parlare un poco altiero che aveva detto Francesco fosse da alcuni creduto altrimenti. Il Vasari dopo essere stato alcuni mesi con Michelagnolo, essendo quell'eccellente uomo chiamato a Roma da papa Cle-

(1) Vedi la sua vita nell' XI tom. a c. 205.

(2) Pierio Valeriano letterato celebre, e noto per le sue opere tante volte stampate.

mente per dargli ordine che si cominciasse la libreria di s. Lorenzo, fu da lui, avanti che partisse, acconcio con Andrea del Sarto; sotto il quale attendendo Giorgio a disegnare, accomodava continuamente di nascoso dei disegni del suo maestro a Francesco, che non aveva maggior desiderio che di averne e studiarli, come faceva giorno e notte. Dopo essendo dal magnifico Ippolito acconcio Giorgio con Baccio Bandinelli, che ebbe caro avere quel putto appresso di sè e insegnargli, fece tanto, che vi tirò anco Francesco con molta utilità dell' uno e dell' altro: perciocchè impararono e fecero stando insieme più frutto in un mese, che non avevano fatto disegnando da loro in due anni; siccome anco fece un altro giovinetto, che similmente stava allora col Bandinello, chiamato Nannoccio dalla Costa s. Giorgio (1), del quale si parlò poco fa. Essendo poi l' anno 1527 cacciati i Medici di Fiorenza, nel combattersi il palazzo della signoria fu gettata di alto una banca per dare addosso a coloro che combattevano la porta; ma quella, come volle la sorte, percosse un braccio del David di marmo del Bonarroti che è sopra la ringhiera

(1) Fu scolare di Andrea del Sarto, e andò in Francia col cardinale di Turnone.

a canto alla porta, e lo ruppe in tre pezzi: perchè essendo stati i detti pezzi per terra tre giorni senza esser da niuno stati raccolti, andò Francesco a trovare al ponte vecchio Giorgio, e dettogli l'animo suo, così fanciulli come erano andarono in piazza, e di mezzo ai soldati della guardia, senza pensare a pericolo niuno, tolsono i pezzi di quel braccio, e nel chiasso di m. Bivigliano li portarono in casa di Michelagnolo padre di Francesco; donde avutili poi il duca Cosimo, li fece col tempo rimettere al loro luogo con perni di rame. Standosi dopo i Medici fuori, e con essi il detto Cardinale di Cortona, Antonio Vasari ricondusse il figliuolo in Arezzo con non poco dispiacere di lui e di Francesco, che si amavano come fratelli. Ma non istette molto l'uno dall'altro separati, perciocchè essendo per la peste, che venne l'agosto seguente, morto a Giorgio il padre ed i migliori di casa sua, fu tanto con lettere stimolato da Francesco, il quale fu per morirsi anch' egli di peste, che tornò a Fiorenza, dove con incredibile studio per ispazio di due anni cacciati dal bisogno e dal desiderio d' imparare, fecero acquisto maraviglioso, riparandosi insieme col detto Nannoccio da s. Giorgio tutti e tre in bottega di Raffaello del Brescia (1) pit-

(1) Questo Raffaello del Brescia non è ricordato, per

tore; appresso al quale fece Francesco molti quadretti, come quegli che aveva più bisogno per procacciarsi da poter vivere. Venuto l'anno 1529, non parendo a Francesco che lo stare in bottega del Brescia facesse molto per lui, andò egli e Nannoccio a stare con Andrea del Sarto, e vi stettono quanto durò l'assedio, ma con tanto incomodo, che si pentirono non aver seguitato Giorgio, il quale con Manno orefice si stette quell'anno in Pisa, attendendo, per trattenersi, quattro mesi all' orefice. Essendo poi andato il Vasari a Bologna, quando vi fu da Clemente VII incoronato Carlo V imperatore, Francesco che era rimaso in Fiorenza fece in una tavoletta un voto di un soldato che per l'assedio fu assaltato nel letto da certi soldati per ammazzarlo, e ancorachè fusse cosa bassa, lo studiò e lo condusse perfettamente; il qual voto capitò nelle mani a Giorgio Vasari non è molti anni, che lo donò al reverendo don Vincenzio Borghini spedalingo degl' Innocenti, che lo tien caro. Fece ai monaci Neri di Badia tre piccole storie in un tabernacolo del Sagramento stato fatto dal Tasso intagliatore a uso di arco trionfale, in una delle quali è il sacrificio di Abramo, nella seconda la Manna,

quel che si sappia, ond'è a credersi che fosse un pittore ordinarissimo.

e nella terza gli Ebrei che nel partire di Egitto mangiano l' Agnel pasquale; la quale opera (1) fu sì fatta, che diede saggio della riuscita che ha poi fatto. Dopo fece a Francesco Sertini, che lo mandò in Francia, in un quadro una Dalida che tagliava i capelli a Sansone, e nel lontano quando egli abbracciando le colonne del tempio, lo rovina addosso ai Filistei; il quale quadro fece conoscere Francesco per il più eccellente de' pittori giovani che allora fussero a Fiorenza. Non molto dopo essendo a Benvenuto dalla Volpaja maestro di oriuoli, il quale allora si trovava in Roma, chiesto dal cardinale Salviati il vecchio un giovane pittore, il quale stesse appresso di se e gli facesse per suo diletto alcune pitture, Benvenuto gli propose Francesco, il quale era suo amico e sapeva esser il più sufficiente di quanti giovani pittori conosceva: il che fece anco tanto più volentieri, avendo promesso il Cardinale che gli darebbe ogni comodo ed aiuto da potere studiare. Piacendo dunque al Cardinale le qualità del giovane, disse a Benvenuto che mandasse per lui, e gli diede perciò danari: e così arrivato Francesco in Roma, piacendo il suo modo di fare ed i suoi costumi e maniere al Cardinale, ordinò

(1) Quest' opera è smarrita.

che in Borgo vecchio avesse le stanze e quattro scudi il mese ed il piatto alla tavola de' gentiluomini. Le prime opere che Francesco (al quale pareva avere avuto grandissima ventura) facesse al Cardinale, furono un quadro di nostra Donna, che fu tenuto bello, e in una tela un signor Francese che corre cacciando dietro a una cervia, la quale fuggendo si salva nel tempio di Diana ; della quale opera tengo io il disegno di sua mano per memoria di lui nel nostro libro. Finita questa tela, il Cardinale fece ritrarre in un quadro bellissimo di nostra Donna una sua nipote maritata al sig. Cagnino Gonzaga ed esso signore parimente.

Ora standosi Francesco in Roma, e non avendo maggior desiderio che di vedere in quella città l' amico suo Giorgio Vasari, ebbe in ciò la fortuna favorevole ai suoi desiderj, ma molto più esso Vasari: perciocchè essendosi partito tutto sdegnato il cardinale Ippolito da papa Clemente per le cagioni che allora si dissero, e ritornandosene indi a non molto a Roma accompagnato da Baccio Valori, nel passare per Arezzo trovò Giorgio, che era rimaso senza padre e si andava trattenendo il meglio che poteva: perchè desiderando che facesse qualche frutto nell'arte, e di volerlo appresso di sè, ordinò a Tommaso de' Nerli,

che quivi era commissario, che glielo mandasse a Roma subito che avesse finita una cappella a fresco ai monaci di s. Bernardo dell'ordine di monte Oliveto in quella città; la qual commissione eseguì il Nerli subitamente. Onde arrivato Giorgio in Roma, andò subito a trovare Francesco, il quale tutto lieto gli raccontò in quanta grazia fosse del Cardinale suo signore, e che era in luogo dove poteva cavarsi la voglia da studiare, aggiungendo: Non solo mi godo di presente, ma spero ancor meglio; perciocchè oltre al veder te in Roma, col quale potrò come con giovane amicissimo considerare e conferire le cose dell' arte, sto con isperanza d' andare a servire il cardinale Ippolito de'Medici, dalla cui liberalità e pel favore del Papa potrò maggiori cose sperare, che quella che ho al presente; e per certo mi verrà fatto, se un giovane che aspetta di fuori non viene. Giorgio sebbene sapeva che il giovane il quale s' aspettava, era egli, e che il luogo si serbava per lui, non però volle scoprirsi per un certo dubbio cadutogli in animo, non forse il Cardinale avesse altri per le mani, e per non dir cosa che poi fosse riuscita altrimenti. Aveva Giorgio portato una lettera del detto commissario Nerli al Cardinale, la quale in cinque dì che era stato in Roma non aveva anco presentata. Finalmente an-

dati Giorgio e Francesco a palazzo, trovarono dove è oggi le sale de' re messer Marco da Lodi, che già era stato col Cardinale di Cortona, come si disse di sopra, e il quale allora serviva i Medici. A costui fattosi incontro Giorgio, gli disse che aveva una lettera del commissario d' Arezzo, la quale andava al Cardinale, e che lo pregava volesse dargliela; la quale cosa mentre prometteva messer Marco di far tostamente, ecco che appunto arriva quivi il Cardinale. Perchè fattosegli Giorgio incontra, e presentata la lettera con baciargli le mani, fu ricevuto lietamente; e poco appresso commesso a Jacopone da Bibbiena maestro di casa che l' accomodasse di stanze e gli desse luogo alla tavola de' paggi. Parve cosa strana a Francesco, che Giorgio non gli avesse conferita la cosa: tuttavia pensò che l'avesse fatto a buon fine, e per lo migliore. Avendo dunque Jacopone sopraddetto dato alcune stanze a Giorgio dietro a s. Spirito e vicine a Francesco, attesero tutta quella vernata ambidue di compagnia con molto profitto alle cose dell' arte, non lasciando nè in palazzo, nè in altra parte di Roma cosa alcuna notabile, la quale non disegnassero: e perchè quando il Papa era in palazzo, non potevano così stare a disegnare, subito che sua Santità cavalcava, come spesso faceva, alla Maglia-

na (1), entravano per mezzo d' amici in dette stanze a disegnare, e vi stavano dalla mattina alla sera senza mangiare altro che un poco di pane, e quasi assiderandosi di freddo.

Essendo poi dal cardinale Salviati ordinato a Francesco che dipingesse a fresco nella cappella del suo palazzo, dove ogni mattina udiva messa, alcune storie della vita di s. Giovanni Battista, si diede Francesco a studiare ignudi di naturale, e Giorgio con esso lui, in una stufa quivi vicina: e dopo feciono in camposanto alcune notomie. Venuta poi la primavera, essendo il cardinale Ippolito mandato dal papa in Ungheria, ordinò che esso Giorgio fusse mandato a Firenze, e che quivi lavorasse alcuni quadri e ritratti che aveva da mandare a Roma. Ma il luglio vegnente fra per le fatiche del verno passato ed il caldo della state ammalatosi Giorgio, in ceste fu portato in Arezzo con molto dispiacere di Francesco, il quale infermò anch' egli, e fu per morire. Pure guarito Francesco, gli fu per mezzo d' Antonio l' Abacco maestro di legname dato a fare da maestro Filippo da Siena sopra la porta di dietro di s. Maria della Pace in una

(1) Villa allora de' papi quattro miglia fuori di Roma presso la riva del Tevere per andare al mare, adesso casale delle monache di santa Cecilia.

nicchia a fresco un Cristo che parla a s. Filippo, ed in due angoli la Vergine e l' angelo che l' annunzia; le quali pitture piacendo molto a maestro Filippo, furono cagione che facesse fare nel medesimo luogo in un quadro grande, che non era dipinto, dell' otto facce di quel tempio un' assunzione di nostra Donna (1). Onde considerando Francesco avere a fare quest' opera non pure in luogo pubblico, ma in luogo dove erano pitture d'uomini rarissimi, di Raffaello da Urbino, del Rosso, di Baldassarre da Siena e d' altri, mise ogni studio e diligenza in condurla a olio nel muro; onde riuscì bella pittura e molto lodata; e fra le altre è tenuta bonissima figura il ritratto che vi fece del detto maestro Filippo con le mani giunte: e perchè Francesco stava, come s' è detto, col cardinale Salviati ed era conosciuto per suo creato, cominciando a essere chiamato e non conosciuto per altro che per Cecchino Salviati, ha avuto insino alla morte questo cognome. Essendo morto papa Clemente VIII e creato Paolo III, fece dipingere messer Bindo Altoviti nella facciata della sua casa in ponte sant' Agnolo da Francesco l' arme (2) di detto nuovo

(1) Questa pittura e quella chiesa sono perite.

(2) L' arme di Paolo III, che è nella facciata del palazzo Altoviti a ponte s. Angelo, ora è di stucco, e sotto vi sarà forse la dipinta da Cecchino andata male.

Pontefice con alcune figure grandi e ignude, che piacquero infinitamente. Ritrasse ne' medesimi tempi il detto m. Bindo, che fu una molto buona figura e un bel ritratto; ma questo fu poi mandato alla sua villa di s. Mizzano in Valdarno, dove è ancora (1). Dopo fece per la chiesa di s. Francesco a Ripa una bellissima tavola a olio d' una Nunziata, che fu condotta con grandissima diligenza. Nell' andata di Carlo V in Roma l' anno 1535 fece per Antonio da Sangallo alcune storie di chiaroscuro, che furono poste nell' arco che fu fatto a s. Marco: le quali pitture, come s' è detto in altro luogo, furono le migliori che fossero in tutto quell' apparato. Volendo poi il signor Pier Luigi Farnese, fatto allora signor di Nepi, adornare quella città di nuove muraglie e pitture, prese al suo servizio Francesco, dandogli le stanze in Belvedere, dove gli fece in tele grandi alcune storie a guazzo de' fatti d' Alessandro Magno, che furono poi in Fiandra messe in opera di panni d' arazzo. Fece al medesimo signor di Nepi una grande e bellissima stufa con molte storie e figure lavorate in fresco. Dopo essendo il medesimo fatto Duca di Castro nel fare la prima entrata fu fatto con ordine di

(1) Questa tavola non vi è più.

Francesco un bellissimo e ricco apparato in quella città, e un arco alla porta tutto pieno di storie e figure e statue fatte con molto giudizio da valentuomini, e in particolare da Alessandro detto Scherano scultore da Settignano. Un altro arco a uso di facciata fu fatto al Petrone, ed un altro alla piazza, che quanto al legname furono condotti da Battista Botticelli; e oltre all'altre cose, fece in questo apparato Francesco una bella scena e prospettiva per una commedia che si recitò.

Avendo ne'medesimi tempi Giulio Cammillo (1), che allora si trovava in Roma, fatto un libro di sue composizioni per mandarlo al re Francesco di Francia, lo fece tutto storiare a Francesco Salviati, che vi mise quanta più diligenza è possibile mettere in simile opera. Il cardinal Salviati avendo desiderio avere un quadro di legni tinti, cioè di tarsia, di mano di fr. Damiano da Bergamo, converso di s. Domenico di Bologna, gli mandò un disegno, come voleva che lo facesse, di mano di Francesco fatto di lapis rosso, il quale disegno che rappresentò il re David unto da Samuello fu la miglior cosa e veramente rarissima che mai disegnasse Cecchino Salvia-

(1) Letterato molto celebre.

ti. Dopo Giovanni da Cepperello e Battista Gobbo da Sangallo avendo fatto dipingere a Jacopo del Conte Fiorentino, pittore allora giovane, nella compagnia della Misericordia de'Fiorentini di s. Giovanni Decollato sotto il Campidoglio in Roma, cioè nella seconda chiesa dove si ragunano, una storia di detto san Giovanni Battista, cioè quando l' angelo nel tempio appare a Zaccaria, feciono i medesimi sotto quella fare da Francesco un' altra storia del medesimo santo, cioè quando la nostra Donna visita santa Lisabetta: la quale opera, che fu finita l' anno 1538, condusse in fresco di maniera, ch' ella è fra le più graziose e meglio intese pitture che Francesco facesse mai, da essere annoverata nell' invenzione, nel componimento della storia e nell' osservanza e ordine del diminuire le figure con regola, nella prospettiva e architettura de' casamenti, negli ignudi, ne' vestiti, nella grazia delle teste, e insomma in tutte le parti, onde non è meraviglia se tutta Roma ne restò ammirata (1). Intorno a una finestra fece alcune capricciose bizzarrie finte di marmo, e alcune storiette che hanno grazia maravigliosa: e perchè non perdeva Francesco punto di

(1) Questa bella pittura fu ritoccata ed intagliata in rame.

tempo, mentre lavorò quest' opera, fece molte altre cose e disegni, e colorì un Fetonte con i cavalli del Sole che aveva disegnato Michelagnolo(1); le quali tutte cose mostrò il Salviati a Giorgio, che dopo la morte del duca Alessandro era andato a Roma per due mesi, dicendogli che finito che avesse un quadro di un s. Giovanni giovinetto, che faceva al cardinale Salviati suo signore, ed una Passione di Cristo in tela, che s' aveva a mandare in Ispagna, ed un quadro di nostra Donna, che faceva per Raffaello Acciajuoli, voleva dare di volta a Fiorenza a rivedere la patria, i parenti e gli amici, essendo anco vivo il padre la madre, ai quali fu sempre di grandissimo aiuto, e massimamente in allogare due sue sorelle, una delle quali fu maritata e l'altra è monaca nel monasterio di Monte Domini. Venendo dunque a Fiorenza, dove fu con molta festa ricevuto dai parenti e dagli amici, s'abbattè appunto a esservi, quando si faceva l' apparato per le nozze del duca Cosimo e della signora donna Leonora di Toledo: perchè essendogli data a fare una delle già dette storie che si feciono nel cortile, l' accettò molto volentieri, che fu quella do-

(1) Anche questo disegno fu più volte intagliato in rame.

ve l' imperadore mette la corona ducale al duca Cosimo. Ma venendo voglia a Francesco, prima che l' avesse finita, d' andare a Venezia, la lasciò a Carlo Portegli da Loro (1), che la finì secondo il disegno di Francesco: il quale con molti altri del medesimo è nel nostro libro. Partito Francesco di Fiorenza e condottosi a Bologna, vi trovò Giorgio Vasari, che di due giorni era tornato da Camaldoli, dove aveva finito le due tavole che sono nel tramezzo della chiesa e cominciata quella dell'altar maggiore, e dava ordine di fare tre tavole grandi per lo refettorio de' padri di s. Michele in Bosco, dove tenne seco Francesco due giorni: nel qual tempo fecero opera alcuni amici suoi che gli fosse allogata una tavola che avevano da far fare gli uomini dello spedale della morte. Ma con tutto che il Salviati ne facesse un bellissimo disegno, quegli uomini, come poco intendenti, non seppono conoscere la occasione che loro aveva mandata m. Domeneddio di potere avere un' opera di mano di un valentuomo in Bologna. Perchè partendosi Francesco quasi sdegnato, lasciò in mano di Girolamo Fagiuoli (2) alcuni disegni molto belli, per-

(1) Carlo Portelli da Loro terra del Valdarno fu scolare di Ridolfo Grillandajo, come si è detto altrove.

(2) Il Vasari ricorda altrove il Faginoli, e lo fa Bo-

chè gl' intagliasse in rame e li facesse stampare, e giunto in Venezia, fu raccolto cortesemente dal patriarca Grimani e da m. Vettorio suo fratello, che gli fecero infinite carezze; al quale patriarca dopo pochi giorni fece a olio in uno ottangolo di quattro braccia una bellissima Psiche, alla quale, come a Dea, per le sue bellezze sono offerti incensi e voti, il quale ottangolo fu posto in un salotto della casa di quel signore, dove è un palco, nel cui mezzo girano alcuni festoni fatti da Cammillo Mantovano, pittore in far paesi, fiori, frondi, frutti ed altre sì fatte cose eccellente; fu posto, dico, il detto ottangolo in mezzo di quattro quadri di braccia due e mezzo l'uno, fatti di storie della medesima Psiche, come si disse nella vita del Genga, da Francesco da Furlì; il quale ottangolo è non solo più bello senza comparazione di detti quattro quadri, ma la più bell' opera di pittura che sia in tutta Venezia (1). Do-

lognese. Anche il Cellini nella sua vita nomina un Fagiuoli Perugino, ch'era zecchiere di Clemente VII, e quanto alla professione si accorda con questo del Vasari, il quale era incisore di cesello, come si vedrà altrove, ma discorderebbe nella patria.

(1) Questo bellissimo ottagono si ammira in casa Grimani a s. Maria Formosa, ma è eccessiva la lode che gli dà il Vasari, come fa vedere il Lanzi nella sua *Storia pittorica*. Tom. I, f. 201.

po fece in una camera, dove Giovanni Ricamatori da Udine (1) aveva fatto molte cose di stucchi, alcune figurette a fresco ignude e vestite, che sono molto graziose. Parimente in una tavola che fece alle monache del Corpus Domini in Venezia (2) dipinse con molta diligenza un Cristo morto con le Marie, ed un Angelo in aria che ha i misteri della Passione in mano. Fece il ritratto di m. Pietro Aretino (3), che, come cosa rara, fu da quel poeta mandato al re Francesco con alcuni versi in lode di chi l' aveva dipinto. Alle monache di s. Cristina di Bologna dell'ordine di Camaldoli dipinse il medesimo Salviati, pregato da don Gio. Francesco da Bagno loro confessore, una tavola con molte figure, che è nella chiesa di quel monasterio, veramente bellissima. Essendo poi venuto a fastidio il vivere di Venezia a Francesco, come a colui che si ricordava di quel di Roma, e parendogli che quella stanza non fosse per gli uomini del disegno, se ne partì per

(1) Questi è il famoso Gio. da Udine, di cui è la vita in questo tomo. In casa Grimani il Salviati lavorò altresì due teste del Redentore e della Vergine.

(2) Chiesa ora soppressa.

(3) Quanto l'Aretino fosse amico del Salviati, si raccoglie dalle lettere di quello dirette a questo, che sono nel tom. III delle *Pittoriche*.

tornare a Roma: e dato una giravolta da Verona e da Mantova, veggendo in una quelle molte antichità che vi sono, e nell' altra le opere di Giulio Romano, per la via di Romagna se ne tornò a Roma, e vi giunse l'anno 1541. Quivi posatosi alquanto, le prime opere che fece, furono il ritratto di m. Giovanni Gaddi e quello di m. Annibal Caro suoi amicissimi; e quelli finiti, fece per la cappella de' Cherici di Camera nel palazzo del Papa una molto bella tavola, e nella chiesa de' Tedeschi cominciò una cappella a fresco per un mercatante di quella nazione, facendo disopra nella volta degli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo, e in un quadro che è nel mezzo alto, Gesù Cristo che risuscita con i soldati tramortiti intorno al sepolcro in diverse attitudini e che scortano con gagliarda e bella maniera. Da una banda fece s. Stefano e dall'altra s. Giorgio in due nicchie, da basso fece s. Giovanni limosinario che dà la limosina a un poverello nudo e ha accanto la Carità, e dall'altro lato s. Alberto frate carmelitano in mezzo alla Loica e alla Prudenza; e nella tavola grande fece ultimamente a fresco Cristo morto con le Marie. Avendo Francesco fatto amicizia con Piero di Marcone orefice Fiorentino e divenutogli compare, fece alla comare e moglie di esso Piero dopo il parto un

presente di un bellissimo disegno per dipignerlo in un di que' tondi, nei quali si porta da mangiare alle donne di parto, nel quale disegno era in un partimento riquadrato e accomodato sotto e sopra con bellissime figure la vita dell' uomo, cioè tutte l' età della vita umana, che posavano ciascuna sopra diversi festoni appropriati a quella età secondo il tempo; nel quale bizzarro spartimento erano accomodati in due ovati bislunghi la figura del Sole e della Luna, e nel mezzo Isais (1) città di Egitto, che dinanzi al tempio della dea Pallade dimandava sapienza, quasi volendo mostrare che ai nati figliuoli si dovrebbe innanzi ad ogni altra cosa pregare sapienza e bontà. Questo disegno tenne poi sempre Piero così caro, come fosse stato, anzi come era, una bellissima gioja. Non molto dopo avendo scritto il detto Piero e altri amici a Francesco che avrebbe fatto bene a tornare alla patria, perciocchè si teneva per fermo che sarebbe stato adoperato dal signor duca Cosimo, che non aveva maestri intorno, se non lunghi e irresoluti, si risolvè finalmente (confidando anco molto nel favore di m. Alamanno fratello del Cardinale e zio del Du-

(1) Forse dee dire Isis o Iside dea di Egitto, che starebbe bene tra il Sole e la Luna.

ca) a tornarsene a Fiorenza: e così venuto, prima che altro tentasse, dipinse al detto m. Alamanno Salviati un bellissimo quadro di nostra Donna, il quale lavorò in una stanza che teneva nell' Opera di Santa Maria del Fiore Francesco del Prato (1), il quale allora da orefice e maestro di tarsia si era dato a gettare figurette di bronzo e a dipignere con suo molto utile e onore; nel medesimo luogo, dico, dove stava colui, come ufficiale sopra i legnami dell' Opera, ritrasse Francesco l' amico suo Piero di Marcone e Avveduto del Cegia vajajo e suo amicissimo, il quale Avveduto, oltre a molte altre cose che ha di mano di Francesco, ha il ritratto di lui stesso fatto a olio e di sua mano naturalissimo. Il sopraddetto quadro di nostra Donna essendo, finito che fu, in bottega del Tasso intagliatore di legname ed allora architettore di palazzo, fu veduto da molti e lodato infinitamente. Ma quello che anco più lo fece tenere pittura rara, si fu che il Tasso, il quale soleva biasimare quasi ogni cosa, la lodava senza fine; e, che fu più, disse a

(1) Nell'*Abbecedario Pittorico* è detto Francesco dal Prato da Caravaggio. Un suo quadro è posto in s. Francesco di Brescia, rappresentante lo sposalizio della Madonna.

m. Pierfrancesco (1) maiordomo che sarebbe stato ottimamente fatto, che il Duca avesse dato da lavorare a Francesco alcuna cosa d'importanza; il quale m. Pierfrancesco e Cristofano Rinieri, che avevano gli orecchi del Duca, fecero sì fatto uffizio, che parlando m. Alamanno a sua Eccellenza e dicendole che Francesco desiderava che gli fosse dato a dipignere il salotto della udienza che è dinanzi alla cappella del palazzo ducale, e che non si curava di altro pagamento, ella si contentò che ciò gli fusse conceduto. Perchè avendo Francesco fatto in disegni piccoli il trionfo e molte storie de' fatti di Furio Cammillo, si mise a fare lo spartimento di quel salotto, secondo le rotture dei vani delle finestre e delle porte, che sono quali più alte e quali più basse, e non fu piccola difficoltà ridurre il detto spartimento in modo, che avesse ordine e non guastasse le storie. Nella faccia, dove è la porta per la quale si entra nel salotto, rimaneano due vani grandi, divisi dalla porta; dirimpetto a questa, dove sono le tre finestre che guardano in piazza, ne rimanevano quattro, ma non più larghi che circa tre braccia l'uno. Nella testa che è a man

(1) Pierfrancesco de' Ricci, nominato altrove in quest' opera.

ritta entrando, dove sono due finestre che rispondono similmente in piazza da un altro lato, erano tre vani simili, cioè di tre braccia in circa; e nella testa che è a man manca dirimpetto a questa, essendo la porta di marmo che entra nella cappella ed una finestra con una grata di bronzo, non rimaneva se non un vano grande da potervi accomodare cosa di momento. In questa facciata adunque della cappella dentro a un ornamento di pilastri Corintj che reggono un architrave, il quale ha uno sfondato di sotto, dove pendono due ricchissimi festoni e due pendagli di variate frutte molto bene contraffatte, e sopra cui siede un putto ignudo che tiene l' arme ducale, cioè di casa Medici e Toledo, fece due storie: a man ritta, Cammillo che comanda, che quel maestro di scuola sia dato in preda a' fanciulli suoi scolari, e nell'altra il medesimo che mentre l' esercito combatte e il fuoco arde gli steccati ed alloggiamenti del campo, rompe i Galli; e accanto dove seguita il medesimo ordine di pilastri, fece grande quanto il vivo, una Occasione che ha preso la Fortuna per lo crine, e alcune imprese di sua Eccellenza con molti ornamenti fatti con grazia maravigliosa. Nella facciata maggiore, dove sono due gran vani divisi dalla porta principale, fece due storie grandi e bellissime: nella prima

sono i Galli, che pesando l' oro del tributo, vi aggiungono una spada, acciocchè sia il peso maggiore, e Cammillo che sdegnato con la virtù dell'armi si libera dal tributo; la quale storia è bellissima, copiosa di figure, di paesi, di antichità e di vasi benissimo e in diverse maniere finti di oro e di argento: nell'altra storia accanto a questa è Cammillo sopra il carro trionfale tirato da quattro cavalli e in alto la Fama che lo corona; dinanzi al carro sono sacerdoti con la statua della dea Giunone, con vasi in mano molto riccamente abbigliati, e con alcuni trofei e spoglie bellissime; d'intorno al carro sono infiniti prigioni in diverse attitudini, e dietro i soldati dell' esercito armati, fra i quali ritrasse Francesco sè stesso tanto bene che par vivo; nel lontano, dove passa il trionfo, è una Roma molto bella, e sopra la porta è una Pace di chiaroscuro con certi prigioni, la quale abbruccia le armi; il che tutto fu fatto da Francesco con tanta diligenza e studio, che non può vedersi più bella opra. Nell' altra faccia che è volta a Ponente fece nel mezzo e ne' maggiori vani in una nicchia Marte armato, e sotto quello una figura ignuda finta per un Gallo con la cresta in capo simile a quella de' galli naturali, e in un' altra nicchia Diana succinta di pelle, che si cava

una freccia del turcasso e con un cane. Ne' due canti di verso le altre due facciate sono due Tempi, uno che aggiusta i pesi con le bilance, e l'altro che tempra versando l'acqua di due vasi l'uno nell'altro. Nell'ultima facciata dirimpetto alla cappella, la quale volta a tramontana, è da un canto a man ritta il Sole figurato nel modo che gli Egizj il mostrano, e dall'altro la Luna nel medesimo modo; nel mezzo è il Favore, finto in un giovane ignudo in cima della ruota, e in mezzo da un lato all'Invidia, all'Odio e alla Maledicenza, e dall'altro agli Onori, al Diletto e a tutte le altre cose descrittte da Luciano. Sopra le finestre è un fregio tutto pieno di bellissimi ignudi grandi quanto il vivo e in diverse forme e attitudini con alcune storie similmente dei fatti di Cammillo, e dirimpetto alla Pace che arde le arme è il fiume Arno, che avendo un corno di dovizia abbondantissimo, scuopre (alzando con una mano un panno) una Fiorenza, e la grandezza dei suoi pontefici, e gli eroi di casa Medici. Vi fece oltre di ciò un basamento che gira intorno a queste storie e nicchie con alcuni termini di femmina che reggono festoni; e nel mezzo sono certi ovati con storie di popoli che adornano una Sfinge e il fiume Arno. Mise Francesco in fare questa opera tut-

ta quella diligenza e studio che è possibile, e la condusse felicemente, ancorchè avesse molte contrarietà per lasciar nella patria un' opera degna di sè e di tanto principe. Era Francesco di natura malinconico, e le più volte non si curava, quando era a lavorare, di avere intorno niuno, ma nondimeno quando a principio cominciò questa opera, quasi sforzando la natura e facendo il liberale, con molta domestichezza lasciava che il Tasso e altri amici suoi, che gli avevano fatto qualche servizio, stessono a vederlo lavorare, carezzandogli in tutti i modi che sapeva. Quando poi ebbe preso, secondo che dicono, pratica della Corte, e che gli parve essere in favore, tornando alla natura sua collorosa e mordace, non aveva loro alcun rispetto; anzi, che era peggio, con parole mordacissime, come soleva (il che servì per una scusa ai suoi avversari), tassava e biasimava le opere altrui, e sè e le sue poneva sopra le stelle. Questi modi dispiacendo ai più, e medesimamente a certi artefici, gli acquistarono tanto odio, che il Tasso e molti altri, che di amici gli erano divenuti contrari, gli cominciarono a dar che fare e che pensare. Perciocchè sebbene lodavano la eccellenza che era in lui dell' arte, e la facilità e prestezza con le quali conduceva le opere interamente e benissimo, non

mancava loro dall' altro lato che biasimare: e perchè se gli avessono lasciato pigliar piede ed accomodare le cose sue, non avrebbono poi potuto offenderlo e nuocergli, cominciarono a buon' ora a dargli che fare e molestarlo. Perchè ristrettisi insieme molti dell' arte ed altri, e fatta una setta, cominciarono a seminare fra i maggiori che l' opera del salotto non riusciva, e che lavorando per pratica, non istudiava cosa che facesse. Nel che il laceravano veramente a torto; perciocchè sebbene non istentava a condurre le sue opere, come facevano essi, non è però che egli non istudiasse, e che le sue cose non avessero invenzione e grazia infinita, nè che non fossero ottimamente messe in opera. Ma non potendo i detti avversari superare con le opere la virtù di lui, volevano con sì fatte parole e biasimi sotterrarla. Ma ha finalmente troppa forza la virtù ed il vero. Da principio si fece Francesco beffe di cotali rumori, ma veggendoli poi crescere oltre il convenevole, se ne dolse più volte col Duca; ma non veggendo che quel signore gli facesse in apparenza quelli favori ch' egli arebbe voluto, e parendo che non curasse quelle sue doglianze, cominciò Francesco a cascare di maniera, che presogli i suoi contrari animo addosso, misono fuori una voce, che le sue storie del-

la sala si avevano a gettare per terra, e che non piacevano, nè avevano in se parte niuna di bontà: le quali tutte cose che gli puntavano contro con invidia e maledicenza incredibile dei suoi avversari, avevano ridotto Francesco a tale, che se non fosse stata la bontà di mess. Lelio Torelli, di mess. Pasquino Bertini e di altri amici suoi, egli si sarebbe levato dinanzi a costoro; il che era appunto quello che eglino desideravano. Ma questi soppraddetti amici suoi confortandolo tuttavia a finire l' opera della sala e altre che aveva fra mano, il rattennono; siccome feciono anco molti altri amici suoi fuori di Fiorenza, ai quali scrisse queste sue persecuzioni, e fra gli altri Giorgio Vasari in rispondendo a una lettera che sopra ciò gli scrisse il Salviati, lo confortò sempre ad aver pazienza, perchè la virtù perseguitata raffinisce come al fuoco l' oro; aggiungendo che era per venir tempo che sarebbe conosciuta la sua virtù ed ingegno; che non si dolesse se non di se, che anco non conosceva gli umori, e come son fatti gli uomini e artefici della sua patria. Non ostante dunque tante contrarietà e persecuzioni che ebbe il povero Francesco, fini quel salotto, cioè il lavoro che aveva tolto a fare in fresco nelle facciate, perciocchè nel palco ovvero soffittato non fu bisogno che

lavorasse alcuna cosa, essendo tanto riccamente intagliato e messo tutto di oro, che per sì fatta, non si può vedere opera più bella. E per accompagnare ogni cosa fece fare il Duca di nuovo due finestre di vetro con le imprese ed arme sue e di Carlo V, che non si può far di quel lavoro meglio, che furono condotte da Battista dal Borro pittore Aretino raro in questa professione. Dopo questa fece Francesco per sua Eccellenza il palco del salotto ove si mangia il verno, con molte imprese e figurine a tempera, ed un bellissimo scrittoio che risponde sopra la camera verde. Ritrasse similmente alcuni dei figliuoli del Duca; ed un anno per carnevale fece nella sala grande la scena e prospettiva di una commedia che si recitò, con tanta bellezza e diversa maniera da quelle che erano state fatte in Fiorenza insino allora, che ella fu giudicata superiore a tutte. Nè di questo è da maravigliarsi, essendo verissimo che Francesco in tutte le sue cose fu sempre di gran giudizio, vario e copioso d' invenzione, e che più, possedeva le cose del disegno, e aveva più bella maniera che qualunque altro fosse allora a Fiorenza, ed i colori maneggiava con molta pratica e vaghezza. Fece ancora la testa ovvero ritratto del signor Giovanni de' Medici padre del duca Cosimo, che fu bellissi-

ma, la quale è oggi nella guardaroba di detto signor Duca. A Cristofano Rinieri suo amicissimo fece un quadro di nostra Donna molto bello, che è oggi nell'udienza della Decima. A Ridolfo Landi fece in un quadro una Carità, che non può esser più bella; e a Simon Corsi fece similmente un quadro di nostra Donna, che fu molto lodato. A mess. Donato Acciaioli cavalier di Rodi, col quale tenne sempre singolar dimestichezza, fece certi quadretti che sono bellissimi. Dipinse similmente in una tavola un Cristo che mostra a s. Tommaso, il quale non credeva che fosse nuovamente risuscitato, i luoghi delle piaghe e ferite che aveva ricevute dai Giudei; la quale tavola fu da Tommaso Guadagni condotta in Francia e posta in una chiesa di Lione alla cappella dei Fiorentini. Fece parimente Francesco a requisizione del detto Cristofano Rinieri e di maestro Giovanni Rosto arazziere Fiammingo tutta la storia di Tarquinio e Lucrezia Romana in molti cartoni, che essendo poi messi in opera di panni di arazzo fatti di oro, di seta e filaticci, riuscì opera maravigliosa; la qual cosa intendendo il Duca, che allora faceva fare panni similmente di arazzo al detto maestro Giovanni in Fiorenza per la sala dei Dugento, tutti di oro e di seta, e aveva fatto far cartoni delle storie di

Gioseffo Ebreo al Bronzino e al Pontormo, come si è detto, volle che anco Francesco ne facesse un cartone, che fu quello della interpretazione delle sette vacche grasse e magre; nel quale cartone, dico, mise Francesco tutta quella diligenza che in simile opera si può maggiore, e che hanno di bisogno le pitture che si tessono. Invenzioni capricciose, componimenti varj vogliono aver le figure che spicchino l'una dall'altra, perchè abbiano rilievo, e vengano allegre nei colori, ricche negli abiti e vestiti; dove essendo poi questo panno e gli altri riusciti bene, si risolvè sua Eccellenza di mettere l'arte in Fiorenza, e la fece insegnare ad alcuni putti, i quali cresciuti fanno ora opere eccellentissime per questo Duca. Fece anco un bellissimo quadro di nostra Donna pur a olio, che è oggi in camera di mess. Alessandro figliuolo di mess. Ottaviano de' Medici. Al detto mess. Pasquino Bertini fece in tela un altro quadro di nostra Donna con Cristo e s. Giovanni fanciulletti che ridono di un pappagallo che hanno tra mano, il quale fu opera capricciosa e molto vaga; e al medesimo fece un disegno bellissimo di un Crocifisso alto quasi un braccio con una Maddalena ai piedi in sì nuova e vaga maniera, che è una maraviglia; il qual disegno avendo mess. Salvestro Bertini accomo-

dato a Girolamo Razzi suo amicissimo, che oggi è don Silvano (1), ne furono coloriti due da Carlo da Loro, che ne ha poi fatti molti altri che sono per Fiorenza. Avendo Giovanni e Piero di Agostino Dini fatta in Santa Croce, entrando per la porta di mezzo a man ritta, una cappella di macigni molto ricca e una sepoltura per Agostino ed altri di casa loro, diedero a fare la tavola di quella a Francesco, il quale vi dipinse Cristo che è deposto di croce da Gioseffo ab Arimatia e da Nicodemo, e ai piedi la nostra Donna svenuta con Maria Maddalena, s. Giovanni e l'altre Marie; la quale tavola fu condotta da Francesco con tanta arte e studio, che non solo il Cristo nudo è bellissimo, ma insieme tutte le altre figure ben disposte e colorite con forza e rilievo: e ancora che da principio fosse questa tavola dagli avversari di Francesco biasimata, ella gli acquistò nondimeno gran nome nell'universale; e chi ne ha fatto dopo di lui a concorrenza, non l'ha superato. Fece il medesimo avanti che partisse di Fiorenza il ritratto del già detto mess. Lelio Torelli, e alcune altre cose di non molta importanza, delle quali non so i particolari. Ma

(1) D. Silvano Razzi monaco Camaldolese, noto per molti suoi libri dati alle stampe, e che aiutò non poco il Vasari nello stendere questo libro.

fra le altre cose, diede fine a una carta, la quale aveva disegnata molto prima in Roma, della conversion di s. Paolo, che è bellissima, la quale fece intagliare in rame da Enea Vico da Parma in Fiorenza: e il Duca si contentò trattenerlo, infino a che fusse ciò fatto, in Fiorenza con i suoi soliti stipendi e provvisione; nel qual tempo, che fu l' anno 1548, essendo Giorgio Vasari in Arimini a lavorare a fresco e a olio le opere delle quali si è favellato in altro luogo, gli scrisse Francesco una lunga lettera, ragguagliandolo per a punto di ogni cosa, e come le sue cose passavano in Fiorenza; ed in particolare di aver fatto un disegno per la cappella maggiore di s. Lorenzo, che di ordine del signor duca si aveva a dipignere; ma che intorno a ciò era stato fatto malissimo ufficio per lui appresso sua Eccellenza, e che, oltre alle altre cose, teneva quasi per fermo che mess. Pierfrancesco maiordomo non avesse mostro il suo disegno, onde era stata allogata l' opera al Pontormo: e ultimamente che per queste cagioni se ne tornava a Roma malissimo soddisfatto degli uomini e artefici della sua patria. Tornato dunque in Roma, avendo comperato una casa vicino al palazzo del cardinale Farnese, mentre si andava trattenendo con lavorare alcune cose di non molta importanza, gli

fu dal detto cardinale per mezzo di mess. Annibale Caro e di don Giulio Clovio (1) data a dipignere la cappella del palazzo di s. Giorgio, nella quale fece bellissimi partimenti di stucchi ed una graziosa volta a fresco con molte figure e storie di s. Lorenzo: e in una tavola di pietra a olio la Natività di Cristo, accomodando in quell'opera, che fu bellissima, il ritratto di detto cardinale. Dopo essendogli allogato un altro lavoro nella già detta compagnia della Misericordia, dove aveva fatto Giacomo del Conte la predica e il battesimo di s. Giovanni, nelle quali, sebbene non aveva passato Francesco, si era portato benissimo, e dove avevano fatto alcune altre cose Battista Franco Veneziano e Pirro Ligorio (2), fece Francesco in questa parte, che è appunto a canto all' altra sua storia della Visitazione, la Natività di esso s. Giovanni; la quale sebbene condusse ottimamente, ella nondimeno non fu pari alla prima. Parimente in testa di detta compagnia fece per mess. Bartolommeo Bussotti due figure in fresco, cioè sant'Andrea

(1) Miniatore eccellentissimo, del quale si trova più oltre in questa opera la vita.

(2) Pirro Ligorio Napoletano pittore, architetto e antiquario celebre, ma poco esatto, e perciò di poca autorità.

e s. Bartolommeo apostoli molto belli (1), i quali mettono in mezzo la tavola dell' altare, nella quale è un deposto di croce di mano del detto Jacopo del Conte, che è bonissima pittura e la migliore opera che insino allora avesse mai fatto. L' anno 1550, essendo stato eletto sommo pontefice Giulio III, nell' apparato della coronazione per l' arco che si fece sopra la scala di s. Pietro, fece Francesco alcune storie di chiaroscuro molto belle: e dopo essendosi fatto nella Minerva dalla compagnia del Sacramento il medesimo anno un sepolcro con molti gradi e ordini di colonne, fece in quello alcune storie e figure di terretta che furono tenute bellissime. In una cappella di s. Lorenzo in Damaso fece due angeli in fresco, che tengono un panno, di uno dei quali n' è il disegno nel nostro libro. Dipinse a fresco nel refettorio di s. Salvatore del Lauro a Monte Giordano, nella facciata principale, le nozze di Cana Galilea, nelle quali fece Gesù Cristo dell' acqua vino, con gran numero di figure; e dalle bande alcuni santi e papa Eugenio IV, che fu di quell' ordine, ed altri fondatori; e di dentro sopra la porta di

(2) Questi Apostoli e la nascita di s. Giovanni sono stati ritoccati.

detto refettorio fece in un quadro a olio s. Giorgio che ammazza il serpente, la quale opera condusse con molta pratica, finezza e vaghezza di colori. Quasi nei medesimi tempi mandò a Fiorenza a mess. Alamanno Salviati un quadro grande, nel quale sono dipinti Adamo ed Eva (1), che nel paradiso terrestre mangiano d'intorno all'albero della vita il pomo vietato, che è una bellissima opera. Dipinse Francesco al signor Ranuccio cardinale sant'Agnolo di casa Farnese, nel salotto che è dinanzi alla maggior sala del palazzo dei Farnesi, due facciate con bellissimo capriccio. In una fece il signor Ranuccio Farnese il vecchio, che da Eugenio IV riceve il bastone del capitanato di santa Chiesa, con alcune Virtù, e nell'altra papa Paolo III Farnese che dà il bastone della Chiesa al sig. Pier Luigi, mentre si vede venire da lontano Carlo V imperatore accompagnato da Alessandro cardinal Farnese e da altri signori ritratti di naturale: ed in questa oltra le dette e molte altre cose, dipinse una fama ed altre figure che sono molto ben fatte. Ma è ben vero che questa opera non fu del tutto finita da lui, ma da Taddeo Zucchero da sant'A-

(1) Probabilmente questo quadro di Adamo ed Eva sarà quello che nomina il sig. Lapisiè nel *Catalogo ragionato dei quadri del re di Francia.*

gnolo, come si dirà a suo luogo. Diede proporzione e fine alla cappella del Popolo che già fr. Bastiano Veneziano aveva cominciata per Agostino Ghigi, che non essendo finita, Francesco la finì, come si è ragionato in fr. Bastiano nella vita sua. Al cardinal Riccio da Montepulciano dipinse nel suo palazzo di strada Giulia una bellissima sala, dove fece a fresco in più quadri molte storie di David, e fra le altre una Bersabea in un bagno che si lava con molte altre femmine, mentre David la sta a vedere. È una storia molto ben composta, graziosa e tanto piena d' invenzione, quanto altra che si possa vedere. In un altro quadro è la morte di Uria, in uno l'Arca, a cui vanno molti suoni innanzi, e insomma dopo alcune altre una battaglia che fa David con i suoi nimici molto ben composta: e per dirlo brevemente, l' opera di questa sala è tutta piena di bellissime fantasie e di molte capricciose ed ingegnose invenzioni. Lo spartimento è fatto con molte considerazioni e il colorito è vaghissimo; e per dire il vero, sentendosi Francesco gagliardo e copioso d' invenzione, e avendo la mano ubbidiente all' ingegno, avrebbe voluto sempre avere opere grandi e straordinarie alle mani: e non per altro fu strano nel conversare con gli amici, se non perchè essendo vario e in certe cose poco

stabile, quello che oggi gli piaceva, domani aveva in odio; e fece pochi lavori d' importanza, che non avesse in ultimo a contendere del prezzo, per le quali cose era fuggito da molti. Dopo queste opere avendo Andrea Tassini a mandar un pittore al re di Francia, ed avendo l' anno 1554 invano ricercato Giorgio Vasari, che rispose non volere per qualsivoglia gran provvisione o promesse o speranza partirsi dal servizio del duca Cosimo suo signore, convenne finalmente con Francesco e lo condusse in Francia, con obbligare di satisfarlo in Roma, non lo satisfacendo in Francia. Ma prima che esso Francesco partisse di Roma, come quegli che pensò non avervi mai più a ritornare, vendè la casa, le masserizie e ogni altra cosa, eccetto gli uffizi che aveva. Ma la cosa non riuscì, come aveva promesso; perciocchè arrivato a Parigi, dove da mess. Francesco Primaticcio, abate di s. Martino, e pittore e architetto del Re fu ricevuto benignamente e con molte cortesie, fu subito conosciuto, per quello che si dice, un uomo così fatto. Conciofossechè non vedesse cosa nè del Rosso nè d' altri maestri, la quale egli alla scoperta o così destramente non biasimasse. Perchè aspettando ognuno da lui qualche gran cosa, fu dal cardinale di Lorena che là l' aveva condotto messo a fare alcune pitture in un

suo palazzo a Dampiera: perchè avendo fatto molti disegni, mise finalmente mano all' opera, facendo alcuni quadri di storie a fresco sopra cornicioni di cammini, e uno studiolo pieno di storie che dicono che fu di gran fattura. Ma checchè se ne fosse cagione, non gli furono cotali opere molto lodate. Oltre di questo non vi fu mai Francesco molto amato, per esser di natura tutto contraria a quella degli uomini di quel paese, essendo che quanto vi sono avuti cari e amati gli uomini allegri e gioviali che vivono alla libera e si trovano volentieri in brigata e a far banchetti, tanto vi sono non dico fuggiti, ma meno amati e carezzati coloro che sono, come Francesco era, di natura malinconico, sobrio, mal sano e stitico. Ma di alcune cose avrebbe meritato scusa, però che se la sua complessione non comportava che si avviluppasse ne' pasti e nel mangiar troppo e bere, avrebbe potuto essere più dolce nel conversare; e, che è peggio, dove suo debito era, secondo l'uso del paese e di quelle corti, farsi vedere e corteggiare, egli avrebbe voluto, e parevagli meritarlo, essere da tutto il mondo corteggiato. In ultimo essendo quel Re occupato in alcune guerre, e parimente il Cardinale, e mancando le provvisioni e promesse, si risolvè Francesco, dopo essere stato là venti mesi, a ritornar-

sene in Italia. E così condotto a Milano (dove dal cavalier Leone Aretino fu cortesemente ricevuto in una sua casa, la quale si ha fabbricata, ornatissima e tutta piena di statue antiche e moderne, e di figure di gesso formate da cose rare, come in altro luogo si dirà), dimorato che quivi fu quindici giorni, e riposatosi, se ne venne a Fiorenza; dove avendo trovato Giorgio Vasari, e dettogli quanto aveva ben fatto a non andare in Francia, gli contò cose da farne fuggire la voglia a chiunque d' andarvi l' avesse maggiore. Da Fiorenza tornatosene Francesco a Roma, mosse un piato a' mallevadori che erano entrati per le sue provvisioni del cardinale di Lorena, e gli strinse a pagargli ogni cosa, e riscosso i danari, comperò, oltre ad altri che vi aveva prima, alcuni ufizj, con animo risoluto di voler badare a vivere, conoscendosi mal sano ed avere in tutto guasta la complessione. Ma non ostante avrebbe voluto essere impiegato in opere grandi; ma non gli venendo fatto così presto, si trattenne un pezzo in facendo quadri e ritratti. Morto papa Paolo IV, essendo creato Pio similmente IV, che dilettandosi assai di fabbricare, si serviva nelle cose di architettura di Pirro Ligorio, ordinò sua Santità che il cardinale Alessandro Farnese e l' Emulio facessero finire la sala grande, detta

de' Re, a Daniello da Volterra che l'aveva già cominciata. Fece ogni opera il detto reverendissimo Farnese perchè Francesco n' avesse la metà; nel che fare essendo lungo combattimento fra Daniello e Francesco, e massimamente adoperandosi Michelagnolo Bonarroti in favore di Daniello, non se ne venne per un pezzo a fine. Intanto essendo andato il Vasari con Giovanni cardinale de' Medici figliuolo del duca Cosimo a Roma, nel raccontargli Francesco molte sue disavventure, e quelle particolarmente, nelle quali per le cagioni dette pur ora si ritrovava, gli mostrò Giorgio che molto amava la virtù di quell' uomo, che egli si era insino allora assai male governato, e che lasciasse per l'avvenire fare a lui (1), percioc-chè farebbe in guisa, che per ogni modo gli toccherebbe a fare la metà della detta sala de'Re, la quale non poteva Daniello fare da per sè, essendo uomo lungo ed irresoluto, e non forse così gran valentuomo ed universale come Francesco. Così dunque stando le cose, e per allora non si facendo altro, fu ricerco Giorgio non molti giorni dopo dal Papa di fare una parte di detta sala; ma avendo egli risposto che nel palazzo del duca Cosimo suo si-

(1) In una postilla della libreria Corsini si dice che di qui è venuto il proverbio: *Lascia fare a Giorgio.*

gnore aveva a farne una tre volte maggiore di quella, ed oltra ciò che era sì male stato trattato da papa Giulio III, per lo quale aveva fatto molte fatiche alla vigna al Monte ed altrove, che non sapeva più che si sperare da certi uomini; aggiungendo che avendo egli fatta al medesimo senza esserne stato pagato una tavola in palazzo, dentrovi Cristo che nel mare di Tiberiade chiama dalle reti Pietro ed Andrea (la quale gli era stata levata da papa Paolo IV da una cappella che aveva fatta Giulio sopra il corridore di Belvedere, e doveva essere mandata a Milano), sua Santità volesse fargliela o rendere o pagare: alle quali cose rispondendo il Papa disse (o vero o non vero che così fosse) non sapere alcuna cosa di detta tavola, e volerla vedere. Perchè fattala venire, veduta che sua Santità l'ebbe a mal lume, si contentò che ella gli fosse renduta. Dopo rappiccatosi il ragionamento della sala, disse Giorgio al Papa liberamente, che Francesco era il primo e miglior pittore di Roma, e che non potendo niuno meglio servirlo di lui era da farne capitale; e che sebbene il Bonarroti ed il cardinale di Carpi favorivano Daniello, lo facevano più per interesse dell' amicizia, e forse come appassionati, che per altro. Ma per tornare alla tavola, non fu sì tosto partito Giorgio dal Papa, che l'ebbe mandata a

casa di Francesco, il quale poi di Roma glie la fece condurre in Arezzo, dove, come in altro luogo abbiam detto, è stata dal Vasari con ricca ed onorata spesa nella Pieve di quella città collocacata. Stando le cose della sala de' Re nel modo che si è detto di sopra, nel partire il duca Cosimo da Siena per andar a Roma, il Vasari che era andato sin lì con sua Eccellenza gli raccomandò caldamente il Salviati, acciocchè gli facesse favore appresso al Papa, e a Francesco scrisse quanto aveva da fare, giunto che fosse il Duca in Roma, nel che non uscì punto Francesco del consiglio datogli da Giorgio. Perchè andato a far riverenza al Duca, fu veduto con bonissima cera da sua Eccellenza; e poco appresso fatto tale uffizio per lui appresso sua Santità, che gli fu allogata mezza la detta sala; alla quale opera mettendo mano, prima che altro facesse, gettò a terra una storia stata cominciata da Daniello, onde furono poi fra loro molte contese. Serviva, come si è già detto, questo Pontefice nelle cose di architettura Pirro Ligorio, il quale aveva molto da principio favorito Francesco, e avrebbe seguitato; ma colui non tenendo più conto nè di Pirro nè di altri, poichè ebbe cominciato a lavorare, fu cagione che di amico gli divenne in un certo modo avversario, e se ne videro manifestissimi

segni: perciocchè Pirro cominciò a dire al Papa che essendo in Roma molti giovani pittori e valentuomini, che a voler cavar le mani di quella sala sarebbe stato ben fatto allogar loro una storia per uno, e vederne una volta il fine; i quali modi di Pirro, a cui si vedeva che il Papa in ciò acconsentiva, dispiacquero tanto a Francesco, che tutto sdegnato si tolse giù dal lavoro e dalle contenzioni, parendogli che poca stima fosse fatta di lui: e così montato a cavallo, senza far motto a niuno se ne venne a Fiorenza; dove tutto fantastico, senza tener conto di amico che avesse, si pose in uno albergo, come non fusse stato di questa patria e non vi avesse nè conoscenza nè chi fusse in cosa alcuna per lui. Dopo avendo baciato le mani al Duca, fu in modo accarezzato, che si sarebbe potuto sperare qualche cosa di buono, se Francesco fusse stato di altra natura e si fosse attenuto al consiglio di Giorgio, il quale lo consigliava a vendere gli ufficj che aveva in Roma e ridursi in Fiorenza a godere la patria e gli amici per fuggire il pericolo di perdere insieme con la vita tutto il frutto del suo sudore e fatiche intollerabili. Ma Francesco guidato dal senso, dalla collera e dal desiderio di vendicarsi, si risolvette volere tornare a Roma ad ogni modo fra pochi giorni. Intanto levandosi di su quel-

l' albergo ai prieghi degli amici, si ritirò in casa di mess. Marco Finale priore di santo Apostolo, dove fece quasi per passarsi tempo a m. Jacopo Salviati sopra tela di argento una Pietà colorita con la nostra Donna e le altre Marie, che fu cosa bellissima. Rinfrescò di colori un tondo di arme ducale, che altra volta aveva fatta e posta sopra la porta del palazzo di m. Alamanno, e al detto m. Jacopo fece un bellissimo libro di abiti bizzarri e acconciature diverse di uomini e cavalli per mascherate; perchè ebbe infinite cortesie dall' amorevolezza di quel signore, che si doleva della fantastica e strana natura di Francesco, il quale non potè mai questa volta, come le altre aveva fatto, tirarselo in casa. Finalmente avendo Francesco a partire per Roma, Giorgio, come amico, gli ricordò, che essendo ricco, di età, mal complessionato e poco più atto alle fatiche, badasse a vivere quietamente e lasciare le gare e le contenzioni; il che arebbe potuto fare comodamente, avendosi acquistato roba e onore abbastanza, se non fosse stato troppo avaro e desideroso di guadagnare. Lo confortò oltre ciò a vendere gran parte degli uffizj che aveva, e ad accomodare le sue cose in modo, che in ogni bisogno o accidente che venisse, potesse ricordarsi degli amici e di coloro che l' avevano con fede e con

amore servito. Promise Francesco di ben fare e di dire, e confessò che Giorgio gli diceva il vero, ma, come al più degli uomini addiviene che danno tempo al tempo, non ne fece altro. Arrivato Francesco in Roma, trovò che il cardinale Emulio aveva allogate le storie della sala, e datone due a Taddeo Zucchero da sant'Agnolo, una a Livio da Forlì (1), un' altra a Orazio da Bologna (2), una a Girolamo Sermoneta, e le altre ad altri. La qual cosa avvisando Francesco a Giorgio, e dimandando se era bene che seguitasse quella che avea cominciata, gli fu risposto che sarebbe stato ben fatto, dopo tanti disegni piccoli e cartoni grandi, che ne avesse finita una; non ostante che a tanti da molto meno di lui fosse stata allogata la maggior parte, e che facesse sforzo di avvicinarsi con l'operare quanto potesse il più alle pitture della facciata e volta del Bonarroti nella cappella di Sisto, ed a quelle della Paolina; perciocchè veduta che fosse stata la sua, si sarebbono le altre mandate a terra, e tutte con sua molta gloria allogate a lui; avvertendolo a non curarsi nè di utile nè di danari o dispiacere, che

(1) Livio Agresti da Forlì scolare di Perin del Vaga.

(2) Orazio Fumaccini, come lo chiama il Vasari nella vita dell'abate Primaticcio, o Sammacchini, come lo chiamano molti altri autori.

gli fosse fatto da chi governava quell'opera, però che troppo più importa l' onore che qualunque altra cosa: delle quali tutte lettere e proposte e risposte ne sono le copie e gli originali fra quelle che teniamo noi per memoria di tanto uomo nostro amicissimo, e per quelle che di nostra mano devono essere state fra le sue cose ritrovate. Stando Francesco dopo queste cose sdegnato e non ben risoluto di quello che fare volesse, afflitto dell'animo, mal sano del corpo, ed indebolito dal continuo medicarsi, si ammalò finalmente del male della morte, che in poco tempo il condusse all' estremo, senza avergli dato tempo di potere disporre delle sue cose interamente. A un suo creato, chiamato Annibale, figliuolo di Nanni di Baccio Bigio lasciò scudi sessanta l' anno in sul monte delle farine, quattordici quadri, e tutti i disegni ed altre cose dell'arte. Il resto delle sue cose lasciò a suor Gabbriella sua sorella monaca, ancorchè io intenda, che ella non ebbe, come si dice, del sacco le corde. Tuttavia le dovette venire in mano un quadro dipinto sopra tela di argento con un ricamo intorno, il quale aveva fatto per lo re di Portogallo o di Polonia, ch'ei si fusse, e lo lasciò a lei, acciò il tenesse per memoria di lui. Tutte le altre cose, cioè gli ufficj che aveva dopo intollerabili fatiche comperati, tutti si per-

derono. Morì Francesco il giorno di s. Martino a dì 11 di novembre l'anno 1563, e fu sepolto in s. Jeronimo, chiesa vicina alla casa dove abitava. Fu la morte di Francesco di grandissimo danno e perdita all' arte, perchè sebbene avesse 54 anni ed era mal sano, ad ogni modo continuamente studiava e lavorava, e in questo ultimo si era dato a lavorare di musaico; e si vede che era capriccioso e avrebbe voluto far molte cose, e s'egli avesse trovato un principe che avesse conosciuto il suo umore e datogli da far lavori secondo il suo capriccio, avrebbe fatto cose maravigliose; perchè era, come abbiam detto, ricco, abbondante e copiosissimo nell'invenzione di tutte le cose, e universale in tutte le parti della pittura. Dava alle sue teste di tutte le maniere bellissima grazia, e possedeva gl'ignudi bene quanto altro pittore de' tempi suoi. Ebbe nel fare de' panni una molto graziata e gentile maniera, acconciandogli in modo, che si vedeva sempre nelle parti, dove sta bene, l'ignudo, e abbigliando sempre con nuovi modi di vestiti le sue figure: fu capriccioso e vario nell'acconciature de' capi, ne' calzari e in ogni altra sorta di ornamenti. Maneggiava i colori a olio, a tempera e a fresco in modo, che si può affermare, lui essere stato uno de' più valenti, spediti, fieri e solleciti artefici

della nostra età ; e noi che l' abbiamo praticato tanti anni, ne possiamo fare rettamente testimonianza: e ancora che fra noi sia stata sempre, per lo desiderio che hanno i buoni artefici di passare l'un l'altro, qualche onesta emulazione, non però mai, quanto all' interesse dell' amicizia appartiene, è mancato fra noi l' affezione e l' amore ; sebbene, dico, ciascuno di noi a concorrenza l'un dell'altro ha lavorato ne' più famosi luoghi d' Italia, come si può vedere in un infinito numero di lettere che appresso di me sono, come ho detto, di mano di Francesco. Era il Salviati amorevole di natura, ma sospettoso, facile a credere ogni cosa, acuto, sottile e penetrativo ; e quando si metteva a ragionare di alcuni delle nostre arti o per burla o da dovero, offendeva alquanto, e talvolta toccava insino sul vivo. Piacevagli il praticare con persone letterate e con grand' uomini, ed ebbe sempre in odio gli artefici plebei, ancorchè fussino in alcuna cosa virtuosi. Fuggiva certi che sempre dicono male, e quando si veniva a ragionamento di loro, li lacerava senza rispetto; ma sopra tutto gli dispiacevano le giunterie che fanno alcuna volta gli artefici, delle quali, essendo stato in Francia, e uditone alcune, sapeva troppo bene ragionare. Usava alcuna volta (per meno essere offeso dalla malinconia) tro-

varsi con gli amici e far forza di star allegro. Ma finalmente quella sua sì fatta natura irresoluta, sospettosa e solitaria non fece danno se non a lui. Fu suo grandissimo amico Manno Fiorentino orefice in Roma, uomo raro nel suo esercizio e ottimo per costumi e bontà; e perchè egli è carico di famiglia, se Francesco avesse potuto disporre del suo, e non avesse spese tutte le sue fatiche in ufficj (1), per lasciargli al Papa, ne avrebbe fatto gran parte a questo uomo dabbene e artefice eccellente. Fu parimente suo amicissimo il sopraddetto Avveduto dell' Avveduto vajajo, il quale fu a Francesco il più amorevole e il più fedele di quanti altri amici avesse mai; e se fosse costui stato in Roma quando Francesco morì, si sarebbe forse in alcune cose con migliore consiglio governato, che non fece. Fu suo creato ancora Roviale Spagnuolo, che fece molte opere seco; e da se nella chiesa di Santo Spirito di Roma una tavola, dentrovi la conversione di s. Paolo. Volle anco gran bene il Salviati a Francesco di Girolamo dal Prato, in compagnia del quale, come si è detto di sopra, essendo anco fanciullo, attese al disegno; il quale Francesco

(1) Questi ufizj erano monti vacabili che si perdevano alla morte di chi li possedeva, ricadendo alla Camera Apostolica.

fu di bellissimo ingegno e disegnò meglio che altro orefice de' suoi tempi, e non fu inferiore a Girolamo suo padre, il quale di piastra di argento lavorò meglio qualunque cosa, che altro qual si volesse suo pari: e secondo che dicono, veniva a costui fatto agevolmente ogni cosa, perciocchè battuta la piastra di argento con alcuni stozzi, e quella messa sopra un pezzo di asse, e sotto cera, sego e pece, faceva una materia fra il duro e il tenero, la quale spingendo con ferri in dentro e in fuori, li faceva riuscire quello che voleva, teste, petti, braccia, gambe, schiene e qualunque altra cosa voleva o gli era addimandata da chi faceva far voti per appendergli a quelle sante Immagini che in alcun luogo, dove avessero avuto grazie o fossero stati esauditi, si ritrovavano. Questo Francesco dunque non attendendo solamente a fare voti, come faceva il padre, lavorò anco di tarsia, e a commettere nell' acciajo oro e argento alla damaschina, facendo fogliami, lavori, figure e qualunque altra cosa voleva. Della qual sorte di lavoro fece un'armadura intera e bellissima da fante a piè al duca Alessandro de' Medici; e fra molte altre medaglie che fece il medesimo, quelle furono di sua mano e molto belle, che con la testa del detto duca Alessandro furono poste nei fondamenti

della fortezza della porta a Faenza insieme con altre, nelle quali era da un lato la testa di papa Clemente VII, e dall' altro un Cristo ignudo con i flagelli della sua passione. Si dilettò anco Francesco dal Prato delle cose di scultura, e gettò alcune figurette di bronzo, le quali ebbe il duca Alessandro, che furono graziosissime. Il medesimo rinettò e condusse a molta perfezione quattro figure simili fatte da Baccio Bandinelli, cioè una Leda, una Venere, un Ercole e un Apollo, che furono date al medesimo Duca. Dispiacendo adunque a Francesco l'arte dell'orefice, e non potendo attendere alla scultura, che ha bisogno di troppe cose, si diede, avendo buon disegno, alla pittura: e perchè era persona che praticava poco, nè si curava che si sapesse più che tanto che egli attendesse alla pittura, lavorò da sè molte cose. Intanto, come si disse da principio, venendo Francesco Salviati a Fiorenza, lavorò nelle stanze che costui teneva nell' opera di santa Maria del Fiore il quadro di mess. Alamanno. Onde con questa occasione vedendo costui il modo di fare del Salviati, si diede con molto più studio, che insino allora fatto non aveva, alla pittura, e condusse in un quadro molto bello una conversione di s. Paolo, la quale oggi è appresso Guglielmo del Tovaglia; e dopo in un

quadro della medesima grandezza, dipinse le serpi che piovono addosso al popolo Ebreo; in un altro fece Gesù Cristo che cava i santi Padri del Limbo: i quali ultimi due, che sono bellissimi, ha oggi Filippo Spini gentiluomo che molto si diletta delle nostre arti. E oltre a molte altre cose picciole, che fece Francesco dal Prato, disegnò assai e bene, come si può vedere in alcuni di sua mano che sono nel nostro libro dei disegni. Morì costui l'anno 1562, e dolse molto a tutta l'accademia; perchè oltre all'esser valentuomo nell'arte, non fu mai il più dabbene uomo di lui. Fu allievo di Francesco Salviati Giuseppe Porta da Castelnuovo della Garfagnana, che fu chiamato anch'egli, per rispetto del suo maestro, Giuseppe Salviati. Costui giovanetto, l'anno 1535, essendo stato condotto in Roma da un suo zio segretario di monsignor Onofrio Bartolini arcivescovo di Pisa, fu acconcio col Salviati, appresso al quale imparò in poco tempo non pure a disegnare benissimo, ma ancora a colorire ottimamente. Andato poi col suo maestro a Venezia, vi prese tante pratiche di gentiluomini, che essendovi da lui lasciato, fece conto di volere che quella città fosse sua patria: e così presovi moglie, vi è stato sempre, ed ha lavorato in pochi altri luoghi, che a Venezia. In

sul campo di s. Stefano dipinse già la facciata della casa dei Loredani di storie colorite a fresco molto vagamente e fatte con bella maniera. Dipinse similmente a s. Polo quella dei Bernardi, ed un'altra dietro a s. Rocco, che è opera bonissima. Tre altre facciate di chiaroscuro ha fatto molto grandi, piene di varie storie, una a s. Moisè, la seconda a s. Cassiano, e la terza a s. Maria Zebenigo (1). Ha dipinto similmente a fresco in un luogo detto Treville appresso Trevisi, tutto il palazzo dei Priuli, fabbrica ricca e grandissima, dentro e fuori; della quale fabbrica si parlerà a lungo nella vita del Sansovino. A Pieve di Sacco ha fatto una facciata molto bella, ed a Bagnuolo, luogo dei frati di Santo Spirito di Venezia, ha dipinto una tavola a olio; e ai medesimi padri ha fatto nel convento di Santo Spirito il palco ovvero soffittato del loro refettorio con uno spartimento pieno di quadri dipinti, e nella testa principale un bellissimo cenacolo (2). Nel palazzo di s. Marco ha dipinto

(1) Queste pitture del Salviati, come quasi tutti gli affreschi di questo genere, sono perite, specialmente per cagione del salso che domina in Venezia.

(2) Tutte queste pitture del Salviati, ch' erano in s. Spirito, sono passate in sagrestia e in chiesa di s. Maria della Salute.

nella sala del Doge le sibille, i profeti, le virtù cardinali, e Cristo con le Marie, che gli sono state infinitamente lodate; e nella già detta libreria di s. Marco fece due storie (1) grandi a concorrenza degli altri pittori di Venezia, dei quali si è ragionato di sopra. Essendo chiamato a Roma dal cardinale Emulio dopo la morte di Francesco, finì una delle maggiori storie che siano nella detta sala dei re, e ne cominciò un' altra, e dopo essendo morto papa Pio IV, se ne tornò a Venezia, dove gli ha dato la Signoria a dipignere in palazzo un palco pieno di quadri a olio, il quale è a sommo delle scale nuove. Il medesimo ha dipinto sei molto belle tavole a olio, una (2) in s. Francesco della Vigna all' altare della Madonna, la seconda nella chiesa dei Servi all'altar maggiore (3), la terza nei frati Minori (4), la quarta nella Madonna dell'Orto (5), la quinta a s. Zaccheria, e la sesta a san Moisè;

(1) Non sono due, ma tre.

(2) Sono due le tavole del Salviati in s. Francesco della Vigna.

(3) Fu trasportata nell' altar maggiore della chiesa dei Frari, in sostituzione dell' incomparabile Assunta di Tiziano.

(4) Intendi i Conventuali, chiamati a Venezia i *Frari*.

(5) Questa tavola non è ricordata nelle nostre *Guide*, come neppure quella in s. Moisè.

e due ne ha fatto a Murano che sono belle e fatte con molta diligenza e bella maniera (1). Di questo Giuseppe, il quale ancor vive e si fa eccellentissimo, non dico altro per ora, se non che oltre alla pittura, attende con molto studio alla geometria; e di sua mano è la voluta del capitel Jonico che oggi mostra in istampa (2), come si deve girare secondo la misura antica; e tosto dovrà venire in luce un' opera (3) che ha composto delle cose di geometria. Fu anche discepolo di Francesco un Domenico romano, che gli fu di grande aiuto nella sala che fece in Fiorenza ed in altre opere, ed il quale stè l'anno 1550 col signor Giuliano Cesarino, e non lavora da se solo.

(1) Sono nella chiesa degli Angeli.

(2) La regola di far perfettamente questa voluta del capitello Jonico ec. fu stampata in Venezia pel Marcolini in fol. nel 1552, e fu tradotta in latino dal Poleni, e inserita nelle sue Esercitazioni Vitruviane.

(3) Nell'*Abbecedario Pittorico* si dice, che sorpreso dalla morte sui 60 anni, diede alle fiamme questi scritti, forse perchè non avendo avuto tempo di rivederli, non volle lasciargli imperfetti.

VITA

DI

DANIELLO RICCIARELLI

DA VOLTERRA

PITTORE E SCULTORE

—

Avendo Daniello, quando era giovanetto, imparato alquanto a disegnare da Giovanni Antonio Soddoma, il quale andò a fare in quel tempo alcuni lavori in quella città, partito che fu, fece esso Daniello molto migliore e maggiore acquisto sotto Baldassarre Peruzzi, che sotto la disciplina di esso Soddoma fatto non aveva. Ma per vero dire, con tutto ciò non fece per allora gran riuscita; e questo, perciocchè quanto metteva fatica e studio, spinto da una gran voglia, in cercando d'apparare, altrettanto all'incontro il serviva poco l'ingegno e la mano; onde nelle sue prime opere che fece in Volterra si conosce una grandissima, anzi infinita fatica, ma non già principio di bella e gran maniera nè vaghezza nè gra-

DANIEL: RICCIARELLI

zia nè invenzione, come si è veduto a buon' ora in molti altri, che sono nati per essere dipintori, i quali hanno mostro anco ne' primi principj facilità, fierezza e saggio di qualche buona maniera; anzi le prime cose di costui mostrano essere state fatte veramente da un malinconico, essendo piene di stento e condotte con molta pazienza e lunghezza di tempo. Ma venendo alle sue opere, per lasciar quelle delle quali non è da far conto, fece nella sua giovanezza in Volterra a fresco la facciata di messer Mario Maffei di chiaroscuro, che gli diede buon nome e gli acquistò molto credito; la quale poi che ebbe finita, vedendo non aver quivi concorrenza che lo spingesse a cercare di salire a miglior grado, e non essere in quella città opere nè antiche nè moderne, dalle quali potesse molto imparare, si risolvette di andare per ogni modo a Roma, dove intendeva che allora non erano molti che attendessero alla pittura, da Perino del Vaga in fuori. Ma prima che partisse, andò pensando di voler portare alcun' opera finita che lo facesse conoscere: e così avendo fatto in una tela un Cristo a olio battuto alla colonna con molte figure, e messovi in farlo tutta quella diligenza che è possibile, servendosi di modelli e ritratti dal vivo, lo portò seco: e giunto in Roma, non vi fu

stato molto, che per mezzo di amici mostrò al cardinale Trivulzi quella pittura, la quale in modo gli soddisfece che non pure la comprò, ma pose grandissima affezione a Daniello, mandandolo poco appresso a lavorare, dove aveva fatto fuor di Roma a un suo casale detto Salone (1) un grandissimo casamento, il quale faceva adornare di fontane, stucchi e pitture, e dove appunto allora lavoravano Giammaria da Milano ed altri alcune stanze di stucchi e grottesche. Qui dunque giunto Daniello, sì per la concorrenza e sì per servire quel signore, dal quale poteva molto onore e utile sperare, dipinse in compagnia di coloro diverse cose in molte stanze e logge, e particolarmente vi fece molte grottesche piene di varie femminette. Ma sopra tutto riuscì molto bella una storia di Fetonte fatta a fresco, di figure grandi quanto il naturale, e un fiume grandissimo che vi fece, il quale è una molto buona figura; le quali tutte opere andando spesso il detto Cardinale a vedere, e menando seco or uno, or altro Cardinale, furono cagione che Daniello facesse con molti di loro servitù e amicizia. Dopo aven-

(1) Salone è poi divenuto un casale per gli uomini di campagna, e appartiene al capitolo di s. Maria Maggiore ed è sei miglia fuori di porta maggiore, dove sorge l'acqua di Trevi.

do Perino del Vaga, il quale allora faceva alla Trinità la cappella di messer Agnolo de' Massimi, bisogno d' un giovane che gli aiutasse, Daniello che desiderava d'acquistare, tirato dalle promesse di colui, andò a star seco, e gli aiutò fare nell'opera di quella cappella alcune cose, le quali condusse con molta diligenza a fine. Avendo fatto Perino innanzi al sacco di Roma, come si è detto, alla cappella del Crocifisso di s. Marcello nella volta la creazione di Adamo ed Eva grandi quanto il vivo, e molto maggiori due Evangelisti, cioè s. Giovanni e s. Marco, e anco non finiti del tutto, perchè la figura del s. Giovanni mancava dal mezzo in su, gli uomini di quella compagnia si risolverono, quando poi furono quietate le cose di Roma, che il medesimo Perino finisse quell' opera. Ma avendo altro che fare, fattone i cartoni, la fece finire a Daniello, il quale finì il s. Giovanni lasciato imperfetto, e fece del tutto gli altri due Evangelisti, s. Luca e s. Matteo, nel mezzo due putti che tengono un candelliere, e nell'arco della faccia che mette in mezzo la finestra due angeli, che volando e stando sospesi in sulle ale, tengono in mano misteri della passione di Gesù Cristo; e l' arco adornò riccamente di grottesche e molto belle figurine ignude; ed insomma si portò in tutta questa opera bene oltre

modo, ancorchè vi mettesse assai tempo. Dopo avendo il medesimo Perino dato a fare a Daniello un fregio nella sala del palazzo di m. Agnolo Massimi con molti partimenti di stucco ed altri ornamenti e storie de' fatti di Fabio Massimo, si portò tanto bene, che veggendo quell'opera la signora Elena Orsina, e udendo molto lodare la virtù di Daniello, gli diede a fare una sua cappella nella chiesa della Trinità di Roma in sul monte, dove stanno i frati di s. Francesco di Paola. Onde Daniello mettendo ogni sforzo e diligenza per fare un' opera rara, la quale lo facesse conoscere per eccellente pittore, non si curò mettervi le fatiche di molti anni. Dal nome dunque di quella signora dandosi alla cappella il titolo della Croce di Cristo nostro Salvatore, si tolse il suggetto de' fatti di sant'Elena. E così nella tavola principale facendo Daniello Gesù Cristo che è deposto di croce da Gioseffo e Niccodemo e altri discepoli, lo svenimento di Maria Vergine sostenuta sopra le braccia da Maddalena e altre Marie (1), mostrò grandissi-

(1) In questa tavola la Santissima Vergine non è sostenuta sotto le braccia dalle Marie, ma è caduta in terra tramortita. Forse il Vasari, quando scrisse così, avea in mente un disegno primo di questa tavola fatto da Daniello, ove Maria Vergine è rappresentata sostenuta in

mo giudizio, e di esser raro uomo; perciocchè oltre al componimento delle figure che è molto ricco, il Cristo è ottima figura, e un bellissimo scorto, venendo co' piedi innanzi e col resto indietro. Sono similmente belli e difficili scorti e figure quelli di coloro, che avendolo sconfitto, lo reggono con le fasce, stando sopra certe scale, e mostrando in alcune parti l' ignudo fatto con molta grazia (1). Intorno poi a questa tavola fece un bellissimo e vario ornamento di stucchi pieno d' intagli e con due figure che sostengono con la testa il frontone, mentre con una mano tengono il capitello e con l'altra cercano mettere la colonna che lo regga, la quale è posta da piè in sulla base sotto il capitello; la quale opera è fatta con incredibile diligenza. Nell' arco sopra la tavola dipinse a fresco due sibille, che sono le migliori figure di tutta quell'opera; le quali sibille mettono in mezzo la finestra che è sopra il mezzo di detta tavola e dà lume a tutta la cappella; la cui volta è divisa in quattro parti con

piedi sotto le braccia dall'altre Marie. Questo disegno era nella raccolta di disegni del celebre Mariette.

(1) A questa tavola danno in Roma il secondo luogo dopo quella di Raffaello della Trasfigurazione; e molti credono, non senza fondamento, che vi abbia avuto mano Michelagnolo. Fu intagliata in rame da Dorigny, e da altri in più piccolo ad acquaforte.

bizzarro, vario e bello spartimento di stucchi e grottesche fatte con nuove fantasie di maschere e festoni; dentro ai quali sono quattro storie della Croce e di s. Elena madre di Costantino. Nella prima è quando avanti la passione del Salvatore sono fabbricate tre croci, nella seconda quando s. Elena comanda ad alcuni Ebrei che le insegnino le dette croci, nella terza quando non volendo essi insegnarle, ella fa mettere in un pozzo colui che le sapeva, e nella quarta quando colui insegna il luogo, dove tutte e tre erano sotterrate: le quali quattro storie sono belle oltre ogni credenza e condotte con molto studio. Nelle facce delle bande sono altre quattro storie, cioè due per faccia, e ciascuna è divisa dalla cornice che fa la imposta dell' arco, sopra cui posa la crociera della volta di detta cappella. In una è s. Elena che fa cavare di un pozzo la Croce santa e le altre due: e nella seconda quando quella del Salvatore sana un infermo. Ne' quadri di sotto a man ritta, la detta Santa quella di Cristo riconosce nel risuscitare un morto, sopra cui è posta, nell' ignudo del quale morto mise Daniello incredibile studio per ritrovare i muscoli e rettamente tutte le parti dell'uomo; il che fece ancora in coloro che gli mettono addosso la croce, e nei circostanti, che stanno tutti stupidi a veder

quel miracolo; e oltre ciò è fatto con molta diligenza un bizzarro cataletto con una ossatura di morto che l'abbraccia, condotto con bella invenvenzione e molta fatica. Nell'altro quadro, che a questo è dirimpetto, dipinse Eraclio imperatore, il quale scalzo, a piedi e in camicia messe la croce di Cristo nella porta di Roma (1), dove sono femmine, uomini e putti ginocchioni che l'adorano, e molti suoi baroni e uno staffiere che gli tiene il cavallo. Sotto per basamento sono per ciascuna due femmine di chiaroscuro e fatte di marmo molto belle, le quali mostrano di reggere dette storie, e sotto l'arco primo della parte dinanzi fece nel piano per lo ritto due figure grandi quanto il vivo, un s. Francesco di Paola capo di quell' Ordine che ufizia la detta chiesa, e un s. Jeronimo vestito da cardinale, che sono due bonissime figure, siccome anche sono quelle di tutta l'opera, la quale condusse Daniello in sette anni e con fatiche e studio inestimabile. Ma perchè le pitture che son fatte per questa via hanno

(1) Non si sa quel che voglia dire: *messe la croce di Cristo nella porta di Roma.* L'istoria c' insegna che Eraclio portò la s. Croce, e fu arrestato sulla porta di Gerusalemme, conducendola al Calvario, e ciò per miracolo; il che non ha che far niente con Roma; onde è a creder che qui ci sia corso qualche errore di stampa.

sempre del duro e del difficile, manca quest' opera di una certa leggiadra facilità che suole molto dilettare. Onde Daniello stesso confessando la fatica che aveva durata in quest' opera, e temendo di quello che gli avvenne e di non essere biasimato, fece per suo capriccio e quasi per sua difensione sotto i piedi di detti due santi due storiette di stucco di bassorilievo, nelle quali volle mostrare che essendo suoi amici Michelagnolo Bonarroti e fr. Bastiano del Piombo (le opere de' quali andava imitando, e osservando i precetti), sebbene faceva adagio e con istento, nondimeno il suo imitare quei due uomini poteva bastare a difenderlo dai morsi degl' invidiosi e maligni; la mala natura de' quali è forza, ancorchè loro non paia, che si scuopra. In una, dico, di queste storiette fece molte figure di satiri, che a una stadera pesano gambe, braccia e altre membra di figure (1), per ridurre al netto quelle che sono a giusto peso e stanno bene, e per dare le cattive a Michelagnolo e a fr. Bastiano, che le vanno conferendo. Nell'altra è Miche-

(1) Non pesano gambe e braccia ec. ma figura per figura di quelle comprese nella pittura della cappella, e trovatele di giusto peso, cacciano via i satiri nimici del pittore. Evvi una inscrizione in Greco che dice: *Ridiamo la vita degli uomini, e ora è più ridicolosa.* L'altro basso rilievo non v'è più.

lagnolo che si guarda in uno specchio, di che il significato è chiarissimo (1). Fece similmente in due angoli dell' arco dalla banda di fuori due ignudi di chiaroscuro, che sono della medesima bontà che sono le altre figure di quell' opra ; la quale scoperta che fu, dopo sì lungo tempo, fu molto lodata e tenuta lavoro bellissimo e difficile, e il suo maestro eccellentissimo. Dopo questa cappella gli fece Alessandro cardinale Farnese in una stanza del suo palazzo, cioè in sul cantone sotto uno di que' palchi ricchissimi fatti con ordine di maestro Antonio da Sangallo a tre cameroni che sono in fila, fare un fregio di pittura bellissimo con una storia di figure per ogni faccia, che furono un trionfo di Bacco bellissimo, una caccia e altre simili, che molto soddisfecero a quel cardinale; il quale oltre ciò gli fece fare in più luoghi di quel fregio un liocorno in diversi modi in grembo a una vergine, che è l'impresa di quella illustrissima famiglia : la quale opera fu cagione che quel signore, il quale è sempre stato ama-

(1) Con ciò Daniello volle dire ch' egli aveva imitato Michelagnolo in quella pittura così puntualmente, come imita la nostra faccia quella che veggiamo nello specchio; talchè se Michelagnolo avesse guardato quella tavola, gli dovesse parere di vedere una sua opera propria. Quindi cresce la verisimilitudine, che il Bonarroti gliela disegnasse.

tore di tutti gli uomini rari e virtuosi, lo favorisse sempre; e più arebbe fatto, se Daniello non fosse stato così lungo nel suo operare. Ma di questo non aveva colpa Daniello, poichè sì fatta era la sua natura e ingegno, ed egli piuttosto si contentava di fare poco e bene, che assai e non così bene. Adunque oltre all'affezione che gli portava il Cardinale, lo favorì di maniera il sig. Annibale Caro appresso i suoi signori Farnesi, che sempre l'aiutarono. E a madama Margherita di Austria, figliuola di Carlo V, nel palazzo de'Medici a Navona, dello scrittoio del quale si è favellato nella vita dell'Indaco, in otto vani dipinse otto storiette de' fatti e opere illustri di detto Carlo V imperatore con tanta diligenza e bontà, che per simile cosa non si può quasi fare meglio. Essendo poi l'anno 1547 morto Perino del Vaga, e avendo lasciata imperfetta la sala dei re, che, come si è detto, è nel palazzo del Papa dinanzi alla cappella di Sisto e alla Paolina, per mezzo di molti amici e signori, e particolarmente di Michelagnolo Bonarroti, fu da papa Paolo III, messo in suo luogo Daniello con la medesima provvisione che aveva Perino, e ordinatogli che desse principio agli ornamenti delle facciate, che si avevano a fare di stucchi con molti ignudi tutti tondi sopra certi frontoni; e perchè quella

sala rompono sei porte grandi di mischio, tre per banda, e una sola facciata rimane intera, fece Daniello sopra ogni porta quasi un tabernacolo di stucco bellissimo; in ciascuno dei quali disegnava fare di pittura uno di quei re, che hanno difesa la chiesa apostolica, e seguitare nelle facciate istorie di quei re, che con tributi o vittorie hanno beneficato la chiesa; onde in tutto venivano a essere sei storie e sei nicchie; dopo le quali nicchie ovvero tabernacoli fece Daniello con l' aiuto di molti tutto l' altro ornamento ricchissimo di stucchi che in quella sala si vede, studiando in un medesimo tempo i cartoni di quello, che aveva disegnato far in quel luogo di pittura. Il che fatto, diede principio a una delle storie, ma non ne dipinse più che due braccia in circa, e due di quei re nei tabernacoli di stucco sopra le porte; perchè ancorchè fosse sollecitato dal cardinal Farnese e dal Papa, senza pensare che la morte suole spesse volte guastare molti disegni, mandò l' opera tanto in lungo, che quando sopravvenne la morte del Papa l'anno 1549, non era fatto, se non quello che è detto: perchè avendosi a fare nella sala, che era piena di palchi e legnami, il conclave, fu necessario gettar ogni cosa per terra e scoprire l'opera; la quale essendo veduta da ognuno, le o-

pere di stucco furono, siccome meritavano, infinitamente lodate, ma non già tanto i due re di pittura; perciocchè pareva che in bontà non corrispondessono all' opera della Trinità, e che egli avesse con tanta comodità e stipendi onorati piuttosto dato addietro, che acquistato. Essendo poi stato creato Pontefice l' anno 1550 Giulio III, si fece innanzi Daniello con amici e con favori per avere la medesima provvisione e seguitare l' opera di quella sala; ma il Papa non vi avendo volto l'animo, diede sempre passata. Anzi mandato per Giorgio Vasari, che aveva seco avuto servitù insino quando esso Pontefice era arcivescovo Sipontino, si serviva di lui in tutte le cose del disegno. Ma nondimeno avendo sua Santità deliberato fare una fontana in testa al corridore di Belvedere, e non piacendogli un disegno di Michelagnolo, nel quale era un Moisè che percotendo la pietra, ne faceva uscire acqua, per esser cosa che non poteva condursi, se non con lunghezza di tempo, volendolo Michelagnolo far di marmo, ma il consiglio di Giorgio, il quale fu, che la Cleopatra figura divina e stata fatta dai Greci si accomodasse in quel luogo, ne fu dato per mezzo del Bonarroti cura a Daniello, con ordine che in detto luogo facesse di stucchi una grotta, dentro la quale fosse la detta

Cleopatra collocata. Daniello dunque avendovi messo mano, ancorchè fosse molto sollecitato, lavorò con tanta lentezza in quell' opera, che finì la stanza sola di stucchi e di pitture; ma molte altre cose che il Papa voleva fare, vedendo andare più a lungo che non pensava, uscitone la voglia al Papa, non furono altrimenti finite, ma si rimase in quel modo che oggi si vede ogni cosa. Fece Daniello nella chiesa di s. Agostino a fresco in una cappella in figure grandi quanto il naturale una s. Elena che fa ritrovare la Croce, e dalle bande in due nicchie s. Cecilia e s. Lucia; la quale opera fu parte colorita da lui, e parte con suoi disegni dai giovani che stavano con esso lui, onde non riuscì di quella perfezione che le altre opere sue. In questo medesimo tempo dalla sig. Lucrezia della Rovere gli fu allogata una cappella nella Trinità dirimpetto a quella della sig. Elena Orsina, nella quale fatto uno spartimento di stucchi, fece con suoi cartoni dipignere di storie della Vergine la volta da Marco da Siena (1) e da Pellegrino (2) da Bologna;

(1) Marco da Siena fu scolare di Beccafumi, e poi di Daniello da Volterra. Morì giovane, e lasciò un voluminoso libro di architettura, che però nessuno ha veduto.

(2) Questi è Pellegrino Tibaldi pittore eccellente, mentovato dal Vasari più volte in questa opera.

ed in una delle facciate fece fare a Bizzera Spagnuolo (1) la Natività di essa Vergine, e nell'altra da Gio. Paolo Rossetti da Volterra suo creato Gesù Cristo presentato a Simeone; ed al medesimo fece fare in due storie, che sono negli archi di sopra, Gabriello che annunzia essa Vergine, e la Natività di Cristo. Di fuori negli angoli fece due figuroni, e sotto nei pilastri due profeti. Nella facciata dell' altare dipinse Daniello di sua mano la nostra Donna che saglie i gradi del tempio, e nella principale la medesima Vergine, che sopra molti bellissimi angeli in forma di putti saglie in Cielo, e i dodici Apostoli a basso che stanno a vederla salire: e perchè il luogo non era capace di tante figure ed egli desiderava di fare in ciò nuova invenzione, finse che l' altare di quella cappella fusse il sepolcro, ed intorno mise gli Apostoli, facendo loro posare i piedi in sul piano della cappella, dove comincia l' altare; il quale modo di fare ad alcuni è piaciuto, e ad altri, che sono la maggiore e miglior parte, non punto. Ma con tutto che penasse Daniello quattordici anni a condurre questa opera, non è però punto migliore della prima.

(1) Di questo Bizzerra si servì il Vasari per dipignere la sala della Cancelleria di Roma.

Nell'altra facciata, che restò a finirsi di questa cappella, nella quale andava l'uccisione dei fanciulli innocenti, fece lavorare il tutto, avendone fatto i cartoni, a Michele (1) Alberti Fiorentino suo creato. Avendo mgr. Giovanni della Casa Fiorentino e uomo dottissimo (come le sue leggiadrissime e dotte opere, così latine come volgari, ne dimostrano) cominciato a scrivere un trattato delle cose di pittura (2), e volendo chiarirsi di alcune minuzie e particolari dagli uomini della professione, fece fare a Daniello con tutta quella diligenza che fu possibile il modello di un David di terra finito, e dopo gli fece dipignere ovvero ritrarre in un quadro il medesimo David, che è bellissimo, da tutte due le bande, cioè il dinanzi e il di dietro, che fu cosa capricciosa; il quale quadro è oggi appresso mess. Annibale Rucellai (3). Al medesimo mess. Giovanni fece un Cristo morto con le Marie, ed in tela per mandare in Francia Enea, che spo-

(1) L'*Abbecedario Pittorico* fa questo Michele Alberti del Borgo s. Sepolcro; e può essere che il Vasari lo chiamasse Fiorentino, intendendo dello Stato Fiorentino,

(2) Di questo Trattato sopra la pittura non si sa che cosa sia stato.

(3) Nipote del medesimo Giovanni della Casa.

gliandosi per andare a dormire con Dido, è sopraggiunto da Mercurio, che mostra di parlargli nella maniera che si legge nei versi di Virgilio. Al medesimo fece in un altro quadro, pure a olio, un bellissimo s. Giovanni in penitenza grande quanto il naturale, che da quel signore, mentre visse, fu tenuto carissimo; e parimente un s. Girolamo bello a meraviglia. Morto papa Giulio III, e creato sommo pontefice Paolo IV, il cardinale di Carpi cercò che fosse da sua Santità data a finire a Daniello la detta sala de'Re; ma non si dilettando quel Papa di pitture, rispose, essere molto meglio fortificare Roma, che spendere in dipingere. E così avendo fatto mettere mano al portone di Castello, secondo il disegno di Salustio figliuolo di Baldassarre Peruzzi Sanese suo architetto, fu ordinato che in quell' opera, la quale si conduceva tutta di trevertino a uso d' arco trionfale magnifico e sontuoso, si ponessero nelle nicchie cinque statue di braccia quattro e mezzo l' una: perchè essendo ad altri state allogate le altre, a Daniello fu dato a fare un Angelo Michele (1). Avendo intanto mgr. Giovanni Riccio cardinale di

(1) Nè questo s. Michele, nè l' altre statue furono mai poste al portone di Castello.

Montepulciano deliberato di fare una cappella in s. Piero a Montorio dirimpetto a quella che aveva papa Giulio fatta fare con ordine di Giorgio Vasari, e allogata la tavola, le storie in fresco, e le statue di marmo che vi andavano a Daniello, esso Daniello, già resoluto al tutto di volere abbandonare la pittura e darsi alla scultura, se n' andò a Carrara a far cavare i marmi così del s. Michele, come delle statue, che aveva da fare per la cappella di Montorio; mediante la quale occasione venendo a vedere Fiorenza e le opere che il Vasari faceva in palazzo al duca Cosimo, e le altre di quella città, gli furono fatte da infiniti amici suoi molte carezze, e particolarmente da esso Vasari; al quale l' aveva per le sue lettere raccomandato il Bonarroti. Dimorando adunque Daniello in Fiorenza, e veggendo quanto il sig. Duca si dilettasse di tutte le arti del disegno, venne in desiderio di accomodarsi al servigio di sua Eccellenza illustrissima: perchè avendo adoperato molti mezzi, ed avendo il sig. Duca a coloro, che lo raccomandavano, risposto, che fosse introdotto dal Vasari, così fu fatto. Onde Daniello offerendosi a servire sua Eccellenza, amorevolmente, Ella gli rispose, che molto volentieri l'accettava, e che soddisfatto che egli avesse agli obblighi ch' aveva in Roma, venisse a sua posta, che

sarebbe veduto ben volentieri. Stette Daniello tutta quella state in Fiorenza, dove l' accomodò Giorgio in una casa di Simone Botti suo amicissimo; là dove in detto tempo formò di gesso quasi tutte le figurine di marmo, che di mano di Michelagnolo sono nella sagrestia nuova di s. Lorenzo, e fece per Michele Fuchero Fiammingo una Leda, che fu molto bella figura. Dopo andato a Carrara, e di là mandati marmi che voleva alla volta di Roma, tornò di nuovo a Fiorenza per questa cagione. Avendo Daniello menato in sua compagnia, quando a principio venne da Roma a Fiorenza, un suo giovane chiamato Orazio Pianetti virtuoso e molto gentile (qualunque di ciò si fosse la cagione), non fu sì tosto arrivato a Fiorenza, che si morì. Di che sentendo infinita noja e dispiacere Daniello, come quegli che molto per le sue virtù amava il giovane, e non potendo altrimenti verso di lui il suo buon animo mostrare, tornato quest' ultima volta a Fiorenza, fece la testa di lui di marmo dal petto in su, ritraendola ottimamente da una formata in sul morto, e quella finita, la pose con uno epitaffio nella chiesa di s. Michele Berteldi in sulla piazza degli Antinori. Nel che si mostrò Daniello con questo veramente amorevole ufizio uomo di rara bontà, e altrimenti amico agli ami-

ci di quello, che oggi si costuma comunemente, pochissimi ritrovandosi, che nell' amicizia altra cosa amino che l'utile e comodo proprio. Dopo queste cose essendo gran tempo che non era stato a Volterra sua patria, vi andò prima che ritornasse a Roma, e vi fu molto carezzato dagli amici e parenti suoi; ed essendo pregato di lasciare alcuna memoria di sè nella patria, fece in un quadretto di figure piccole la storia degl' Innocenti che fu tenuta molto bell' opera, e la pose nella chiesa di s. Piero. Dopo pensando di non mai più dovervi ritornare, vendè quel poco che vi aveva di patrimonio a Lionardo Ricciarelli suo nipote; il quale essendo con esso lui stato a Roma, e avendo molto bene imparato a lavorare di stucco, servì poi tre anni Giorgio Vasari in compagnia di molti altri nelle opere che allora fecero nel palazzo del Duca. Tornato finalmente Daniello a Roma, avendo papa Paolo IV volontà di gettare in terra il giudizio di Michelagnolo per gl' ignudi, che gli pareva che mostrassono le parti vergognose troppo disonestamente, fu detto da' cardinali e uomini di giudizio, che sarebbe gran peccato guastarle, e trovaron modo che Daniello facesse lor certi panni sottili e che le coprisse, che tal cosa finì poi sotto Pio IV con rifar la santa Caterina ed il s. Biagio, parendo che

non istessono con onestà (1). Cominciò le statue in quel mentre per la cappella del detto cardinale di Montepulciano ed il s. Michele del portone, ma nondimeno non lavorava con quella prestezza che arebbe potuto e dovuto, come colui che se n' andava di pensiero in pensiero. Intanto dopo essere stato morto il re Arrigo di Francia in giostra, venendo il sig. Ruberto Strozzi in Italia ed a Roma, Caterina de' Medici reina essendo rimasa reggente in quel regno, per fare al detto suo morto marito alcuna onorata memoria, commise che il detto Ruberto fusse col Bonarroti, e facesse che in ciò il suo desiderio avesse compimento; onde giunto egli a Roma, parlò di ciò lungamente con Michelagnolo, il quale non potendo, per esser vecchio, torre sopra di se quell' impresa, consigliò il sig. Ruberto a darla a Daniello, al quale egli non mancherebbe nè di aiuto nè di consiglio in tutto quello che potesse; della quale offerta facendo gran conto lo Strozzi, poichè si fu maturamente considerato quello che fosse da farsi, fu risoluto che Daniello facesse un cavallo di bronzo tutto di un pezzo, alto palmi venti dalla testa insino a' piedi, e lun-

(1) Da questo lavoro derivò a Daniello il soprannome di Braghettone.

go quaranta in circa, e che sopra quello poi si ponesse la statua di esso re Arrigo armato, e similmente di bronzo. Avendo dunque fatto Daniello un modelletto di terra, secondo il consiglio e giudizio di Michelagnolo, il quale molto piacque al sig. Ruberto, fu scritto il tutto in Francia, ed in ultimo convenuto fra lui e Daniello del modo di condurre quell'opera, del tempo, del prezzo e di ogni altra cosa. Perchè messa Daniello mano al cavallo con molto studio, lo fece di terra, senza fare mai altro, come aveva da essere interamente; poi fatta la forma, si andava apparecchiando a gettarlo, e da molti fonditori in opera di tanta importanza pigliava parere d' intorno al modo che dovesse tenere, perchè venisse ben fatta; quando Pio IV, dopo la morte di Paolo stato creato pontefice, fece intendere a Daniello volere, come si è detto nella vita del Salviati, che si finisse l' opera della sala de' Re, e che perciò si lasciasse indietro ogni altra cosa. Al che rispondendo Daniello disse, essere occupatissimo ed obbligato alla Reina di Francia, ma che farebbe i cartoni e la farebbe tirare innanzi a' suoi giovani, e che oltre ciò farebbe anch' egli la parte sua; la quale risposta non piacendo al Papa, andò pensando di allogare il tutto al Salviati. Onde Daniello ingelosito fece tanto

col mezzo del cardinale di Carpi e di Michelagnolo, che a lui fu data a dipignere la metà di detta sala, e l' altra metà, come abbiamo detto, al Salviati, nonostante che Daniello facesse ogni possibile opera di averla tutta per andarsi tranquillando senza concorrenza a suo comodo. Ma in ultimo la cosa di questo lavoro fu guidata in modo, che Daniello non vi fece cosa niuna più di quello che già avesse fatto molto innanzi, ed il Salviati non finì quel poco che aveva cominciato, anzi gli fu anco quel poco dalla malignità di alcuni gettato per terra. Finalmente Daniello dopo quattro anni (quanto a lui apparteneva) arebbe gettato il già detto cavallo, ma gli bisognò indugiare molti mesi più di quello che arebbe fatto, mancandogli le provvisioni che doveva fare di ferramenti, metallo, ed altre materie il sig. Ruberto; le quali tutte cose essendo finalmente state provvedute, sotterrò Daniello la forma, che era una gran macchina, fra due fornaci da fondere in una stanza molto a proposito, che aveva a Montecavallo; e fonduta la materia dando nelle spine (1), il metallo per un pezzo andò

(1) Cioè sturando l'orifizio della fornace, il quale si chiama Spina, come dice il Baldinucci nel *Vocabolario del disegno.*

assai bene, ma in ultimo sfondando il peso del metallo la forma del cavallo nel corpo, tutta la materia prese altra via; il che travagliò molto da principio l'animo di Daniello, ma nondimeno, considerato il tutto, trovò la via da rimediare a tanto inconveniente. E così in capo a due mesi gettandolo la seconda volta, prevalse la sua virtù agl' impedimenti della fortuna; onde condusse il getto di quel cavallo (che è un sesto o più, maggiore che quello di Antonino, che è in Campidoglio) tutto unito e sottile ugualmente per tutto; ed è gran cosa, che sì grande opera non pesa se non venti migliaja (1). Ma furono tanti i disagi e le fatiche che vi spese Daniello, il quale anzi che no era di poca complessione e malinconico, che non molto dopo gli sopraggiunse un catarro crudele, che lo condusse molto male. Anzi dove arebbe dovuto Daniello star lieto, avendo in così raro getto superate infinite difficultà, non parve che mai poi, per cosa che prospera gli avvenisse, si rallegrasse; e non passò molto, che il

(1) Questo peso pare incredibile per quanto sottile egli fosse. Questo cavallo servì poi per la statua di Luigi XIII, fatta di getto dal Biard, e collocata sulla piazza reale nel 1639. Fulvio nel lib. V delle *Antichità di Roma* dice che fu gettato nel 1564, e che costò 6500 scudi.

detto catarro in due giorni gli tolse la vita a dì 4 aprile 1566. Ma innanzi avendosi preveduta la morte, si confessò molto divotamente e volle tutti i Sacramenti della chiesa, e poi facendo testamento, lasciò, che il suo corpo fosse seppellito nella nuova chiesa stata principiata alle Terme da Pio IV ai monaci Certosini, ordinando che in quel luogo ed alla sua sepoltura fosse posta la statua di quell' angelo che aveva già cominciata per lo portone di Castello; e di tutto diede cura (facendogli in ciò esecutori del suo testamento) a Michele degli Alberti Fiorentino, ed a Feliciano da s. Vito di quel di Roma (1), lasciando perciò loro dugento scudi; la quale ultima volontà eseguirono ambidue con amore e diligenza, dandogli in detto luogo, secondo che da lui fu ordinato, onorata sepoltura (2). Ai medesimi lasciò tutte le sue cose appartenenti all'arte, forme di gesso, modelli, disegni, e tutte altre masserizie e cose da lavorare. Onde si offersono all'ambasciatore di Francia di dare finita del tutto fra certo tempo l' opera del cavallo e la figura

(1) Cioè della campagna Romana, e feudo dei marchesi Teodoli.

(2) Per altro in s. Maria degli Angeli non è la sepoltura di Daniello colla statua dell'angiolo, nè si sa per qual motivo.

del Re che vi andava sopra: e nel vero essendosi ambidue esercitati molti anni sotto la disciplina e studio di Daniello, si può da loro sperare ogni gran cosa. È stato creato similmente di Daniello Biagio da Carigliano Pistolese e Giovanpaolo Rossetti da Volterra, che è persona molto diligente e di bellissimo ingegno, il quale Giovanpaolo essendosi già molti anni sono ritirato a Volterra, ha fatto e fa opere degne di molta lode. Lavorò parimente con Daniello, e fece molto frutto Marco da Siena, il quale condottosi a Napoli, si è presa quella città per patria, e vi sta e lavora continuamente (1). È stato similmente creato di Daniello Giulio Mazzoni da Piacenza, che ebbe i suoi primi principj dal Vasari, quando in Fiorenza lavorava una tavola per mess. Biagio Mei, che fu mandata a Lucca e posta in s. Piero Cigoli, e quando in monte Oliveto di Napoli faceva esso Giorgio la tavola dell' altar maggiore, una grande opera nel refettorio, la sagrestia di s. Giovanni Carbonaro, e i portelli dell'organo del Piscopio con altre tavole e opere. Costui avendo poi da Daniello imparato a lavorare di stucchi, paragonando in ciò il suo mae-

(1) Di questo artefice vedi il tomo III delle *Lettere Sanesi.*

stro, ha ornato di sua mano tutto il di dentro del palazzo del cardinale Capodiferro (1), e fattovi opere maravigliose non pure di stucchi, ma di storie a fresco e a olio, che gli hanno dato, e meritamente, infinita lode. Ha il medesimo fatta di marmo e ritratta dal naturale la testa di Francesco del Nero (2) tanto bene, che non credo sia possibile far meglio, onde si può sperare che abbia a fare ottima riuscita, e venire in queste nostre arti a quella perfezione che si può maggiore e migliore. È stato Daniello persona costumata e dabbene, e di maniera intento ai suoi studi dell' arte, che nel rimanente del viver suo non ha avuto molto governo; ed è stato persona malinconica e molto solitaria. Morì Daniello di 57 anni in circa. Il suo ritratto si è chiesto a quei suoi creati, che l'avevano fatto di gesso, e quando fui a Roma l'anno passato, me l'avevano promesso, nè per imbasciate o lettere che io abbia loro scritto, non l' han voluto dare, mostrando poca amorevolezza al lor morto maestro: però non ho voluto guardare a questa loro ingratitu-

(1) Questo palazzo, ch'è presso campo di Fiore, fu poi del marchese Spada.

(2) Questo ritratto di Francesco del Nero gentiluomo Fiorentino è sopra la sua sepoltura in s. Maria sopra Minerva in Roma.

dine, essendo stato Daniello amico mio, e si è messo questo che ancora che lo somigli poco, faccia la scusa della diligenza mia e della poca cura ed amorevolezza di Michele degli Alberti e di Feliciano da s. Vito.

VITA

DI

TADDEO ZUCCHERO

DA SANTAGNOLO IN VADO

PITTORE

—

Essendo duca di Urbino Francesco Maria, nacque nella terra di Santagnolo in Vado, luogo di quello stato, l'anno 1529 a dì primo di settembre ad Ottaviano Zucchero pittore un figliuol maschio, al quale pose nome Taddeo; il qual putto avendo di dieci anni imparato a leggere e scrivere ragionevolmente, se lo tirò il padre appresso, e gl'insegnò alquanto a disegnare. Ma veggendo Ottaviano quel suo figliuolo aver bellissimo ingegno, e potere divenire altr' uomo nella pittura, che a lui non pareva essere, lo mise a stare con Pompeo da Fano suo amicissimo e

TADDEO ZUCCHERO

pittore ordinario; le opere del quale non piacendo a Taddeo, e parimente i costumi, se ne tornò a Santagnolo, quivi e altrove aiutando al padre quanto poteva e sapeva. Finalmente, essendo cresciuto Taddeo di anni e di giudizio, veduto non potere molto acquistare sotto la disciplina del padre, carico di sette figliuoli maschi e una femmina, e anco non essergli col suo poco sapere di aiuto più che tanto, tutto solo se ne andò di 14 anni a Roma; dove a principio non essendo conosciuto da niuno e niuno conoscendo, patì qualche disagio; e se pure alcuno vi conosceva, vi fu da loro peggio trattato che dagli altri. Perchè accostatosi a Francesco cognominato il Santagnolo, il quale lavorava di grottesche con Perino del Vaga a giornate, se gli raccomandò con ogni umiltà pregandolo che volesse, come parente che gli era, aiutarlo. Ma non gli venne fatto, perciocchè Francesco, come molte volte fanno certi parenti, non pure non l'aiutò nè di fatti nè di parole, ma lo riprese e ributtò agramente. Ma non per tanto non si perdendo di animo il povero giovinetto, senza sgomentarsi si andò molti mesi trattenendo per Roma, o per meglio dire stentando, con macinare colori ora in questa e ora in quell'altra bottega per piccol prezzo, e talora, come poteva il meglio, alcuna

cosa disegnando: e sebbene in ultimo si acconciò per garzone con un Gio. Piero Calavrese, non vi fece molto frutto; perciocchè colui insieme con una sua moglie, fastidiosa donna, non pure lo facevano macinare colori giorno e notte, ma lo facevano, non che altro, patire del pane, del quale acciocchè non potesse anco avere a bastanza nè a sua posta, lo tenevano in un paniere appiccato al palco con certi campanelli, che ogni poco che il paniere fosse tocco, sonavano e facevano la spia. Ma questo arebb dato poca noia a Taddeo, se avesse avuto comodo di potere disegnare alcune carte, che quel suo maestraccio aveva di mano di Raffaello da Urbino. Per queste e molte altre stranezze partitosi Taddeo da Gio. Piero, si risolvette a stare da per sè, e andarsi riparando per le botteghe di Roma, dove già era conosciuto, una parte della settimana spendendo in lavorare opere per vivere, e un'altra in disegnando, e particolarmente le opere di mano di Raffaello, che erano in casa di Agostino Ghigi e in altri luoghi di Roma; e perchè molte volte sopraggiungendo la sera, non aveva dove in altra parte ritirarsi, si riparò molte notti sotto le logge del detto Ghigi e in altri luoghi simili. I quali disagi gli guastarono in parte la complessione, e se non l'avesse la giovinezza aiutato,

l'avrebbono ucciso del tutto. Con tutto ciò ammalandosi, e non essendo da Francesco Santagnolo suo parente più aiutato di quello che fosse stato altra volta, se ne tornò a Santagnolo a casa il padre per non finire la vita in tanta miseria, quanta quella era in che si trovava. Ma per non perdere oggimai più tempo in cose che non importano più che tanto, e bastando avere mostrato con quanta difficoltà e disagi acquistasse, dico che Taddeo finalmente guarito e tornato a Roma, si rimise ai suoi soliti studi (ma con aversi più cura, che per l'addietro fatto non aveva), e sotto un Jacopone (1) imparò tanto, che venne in qualche credito, onde il detto Francesco suo parente, che così empiamente si era portato verso lui, veggendolo fatto valentuomo, per servirsi di lui si rappattumò seco, e cominciarono a lavorare insieme, essendosi Taddeo, che era di buona natura, tutte le ingiurie dimenticato. E così facendo Taddeo i disegni, e ambidue lavorando molti fregi di camere e logge a fresco, si andavano giovando l'uno all'altro. Intanto Daniello da Par-

(1) Detto anche Jacopone da Faenza scolare di Raffaello, che col continovo copiare le opere del suo maestro divenne buon maestro egli pure. Dipinse anche di sua invenzione, ma nella sua patria.

ma (1) pittore, il quale già stette molti anni con Antonio da Correggio e aveva avuto pratica con Francesco Mazzuoli Parmigiano, avendo preso a fare a Vitto (2) di là di Sora nel principio dell'Abruzzo una chiesa a fresco per la cappella di s. Maria, prese in suo aiuto Taddeo conducendolo a Vitto. Nel che fare sebbene Daniello non era il miglior pittore del mondo, aveva nondimeno per l' età, e per avere veduto il modo di fare del Correggio e del Parmigiano, e con che morbidezza conducevano le loro opere, tanta pratica, che mostrandola a Taddeo, ed insegnandogli, gli fu di grandissimo giovamento con le parole, non altrimenti che un altro arebbe fatto con l'operare. Fece Taddeo in questa opera, che aveva la volta a croce, i quattro Evangelisti, due Sibille, duoi Profeti e quattro storie non molto grandi di Gesù Cristo e della Vergine sua madre. Ritornato poi a Roma, ragionando mess. Jacopo Mattei gentiluomo Romano con Francesco Santagnolo di voler fare dipignere di chiaroscuro la facciata di una sua casa, gli mise innanzi Taddeo; ma perchè pareva troppo giovane a quel gentiluomo, gli disse Francesco che

(1) Questi è Daniello de Por, il quale par che morisse nel medesimo anno di Daniello, cioè nel 1556.

(2) Ducato del principe Gallio.

ne facesse prova in due storie, e che quelle non riuscendo, si sarebbono potute gettare per terra, e riuscendo, arebbe seguitato. Avendo dunque Taddeo messo mano all' opera, riuscirono sì fatte le due prime storie, che ne restò mess. Jacopo non pure soddisfatto, ma stupido. Onde avendo finita quell' opera l' anno 1548, fu sommamente da tutta Roma lodata, e con molta ragione. Perciocchè dopo Pulidoro, Maturino, Vincenzio da s. Gimignano e Baldassarre da Siena (1), niuno era in simili opere arrivato a quel segno che aveva fatto Taddeo giovane allora di 18 anni; le istorie della quale opera si possono comprendere da queste iscrizioni, che sono sotto ciascuna, dei fatti di Furio Cammillo (2):

La prima dunque è questa: TVSCVLANI PACE CONSTANTI VIM ROMANAM ARCENT.

La seconda: M. F. C. SIGNIFERVM SECUM IN HOSTEM RAPIT.

La terza: M. F. C. AVCTORE INCENSA VRBS RESTITVITVR.

(1) Vedi le vite di questi pittori nei tomi antecedenti.

(2) Queste pitture sono andate male.

La quarta: M. F. C. PACTIONIBVS TVRBATIS PRÆLIVM GALLIS NVNCIAT.

La quinta: M.F.C.PRODITOREM VINCTUM FALERIO REDVCENDVM TRADIT.

La sesta: MATRONALIS AVRI COLLATIONE VOTVM APOLLINI SOLVITUR.

La settima: M. F. C. IVNONI REGINÆ TEMPLVM IN AVENTINO DEDICAT.

L'ottava: SIGNVM IVNONIS REGINÆ A VEIIS ROMAM TRANSFERTVR.

La nona: M. F. C..... ANLIVS DICT DECEM.... SOCIOS CAPIT.

Dal detto tempo insino all' anno 1550, che fu creato papa Giulio III, si andò trattenendo Taddeo in opere di non molta importanza, ma però con ragionevole guadagno. Il quale anno 1550, essendo il Giubbileo, Ottaviano padre di Taddeo, la madre ed un altro loro figliuolo andarono a Roma a pigliare il santissimo Giubbileo ed in parte vedere il figliuolo. Là dove stati che furono alcune settimane con Taddeo, nel partirsi gli lasciarono il detto putto, che avevano menato con esso loro, chiamato Federigo, acciocchè lo facesse attendere alle lettere. Ma giudicandolo Taddeo più atto alla pittura, come si è veduto essere poi stato vero nell' eccellente

riuscita che esso Federigo ha fatto, lo cominciò, imparato che ebbe le prime lettere, a fare attendere al disegno con miglior fortuna e appoggio che non aveva avuto egli. Fece intanto Taddeo nella chiesa di s. Ambrogio dei Milanesi nella facciata dell' altar maggiore quattro storie dei fatti di quel Santo non molto grandi e colorite a fresco, con un fregio di puttini e femmine a uso di Termini, che fu assai bell'opera (1): e questa finita, allato a s. Lucia della Tinta vicino all'Orso, fece una facciata piena di storie di Alessandro Magno, cominciando dal suo nascimento, e seguitando in cinque storie i fatti più notabili di quell' uomo famoso, che gli fu molto lodata, ancorchè questa avesse il paragone accanto di un' altra facciata di mano di Pulidoro (2). In questo tempo avendo Guidobaldo duca di Urbino udita la fama di questo giovane suo vassallo, e desiderando dar fine alle facciate della cappella del duomo d' Urbino, dove Battista Franco, come si è detto, aveva a fresco dipinta la volta, fece chiamare Taddeo a Urbino;

(1) Nel rifarsi e abbellirsi la chiesa di s. Ambrogio al Corso queste pitture son perite.

(2) Le facciate delle case e dei palazzi ch'eran dipinte, son tutte, come ognun sa, o guaste o perite del tutto.

il quale lasciando in Roma chi avesse cura di Federigo e lo facesse attendere a imparare, e parimente di un altro suo fratello, il quale pose con alcuni amici suoi all'orefice, se ne andò ad Urbino, dove gli furono da quel Duca fatte molte carezze, e poi datogli ordine di quanto avesse a disegnare per conto della cappella e altre cose. Ma in quel mentre avendo quel Duca, come generale dei signori Veneziani, a ire a Verona ed a vedere le altre fortificazioni di quel Dominio, menò seco Taddeo, il quale gli ritrasse il quadro di mano di Raffaello, che è, come in altro luogo si è detto, in casa dei signori conti da Canossa. Dopo cominciò pur per sua Eccellenza una telona grande, dentrovi la conversione di s. Paolo, la quale è ancora così imperfetta a Santagnolo appresso Ottaviano suo padre. Ritornato poi in Urbino, andò per un pezzo seguitando i disegni della detta cappella, che furono dei fatti di nostra Donna, come si può vedere in una parte di quelli, che è appresso Federigo suo fratello, disegnati di penna e chiaroscuro. Ma o venisse che il Duca non fosse risoluto e gli paresse Taddeo troppo giovane, o da altro, non fece altro che alcune pitture in uno studiolo a Pesaro, ed un'arme grande a fresco nella facciata del palazzo, ed il ritratto di quel Duca in un quadro

grande quanto il vivo, che tutte furono belle opere. Finalmente avendo il Duca a partire per Roma per andare a ricevere il bastone, come Generale di Santa Chiesa, da papa Giulio III, lasciò a Taddeo, che seguitasse la detta cappella, e che fosse di tutto quello che perciò bisognava provveduto. Ma i ministri del Duca, facendogli come i più di simili uomini fanno, cioè stentare ogni cosa, furono cagione che Taddeo, dopo aver perduto duoi anni di tempo, se ne andò a Roma, dove trovato il duca si scusò destramente senza dar biasimo a nessuno, promettendo che non mancherebbe di fare, quando fusse tempo. L'anno poi 1651 avendo Stefano Veltroni dal monte Sansovino ordine dal Papa e dal Vasari di fare adornare di grottesche le stanze della vigna che fu del cardinale Poggio (1) fuori della porta del Popolo in sul monte, chiamò Taddeo, e nel quadro del mezzo gli fece dipignere una Occasione, che avendo presa la Fortuna, mostra di volerle tagliare il crine con le forbici, impresa di quel Papa; nel che Taddeo si portò molto bene. Dopo avendo il Vasari fatto sotto il palazzo nuovo, primo di tutti gli altri, il disegno del

(1) La vigna del cardinal Poggio, che era dov'è oggi la vigna detta di papa Giulio, non è sul monte, ma alle sue radici.

cortile e della fonte, che poi fu seguitata dal Vignola e dall'Ammannato e murata da Baronino, nel dipignervi molte cose Prospero Fontana (1), come di sotto si dirà, si servì assai di Taddeo in molte cose, che gli furono occasione di maggior bene: perciocchè piacendo a quel Papa il suo modo di fare, gli fece dipignere in alcune stanze sopra il corridore di Belvedere alcune figurette colorite, che servirono per fregi di quelle camere; e in una loggia scoperta, dietro quelle che voltavano verso Roma, fece nella facciata di chiaroscuro, e grandi quanto il vivo, tutte le fatiche di Ercole, che furono al tempo di papa Paolo IV rovinate per farvi altre stanze e murarvi una cappella. Alla vigna di papa Giulio nelle prime camere del palazzo fece di colori nel mezzo della volta alcune storie, e particolarmente il monte Parnaso; e nel cortile del medesimo fece due storie di chiaroscuro de' fatti delle Sabine, che mettono in mezzo la porta di mischio principale che entra nella loggia, dove si scende alla fonte dell'acqua Vergine: le quali tutte opere furono lodate, e commendate molto. E perchè Federigo, mentre Taddeo era a Roma col Duca,

(1) A lode di questo pittore, basti dire che fu maestro de' Caracci.

era tornato a Urbino, e quivi e a Pesaro statosi poi sempre, lo fece Taddeo dopo le dette opere (1) tornare a Roma per servirsene in fare un fregio grande in una sala ed altri in altre stanze della casa de' Giambeccari sopra la piazza di s. Apostolo, ed in altri fregi che fece dalla guglia (2) di s. Mauro nelle case di m. Antonio Portatore, tutti pieni di figure, ed altre cose, che furono tenute bellissime. Avendo compro Mattiolo maestro delle poste al tempo di papa Giulio un sito in campo Marzio, e murato un casotto molto comodo, diede a dipignere a Taddeo la facciata di chiaroscuro; il qual Taddeo vi fece tre storie di Mercurio messaggiero degli Dii, che furono molto belle, ed il restante fece dipignere ad altri con disegni di sua mano. In tanto avendo m. Jacopo Mattei fatta murare nella chiesa della Consolazione sotto il Campidoglio una cappella, la diede, sapendo già quanto valesse, a dipignere a Taddeo; il quale la prese a fare volentieri e per piccol prezzo, per mostrare ad alcuni, che andavano dicendo che non sapeva se non fare facciate e altri lavori di chia-

(1) Queste storie di chiaroscuro sono andate male insieme con molti altri ornati di quell' ammirabile edifizio.

(2) Questa guglia è stata posta sopra la fontana nella piazza della Rotonda.

roscuro, che sapeva anco fare di colori. A quest' opera adunque avendo Taddeo messo mano, non vi lavorava se non quando si sentiva in capriccio e vena di far bene, spendendo l' altro tempo in opere che non gli premevano quanto questa, per conto dell' onore, e così con suo comodo la condusse in quattro anni. Nella volta fece a fresco quattro storie della passione di Cristo di non molta grandezza con bellissimi capricci e tanto bene condotte per invenzione, disegno e colorito, che vinse sè stesso: le quali storie sono la cena con gli Apostoli, la lavazione de' piedi, l'orare nell' orto, e quando è preso e baciato da Giuda. In una delle facciate dalle bande fece in figure grandi quanto il vivo Cristo battuto alla colonna, e nell'altra Pilato che lo mostra flagellato ai Giudei, dicendo: *Ecce Homo*, e sopra questo in un arco è il medesimo Pilato che si lava le mani, e nell'altro arco dirimpetto Cristo menato dinanzi ad Anna. Nella facciata dell'altare fece il medesimo quando è crocifisso, e le Marie a piedi con la nostra Donna tramortita messa in mezzo dalle bande da due profeti, e nell' arco sopra l'ornamento di stucco fece due Sibille; le quali quattro figure trattano della passione di Cristo; e nella volta sono quattro mezze figure intorno a certi ornamenti di stucco, figurate per

i quattro Evangelisti, che sono molto belle. Quest'opera, la quale fu scoperta l' anno 1556, non avendo Taddeo più che 26 anni, fu ed è tenuta singolare, ed egli allora giudicato dagli artefici eccellente pittore. Questa finita, gli allogò m. Mario Frangipane nella chiesa di s. Marcello una sua cappella, nella quale si servì Taddeo, come fece anco in molti altri lavori, de' giovani forestieri, che sono sempre in Roma e vanno lavorando a giornate per imparare e guadagnare (1); ma nondimeno per allora non la condusse del tutto. Dipinse il medesimo al tempo di Paolo IV in palazzo del Papa alcune stanze a fresco, dove stava il cardinal Caraffa nel torrone sopra la guardia de' lanzi; e a olio in alcuni quadretti la Natività di Cristo, la Vergine e Giuseppo quando fuggono in Egitto; i quali due furono mandati in Portogallo dall'ambasciatore di quel Re. Volendo il cardinal di Mantova far dipignere dentro tutto il suo palazzo accanto all' arco di Portogallo (2) con prestezza grandissima, allogò quell' opera a Taddeo per convenevole prezzo:

(1) Federigo in una postilla scrisse qui: „ Questo „ non è vero, come l'opera lo mostra di molto studio, „ ma è di man sua e del fratello, nè in simili opere si „ valeva di alcuni detti ajuti. „

(2) Nel Corso, dove è il palazzo del duca di Fiano.

il quale Taddeo cominciando con buon numero di uomini, in breve lo condusse a fine, mostrando avere grandissimo giudizio in sapere accomodare tanti diversi cervelli in opera sì grande, e conoscere le maniere differenti per sì fatto modo, che l'opera mostri essere tutta di una stessa mano. Insomma soddisfece in questo lavoro Taddeo con suo molto utile al detto Cardinale e a chiunque la vide, ingannando l' opinione di coloro, che non potevano credere che egli avesse a riuscire in viluppo di sì grand' opera. Parimente dipinse dalle Botteghe scure per mess. Alessandro Mattei in certi sfondati delle stanze del suo palazzo alcune storie di figure a fresco, e alcune altre ne fece condurre a Federigo suo fratello, acciocchè si accomodasse al lavorare: il quale Federigo avendo preso animo, condusse poi da sè un monte di Parnaso sotto le scale di Araceli in casa di un gentiluomo chiamato Stefano Margani Romano nello sfondato di una volta; onde Taddeo veggendo il detto Federigo assicurato, e fare da sè con i suoi proprj disegni, senza essere più che tanto da niuno aiutato, gli fece allogare dagli uomini di s. Maria dell'Orto a Ripa in Roma (mostrando quasi di volerla fare egli) una cappella, perciocchè a Federigo solo, essendo anco giovinetto, non sarebbe stata data giammai. Tad-

deo dunque per soddisfare a quegli uomini vi fece la natività di Cristo, ed il resto poi condusse tutto Federigo, portandosi di maniera, che si vide principio di quella eccellenza che oggi è in lui manifesta. Nei medesimi tempi al duca di Guisa, che era allora in Roma, desiderando egli di condurre un pittore pratico e valente uomo a dipignere un suo palazzo in Francia, fu messo per le mani Taddeo. Onde vedute delle opere sue, e piaciutagli la maniera, convenne di dargli l'anno di provvisione seicento scudi, e che Taddeo, finita l' opera che aveva fra mano, dovesse andare in Francia a servirlo: e così avrebbe fatto Taddeo, essendo i danari per mettersi a ordine stati lasciati in un banco, se non fossero allora seguitate le guerre che furono in Francia, e poco appresso la morte di quel Duca. Tornato dunque Taddeo a fornire in s. Marcello l' opera del Frangipane, non potè lavorare molto a lungo senza essere impedito. Perciocchè essendo morto Carlo V imperatore, e dandosi ordine di fargli onoratissime esequie in Roma, come a imperatore de' Romani, furono allogate a Taddeo (che il tutto condusse in 25 giorni) molte storie dei fatti di detto imperatore e molti trofei ed altri ornamenti, che furono da lui fatti di carta pesta molto magnifici ed onorati. Onde gli furono pa-

gati per le sue fatiche e di Federigo e altri che gli avevano aiutato scudi seicento di oro. Poco dopo dipinse in Bracciano al sig. Paolo Giordano Orsini due cameroni bellissimi e ornati di stucchi e di oro riccamente, cioè in uno le storie di Amore e di Psiche, e nell' altro, che prima era stato da altri cominciato, fece alcune storie di Alessandro Magno; ed altre che gli restarono a fare, continuando i fatti del medesimo, fece condurre a Federigo suo fratello, che si portò benissimo. Dipinse poi a m. Stefano del Bufalo al suo giardino dalla fontana di Trevi in fresco le Muse d' intorno al fonte Castalio ed il monte Parnaso che fu tenuta bell' opera. Avendo gli operaj della Madonna di Orvieto, come s' è detto nella vita di Simeone Mosca, fatto fare nelle navate della chiesa alcune cappelle con ornamenti di marmi e stucchi, e fatto fare alcune tavole a Girolamo Mosciano (1) da Brescia, per mezzo di amici udita la fama di lui, condussero Taddeo, che menò seco Federigo a Orvieto. Dove messo mano a lavorare, condusse nella faccia di una di dette cappelle due figurone grandi, una per la vita

(1) Cioè Girolamo Muziano, nato l' anno 1528 in Acquafredda nel Bresciano, di cui scrissero la vita il Baglioni a c. 49, e il Ridolfi, part. I, a c. 266.

attiva e l' altra per la contemplativa, che furono tirate via con una pratica molto sicura, nella maniera che faceva le cose che molto non istudiava: e mentre che Taddeo lavorava queste, dipinse Federigo nella nicchia nella medesima cappella tre storiette di s. Paolo (1), alla fine delle quali essendo ammalati ambedue, si partirono, promettendo di tornare a settembre: e Taddeo se ne tornò a Roma e Federigo a Santagnolo con un poco di febbre, la quale passatagli in capo a due mesi, tornò anch'egli a Roma; dove la settimana santa vegnente, nella compagnia di s. Agata (2) dei Fiorentini, che è dietro a Banchi, dipinsero ambidue in quattro giorni per un ricco apparato, che fu fatto per lo giovedì e venerdì santo, di storie di chiaroscuro tutta la passione di Cristo nella volta e nicchia di quell'oratorio, con alcuni profeti ed altre pitture che feciono stupire chiunque le vide (3). Avendo poi Alessandro car-

(2) Delle opere di Taddeo in Orvieto, vedi la *Storia* di quel *Duomo*.

(2) Quest' oratorio ora si appella di s. Orsola.

(3) Le pitture della volta che erano colorite, come anche quelle che coprivano i muri laterali, sono state ritocche, che è stato peggio che imbiancarle. Fra le altre nel mezzo della volta era una flagellazione di Gesù Cristo che sempre nel guardarla rapiva per la sua bellezza gli intendenti, ed ora è divenuta un' altra cosa.

dinale Farnese condotto a buon termine il suo palazzo di Caprarola con architettura del Vignola, di cui si parlerà poco appresso, lo diede a dipingere tutto a Taddeo con queste condizioni, che non volendosi Taddeo privare degli altri suoi lavori di Roma, fosse obbligato a fare tutti i disegni, cartoni, ordini e partimenti dell'opere, che in quel luogo si avevano a fare di pitture e di stucchi; che gli uomini, i quali avevano a mettere in opera, fussono a volontà di Taddeo, ma pagati dal Cardinale; che Taddeo fosse obbligato a lavorarvi egli stesso due o tre mesi dell' anno, ed andarvi quante volte bisognava a vedere come le cose passavano, e ritoccare quelle che non istessono a suo modo: per le quali tutte fatiche gli ordinò il Cardinale dugento scudi l' anno di provvigione. Per lo che Taddeo avendo così onorato trattenimento e l'appoggio di tanto signore, si risolvè a posare l' animo e a non volere più pigliare per Roma, come insino allora aveva fatto, ogni basso lavoro, e massimamente per fuggire il biasimo che gli davano molti dell' arte, dicendo che con certa sua avara rapacità pigliava ogni lavoro per guadagnare con le braccia di altri quello che a molti altri sarebbe stato onesto trattenimento da potere studiare, come aveva fatto egli nella sua prima giovanezza; dal quale biasimo si difen-

deva Taddeo con dire, che lo faceva per rispetto di Federigo e di quell'altro suo fratello che aveva alle spalle, e voleva che con l' aiuto suo imparassero. Risolutosi dunque a servire Farnese e a finire la cappella di s. Marcello, fece dare da mess. Tizio da Spoleti maestro di casa del detto Cardinale a dipingere a Federigo la facciata di una sua casa, che aveva in sulla piazza della dogana, vicina a s. Eustachio; al quale Federigo fu ciò carissimo, perciocchè non aveva mai altra cosa tanto desiderata, quanto di avere alcun lavoro sopra di sè. Fece dunque di colori in una facciata la storia di s. Eustachio, quando si battezza insieme con la sua moglie e con i figliuoli, che fu molto buon'opera; e nella facciata di mezzo fece il medesimo Santo, che cacciando vede fra le corna d'un cervio Gesù Cristo Crocifisso. Ma perchè Federigo quando fece quest'opera, non aveva più che 28 anni (1), Taddeo, che pure considerava quell' opera essere in luogo pubblico, e che importava molto all'onore di Federigo, non solo andava alcuna volta a vederlo lavorare, ma anco talora voleva alcuna cosa ritoccare e racconciare. Perchè Federigo avendo un pezzo avuto pacien-

(1) Per confessione dello stesso Federigo egli non ne avea che soli 18.

za; finalmente traportato una volta dalla collera, come quegli che avrebbe voluto fare da sè, prese la martellina, e gittò in terra non so che, che aveva fatto Taddeo, e per isdegno stette alcuni giorni che non tornò a casa; la qual cosa intendendo gli amici dell'uno e dell'altro, feciono tanto, che si rappattumarono, con questo che Taddeo potesse correggere e mettere mano nei disegni e cartoni di Federigo a suo piacimento, ma non mai nelle opere che facesse o a fresco o a olio o in altro modo. Avendo dunque finita Federigo l'opera di detta casa, ella gli fu universalmente lodata e gli acquistò nome di valente pittore. Essendo poi ordinato a Taddeo, che rifacesse nella sala dei palafrenieri quegli Apostoli, che già vi aveva fatto di terretta Raffaello, e da Paolo IV erano stati gettati per terra, Taddeo fattone uno, fece condurre tutti gli altri da Federigo suo fratello, che si portò molto bene; e dopo feciono insieme nel palazzo di Araceli un fregio colorito a fresco in una di quelle sale. Trattandosi poi, quasi nel medesimo tempo che lavoravano costoro in Araceli, di dare al sig. Federigo Borromeo per donna la sig. donna Verginia figliuola del duca Guidobaldo d' Urbino, fu mandato Taddeo a ritrarla, il che fece ottimamente, e avanti che si partisse da Urbino,

fece tutti i disegni di una credenza, che quel Duca fece poi fare di terra in Castel Durante per mandare al re Filippo di Spagna. Tornato Taddeo a Roma, presentò al Papa (1) il ritratto che piacque assai. Ma fu tanta la scortesia di quel Pontefice o dei suoi ministri, che al povero pittore non furono, non che altro, rifatte le spese. L' anno 1560 aspettando il Papa in Roma il sig. duca Cosimo e la sig. duchessa Leonora sua consorte, e avendo disegnato di alloggiare loro Eccellenze nelle stanze che già Innocenzio VIII fabbricò, le quali rispondono sul primo cortile del palazzo e in quello di s. Piero, e che hanno dalla parte dinanzi logge che rispondono sopra la piazza dove si dà la benedizione, fu dato carico a Taddeo di fare le pitture ed alcuni fregi che vi andavano, e di mettere di oro i palchi nuovi, che si erano fatti in luogo dei vecchi consumati dal tempo; nella qual opera, che certo fu grande e d' importanza, si portò molto bene Federigo, al quale diede quasi cura del tutto Taddeo suo fratello, ma con suo gran pericolo; perciocchè dipignendo grottesche nelle dette logge, cascando di un ponte che posava sul principale, fu per capitare male. Nè passò molto,

(1) Cioè papa Pio IV Milanese.

che il cardinale Emulio, a cui aveva di ciò dato cura il Papa, diede a dipignere a molti giovani (acciocchè fusse finito tostamente) il palazzetto che è nel bosco di Belvedere, cominciato al tempo di papa Paolo IV, con bellissima fontana e ornamenti di molte statue antiche, secondo l'architettura e disegno di Pirro Ligorio. I giovani dunque, che in detto luogo con loro molto onore lavorarono, furono Federigo Barocchi da Urbino giovane di grande aspettazione (1), Leonardo Cungi (2), Durante del Nero, ambidue dal Borgo Sansepolcro, i quali condussero le stanze del primo piano. A sommo la scala fatta a lumaca dipinse la prima stanza Santi Titi pittore Fiorentino (3), che si portò molto bene, e la maggiore ch'è accanto a questa dipinse il sopraddetto Federigo Zucchero fratello di Taddeo, e di là da questa condusse un'altra stanza Giovanni del Carso Schiavone assai buon maestro di grottesche. Ma ancorchè ciascuno dei sopraddetti si portasse benissimo, nondimeno superò tutti gli

(1) Aveva per altro almeno 32 anni.

(2) Lo nomina il Vasari in fine della vita di Perin del Vaga.

(3) Era del borgo a s. Sepolcro, e il Vasari lo dice Fiorentino, perchè abitò e visse in Firenze, e perchè il Borgo è nello stato Fiorentino.

altri Federigo (1) in alcune storie che vi fece di Cristo, come la trasfigurazione, le nozze di Cana Galilea ed il Centurione inginocchiato: e di due che mancavano, una ne fece Orazio Sammacchini pittore Bolognese, e l'altra un Lorenzo Costa Mantovano. Il medesimo Federigo Zucchero dipinse in questo luogo la loggetta che guarda sopra il vivajo; e dopo fece un fregio in Belvedere nella sala principale, a cui si saglie per lumaca, con istorie di Moisè e Faraone belle affatto; della qual opera ne diede non ha molto esso Federigo il disegno fatto e colorito di sua mano in una bellissima carta al rev. don Vincenzio Borghini, che lo tiene carissimo e come disegno di mano di eccellente pittore. E nel medesimo luogo dipinse il medesimo l'Angelo che ammazza in Egitto i primogeniti, facendosi, per fare più presto, aiutare a molti suoi giovani. Ma nello stimarsi da alcuni le dette opere non furono le fatiche di Federigo e degli altri riconosciute, come dovevano, per essere in alcuni artefici nostri in Roma, a Fiorenza e per tutto molti maligni, che accecati dalle passioni e dall'invidie, non conoscono o non vogliono conoscere

(1) Federigo in una postilla dice, che non fece le storie di Cristo, ma le fece fare coi suoi disegni.

le altrui opere lodevoli ed il difetto delle proprie; e questi tali sono molte volte cagione, che i begl' ingegni dei giovani sbigottiti si raffreddano negli studi e nell' operare. Nell'uffizio della Ruota dipinse Federigo dopo le dette opere, intorno a un' arme di papa Pio IV due figure maggiori del vivo, cioè la Giustiza e l' Equità, che furono molto lodate, dando in quel mentre tempo a Taddeo di attendere all' opera di Caprarola, ed alla cappella di s. Marcello. In tanto sua Santità volendo finire ad ogni modo la sala dei Re, dopo molte contenzioni state fra Daniello ed il Salviati, come si è detto, ordinò al vescovo di Furlì quanto intorno a ciò voleva che facesse. Onde egli scrisse al Vasari a dì tre settembre l' anno 1561, che volendo il Papa finire l'opera della sala dei Re, gli aveva commesso che si trovassero uomini, i quali ne cavassero una volta le mani; e che perciò, mosso dall' antica amicizia e da altre cagioni, lo pregava a voler andare a Roma per fare quell'opera con buona grazia e licenza del Duca suo signore; perciocchè con suo molto onore ed utile ne farebbe piacere a sua Beatitudine, e che a ciò quanto prima rispondesse: alla quale lettera rispondendo il Vasari, disse, che trovandosi stare molto bene al servizio del Duca ed essere delle sue fatiche

rimunerato altrimenti, che non era stato fatto a Roma da altri Pontefici, voleva continuare nel servigio di sua Eccellenza, per cui aveva da metter mano a molto maggior sala che quella de' Re non era, e che a Roma non mancavano uomini di chi servirsi in quell'opera. Avuto il detto Vescovo dal Vasari questa risposta, e con sua Santità conferito il tutto, dal cardinale Emulio, che nuovamente aveva avuto cura dal Pontefice di far finire quella sala, fu compartita l' opera, come si è detto, fra molti giovani, che erano parte in Roma e parte furono da altri luoghi chiamati. A Giuseppe Porta da Castelnuovo della Carfagnana creato del Salviati, furono date le due maggiori storie della sala (1); a Girolamo Siciolante da Sermoneta un' altra delle maggiori, ed un' altra delle minori; a Orazio Samacchini (2) Bolognese un' altra minore; ed a Livio da Furlì una simile; a Gio. Battista Fiorini Bolognese (3) un' altra delle minori; la qual cosa udendo Tad-

(1) Ne fece per altro una sola, che è la ubbidienza che rendè l' imperadore Federigo ad Alessandro III.

(2) D' Orazio Sommacchini parla il Bumaldi *Minerval. Bonon.*, a c. 267, e il Malvasia, T. I, a c. 207.

(3) La vita del Fiorini è nel Malvasia, Tom. I, a c. 335; e il Masini nella sua *Bologna Perlustrata* riporta varie opere dell'Aretusi, ma fatte sempre col disegno del Fiorini.

deo, e veggendosi escluso per essere stato detto al detto cardinale Emulio che egli era persona che più attendeva al guadagno, che alla gloria e che al bene operare, fece col cardinale Farnese ogni opera per essere anch' egli a parte di quel lavoro. Ma il Cardinale non si volendo in ciò adoperare, gli rispose, che gli dovevano bastare le opere di Caprarola, e che non gli pareva dovere che i suoi lavori dovessero essere lasciati in dietro per l' emulazione e gare degli artefici; aggiungendo ancora, che quando si fa bene, sono le opere che danno nome ai luoghi e non i luoghi alle opere. Ma ciò nonostante fece tanto Taddeo con altri mezzi appresso l' Emulio, che finalmente gli fu dato a fare una delle storie minori sopra una porta, non potendo nè per preghi o altri mezzi ottenere che gli fosse conceduto una della maggiori. E nel vero dicono, che l' Emulio andava in ciò rattenuto: perciocchè sperando che Giuseppe Salviati avesse a passare tutti, era d' animo di dargli il restante, e forse gittare in terra quelle che fossero state fatte da altri. Poi dunque che tutti i sopraddetti ebbono condotte le lor opere a buon termine, le volle tutte il Papa vedere; e così fatto scoprire ogni cosa, conobbe (e di questo parere furono tutti i Cardinali ed i migliori artefici) che Taddeo s' era portato meglio degli altri,

comecchè tutti si fossero portati ragionevolmente; per il che ordinò sua Santità al sig. Agostino, che gli facesse dare dal cardinale Emulio a fare un' altra storia delle maggiori; onde gli fu allogata la testa, dov' è la porta della cappella Paolina: nella quale diede principio all' opera, ma non seguitò più oltre, sopravvenendo la morte del Papa, e scoprendosi ogni cosa per fare il conclave, ancorchè molte di quelle storie non avessero avuto il suo fine: della quale storia, che in detto luogo cominciò Taddeo, ne abbiamo il disegno di sua mano e da lui statoci mandato nel detto nostro libro de' disegni. Fece nel medesimo tempo Taddeo, oltre ad alcune altre cosette, un bellissimo Cristo in un quadro (1) che doveva essere mandato a Caprarola al cardinal Farnese, il quale è oggi appresso Federigo suo fratello, che dice volerlo per sè, mentre che vive; la qual pittura ha il lume da alcuni angeli che piangendo tengono alcune torce. Ma perchè delle opere che Taddeo fece a Caprarola si parlerà a lungo poco appresso nel discorso del Vignola che fece quella fabbrica, per ora non ne dirò altro. Federigo in tanto essendo chiamato a Venezia, con-

(1) Questo quadro fu copiato sul muro nella cappella di Caprarola e serve per tavola dell'altare. Il quadro poi era in addietro in casa del sig. marchese Vitelleschi.

venne col patriarca Grimani di finirgli la cappella di s. Francesco della Vigna rimasa imperfetta, come s' è detto, per la morte di Battista Franco Veneziano. Ma innanzi che cominciasse detta cappella, adornò al detto Patriarca le scale del suo palazzo di Venezia di figurette poste con molta grazia dentro a certi ornamenti di stucco, e dopo condusse a fresco nella detta cappella le due storie di Lazzaro e la conversione di Maddalena(1); di che n' è il disegno di mano di Federigo nel detto nostro libro. Appresso nella tavola della medesima cappella fece Federigo la storia de' Magi a olio. Dopo fece fra Chioggia e Monselice alla villa di m. Gio. Battista Pellegrini, dove hanno lavorato molte cose Andrea Schiavone (2) e Lamberto e Gualtieri Fiamminghi, alcune pitture in una loggia che sono molto lodate. Per la partita dunque di Federigo seguitò Taddeo di lavorare a fresco tutta quella state per quella cappella di s. Marcello; per la quale fece finalmente nella tavola a olio la conversion di s. Paolo; nella quale si vede fatto con bella maniera quel Santo ca-

(1) Non sussiste oggi che la prima di queste due storie, essendosi all' altra dato di bianco.

(2) Dello Schiavone di Sebenico in Dalmazia ha parlato il Vasari nel fine della vita di Battista Franco; e il Ridolfi, che a carte 227 ne scrive la vita molto a dilungo.

scato da cavallo e tutto sbalordito dallo splendore e dalla voce di Gesù Cristo, il quale figurò in una gloria di angeli in atto appunto che pare che dica: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Sono similmente spaventati e stanno come insensati e stupidi tutti i suoi che gli stanno d'intorno. Nella volta dipinse a fresco dentro a certi ornamenti di stucco tre storie del medesimo Santo; in una quando essendo menato prigione a Roma, sbarca nell'isola di Malta, dove si vede che nel far fuoco se gli avventa una vipera alla mano per morderlo, mentre in diverse maniere stanno alcuni marinari quasi nudi d'intorno alla barca; in un'altra è quando cascando dalla finestra un giovane, è presentato a s. Paolo, che in virtù di Dio lo risuscita; e nella terza è la decollazione e morte di esso Santo. Nelle facce da basso sono similmente a fresco due storie grandi: in una s. Paolo che guarisce uno storpiato delle gambe, e nell'altra una disputa, dove fa rimanere cieco un mago, che l'una e l'altra sono veramente bellissime. Ma quest'opera essendo per la sua morte rimasa imperfetta, l'ha finita Federigo questo anno, e si è scoperta con molta sua lode. Fece nel medesimo tempo Taddeo alcuni quadri a olio, che dall'ambasciatore di quel Re furono mandati in Francia. Essendo rimaso imperfetto per la morte del Sal-

viati il salotto del palazzo de' Farnesi, cioè mancando due storie nella entrata dirimpetto al finestrone, le diede a fare il cardinale Santagnolo Farnese a Taddeo, che le condusse molto bene a fine, ma non però passò Francesco nè anco l'arrivò nelle opere fatte da lui nella medesima stanza, come alcuni maligni e invidiosi erano andati dicendo per Roma per diminuire con false calunnie la gloria del Salviati; e sebbene Taddeo si difendeva con dire, che aveva fatto fare il tutto a' suoi garzoni, e che non era in quell' opera di sua mano, se non il disegno e poche altre cose; non furono cotali scuse accettate, perciocchè non si dee nelle concorrenze, da chi vuole alcuno superare, mettere in mano altrui il valore della sua virtù, e fidarlo a persone deboli, perciocchè si va a perdita manifesta. Conobbe adunque il cardinal Santagnolo, uomo veramente di sommo giudizio in tutte le cose e di somma bontà, quanto aveva perduto (1) nella morte del Salviati. Imperocchè sebbene era superbo, altiero e di mala natura, era nelle cose della pittura veramente eccellentissimo. Ma tuttavia essendo mancati in Roma i più eccellenti, si risolvè

(1) Lo Zuccheri alla parola *perduto* sostituisce in margine *acquistato*; donde si vede il livore di Federigo.

quel Signore, non ci essendo altri, di dare a dipignere la sala maggiore di quel palazzo a Taddeo, il quale la prese volentieri, con isperanza di avere a mostrare con ogni sforzo, quanta fosse la virtù e saper suo. Aveva già Lorenzo Pucci Fiorentino cardinal Santi Quattro fatta fare nella Trinità una cappella, e dipignere da Perino del Vaga tutta la volta, e fuori certi profeti con due putti che tenevano l'arme di quel Cardinale. Ma essendo rimasa imperfetta, e mancando a dipignersi tre facciate, morto il Cardinale, que' Padri senza aver rispetto al giusto e ragionevole venderono all'Arcivescovo di Corfù la detta cappella, che fu poi data dal detto Arcivescovo a dipignere a Taddeo. Ma quando pure, per qualche cagione e rispetto della chiesa, fosse stato ben fatto trovar modi di finire la cappella, dovevano almeno in quella parte che era fatta non consentire che si levasse l'arme del Cardinale per farvi quella del detto Arcivescovo, la quale potevano mettere in altro luogo, e non far ingiuria così manifesta alla buona mente di quel Cardinale. Per aversi dunque Taddeo tante opere alle mani, ogni dì sollecitava Federigo a tornarsene da Venezia: il quale Federigo dopo aver finita la cappella del Patriarca era in pratica di torre a dipignere la facciata principale della sala gran-

de del Consiglio, dove già dipinse Antonio Veneziano (1). Ma le gare e le contrarietà, che ebbe dai pittori Veneziani, furono cagione che non l' ebbero nè essi con tanti lor favori nè egli parimente. In quel mentre Taddeo avendo desiderio di vedere Fiorenza e le molte opere che intendeva avere fatto e fare tuttavia il duca Cosimo, ed il principio della sala grande che faceva Giorgio Vasari amico suo, mostrando una volta di andare a Caprarola in servizio dell'opera che vi faceva, se ne venne per un s. Giovanni a Fiorenza in compagnia di Tiberio Calcagni (2) giovane scultore ed architetto Fiorentino, dove oltre la città, gli piacquero infinitamente le opere di tanti scultori e pittori eccellenti così antichi come moderni: e se non avesse avuto tanti carichi e tante opere alle mani, vi si sarebbe volentieri trattenuto qualche mese. Avendo dunque veduto l'apparecchio del Vasari per la detta sala, cioè quarantaquattro quadri grandi di braccia quattro, sei, sette e dieci l' uno, nei quali lavorava figure per la maggior parte di sei ed otto

(1) Di questo Antonio vedi la vita nel tom. III, a c. 191.

(2) Di questo Calcagni il Vasari riporta molte cose nella vita del Bonarroti, che gli fece terminar molti marmi da lui abbozzati.

braccia, e con l'aiuto solo di Giovanni Strada Fiammingo (1) e Jacopo Zucchi (2) suoi creati e Battista Naldini (3), e tutto essere stato condotto in meno di un anno, n' ebbe grandissimo piacere e prese grande animo. Onde ritornato a Roma messe mano alla detta cappella della Trinità, con animo di avere a vincere sè stesso nelle storie che vi andavano di nostra Donna, come si dirà poco appresso. Ora Federigo sebbene era sollecitato a tornarsene da Venezia, non potè non compiacere e non starsi quel carnevale in quella città in compagnia di Andrea Palladio architetto; il quale avendo fatto alli sigg. della compagnia della Calza un mezzo teatro di legname a uso di Colosseo, nel quale si aveva da recitare una tragedia, fece fare nell' apparato a Federigo dodici storie grandi di sette piedi e mezzo l' una per

(1) Gio. Strada detto lo Stradano, che lavorò molto nell'esequie di Michelagnolo, e di cui ci sono molte cose stampate in rame; era bravo nel disegnar animali.

(2) Jacopo Zucca o del Zucca o Zucchi fu allievo del Vasari e di nazione Fiorentino. Lavorò molto in Roma; di che vedi il Baglioni, che a cart. 45 scrive la sua vita.

(3) Il Naldini fu Fiorentino e scolare del Puntormo, e di Agnolo Bronzino. Parla molto di lui il Borghino nel *Riposo*, e il Vasari, dove parla degli Accademici del disegno.

ogni verso, con altre infinite cose de' fatti d' Ircano re di Jerusalem, secondo il soggetto della tragedia; nella quale opera acquistò Federigo onore assai per la bontà di quella, e prestezza con la quale la condusse. Dopo andando il Palladio a fondare nel Friuli il palazzo di Civitale, di cui aveva già fatto il modello, Federigo andò con esso lui per vedere quel paese, nel quale disegnò molte cose che gli piacquero. Poi avendo veduto molte cose in Verona e in molte altre città di Lombardia, se ne venne finalmente a Fiorenza, quando appunto si facevano ricchissimi apparati e maravigliosi per la venuta della reina Giovanna d' Austria (1). Dove arrivato, fece, come volle il signor Duca, in una grandissima tela che copriva la scena in testa della sala, una bellissima e capricciosa caccia di colori, e alcune storie di chiaroscuro per un arco, che piacquero infinitamente. Da Firenze andato a Santagnolo a rivedere gli amici e parenti, arrivò finalmente in Roma alli 16 del vegnente gennajo; ma fu di poco soccorso in quel tempo a Taddeo; perciocchè la morte di papa Pio IV, e poi quella del cardinal Santagnolo (2) interruppero l' ope-

(1) Fu moglie del granduca Francesco.

(2) Pio IV morì il dì 13 di dicembre 1565, e il

ra della sala de' Re e quella del palazzo de' Farnesi. Onde Taddeo, che aveva finito un altro appartamento di stanze a Caprarola e quasi condotto a fine la cappella di s. Marcello, attendeva all' opera della Trinità con molta sua quiete, e conduceva il transito di nostra Donna, e gli Apostoli che sono intorno al cataletto: ed avendo anco in quel mentre preso per Federigo una cappella da farsi in fresco nella chiesa de' preti riformati del Gesù (1) alla guglia di s. Mauro, esso Federigo vi mise subitamente mano. Mostrava Taddeo (fingendosi sdegnato per avere Federigo troppo penato a tornare) non curarsi molto della tornata di lui; ma nel vero l'aveva carissima, come si vide poi per gli effetti; conciosseché gli era di molta molestia l' avere a provvedere la casa (il quale fastidio gli soleva levare Federigo), e il disturbo di quel loro fratello che stava all'orefice. Pure giunto Federigo, ripararono a molti inconvenienti per potere con animo riposato attendere a lavorare. Cercavano in quel mentre gli amici di Taddeo dargli donna; ma egli come colui che era avvezzo a vivere

cardinal Santagnolo, cioè Ranuzio Farnese, era morto il dì 28 di ottobre del medesimo anno.

(1) Questi sono i Gesuiti. S. Mauro è allato al collegio Romano.

libero e dubitava di quello che le più volte suole avvenire, cioè di non tirarsi in casa insieme con la moglie mille noiose cure e fastidi, non si volle mai risolvere; anzi attendendo alla sua opera della Trinità, andava facendo il cartone della facciata maggiore, nella quale andava il salire di nostra Donna in cielo, mentre Federigo fece in un quadro s. Piero in prigione per lo sig. Duca di Urbino, ed un altro, dove è una nostra Donna in cielo con alcuni angeli intorno, che doveva essere mandato a Milano, e in un altro, che fu mandato a Perugia, un'Occasione (1). Avendo il Cardinale di Ferrara (2) tenuto molti pittori e maestri di stucco a lavorare a una sua bellissima villa che ha a Tivoli, vi mandò ultimamente Federigo a dipingere due stanze, una delle quali è dedicata alla Nobiltà e l'altra alla Gloria, nelle quali si portò Federigo molto bene, e vi fece di belle e capricciose invenzioni; e ciò finito, se ne tornò a Roma alla sua opera della detta cappella, conducendola, come ha fatto, a fine; nella quale ha fatto un coro di molti angeli e variati splendori con

(1) Di cui dice il Borghino nel *Riposo: Dipinse un'Occasione che avendo presa la Fortuna, mostra di voler tagliarle il crine.*

(2) Ippolito di Este creato il dì 20 di dicembre 1538, e morto il dì 2 di dicembre 1572.

Dio Padre che manda lo Spirito Santo sopra la Madonna, mentre è dall' angelo Gabriello annunziata e messa in mezzo da sei profeti maggiori del vivo e molto belli. Taddeo seguitando intanto di fare nella Trinità in fresco l' assunta della Madonna, pareva che fosse spinto dalla natura a far in quell' opera, come ultima, l' estremo di sua possa. E di vero fu l' ultima; perciocchè infermato di un male che a principio parve assai leggiero e cagionato dai gran caldi che quell' anno furono, che poi riuscì gravissimo, si morì del mese di settembre l'anno 1566, avendo prima, come buon cristiano, ricevuto i Sacramenti della Chiesa e veduto la più parte de'suoi amici, lasciando in suo luogo Federigo suo fratello, che anch'egli allora era ammalato. E così in poco tempo essendo stati levati dal mondo il Bonarroti, il Salviati, Daniello e Taddeo, hanno fatto grandissima perdita le nostre arti, e particolarmente la pittura. Fu Taddeo molto fiero nelle sue cose, ed ebbe una maniera assai dolce e pastosa, e tutto lontana da certe crudezze; fu abbondante nei suoi componimenti, e fece molto belle le teste, le mani e gl' ignudi, allontanandosi in essi da molte crudezze, nelle quali fuor di modo si affaticano alcuni per parere d' intendere l' arte e la notomia, ai quali avviene molte volte, come avven-

ne a colui, che per volere essere nel favellare troppo Ateniese, fu da una donnicciuola per non Ateniese conosciuto (1). Colorì parimente Taddeo con molta vaghezza ed ebbe maniera facile, perchè fu molto aiutato dalla natura, ma alcuna volta se ne volle troppo servire. Fu tanto volenteroso d' avere da sè, che durò un pezzo a pigliare ogni lavoro per guadagnare, ed insomma fece molte, anzi infinite cose degne di molta lode. Tenne lavoranti assai per condurre l' opere, perciocchè non si può fare altrimenti. Fu sanguigno, subito, e molto sdegnoso, ed oltre ciò dato alle cose veneree. Ma nondimeno, ancorchè a ciò fusse inclinatissimo di natura, fu temperato, e seppe fare le sue cose con una certa onesta vergogna e molto segretamente: fu amorevole degli amici e dove potette giovare loro, se n' ingegnò sempre. Restò coperta alla morte sua l' opera della Trinità, ed imperfetta la sala grande del palazzo di Farnese, e così l' opere di Caprarola; ma tutte nondimeno rimasero in mano di Federigo suo fratello, il quale si contentano i padroni dell' opere che dia a quelle fine, come farà: e nel vero non sarà Federigo meno erede della virtù di Taddeo, che delle facoltà. Fu da Federigo

(1) Questi fu Teofrasto Lesbio.

data sepoltura a Taddeo nella Ritonda di Roma vicino al tabernacolo, dove è sepolto Raffaello da Urbino del medesimo stato: e certo sta bene l'uno accanto all' altro; perciocchè siccome Raffaello d' anni 37 e nel medesimo dì che era nato morì, cioè il venerdì santo, così Taddeo nacque a dì primo di settembre 1529, e morì alli due dello stesso mese l' anno 1566. È di animo Federigo, se gli sia conceduto, restaurare l' altro tabernacolo pure nella Ritonda, e fare qualche memoria in quel luogo al suo amorevole fratello, al quale si conosce obbligatissimo. Ora perchè di sopra si è fatto menzione di Jacopo Barozzi da Vignola, e detto che secondo l'ordine e architettura di lui ha fatto l' illustrissimo cardinal Farnese il suo ricchissimo e reale villaggio di Caprarola, dico che Jacopo Barozzi da Vignola pittore e architetto Bolognese, che oggi ha 58 anni, nella sua puerizia e gioventù fu messo all'arte della pittura in Bologna, ma non fece molto frutto, perchè non ebbe buono indirizzo da principio; e anco, per dire il vero, egli aveva da natura molto più inclinazione alle cose d'architettura che alla pittura, come infino allora si vedeva apertamente ne' suoi disegni e in quelle poche opere che fece di pittura; imperocchè sempre si vedeva in quelle cose d'architettura e prospettiva: e fu in lui così forte e

potente questa inclinazione di natura, che si può dire ch' egli imparasse quasi da sè stesso i primi principj e le cose più difficili ottimamente in breve tempo; onde si videro di sua mano, quasi prima che fosse conosciuto, belle e capricciose fantasie di vari disegni fatti per la più parte a requisizione di m. Francesco Guicciardini (1) allora governatore di Bologna e di alcuni altri amici suoi, i quali disegni furono poi messi in opera di legni commessi e tinti a uso di tarsie da fr. Damiano da Bergamo dell'ordine di s. Domenico in Bologna. Andato poi esso Vignola a Roma per attendere alla pittura e cavare di quella onde potesse aiutare la sua povera famiglia, si trattenne da principio in Belvedere con Jacopo Melighini (2) Ferrarese architettore di papa Paolo III, disegnando per lui alcune cose di architettura. Ma dopo essendo allora in Roma un' accademia di nobilissimi gentiluomini e signori che attendevano alla lezione di Vitruvio (3), fra' quali era mess. Mar-

(1) È il celebre istorico.

(2) Del Melighino parla il Vasari nella vita di Antonio da s. Gallo, e altrove. Fu un architetto di poco conto e piuttosto ridicolo.

(3) Veggasi la prima lettera nel tomo II, delle *Pittoriche*, dove si descrive tutta quest' Accademia. La lettera è di Claudio Tolomei al conte Agostino de'Laudi.

cello Cervini che fu poi Papa, monsignor Maffei, mess. Alessandro Manzuoli, ed altri, si diede il Vignola per servizio loro a misurare interamente tutte le anticaglie di Roma, e a fare alcune cose, secondo i loro capricci; la qual cosa gli fu di grandissimo giovamento nell' imparare, e nell' utile parimente. Intanto essendo venuto a Roma Francesco Primaticcio pittore Bolognese, del quale si parlerà in altro luogo, si servì molto del Vignola in formare una gran parte dell' antichità di Roma, per portare le forme in Francia, e gettarne poi statue di bronzo simili alle antiche. Della qual cosa speditosi il Primaticcio, nell' andare in Francia condusse seco il Vignola per servirsene nelle cose di architettura, e perchè gli aiutasse a gettar di bronzo le dette statue che avevano formate, siccome nell' una e nell' altra cosa fece con molta diligenza e giudizio: e passati due anni, se ne tornò a Bologna, secondo che aveva promesso al conte Filippo Peppoli, per attendere alla fabbrica di s. Petronio, nel qual luogo consumò parecchi anni in ragionamenti e dispute con alcuni che seco in quei maneggi competevano, senza avere fatto altro, che condurre e fatto fare con i suoi disegni il Naviglio che conduce le barche dentro a Bologna, laddove prima non si accosta-

vano a tre miglia; della qual opera non fu mai fatta nè la più utile nè la migliore, ancorchè male ne fosse rimunerato il Vignola inventore di così utile e lodevole impresa. Essendo poi l'anno 1550 creato papa Giulio III, per mezzo del Vasari fu accomodato il Vignola per architetto di sua Santità, e datogli particolar cura di condurre l' acqua vergine e di essere sopra le cose della vigna di esso papa Giulio, che prese volentieri al suo servigio il Vignola, per avere avuto cognizione di lui, quando fu Legato di Bologna: nella quale fabbrica ed altre cose che fece per quel Pontefice durò molta fatica, ma ne fu male remunerato. Finalmente avendo Alessandro cardinale Farnese conosciuto l'ingegno del Vignola e sempre molto favoritolo, nel fare la sua fabbrica e palazzo di Caprarola volle che tutto nascesse dal capriccio, disegno, e invenzione del Vignola: e nel vero non fu punto manco il giudizio di quel Signore in fare elezione di un eccellente architettore, che la grandezza dell'animo in mettere mano a così grande e nobile edifizio, il quale, ancorchè sia in luogo, che si possa poco godere dall' universale, essendo fuor di mano, è nondimeno cosa maravigliosa per sito e molto al proposito per chi vuole ritirarsi alcuna volta dai fastidj e tumulti della città. Ha dunque

questo edifizio (1) forma di pentagono ed è spartito in quattro appartamenti senza la parte dinanzi, dove è la porta principale, dentro alla quale parte dinanzi è una loggia di palmi quaranta in larghezza e ottanta in lunghezza. In su uno dei lati è girata in forma tonda una scala a chiocciola di palmi dieci nel vano degli scaglioni, e venti è il vano del mezzo che dà lume a detta scala; la quale gira dal fondo per insino all' altezza del terzo appartamento più alto; e la detta scala si regge tutta sopra colonne doppie con cornici che girano in tondo secondo la scala, che è ricca e varia, cominciando dall' ordine dorico e seguitando il jonico, corintio, e composto con ricchezza di balaustri, nicchie, e altre fantasie che la fanno essere cosa rara e bellissima. Dirimpetto a questa scala, cioè in sull' altro dei canti che mettono in mezzo la detta loggia della entrata, è un appartamento di stanze, che comincia da un ricetto tondo simile alla larghezza della scala e cammina in una gran sala terrena lunga palmi ottanta e larga quaranta; la quale sala è lavorata di stucchi e dipinta di storie di

(1) Di questo palazzo è stata impressa la pianta e l' alzata ec. e tutte le pitture che vi sono dentro intagliate in rame ad acquaforte dal sig. Giorgio Preninnes in un giusto libro in Roma 1748.

Giove, cioè la nascita, quando è nutrito dalla capra Alfea e che ella è incoronata, con due altre storie che la mettono in mezzo, nelle quali è quando ella è collocata in cielo fra le quarantotto immagini, e con un' altra simile storia della medesima capra, che allude, come fanno anco le altre, al nome di Caprarola. Nelle facciate di questa sala sono prospettive di casamenti tirati dal Vignola e colorite da un suo genero, che sono molto belle e fanno parere la stanza maggiore. Accanto a questa sala è un salotto di palmi 40, che appunto viene a essere in sull'angolo che segue, nel quale oltre ai lavori di stucco, sono dipinte cose, che tutte dimostrano la primavera. Da questo salotto seguitando verso l' altro angolo, cioè verso la punta del pentagono, dove è cominciata una torre, si va in tre camere larghe ciascuna quaranta palmi e trenta lunghe; nella prima delle quali è di stucchi e pitture con varie invenzioni dipinta la State, alla quale stagione è questa prima camera dedicata; nell' altra che segue è dipinta e lavorata nel medesimo modo la stagione dell'Autunno, e nell'ultima fatta in simil modo, la quale si difende dalla tramontana, è fatto di simile lavoro la Invernata. E così infin qui avemo ragionato (quanto al piano, che è sopra le prime stanze sotterra-

nce intagliate nel tufo, dove sono tinelli, cucine, dispense, cantine) della metà di questo edifizio pentagono, cioè della parte destra; dirimpetto alla quale nella sinistra sono altrettante stanze appunto, e della medesima grandezza. Dentro ai cinque angoli del pentagono ha girato il Vignola un cortile tondo, nel quale rispondono con le loro porte tutti gli appartamenti dell'edifizio; le quali porte, dico, riescono tutte in sulla loggia tonda che circonda il cortile intorno e la quale è larga diciotto palmi; ed il diametro del cortile resta palmi novantacinque, e cinque once; i pilastri della quale loggia, tramezzata da nicchie che sostengono gli archi e le volte, essendo accoppiati con la nicchia in mezzo, sono venti, di larghezza palmi quindici ogni due, che altrettanto sono i vani degli archi; ed intorno alla loggia negli angoli che fanno il sesto del tondo sono quattro scale a chiocciola che vanno dal fondo del palazzo per fino in cima per comodo del palazzo e delle stanze, con pozzi che smaltiscono le acque piovane e fanno nel mezzo una cisterna grandissima e bellissima; per non dire nulla dei lumi e di altre infinite comodità che fanno questa parere, come è veramente, una rara e bellissima fabbrica; la quale, oltre all'avere forma e sito di fortezza, è accompagnata di

fuori da una scala ovata, da fossi intorno, e da ponti levatoj fatti con bella invenzione e nuova maniera, che vanno nei giardini pieni di ricche e varie fontane, di graziosi spartimenti di verzure, ed insomma di tutto quello che a un villaggio veramente reale è richiesto. Ora sagliendo per la chiocciola grande dal piano del cortile in sull' altro appartamento di sopra, si trovano finite sopra la detta parte di cui si è ragionato altrettante stanze, e di più la cappella, la quale è dirimpetto alla detta scala tonda principale in su questo piano. Nella sala, che è appunto sopra quella di Giove e di pari grandezza, sono dipinte di mano di Taddeo e di suoi giovani con ornamenti ricchissimi e bellissimi di stucco i fatti degli uomini illustri di casa Farnese. Nella volta è uno spartimento di sei storie, cioè di quattro quadri e due tondi che girano intorno alla cornice di detta sala, e nel mezzo tre ovati accompagnati per lunghezza da due quadri minori, in uno de' quali è dipinta la Fama e nell'altro Bellona. Nel primo de' tre ovati è la Pace, in quel del mezzo l'arme vecchia di casa Farnese col cimiero, sopra cui è un liocorno, e nell' altro la Religione. Nella prima delle sei dette storie, che è un tondo, è Guido Farnese con molti personaggi ben fatti intorno e con questa iscrizione

sotto: *Guido Farnesius Urbis veteris principatum civibus ipsis deferentibus adeptus, laboranti intestinis discordiis civitati, seditiosa factione ejecta, pacem et tranquillitatem restituit, anno* 1313. In un quadro lungo è Pietro Niccolò Farnese, che libera Bologna con questa iscrizione sotto: *Petrus Nicolaus Sedis Romanae potentissimis hostibus memorabili praelio superatis, imminenti obsidionis periculo Bononiam liberat, anno salutis* 1361. Nel quadro che è accanto a questo è Pietro Farnese fatto capitano de' Fiorentini con questa iscrizione: *Petrus Farnesius Reip. Florentinae imperator magnis Pisanorum copiis capto duce obsidionis occisis urbem Florentiam triumphans ingreditur anno* 1362. Nell' altro tondo, che è dirimpetto al sopraddetto, è un altro Pietro Farnese che rompe i nemici della chiesa romana a Orbetello, con la sua iscrizione. In uno de' due altri quadri, che sono eguali, è il sig. Ranieri Farnese fatto generale de' Fiorentini in luogo del sopraddetto sig. Pietro suo fratello con questa iscrizione: *Rainerius Farnesius a Florentinis difficili Reip. tempore, in Petri fratris mortui locum copiarum omnium dux deligitur anno* 1362. Nell' altro quadro è Ranuccio Farnese fatto da Eugenio IV generale

della chiesa con questa iscrizione: *Ranutius Farnesius Pauli Tertii Papae avus Eugenio IV. P. M. rosae aureae munere insignitus pontificii exercitus imperator constituitur anno Christi* 1435. Insomma sono in questa volta un numero infinito di bellissime figure, di stucchi, e altri ornamenti messi d' oro. Nelle facciate sono otto storie, cioè due per facciata; nella prima entrando a man ritta è in una papa Giulio III, che conferma Parma e Piacenza al duca Ottavio e al principe suo figliuolo, presenti il cardinale Farnese, Santagnolo suo fratello, s. Fiore camarlingo, Salviati il vecchio, Chieti (1), Carpi (2), Polo e Morone, tutti ritratti di naturale con questa iscrizione: *Julius III. P. M. Alexandro Farnesio auctore Octavio Farnesio ejus fratri Parmam amissam restituit anno salutis* 1550. Nella seconda è il cardinale Farnese, che va in Vormazia legato all' imperatore Carlo V, e gli escono incontra sua Maestà e il Principe suo figliuolo con infinita moltitudine di Baroni e con essi il Re de' Romani, con la sua iscrizione. Nella facciata a man manca entrando è nella prima storia la guerra di Alemagna contro i Luterani, do-

(1) È il card. Gio. Pietro Caraffa, vescovo di Chieti, che fu poi papa Paolo IV.

(2) Il card. Ridolfo Pio di Carpi.

ve fu legato il duca Ottavio Farnese l'anno 1546 con la sua iscrizione; nella seconda è il detto cardinale Farnese e l' Imperatore con i figliuoli, i quali tutti e quattro sono sotto il baldacchino portato da diversi che vi sono ritratti di naturale, infra i quali è Taddeo maestro dell'opera con una comitiva di molti signori intorno. In una delle facce ovvero testate sono due storie, e in mezzo un ovato, dentro al quale è il ritratto del re Filippo con questa iscrizione: *Philippo Hispaniarum Regi maximo ob eximia in domum Farnesiam merita.* In una delle storie è il duca Ottavio che prende per isposa madama margherita di Austria, con papa Paolo III in mezzo, con questi ritratti del cardinal Farnese giovane, e del cardinale di Carpi, del duca Pier Luigi, m. Durante, Eurialo da Cingoli, m. Giovanni Riccio da Montepulciano, il vescovo di Como, la signora Livia Colonna, Claudia Mancina, Settimia e donna Maria di Mendozza. Nell' altra è il duca Orazio che prende per isposa la figliuola del re Enrico di Francia con questa iscrizione: *Henricus II. Valesius Galliae rex Horatio Farnesio Castri duci Dianam filiam in matrimonium collocat anno salutis* 1552. Nella quale storia, oltre al ritratto di essa Diana col manto reale e del duca Orazio suo marito, sono

ritratti Caterina Medici reina di Francia, Margherita sorella del Re, il Re di Navarra, il Contestabile, il Duca di Guisa, il Duca di Nemours, l'Ammiraglio principe di Condè, il cardinal di Lorena giovane (1), Guisa non ancor cardinale, il sig. Piero Strozzi, Madama di Mompensier, Madamosella di Roano. Nell'altra testata rincontro alla detta sono similmente due storie con l'ovato in mezzo, nel quale è il ritratto del re Enrico di Francia con questa iscrizione: *Henrico Francorum Regi max. familiae Farnesiae conservatori.* In una delle storie, cioè in quella che è a man ritta, papa Paolo III veste il duca Orazio che è inginocchioni di una veste sacerdotale e lo fa prefetto di Roma, con il duca Pier Luigi appresso e altri signori intorno, con queste parole: *Paulus III. P. M. Horatium Farnesium nepotem summae spei adolescentem praefectum Urbis creat anno sal.* 1538; e in questa sono questi ritratti: il Cardinalè di Parigi (2), Viseo, Morone, Badia, Trento (3), Sfondrato e Ardinghelli. Accanto a questa nell' altra storia il medesimo papa dà il baston generale a

(1) Il cardinal Carlo di Guisa Lorenese.

(2) Il Cardinale di Parigi è Gio. Bellè arcivescovo di quella città.

(3) Trento è il cardinal Cristofano Madruzio vescovo e principe di Trento.

Pier Luigi e ai figliuoli che non erano ancor cardinali con questi ritratti: il Papa, Pier Luigi Farnese, Camarlingo, duca Ottavio, Orazio, Cardinale di Capua, Simonetta, Jacobaccio, s. Jacopo, Ferrara, sig. Ranuccio Farnese giovanetto, il Giovio, il Molza e Marcello Cervini che poi fu papa, Marchese di Marignano, sig. Gio. Battista Castaldo, sig. Alessandro Vitelli, e il sig. Gio. Battista Savelli. Venendo ora al salotto, che è accanto a questa sala che viene a essere sopra alla Primavera, nella volta adorna con un partimento grandissimo e ricco di stucchi e oro, è nello sfondato del mezzo la incoronazione di papa Paolo III con quattro vani che fanno epitaffio in croce con queste parole: *Paulus III. Farnesius Pontifex Maximus Deo, et hominibus approbantibus sacra tiara solemni ritu coronatur anno salutis* 1534 *III. Non. novemb.* Seguitano quattro storie sopra la cornice, cioè ogni faccia la sua. Nella prima il Papa benedice le galee a Civitavecchia per mandarle a Tunisi di Barberia l'anno 1535. Nell' altra il medesimo scomunica il Re d' Inghilterra l'anno 1537 col suo epitaffio. Nella terza è un'armata di galee, che prepararono l' Imperatore e i Veneziani contro il Turco, con autorità e aiuto del Pontefice l' anno 1538. Nella quarta, quando essendosi Perugia ribellata dalla

Chiesa, vanno i Perugini a chiedere perdono l'anno 1540. Nelle facciate di detto salotto sono quattro storie grandi, cioè una per ciascuna faccia, e tramezzate di finestre e porte. Nella prima è in una storia grande Carlo V imperatore, che tornato da Tunisi vittorioso bacia i piedi a papa Paolo Farnese in Roma l'anno 1535. Nell'altra, che è sopra la porta, è a man manca la pace, che papa Paolo III a Busseto fece fare a Carlo V imperatore e Francesco I di Francia l'anno 1538, nella quale storia sono questi ritratti: Borbone vecchio, il re Francesco, il re Enrico, Lorenzo vecchio, Turnone, Lorenzo giovane, Borbone giovane, e due figliuoli del re Francesco. Nella terza il medesimo Papa fa legato il cardinal di Monte al Concilio di Trento, dove sono infiniti ritratti. Nell'ultima, che è fra le due finestre, il detto fa molti cardinali per la preparazione del concilio, fra i quali vi sono quattro, che dopo lui successivamente furono Papi, Giulio III, Marcello Cervino, Paolo IV e Pio IV: il qual salotto, per dirlo brevemente, è ornatissimo di tutto quello che a sì fatto luogo conviene. Nella prima camera accanto a questo salotto, dedicata al vestire, che è lavorata anch' essa di stucchi e di oro riccamente, è nel mezzo un sacrifizio con tre figure nude; fra le quali è un Alessan-

sandro Magno armato, che butta sopra il fuoco alcune vesti di pelle ; e in molte altre storie, che sono nel medesimo luogo, è quando si trovò il vestire di erbe e di altre cose salvatiche, che troppo sarebbe volere il tutto pienamente raccontare. Di questa si entra nella seconda camera dedicata al Sonno, la quale, quando ebbe Taddeo a dipignere, ebbe queste invenzioni dal commendator Annibale Caro di commissione del cardinale. E perchè meglio s' intenda il tutto porremo qui l' avviso del Caro con le sue proprie parole, che sono queste (1):

» I soggetti, che il cardinale mi ha coman-
» dato che io vi dia per le pitture del palazzo di
» Caprarola, non basta che vi si dichino a paro-
» le, perchè, oltre alla invenzione, vi si ricerca la
» disposizione, l' attitudine, i colori, e altre av-
» vertenze assai, secondo le discrezioni che io
» trovo delle cose che mi ci paiono a proposito.
» Perchè vi distenderò in carta tutto, che sopra
» ciò mi occorre, più brevemente e più distinta-
» mente che io potrò. E prima, quanto alla ca-
» mera della volta piatta, che di altro per ora
» non mi ha dato carico, mi pare, che essendo
» ella destinata per il letto della propria persona

(1) Questa è la lettera XCIX del tom. III delle *Pittoriche* con qualche varietà.

» di sua signoria illustrissima, vi si debbano fare
» cose convenienti al luogo e fuor dell'ordinario,
» sì quanto alla invenzione, come quanto al-
» l' artifizio. Ma per dir prima il mio concetto
» in universale, vorrei che vi si facesse una
» Notte, perchè oltre che sarebbe appropriata
» al dormire sarebbe cosa non molto divulgata,
» e sarebbe diversa dalle altre stanze, e darebbe
» occasione a voi di far cose belle e rare dell' ar-
» te vostra; perchè i gran lumi e le grand' om-
» bre che ci vanno soglion dare assai di vaghez-
» za e di rilievo alle figure; e mi piacerebbe che
» il tempo di questa Notte fosse in su l' alba,
» perchè le cose che vi si rappresenteranno sie-
» no verisimilmente visibili. E per venire ai par-
» ticolari e alla disposizione d' essi, è necessario
» che ci intendiamo prima del sito e del ripartì-
» mento della camera. Diciamo adunque che el-
» la sia, come è, divisa in volta e in parete, o
» facciate che le vogliamo chiamare: la volta poi
» in uno sfondato di forma ovale nel mezzo ed
» in quattro peducci grandi in su' canti, i quali
» stringendosi di mano in mano e continuandosi
» l' uno con l' altro lungo le facciate, abbraccia-
» no il sopraddetto ovato. Le porte poi sono
» pur quattro e da un peduccio all' altro fanno
» quattro lunette. E per dare il nome a tutte

» queste parti con le divisioni che faremo della
» camera tutta, potremo nominare d'ogn'intor-
» no le parti sue da ogni banda. Dividasi dun-
» que in cinque siti, il primo sarà da capo, e
» questo presuppongo che sia verso il giardino.
» Il secondo, che sarà l'opposito a questo, dire-
» mo da piè. Il terzo da man destra chiamere-
» mo destro. Il quarto dalla sinistra sinistro. Il
» quinto poi, che sarà fra tutti questi, si dirà
» mezzo: e con questi nomi nominando tutte le
» parti, diremo, come dir: lunetta da capo, fac-
» ciata da piedi, sfondato sinistro, corno destro;
» e se alcun' altra parte ci converrà nominare.
» E ai peducci, che stanno nei canti fra due di
» questi termini, daremo nome dell' uno e del-
» l' altro. Così determineremo ancora di sotto
» nel pavimento il sito del letto, il quale dovrà
» esser, secondo me, lungo la facciata da piè con
» la testa volta alla faccia sinistra. Or nominate
» le parti tutte, torniamo a dar forma a tutte in-
» sieme, dipoi a ciascuna da se. Primieramente
» lo sfondato della volta, o veramente l' ovato,
» secondo che il cardinale ha ben considerato, si
» fingerà che sia tutto cielo. Il resto della volta,
» che saranno i quattro peducci con quel ricin-
» to che avemo già detto che abbraccia intorno
» l'ovato, si farà parere che sia la parete non rotta

» dentro della camera, e che posi sopra le faccia-
» te con qualche bell' ordine di architettura a
» vostro modo. Le quattro lunette vorrei che fin-
» gessero sfondate ancor esse, e dove l' ovato di
» sopra rappresenta cielo, queste rappresentas-
» sero cielo, terra e mare, e di fuor della came-
» ra, secondo le figure e l' istorie che vi si faran-
» no: e perchè, per esser la volta molto stiaccia-
» ta, le lunette riescono tanto basse, che non so-
» no capaci se non di piccole figure, io farei di
» ciascuna lunetta tre parti per longitudine, e las-
» sando le streme a filo con l' altezza de' peduc-
» ci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo per
» modo, che elle fosse come un finestrone alto,
» e mostrasse il di fuora della stanza con isto-
» rie e figurine grandi a proporzione dell' altre:
» e le due estremità che restano di qua e di là,
» come corni di essa lunetta (che corni da qui
» innanzi si chiameranno), rimanessero basse, se-
» condo che vengono dal filo in su per fare in
» ciascheduni di essi una figura a sedere o a gia-
» cere, o dentro o di fuori della stanza che le vo-
» gliate far parere, secondo che meglio vi torne-
» rà: e questo che dico di una lunetta, dico di
» tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di
» dentro della camera insieme, mi parrebbe che
» ella dovesse esser per se stessa tutta in oscuro,

» se non quanto gli sfondati così dell' ovato di
» sopra, come de' finestroni delli lati, le desser
» non so che di chiaro, parte dal cielo con i lu-
» mi celesti, parte dalla terra con fuochi che vi
» si fanno, come si dirà poi: e con tutto ciò dal-
» la mezza stanza in giù vorrei, che quanto più
» si andasse verso il da piè, dove sarà la notte,
» tanto vi fosse più scuro; e così dall' altra me-
» tà in su, secondo che di mano in mano più si
» avvicinasse al capo, dove sarà l'aurora, s'andas-
» se tuttavia più illuminando. Così disposto il
» tutto veniamo a divisar i soggetti, dando a cia-
» scheduna parte il suo. Nell' ovato, che è nella
» volta, si faccia a capo di essa, come avemo det-
» to, l' Aurora. Questa trovo che si può fare in
» più modi, ma io scerrò di tutti quello che a
» me pare che si possa far più graziosamente in
» pittura. Facciasi dunque una fanciulla di quella
» bellezza, che i poeti s' ingegnano di esprime-
» re con parole, componendola di rose d' oro, di
» porpora, di rugiada, di simili vaghezze, e que-
» sto quanto ai colori ed alla carnagione. Quan-
» to all' abito, componendone pur di molti u-
» no che paja più al proposito, si ha da consi-
» derare che ella, come ha tre stati e tre colori
» distinti, così ha tre nomi, Alba, Vermiglia e
» Rancia; per questo farei una vesta fino alla cin-

» tura candida, sottile, e come trasparente; dalla
» cintura infino alle ginocchia una sopravveste di
» scarlatto con certi trinci e groppi che imitassero
» quei suoi riverberi nelle nuvole, quando è Ver-
» miglia; dalle ginocchia ingiù fino a' piedi di co-
» lor d'oro, per rappresentarla quando è Rancia,
» avvertendo che questa veste deve esser fessa,
» cominciando dalle cosce per farle mostrare le
» gambe ignude: e così la veste, come la sopravve-
» ste siano scosse dal vento e facciano pieghe e
» svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor
» esse, d' incarnagione pur di rose. Negli omeri
» le si facciano le ali di vari colori: in testa una
» corona di rose: nelle mani le si ponga una
» lampada o una facella accesa, ovvero le si man-
» di avanti un Amore che porti una face, e un
» altro dopo che con un'altra svegli Titone. Sia
» posta a sedere in una sedia indorata sopra un
» carro simile tirato o da un Pegaso alato o da
» due cavalli, che nell' un modo e nell' altro si
» dipigne. I colori dei cavalli siano, dell' uno
» splendente in bianco, dell' altro splendente in
» rosso, per denotarli secondo i nomi che Ome-
» ro dà loro di Lampo e di Fetonte. Facciasi
» sorgere da una marina tranquilla, che mostri
» di esser crespa, luminosa e brillante. Dietro
» nella facciata le si faccia dal corno destro Ti-

» tone suo marito, e dal sinistro Cefalo suo in-
» namorato. Titone sia un vecchio tutto canuto
» sopra un letto ranciato o veramente in una
» culla, secondo quelli che per la gran vecchia-
» ja lo fanno rimbambito, e facciasi in attitudi-
» ne di ritenerla o di vagheggiarla o di sospi-
» rarla, come se la sua partita gli rincrescesse.
» Cefalo un giovane bellissimo vestito di un far-
» setto succinto nel mezzo, coi suoi usattini in
» piedi, con il dardo in mano che abbia il fer-
» ro indorato, con un cane a lato in moto di
» entrar in un bosco, come non curante di lei
» per l' amore che porta alla sua Procri. Tra
» Cefalo e Titone nel vano del finestrone die-
» tro l' Aurora si facciano spuntare alcuni pochi
» raggi di sole di splendor più vivo di quel
» dell'Aurora, ma che sia poi impedito che non
» si vegga da una gran Donna, che gli si pari
» dinanzi. Questa donna sarà la Vigilanza, e vuol
» esser così fatta, che paia illuminata dietro alle
» spalle dal sole che nasce, e che ella per pre-
» venirlo si cacci dentro nella camera per lo fi-
» nestrone che si è detto. La sua forma sia di
» una donna alta, spedita, valorosa, con gli oc-
» chi bene aperti, con le ciglia ben inarcate, ve-
» stita di velo trasparente fino ai piedi, succinta
» nel mezzo della persona; con una mano si ap-

» poggi a un' asta e con l'altra raccolga una fal-
» da di gonna, stia ferma sul piè destro, e te-
» nendo il sinistro indietro sospeso, mostri da
» un canto di posar saldamente, e dall' altro di
» avere pronti i passi. Alzi il capo a mirare l'Au-
» rora, e paia sdegnata che ella si sia levata pri-
» ma di lei. Porti in testa una celata con un
» gallo suvvi, il qual dimostri di battere le ali e
» di cantare: e tutto questo dietro l' Aurora.
» Ma davanti a lei nel cielo dello sfondato farei
» alcune figurette di fanciulle l' una dietro l'al-
» tra, quali più chiare e quali meno, secondo
» che meno o più fossero appresso al lume di
» essa Aurora, per significare le Ore che ven-
» gono innanzi al sole e a lei.

» Queste Ore siano fatte con abiti, ghirlan-
» de, e acconciature da vergini alate con le ma-
» ni piene di fiori, come se gli spargessero. Nel-
» l' opposita parte a piè dell' ovato sia la Notte,
» e come l' Aurora sorge, questa tramonti; co-
» me ella ne mostra la fronte, questa ne volga
» le spalle: quella esca di un mar tranquillo e
» nitido, questa si immerga in uno che sia nu-
» biloso e fosco; i cavalli di quella vengano col
» petto innanzi, di questa mostrino le groppe;
» e così la persona istessa della Notte sia varia
» del tutto a quella dell' Aurora. Abbia la car-

» nagione nera, nero il manto, neri i cavalli, ne-
» re le ali, e queste siano aperte, come se volas-
» se. Tenga le mani alte, e dall' una un bambi-
» no bianco che dorma per significare il sonno,
» dall' altra un altro nero che paia dormire, e
» significhi la morte, perchè di amendue questi
» si dice esser madre. Mostri di cadere con il
» capo innanzi fitto in un' ombra più folta, e il
» ciel d'intorno sia di azzurro più carico e spar-
» so di molte stelle. Il suo carro sia di bronzo
» con le ruote distinte in quattro spazi per toc-
» care le sue quattro vigilie. Nella facciata poi
» dirimpetto, cioè da piè, come l' Aurora ha di
» qua e di là Titone e Cefalo, questa abbia l'O-
» ceano e Atlante. L' Oceano si farà dalla de-
» stra un omaccione con barba e crini bagnati
» e rabbuffati, e così dei crini come della barba
» gli escano a posta alcune teste di delfini lega-
» ti con una acconciatura composta di teste di
» delfini, di alga, di conche, di coralli, e di si-
» mili cose marine. Accennisi appoggiato sopra
» un carro tirato da balene con i Tritoni da-
» vanti, con le buccine intorno, con le ninfe, e
» dietro con alcune bestie di mare, se non con
» tutte queste cose, almeno con alcune, secondo
» lo spazio che avrete, che mi par poco a tanta
» materia. Per Atlante facciasi dalla sinistra un

» monte, che abbia il petto, le braccia e tutte le
» parti di sopra d'uomo robusto, barbuto e mu-
» scoloso in atto di sostenere il cielo, come è la
» sua figura ordinaria. Più a basso medesima-
» mente incontro la Vigilanza, che avemo posta
» sotto l' Aurora, si dovrebbe porre il Sonno;
» ma perchè mi par meglio che stia sopra il let-
» to per alcune ragioni, porremo in suo luogo
» la Quiete. Questa Quiete trovo bene che era
» adorata e che l'era dedicato il tempio, ma non
» trovo già come fosse figurata, se già la sua fi-
» gura non fosse quella della Securità, il che
» non credo, perchè la Securità è dell' animo e
» la Quiete è del corpo. Figureremo dunque la
» Quiete da noi in questo modo: una giovane
» di aspetto piacevole che come stanca non giac-
» cia, ma segga e dorma con la testa appoggia-
» ta sopra al braccio sinistro. Abbia un' asta che
» le si posi di sopra nella spalla e da piè punti
» in terra, e sopra essa lasci cadere il braccio
» destro spenzolone, e vi tenga una gamba ca-
» valcioni in atto di posare per ristoro e non
» per infingardia. Tenga una corona di papaveri
» e uno scettro appartato da un canto, ma non
» sì, che non possa prontamente ripigliarlo; e
» dove la Vigilanza ha in capo un gallo che can-
» ta, a questa si può fare ai piedi una gallina

» che covi, per mostrare che ancora posando fa
» la sua azione. Dentro dell' ovato medesimo
» dalla parte destra farassi una Luna. La sua
» figura sarà di una giovane di anni circa di-
» ciotto, grande, di aspetto virginale, simile ad
» Apollo, con le chiome lunghe folte e crespe
» alquanto, o con uno di quelli cappelli in capo
» che si dicono acidari, largo di sotto, e acuto
» e torto in cima come il corno del Doge, con
» due ali verso la fronte che pendano e cuopra-
» no le orecchie, e fuori della testa con due cor-
» nette, come di una Luna crescente, o secondo
» Apulejo, con un tondo schiacciato, liscio e ri-
» splendente a guisa di specchio in mezzo la
» fronte, che di qua e di là abbia alcuni serpen-
» ti, e sopra poche spighe, con una corona in
» capo o di dittamo, secondo i Greci, o di di-
» versi fiori, secondo Marziano, o di elicriso,
» secondo alcuni altri. La vesta chi vuol che sia
» lunga fino ai piedi, chi corta fino alle ginoc-
» chia, succinta sotto le mammelle, e attraver-
» sata sotto l' ombilico alla ninfale, con un man-
» telletto in ispalla affibbiato sul destro musco-
» lo, e con usattini in piede vagamente lavora-
» ti. Pausania alludendo credo a Diana, la fa ve-
» stita di pelle di cervo. Apulejo pigliandola for-
» se per Iside, le dà un abito di velo sottilissi-

» mo di vari colori, bianco, giallo, rosso, e un'
» altra veste tutta nera, macchiata e lucida,
» sparsa di molte stelle con una Luna in mezzo
» e con un lembo d'intorno con ornamenti di
» fiori e di frutti pendenti a guisa di fiocchi.
» Pigliate un di questi abiti qual meglio vi tor-
» na. Le braccia fate che siano ignude, con le
» lor maniche larghe; con la destra tenga una
» face ardente, con la sinistra un arco allentato,
» il quale, secondo Claudiano, è di corno, e se-
» condo Ovidio, di oro. Fatelo come vi pare,
» e attaccatele il carcasso agli omeri. Si trova
» in Pausania con due serpenti nella sinistra, e
» in Apulejo con un vaso dorato col manico di
» serpe, il quale pare come gonfio di veleno, e
» col piede ornato di foglie di palma. Ma con
» questo credo che voglia significare pur Iside,
» però mi risolvo le facciate l'arco come di so-
» pra. Cavalchi un carro tirato da cavalli, un
» nero l'altro bianco, o se vi piacesse di variare,
» da un mulo, secondo Festo Pompejo, o da
» giovenchi, secondo Claudiano e Ausonio: e
» facendo giovenchi, vogliono avere le corna
» molto piccole e una macchia bianca sul destro
» fianco. L'attitudine della Luna deve essere di
» mirare di sopra dal cielo dell'ovato verso il
» corno della stessa facciata che guarda il giar-

» dino, dove sia posto Endimione suo amante,
» e s'inchini dal carro per baciarlo, e non si po-
» tendo per la interposizione del ricinto, lo va-
» gheggi e illumini del suo splendore. Per Endi-
» mione bisogna fare un bel giovane pastore e
» pastoralmente vestito. Sia addormentato a piè
» del monte Latmo. Nel corno poi dell' altra
» parte sia Pane Dio dei pastori innamorato di
» lei, la figura del quale è notissima. Ponetegli
» una siringa al collo, e con ambe le mani sten-
» da una matassa di lana bianca verso la Luna,
» con che fingono che si acquistasse l' amore di
» lei; e con questo presente mostri di pregarla
» che scenda a starsi con lui. Nel resto del vano
» del medesimo finestrone si faccia una istoria,
» e sia quella dei sacrifici Lemurj, che usavano
» fare di notte per cacciare i mali spiriti di ca-
» sa. Il rito di questi era con le mani levate e
» coi piedi scalzi andare attorno spargendo fava
» nera, rivolgendosela prima per bocca e poi
» gittandola dietro le spalle. E tra questi erano
» alcuni che sonando bacini, e tali istrumenti di
» rame, facevano romore. Dal lato sinistro del-
» l' ovato si farà Mercurio nel modo ordinario
» con il suo cappelletto alato, con i talari ai pie-
» di, col caduceo nella sinistra, con la borsa
» nella destra, ignudo tutto, salvo con quel suo

» mantelletto nella spalla, giovane bellissimo ma
» di una bellezza naturale senza alcuno artifi-
» zio, di volto allegro, di occhi spiritosi, sbar-
» bato o di prima lanugine, stretto nelle spalle
» e di pel rosso. Alcuni gli pongono le ali sopra
» le orecchie, e gli fanno uscire dai capelli certe
» penne di oro. L' attitudine fate a vostro mo-
» do, purchè mostri di calarsi dal cielo per in-
» fonder sonno, e che rivolto verso la parte del
» letto, paia di voler toccare il padiglione con
» la verga. Nella facciata sinistra di verso Mer-
» curio nel corno verso la facciata da piè, si
» potriano fare i Lari Dei, che sono suoi fi-
» gliuoli, i quali erano Genii delle case pri-
» vate, cioè due giovani vestiti di pelli di ca-
» ni, con corti abiti succinti e gittati sopra
» la spalla sinistra per modo, che venghino
» sotto la destra per mostrare che siano disin-
» volti e pronti alla guardia di casa. Stiano a se-
» dere l'uno accanto all'altro; tenghino un'asta
» per ciascuno nella destra e in mezzo di essi sia
» un cane, e disopra loro sia un picciol capo di
» Vulcano con un cappelletto in testa, e accanto
» con una tanaglia da fabbri. Nell' altro corno
» verso la facciata da capo farei un Batto, che
» per aver rivelato le vacche rubate da lui sia
» convertito in sasso. Facciasi un pastor vecchio

» a sedere, che col braccio destro e con l' indice
» mostri il luogo dove le vacche erano ascoste, e
» col sinistro si appoggi a un pedo o vincastro,
» bastone di pastore, e da mezzo in giù sia sasso
» nero di colore di paragone, in che fu conver-
» tito. Nel resto poi del finestrone dipingasi la
» storia del sacrificio, che facevano gli antichi ad
» esso Mercurio, perchè il sonno non s'interrom-
» pesse; e per figurar questo, bisogna fare un al-
» tare, e suvvi la sua statua ; a piede un fuoco e
» d' intorno genti che vi gettino legne ad abbru-
» ciare, e che con alcune tazze in mano piene di
» vino parte ne spargano e parte ne bevano. Nel
» mezzo dell'ovato per empier tutta la parte del
» cielo, farei il Crepuscolo come mezzano tra
» l'Aurora e la Notte. Per significar questo, tro-
» vo che si fa un giovinetto tutto ignudo, tal-
» volta con le ali, talvolta senza, con due facelle
» accese, l'una delle quali faremo che si accenda
» a quella dell' Aurora, e l' altra che si stenda
» verso la Notte. Alcuni fanno che questo giova-
» netto con le due faci medesime cavalchi sopra
» un cavallo del Sole o dell' Aurora ; ma questo
» non sarebbe componimento a nostro proposi-
» to. Però lo faremo come disopra, e volto verso
» la Notte, ponendogli dietro fra le gambe una
» grande stella la quale fosse quella di Venere,

» perchè Venere e Fosforo e Crepuscolo pare
» che si tenga per una cosa medesima: e da que-
» sta in fuori, di verso l'Aurora, fate che tutte
» le minori stelle siano sparite. E avendo fin qui
» ripieno tutto il di fuori della camera, così di-
» sopra nell'ovato, come dalli lati e nelle faccia-
» te, resta che vegniamo al di dentro, che sono
» nella volta i quattro peducci. E cominciando
» da quello che è sopra il letto, che viene a es-
» sere tra la facciata sinistra e quella da piè, fac-
» ciasi il Sonno, e per figurare lui bisogna pri-
» ma figurare la sua casa. Ovidio la pone in Len-
» no e ne' Cimmerii, Omero nel mare Egeo,
» Stazio appresso agli Etiopi, l'Ariosto nell'Ara-
» bia. Dovunque si sia, basta che si finga un
» monte, qual se ne può immaginare uno, dove
» siano sempre tenebre e non mai Sole. A piè di
» esso una concavità profonda, per dove passi
» un' acqua come morta, per mostrare che non
» mormori, e sia di color fosco, perciocchè la
» fanno un ramo di Lete. Dentro questa conca-
» vità sia un letto, il quale fingendosi di essere
» di ebano, sarà di color nero e di neri panni si
» cuopra. In questo sia coricato il Sonno, un gio-
» vane di tutta bellezza, perchè bellissimo e pla-
» cidissimo lo fanno, ignudo secondo alcuni, e se-
» condo alcuni altri vestito di due vesti, una bian-

» ca di sopra, l'altra nera di sotto, con le ali in
» su gli omeri, e secondo Stazio ancora nella ci-
» ma del capo. Tenga sotto il braccio un corno,
» che mostri rovesciare sopra 'l letto un liquore
» livido per denotare l' oblivione, ancorachè al-
» tri lo facciano pieno di frutti. In una mano ab-
» bia la verga, nell'altra tre vesciche di papave-
» ro. Dorma come infermo col capo e con tutte
» le membra languide, e come abbandonato nel
» dormire. D' intorno al suo letto si vegga Mor-
» feo, Icelo e Fantaso, e gran quantità di Sogni,
» che tutti questi sono suoi figliuoli. I Sogni sia-
» no certe figurette, altre di bell'aspetto, altre di
» brutto, come quelli che parte dilettano e parte
» spaventano. Abbiano le ali ancor essi e i piedi
» storti, come instabili e incerti che sono. Volino
» e si girino intorno a lui, facendo come una rap-
» presentazione con trasformarsi in cose possi-
» bili e impossibili. Morfeo è chiamato da Ovidio
» artefice e fingitore di figure, e però lo farei in
» atto di figurare maschere di variati mostacci,
» ponendogli alcune di esse a' piedi. Icelo dicono
» che si trasforma esso stesso in più forme, e
» questo figurerei per modo, che nel tutto pa-
» resse uomo, e avesse parti di fiera, di uccello, di
» serpente, come Ovidio medesimo lo descrive.
» Fantaso vogliono che si trasmuti in diverse co-

» se insensate, e questo si può rappresentare an-
» cora con le parole di Ovidio parte di sasso,
» parte di acqua, parte di legno. Fingasi che in
» questo luogo siano due porte, una di avorio
» donde escono i sogni falsi, e una di corno don-
» de escono i veri, e i veri sieno coloriti più di-
» stinti, più lucidi e meglio fatti, i falsi confusi,
» foschi e imperfetti. Nell' altro peduccio tra la
» facciata da piede e a man destra farete Brizzo
» dea degli augurj e interprete de' sogni. Di que-
» sta non trovo l'abito; ma la farei ad uso di Si-
» billa assisa a piè di quell'olmo descritto da Vir-
» gilio, sotto le cui fronde pone infinite immagi-
» ni, mostrando che, siccome caggiano dalle sue
» frondi, così le volino d' intorno nella forma
» che avemo loro data, e, come si è detto, quali
» più chiare, quali più fosche, alcune interrotte,
» alcune confuse, e certe svanite quasi del tutto,
» per rappresentare con esse i sogni le visioni gli
» oracoli le fantasme e le vanità che si veggono
» dormendo, che fin di queste cinque sorte par
» che le faccia Macrobio: ed ella stia come in
» astratto per interpretarle, e d' intorno abbia
» genti che le offeriscono panieri pieni di ogni
» sorte di cose, salvo di pesche. Nel peduccio poi
» tra la facciata destra e quella di capo starà con-
» venientemente Arpocrate dio del silenzio, per-

» ché rappresentandosi nella prima vista a quelli
» che entrano dalla porta che viene dal camero-
» ne dipinto, avvertirà gl' intranti che non fac-
» ciano strepito. La figura di questo è di un gio-
» vane o putto piuttosto di color nero, per es-
» sere Dio degli Egizj, col dito alla bocca in atto
» di comandare che si taccia. Porti in mano un
» ramo di persico, e se pare, ghirlanda delle sue
» foglie. Fingono che nascesse debile di gambe,
» e che essendo ucciso, la madre Iside lo resu-
» scitasse, e per questo altri lo fanno disteso in
» terra, altri in grembo di essa madre co' piè con-
» giunti; e per accompagnamento delle altre fi-
» gure io lo farei pur dritto e appoggiato in qual-
» che modo, o veramente a sedere, come quello
» dell' illustrissimo cardinal Sant'Agnolo, il qua-
» le è anco alato e tiene un corno di dovizia. Ab-
» bia gente intorno che gli offeriscano, come era
» solito, primizie di lenticchie e altri legumi e
» di persichi sopraddetti. Altri facevano per que-
» sto medesimo Dio una figura senza faccia con
» un cappelletto in testa con una pelle di lupo
» intorno tutto coperto di occhi e di orecchi:
» fate di questi qual vi pare. Nell'ultimo peduc-
» cio tra la facciata da capo e la sinistra sarà ben
» locata Angerona dea della segretezza, che per
» venire di dentro alla porta della entrata mede-

» sima ammonirà quelli che escono di camera a
» tener segreto tutto quello che hanno inteso e
» veduto, come si conviene servendo a signori.
» La sua figura è di una donna posta sopra un
» altare con la bocca legata e sigillata. Non so
» con che abito la facessero, ma io la rivolgerei
» in un panno lungo che la coprisse tutta, e mo-
» strerei che si restringesse nelle spalle. Facciansi
» intorno a lei alcuni pontefici, dai quali se le
» sacrificava nella Curia innanzi alla porta, per-
» chè non fosse lecito a persona di rivelare co-
» sa che vi si trattasse in pregiudizio della re-
» pubblica. Ripieni dalla parte di dentro i pe-
» ducci, resta ora a dir solamente che intorno a
» tutta quest'opera mi parrebbe che dovesse es-
» sere un fregio che la terminasse da ogn'intor-
» no, e questo farei di grottesche o istoriette di
» figure piccole; e la materia vorrei che fosse
» conforme ai soggetti già dati di sopra, e di
» mano in mano ai più vicini. E facendo isto-
» riette, mi piacerebbe che mostrassero le azioni
» che fanno gli uomini e anco gli animali nell'ora
» che ci aviam proposto. E cominciando pur da
» capo, farei nel fregio di quella facciata, come
» cose appropriate all' Aurora, artefici, operaj,
» gente di più sorte che già levate tornassero agli
» esercizj e alle fatiche loro, come fabbri alla fu-

» cina, letterati agli studi, cacciatori alla campa-
» gna, mulattieri alla lor via, e sopra tutto ci
» vorrei quella vecchierella del Petrarca, che
» cinta e scalza levatasi da filare, accendesse il
» fuoco; e se vi pare farvi grottesche di anima-
» li, fateci degli uccelli che cantino, delle oche
» che escano a pascere, de' galli che annunzino
» il giorno, e simili novelle. Nel fregio della fac-
» ciata da piè conforme alle tenebre, vi farei gente
» che andassero a frugnolo, spie, adulteri, scala-
» tori di finestre e cose tali, e per grottesche,
» istrici, ricci, tassi, un pavone con la ruota che
» significa la notte stellata, gufi, civette, pipi-
» strelli e simili. Nel fregio della facciata destra
» per cose proporzionate alla Luna, pescatori di
» notte, naviganti alla bussola, negromanti, stre-
» ghe e simili: per grottesche, un fanale di lon-
» tano, reti, nasse con alcuni pesci dentro, e
» granchj che pascessero al lume di Luna, e se
» il luogo n'è capace, un elefante in ginocchioni
» che l'adorasse. E ultimamente nel fregio della
» facciata sinistra, matematici con i loro stru-
» menti da misurare, ladri, falsatori di monete,
» cavatori di tesori, pastori con le mandre ancor
» chiuse intorno a'lor fuochi e simili. E per ani-
» mali, vi farei lupi, volpi, scimie, cucce, e se al-
» tre vi sono di queste sorte maliziosi e insidia-

» tori degli altri animali. In questa parte ho
» messo queste fantasie così a caso, per accen-
» nare di che spezie invenzioni vi si potessero
» fare. Ma per non esser cose che abbiano biso-
» gno di essere descritte, lascio che voi ve l'im-
» maginiate a vostro modo, sapendo che i pit-
» tori sono per lor natura ricchi e graziosi in
» trovare di queste bizzarrie. E avendo già ri-
» piene tutte le parti dell' opera, così di dentro
» come di fuori della camera, non ci occorre dir-
» vi altro, se non che conferiate il tutto con mon-
» sig. Illustrissimo, e, secondo il suo gusto, ag-
» giungendovi o togliendone quel che bisogna,
» cerchiate voi dalla parte vostra farvi onore.
» State sano. »

Ma ancorachè tutte queste belle invenzioni del Caro fossero capricciose, ingegnose e lodevoli molto, non potè nondimeno Taddeo mettere in opera se non quelle di che fu il luogo capace, che furono la maggior parte. Ma quelle che egli vi fece, furono da lui condotte con molta grazia e bellissima maniera. Accanto a questa nell' ultima delle dette tre camere, che è dedicata alla Solitudine, dipinse Taddeo con l' aiuto de' suoi uomini Cristo che predica agli Apostoli nel deserto e nei boschi, con un s. Giovanni a man ritta molto ben lavorato. In un' altra storia, che

è dirimpetto a questa, sono dipinte molte figure che si stanno nelle selve per fuggire la conversazione, le quali alcune altre cercano di disturbare, tirando loro sassi, mentre alcuni si cavano gli occhi per non vedere. In questa medesimamente è dipinto Carlo V imperatore ritratto di naturale con questa iscrizione: *Post innumeros labores ociosam quietamque vitam traduxit.* Dirimpetto a Carlo è il ritratto del gran Turco ultimo, che molto si dilettò della solitudine, con queste parole: *Animum a negocio ad ocium revocavit.* Appresso vi è Aristotile che ha sotto queste parole: *Anima fit sedendo et quiescendo prudentior.* All'incontro a questo sotto un'altra figura di mano di Taddeo è scritto così: *Quemadmodum nogocii, sic et ocii ratio habenda.* Sotto un' altra si legge: *Ocium cum dignitate, negocium sine periculo.* E dirimpetto a questa sotto un' altra figura è questo motto: *Virtutis et liberae vitae magistra optima solitudo.* Sotto un' altra: *Plus agunt qui nihil agere videntur.* E sotto l'ultima: *Qui agit plurima, plurimum peccat.* E per dirlo brevemente, è questa stanza ornatissima di belle figure, e ricchissima anch' ella di stucchi e di oro. Ma tornando al Vignola, quanto egli sia eccellente nelle cose di architettura, le opere sue stesse che ha

scritte e pubblicate e va tuttavia scrivendo (oltre le fabbriche maravigliose) ne fanno pienissima fede; e noi nella vita di Michelagnolo ne diremo a quel proposito quanto occorrerà. Taddeo oltre alle dette cose ne fece molte altre, delle quali non accade far menzione; ma in particolare una cappella nella chiesa degli orefici in strada Giulia, una facciata di chiaroscuro da s. Jeronimo, e la cappella dell' altar maggiore in s. Sabina. E Federigo suo fratello, dove in s. Lorenzo in Damaso è la cappella di quel Santo tutta lavorata di stucco, fa nella tavola s. Lorenzo in sulla graticola e il Paradiso aperto (1), la quale tavola si aspetta che debba riuscire opera bellissima. E per non lasciar indietro alcuna cosa la quale esser possa di utile, piacere o giovamento a chi leggerà questa nostra fatica, alle cose dette aggiugnerò ancora questa. Mentre Taddeo lavorava, come si è detto, nella vigna di papa Giulio e la facciata di Mattiolo delle poste, fece a monsignor Innocenzio illustrissimo e reverendissimo cardinale di Monte due quadretti di pittura non molto grandi, uno de' quali, che è assai bello (avendo l'altro donato), è oggi nella salva-

(1) Non rappresenta s. Lorenzo sulla graticola, ma s. Damaso e s. Lorenzo co' loro abiti sacri.

roba di detto Cardinale in compagnia di una infinità di cose antiche e moderne veramente rarissime, infra le quali non tacerò che è un quadro di pittura capricciosissimo quanto altra cosa di cui si sia fatto insin qui menzione. In questo quadro, dico, che è alto circa due braccia e mezzo, non si vede da chi lo guarda in prospettiva e alla sua veduta ordinaria altro che alcune lettere in campo incarnato e nel mezzo la Luna, che secondo le righe dello scritto va di mano in mano crescendo e diminuendo; e nondimeno andando sotto il quadro e guardando in una spera ovvero specchio che sta sopra il quadro a uso di un piccol baldacchino, si vede di pittura e naturalissimo, in detto specchio che lo riceve dal quadro, il ritratto del re Enrico II di Francia alquanto maggiore del naturale con queste lettere intorno *Henry II. Roy de France.* Il medesimo ritratto si vede calando il quadro abbasso, e posta la fronte in sulla cornice di sopra guardando in giù; ma è ben vero che chi lo mira a questo modo lo vede volto a contrario di quello che è nello specchio: il qual ritratto, dico, non si vede, se non mirandolo come di sopra, perchè è dipinto sopra ventotto gradini sottilissimi che non si veggiono, i quali sono fra riga e riga delle infrascritte parole, nelle quali, oltre al significato

loro ordinario, si legge, guardando i capiversi di ambedue gli estremi, alcune lettere alquanto maggiori delle altre, e nel mezzo: *Henricus Valesius Dei gratia Gallorum Rex invictissimus.* Ma è ben vero che m. Alessandro Taddei Romano segretario di detto cardinale, e don Silvano Razzi mio amicissimo, i quali mi hanno di questo quadro e di molte altre cose dato notizia, non sanno di chi sia mano, ma solamente han detto che fu donato dal re Enrico al cardinal Caraffa, quando fu in Francia, e poi dal Caraffa al detto illustrissimo di Monte, che lo tenne come cosa rarissima, che è veramente. Le parole adunque che sono dipinte nel quadro, e che sole in esso si veggiono da chi lo guarda alla sua veduta ordinaria e come si guardano le altre pitture, sono queste:

HEVS TV QVID VIDES NIL VT REOR
NISI LVNAM CRESCENTEM ET E
REGIONE POSITAM QVÆ EX
INTERVALLO GRADATIM VT I
CRESCIT NOS ADMONET VT IN
VNA SPE FIDE ET CARITATE T V
SIMUL ET EGO ILLUMINAT I
VERBO DEI CRESCAMUS DONE C
AB EIVSDEM GRATIA FIAT
LVX IN NOBIS AMPLISSIMA QUI
EST ÆTERNUS ILLE DATOR LUCIS
IN QUO ET A QVO MORTALES OMNES
VERAM LUCEM RECIPERE SI
SPERAMUS IN VANVM NON SPERABIMUS

Nella medesima guardaroba è un bellissimo ritratto della signora Sofonisba Anguisciola (1) di mano di lei medesima, e da lei stato donato a papa Giulio III, e che è da essere molto stimato; e in un libro antichissimo la Bucolica, Georgica, ed Eneida di Virgilio di caratteri tanto antichi, che in Roma e in altri luoghi è stato da molti letterati uomini giudicato che fosse scritto ne' medesimi tempi di Cesare Augusto o poco

(1) Di questa celebre pittrice parla molto il Vasari in fine della vita di Properzia de' Rossi, e dietro a quella di Girolamo da Carpi.

dopo (1); onde non è maraviglia se dal detto Cardinale è tenuto in grandissima venerazione. E questo sia il fine della vita di Taddeo Zucchero.

(1) Se questi è il codice Romano, di cui reca un saggio il Mabillon nella sua opera *De re diplomatica*, esso non è certamente dei tempi di Augusto.

FINE DEL TOMO DECIMOTERZO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO DECIMOTERZO TOMO

VITA *di Ridolfo David e Benedetto Ghirlandaj, pittori fiorentini* pag. 3

— *di Giovanni da Udine, pittore* » 23

— *di Battista Franco, pittore veneziano* . . . . . » 45

— *di Gio. Francesco Rustici, scultore ed architetto fiorentino* » 81

— *di Fra Giovanni Agnolo Montorsoli, scultore* . . . . » 113

— *di Francesco detto de' Salviati, pittore fiorentino* . . . » 155

— *di Daniello Ricciarelli da Volterra, pittore e scultore* . » 213

— *di Taddeo Zucchero da Santagnolo in Vado, pittore* . . » 241

VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

CON LA GIUNTA DELLE MINORI SUE OPERE

TOMO XIV.

VENEZIA 1829
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO.

VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

CON LA GIUNTA DELLE SUE OPERE

TOMO XIV.

VENEZIA, 1850

DAL SUO STUDIO DI GIUSEPPE ANTONELLI ED

EDITORE-CALCOGRAFO.

VITA

DI

MICHELAGNOLO BONARROTI

PITTORE SCULTORE

ED ARCHITETTO FIORENTINO

—

Mentre gl'industriosi ed egregj spiriti col lume del famosissimo Giotto e de' seguaci suoi si sforzavano dar saggio al mondo del valore, che la benignità delle stelle e la proporzionata mistione degli umori avea dato agl' ingegni loro, e desiderosi d' imitare con la eccellenza dell' arte la grandezza della natura, per venire il più che potevano a quella somma cognizione che molti chiamano intelligenza universalmente, ancora che indarno si affaticavano, il benignissimo Rettore del cielo volse clemente gli occhi alla terra, e veduta la vana infinità di tante fatiche, gli ardentissimi studi senza alcun frutto, e l'opinione prosuntuosa degli uomini assai più lontana dal vero

MICHELAGNOLO

che le tenebre dalla luce, per cavarci di tanti errori si dispose mandare in terra uno spirito, che universalmente in ciascheduna arte e in ogni professione fosse abile, operando per sè solo, a mostrare che cosa sia la perfezione dell' arte del disegno nel lineare, dintornare, ombrare e lumeggiare per dar rilievo alle cose della pittura, e con retto giudizio operare nella scultura, e rendere le abitazioni comode e sicure, sane, allegre, proporzionate, e ricche di vari ornamenti nell'architettura. Volle oltra ciò accompagnarlo della vera filosofia morale con l' ornamento della dolce poesia, acciocchè il mondo lo eleggesse e ammirasse per suo singolarissimo specchio nella vita, nelle opere, nella santità de' costumi, e in tutte le azioni umane, e perchè da noi piuttosto celeste che terrena cosa si nominasse: e perchè vide che nelle azioni di tali esercizi e in queste arti singolarissime, cioè nella pittura, nella scultura e nell' architettura, gl' ingegni toscani sempre sono stati fra gli altri sommamente elevati e grandi, per esser eglino molto osservanti alle fatiche e agli studi di tutte le facoltà sopra qualsivoglia gente d' Italia, volle dargli Fiorenza, dignissima fra le altre città, per patria, per colmare alfine la perfezione in lei meritamente di tutte le virtù per mezzo di un suo cittadino.

Nacque dunque un figliuolo sotto fatale e felice stella nel Casentino (1) di onesta e nobil donna l'anno 1474 a Lodovico di Lionardo Bonarroti Simoni, disceso, secondo che si dice, della nobilissima e antichissima famiglia de' Conti di Canossa (2); al quale Lodovico, essendo podestà quell' anno del castello di Chiusi e Caprese vicino al sasso della Vernia, dove s. Francesco ricevè le Stimate, diocesi Aretina, nacque, dico, un figliuolo il sesto dì di marzo la domenica intorno alle otto ore di notte (3), al quale pose nome Michelagnolo; perchè non pensando più oltre, spirato da un che di sopra volle inferire, costui essere cosa celeste e divina oltre all' uso mortale, come si vide poi nelle figure della natività sua, avendo Mercurio e Venere in seconda nella casa di Giove con aspetto benigno ricevuto; il che mostrava che si doveva vedere ne' fatti di costui per arte di mano e d'ingegno opere maravigliose e stupende. Finito l'ufizio della po-

(1) Nacque Michelagnolo nel castello di Caprese, e non in Chiusi, come dice alcuno.

(2) Non solo da questa, ma discendeva altresì dalla nobile famiglia Simoni. Quella de' Bonarroti ha goduto undici volte i primi onori della repubblica fiorentina.

(3) Ciò corrisponde a quel che dice il Condivi nella vita di Michelagnolo, cioè che nacque il lunedì 4 ore innanzi giorno.

desteria, Lodovico se ne tornò a Fiorenza, e nella villa di Settignano vicino alla città tre miglia, dove egli aveva un podere de' suoi passati, il qual luogo è copioso di sassi e per tutto pieno di cave di macigni, che son lavorati di continovo da scarpellini e scultori che nascono in quel luogo la maggior parte, fu dato da Lodovico Michelagnolo a balia in quella villa alla moglie di uno scarpellino; onde Michelagnolo ragionando col Vasari una volta per ischerzo disse: Giorgio, s' i' ho nulla di buono nell' ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell'aria del vostro paese di Arezzo; così come anche tirai dal latte della mia balia gli scarpelli e 'l mazzuolo, con che io fo le figure. Crebbe col tempo in figliuoli assai Lodovico, ed essendo male agiato e con poche entrate, andò accomodando all' arte della lana e seta i figliuoli, e Michelagnolo, che era già cresciuto, fu posto con maestro Francesco da Urbino alla scuola di grammatica: e perchè l' ingegno suo lo tirava al dilettarsi del disegno, tutto il tempo che poteva mettere di nascoso lo consumava nel disegnare, essendo perciò e dal padre e da' suoi maggiori gridato e talvolta battuto, stimando forse che lo attendere a quella virtù non conosciuta da loro fusse cosa bassa e non degna della antica casa loro. Aveva

in questo tempo preso Michelagnolo amicizia con Francesco Granacci, il quale, anch'egli giovane, si era posto appresso a Domenico del Grillandajo per imparare l'arte della pittura; laddove amando il Granacci Michelagnolo e vedutolo molto atto al disegno lo serviva giornalmente de' disegni del Grillandajo, il quale era allora reputato non solo in Fiorenza, ma per tutta Italia de' migliori maestri che ci fossero. Per lo che crescendo giornalmente più il desiderio di fare a Michelagnolo, e Lodovico non potendo diviare che il giovane al disegno non attendesse, e che non ci era rimedio, si risolvè, per cavarne qualche frutto e perchè egli imparasse quella virtù, consigliato da amici, di acconciarlo con Domenico Grillandajo. Aveva Michelagnolo, quando si acconciò all'arte con Domenico, 14 anni; e perchè chi ha scritto la vita sua (1) dopo l'anno 1550, che io scrissi queste Vite la prima volta, dicendo che alcuni per non averlo praticato n' han detto cose che mai non furono, e lassatone di molte che son degne di esser notate, e particolarmente tocco questo passo, tassando Domenico d'invidiosetto,

(1) Questi è Ascanio Condivi, la cui vita di Michelagnolo fu stampata la prima volta in Roma del 1553, e ristampata dal Gori in Firenze del 1746, con note di vari letterati.

nè che porgesse mai aiuto alcuno a Michelagnolo, il che si vide esser falso, potendosi vedere per una scritta di mano di Lodovico, padre di Michelagnolo, scritto sopra i libri di Domenico, il qual libro è appresso oggi agli eredi suoi che dice così: « 1488. Ricordo questo dì primo d' aprile, come io Lodovico di Lionardo di Bonarrota » acconcio Michelagnolo mio figliuolo con Domenico e David (1) di Tommaso di Currado » per anni tre prossimi avvenire con questi patti » e modi, che il detto Michelagnolo debba stare » con i sopraddetti detto tempo a imparare a dipignere e a fare detto esercizio e ciò i sopraddetti gli comanderanno, e detti Domenico e » David gli debbon dare in questi tre anni fiorini ventiquattro di suggello: e il primo anno fiorini sei, il secondo anno fiorini otto, il » terzo fiorini dieci in tutta la somma di lire 96 »: e appresso vi è sotto questo ricordo o questa partita scritta pur di mano di Lodovico: « Hanne avuto il sopraddetto Michelagnolo questo » dì 16 d' aprile fiorini dua di oro in oro, ebbi » io Lodovico di Lionardo suo padre da lui con-

(1) Il Varchi nell' orazion funebre di Michelagnolo vi aggiunse anche Benedetto, altro fratello di Domenico, e che fu il primo marito della madre del Varchi, che da lui appunto si chiamò Benedetto.

» tati lire 12 12 (1) ». Queste partite ho copiate io dal proprio libro per mostrare che tutto quel che si scrisse allora e che si scriverà al presente è la verità, nè so che nessuno l'abbia più praticato di me, e che gli sia stato più amico e servitore fedele, come n'è testimonio fino chi nol sa; nè credo che ci sia nessuno che possa mostrare maggior numero di lettere scritte da lui proprio, nè con più affetto ch'egli ha fatto a me. Ho fatta questa digressione per fede della verità; e questo basti per tutto il resto della sua vita. Ora torniamo alla storia.

Cresciuta la virtù e la persona di Michelagnolo di maniera che Domenico stupiva, vedendolo fare alcune cose fuor d' ordine di giovane; perchè gli pareva che non solo vincesse gli altri discepoli, dei quali aveva egli numero grande, ma che paragonasse molte volte le cose fatte da lui come maestro. Avvegnachè uno de' giovani che imparava con Domenico avendo ritratto alcune femmine di penna vestite dalle cose del Grillandajo, Michelagnolo prese quella carta, e con penna più grossa ridintornò una di quelle femmine di nuovi lineamenti nella maniera che

(1) Questi passi però non tolgono che Domenico Grillandajo non potesse esser geloso dei progressi di Michelagnolo, e che però il Condivi qui non avesse ragione.

avrebbe avuto a stare, perchè istesse perfettamente, che è cosa mirabile a vedere la differenza delle due maniere, e la bontà e giudizio di un giovanetto così animoso e fiero, che gli bastasse l'animo correggere le cose del suo maestro. Questa carta è oggi appresso di me tenuta per reliquia, che l' ebbi dal Granaccio per porla nel libro de' disegni con altri di suo avuti da Michelagnolo ; e l' anno 1550 che era a Roma, Giorgio la mostrò a Michelagnolo, che la riconobbe ed ebbe caro rivederla, dicendo per modestia, che sapeva di questa arte più quando egli era fanciullo, che allora che era vecchio. Ora avvenne che lavorando Domenico la cappella grande di santa Maria Novella, un giorno che egli era fuori, si mise Michelagnolo a ritrarre di naturale, il ponte con alcuni deschi, con tutte le masserizie dell'arte, e alcuni di que' giovani che lavoravano. Per il che tornato Domenico, e visto il disegno di Michelagnolo, disse : Costui ne sa più di me ; e rimase sbigottito della nuova maniera e della nuova imitazione che dal giudizio datogli dal cielo aveva un simil giovane in età così tenera ; che in vero era tanto, quanto più desiderar si potesse nella pratica di uno artefice che avesse operato molti anni. E ciò era, che tutto il sapere e potere della grazia era nella natura eser-

citata dallo studio e dall'arte; perchè in Michelagnolo faceva ogni dì frutti più divini, come apertamente cominciò a dimostrarsi nel ritratto ch' e' fece di una carta di Martino Tedesco (1) stampata, che gli dette nome grandissimo; imperocchè essendo venuta allora in Fiorenza una storia del detto Martino, quando i diavoli battono s. Antonio, stampata in rame, Michelagnolo la ritrasse di penna di maniera, che non era conosciuta, e quella medesima con i colori dipinse, dove per contraffare alcune strane forme di diavoli andava a comprare pesci che avevano scaglie bizzarre di colori, e quivi dimostrò in questa cosa tanto valore, ch'e' ne acquistò e credito e nome. Contraffece ancora carte di mano di vari maestri vecchi tanto simili, che non si conoscevano; perchè tignendole e invecchiandole col fumo e con varie cose in modo le insudiciava, che elle parevano vecchie, e paragonatele con la propria, non si conosceva l'una dall'altra: nè lo faceva per altro, se non per avere le proprie di mano di coloro col dargli le ritratte, che egli per

(1) Questi è forse Martino Schoen, e la sua carta del s. Antonio, veduta nella libreria Corsini da mons. Bottari, avea questa cifra M ϟ S. Non è spregevole la conghiettura di chi fa questo Martino maestro di Alberto Duro.

la eccellenza dell'arte ammirava e cercava di passarli nel fare; onde ne acquistò grandissimo nome. Teneva in quel tempo il magnifico Lorenzo de' Medici nel suo giardino in sulla piazza di s. Marco Bertoldo scultore, non tanto per custode o guardiano di molte belle anticaglie, che in quello aveva ragunate e raccolte con grande spesa, quanto perchè desiderando egli sommamente di creare una scuola di pittori e di scultori eccellenti, voleva che elli avessero per guida e per capo il sopraddetto Bertoldo, che era discepolo di Donato; e ancorachè e' fusse sì vecchio, che non potesse operare, era nientedimanco maestro molto pratico e molto reputato, non solo per avere diligentissimamente rinettato il getto de' pergami di Donato suo maestro, ma per molti getti ancora che egli aveva fatti di bronzo di battaglie e di alcune altre cose piccole, nel magisterio delle quali non si trovava allora in Fiorenza chi lo avanzasse. Dolendosi adunque Lorenzo, che amor grandissimo portava alla pittura e alla scultura, che ne' suoi tempi non si trovassero scultori celebrati e nobili, come si trovavano molti pittori di grandissimo pregio e fama, deliberò, come io dissi, di fare una scuola; e per questo chiese a Domenico Grillandaj, che se in bottega sua avesse de' suoi giovani che inclinati fossero a ciò,

gl' inviasse al giardino, dove egli desiderava di esercitargli e creargli in una maniera, che onorasse sè e lui e la città sua. Laonde da Domenico gli furono per ottimi giovani dati fra gli altri Michelagnolo e Francesco Granacci. Per il che andando eglino al giardino, vi trovarono che il Torrigiano giovane de' Torrigiani lavorava di terra certe figure tonde, che da Bertoldo gli erano state date. Michelagnolo vedendo questo, per emulazione alcune ne fece; dove Lorenzo vedendogli sì bello spirito, lo tenne sempre in molta aspettazione; ed egli inanimito, dopo alcuni giorni, si mise a contraffare con un pezzo di marmo una testa che vi era di un Fauno vecchio antico e grinzo, che era guasta nel naso, e nella bocca rideva; dove a Michelagnolo, che non aveva mai più tocco marmo nè scarpelli, successe il contraffarla così bene, che il Magnifico ne stupì; e visto che fuor della antica testa di sua fantasía gli aveva trapanato la bocca e fattogli la lingua, e vedere tutti i denti, burlando quel signore con piacevolezza, come era suo solito, gli disse: Tu dovresti pur sapere, che i vecchi non hanno mai tutti i denti, e sempre qualcuno ne manca loro. Parve a Michelagnolo in quella semplicità, temendo e amando quel signore, che gli dicesse il vero, nè prima si fu partito, che subito gli roppe

un dente, e trapanò la gengia di maniera, che pareva che gli fusse caduto; e aspettando con desiderio il ritorno del Magnifico, che venuto e veduto la semplicità e bontà di Michelagnolo, se ne rise più di una volta, contandola per miracolo a' suoi amici; e fatto proposito di aiutare e favorire Michelagnolo, mandò per Lodovico suo padre, e gliene chiese, dicendogli che lo voleva tenere come un de' suoi figliuoli, ed egli volentieri lo concesse; dove il Magnifico gli ordinò in casa sua una camera, e lo faceva attendere, dove del continuo mangiò alla tavola sua co' suoi figliuoli e altre persone degne e di nobiltà, che stavano col Magnifico (1), dal quale fu onorato; e questo fu l'anno seguente che si era acconcio con Domenico, che aveva Michelagnolo da 15 anni o 16, e stette in quella casa 4 anni, che fu da poi la morte del magnifico Lorenzo nel 92 (2). Imperò in quel tempo ebbe da quel signore Michelagnolo provvisione per aiutare suo padre di 5 ducati il mese, e per rallegrarlo gli diede un mantello pagonazzo, e al padre uno officio in

(1) Vedi a questo proposito la vita del Torrigiano nel tom. VII.

(2) Morì il Magnifico l'anno 1492, sul principio di aprile.

dogana: vero è, che tutti que' giovani del giardino erano salariati, chi assai e chi poco, dalla liberalità di quel Magnifico e nobilissimo cittadino, e da lui, mentre che visse, furono premiati; dove in questo tempo consigliato dal Poliziano, uomo nelle lettere singulare, Michelagnolo fece in un pezzo di marmo datogli da quel signore la battaglia di Ercole coi Centauri (1), che fu tanto bella, che tal volta per chi ora la considera non par di mano di giovane, ma di maestro pregiato e consumato negli studi e pratico in quell' arte. Ella è oggi in casa sua tenuta per memoria da Lionardo suo nipote, come cosa rara che ell'è; il quale Lionardo non è molti anni che aveva in casa per memoria di suo zio una nostra Donna di bassorilievo di mano di Michelagnolo di marmo, alta poco più di un braccio, nella quale, essendo giovanetto in questo tempo medesimo, volendo contraffare la maniera di Donatello, si portò sì bene, che par di

(1) Questo bassorilievo, che non è ridotto all' ultimo finimento, è murato nella galleria della casa de'Buonarroti sotto un quadro dipinto da Michelagnolo e incassato nel muro, che rappresenta la sacra Famiglia. Quando Michelagnolo lo rivedeva, confessava d'aver fatto torto alla natura a non seguitar prontamente l'arte della scultura, facendo giudizio per quell' opera quanto potesse riuscire.

man sua, eccetto che vi si vede più grazia e più disegno. Questa donò Lionardo poi al duca Cosimo Medici, il quale la tiene per cosa singularissima, non essendoci di sua mano altro bassorilievo, che questo di scultura (1). E tornando al giardino del magnifico Lorenzo, era il giardino tutto pieno di anticaglie e di eccellenti pitture molto adorno, per bellezza, per studio, per piacere ragunate in quel luogo, del quale teneva di continuo Michelagnolo le chiavi, e molto più era sollecito che gli altri in tutte le sue azioni e con viva fierezza sempre pronto si mostrava. Disegnò molti mesi nel Carmine alle pitture di Masaccio; dove con tanto giudizio quelle opere ritraeva, che ne stupivano gli artefici e gli altri uomini di maniera, che gli cresceva l'invidia insieme col nome. Dicesi che il Torrigiano contratta seco amicizia e scherzando, mosso da invidia di vederlo più onorato di lui e più valente nell'arte, con tanta fierezza gli percosse di un pugno il naso, che rotto e stiacciatolo di mala sorta, lo segnò per sempre, onde fu bandito di Fiorenza il Torrigiano, come si è detto altrove. Morto il magnifico Lorenzo, se ne tornò Michelagnolo a casa del padre con dispiacere infi-

(1) Cosimo II, lo ridonò a Michelangelo il giovane.

nito della morte di tanto uomo amico a tutte le virtù; dove Michelagnolo comperò un gran pezzo di marmo, e fecevi dentro un Ercole di braccia quattro, che stiè molti anni nel palazzo degli Strozzi, il quale fu stimato cosa mirabile, e poi fu mandato l'anno dell'assedio di Francia (1) al re Francesco da Gio. Battista della Palla. Dicesi che Piero de' Medici, che molto tempo aveva praticato Michelagnolo, sendo rimasto erede di Lorenzo suo padre, mandava spesso per lui volendo comperare cose antiche di cammei e altri intagli, e una invernata che e' nevicò in Fiorenza assai, gli fece fare di neve nel suo cortile una statua, che fu bellissima, onorando Michelagnolo di maniera per le virtù sue, che 'l padre cominciando a vedere che era stimato fra i grandi, lo rivestì molto più onoratamente che non soleva. Fece per la chiesa di Santo Spirito della città di Fiorenza un Crocifisso di legno (2), che si pose ed è sopra il mezzo tondo dello altar maggiore a compiacenza del priore, il quale gli diede comodità di stanze; dove molte volte scorticando corpi morti per istudiare le cose di notomia, cominciò a dare perfezione al gran dise-

(1) In Francia non si sa niente di questo Ercole, nè dove sia, nè dove sia stato.

(2) Questo Crocifisso passò poi nel convento.

gno ch'egli ebbe poi. Avvenne che furono cacciati di Fiorenza i Medici (1), e già poche settimane innanzi Michelagnolo era andato a Bologna, e poi a Venezia, temendo che non gli avvenisse, per essere famigliare di casa, qualche caso sinistro, vedendo le insolenze e mal modo di governo di Piero de' Medici; e non avendo avuto in Venezia trattenimento, se ne tornò a Bologna; dove avvenutogli inconsideratamente disgrazia di non pigliare un contrassegno allo entrare della porta per uscir fuori, come era allora ordinato per sospetto, che messer Giovanni Bentivogli voleva che i forestieri (2), che non avevano il contrassegno, fussino condennati in lire 50 di bolognini, ed incorrendo Michelagnolo in tal disordine, nè avendo il modo di pagare, fu compassionevolmente veduto a caso da messer Giovan Francesco Aldrovandi, uno de' sedici del governo, il quale fattosi contare la cosa, lo liberò, e lo trattenne appresso di sè più di un anno; ed un dì l'Aldrovandi condottolo a vedere l'arca di s. Domenico fatta, come si disse da Giovan Pisano (3), e poi da maestro Niccolò dell' Arca

(1) Ciò fu nel 1494. Allora il Bonarroti avea circa 20 anni.

(2) Ciò seguì circa al 1500.

(3) Non da Giovanni, ma da Nicola Pisani. Ved. il tom. II, f. 502.

scultori vecchi, e mancandoci un angelo che teneva un candelliere ed un s. Petronio (1), figure di un braccio in circa, gli dimandò se gli bastasse l'animo di farli? rispose di sì. Così fattogli dare il marmo, li condusse, che son le migliori figure che vi sieno; e gli fece dare m. Francesco Aldrovandi ducati trenta di amendue. Stette Michelagnolo in Bologna poco più di un anno, e vi sarebbe stato più per satisfare alla cortesia dello Aldrovandi, il quale l'amava e per il disegno e perchè piacendogli, come toscano, la pronunzia del leggere di Michelagnolo, volentieri udiva le cose di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e di altri poeti toscani. Ma perchè conosceva Michelagnolo che perdeva tempo, volentieri se ne tornò a Fiorenza (2); e fe' per Lorenzo di Pier Francesco de' Medici di marmo un s. Giovannino, e poi dreto a un altro marmo si messe a fare un Cupido che dormiva, quanto il natu-

(1) „ Michelagnolo sospettò di uno scultore Bolognese, „ il qual si lamentava ch' egli gli aveva tolte le soprad- „ dette statue (dell'arca di s. Domenico), essendo quelle „ prima state promesse a lui; e minacciandolo di fargli „ dispiacere, se ne tornò a Firenze.

(2) Il Condivi adduce un'altra ragione di questa sua partenza da Bologna: „ Avendo (egli dice) Michelagnolo „ sospetto ecc., v. la nota qui sopra.

rale (1), e finito, per mezzo di Baldassarri del Milanese fu mostro a Pier Francesco (2) per cosa bella, che giudicatolo il medesimo, gli disse: Se tu lo mettessi sotto terra, sono certo che passerebbe per antico, mandandolo a Roma acconcio in maniera, che paresse vecchio, e ne caveresti molto più, che a venderlo qui. Dicesi che Michelagnolo l' acconciò di maniera, che pareva antico. Nè è da maravigliarsene; perchè aveva ingegno da far questo e meglio. Altri vogliono, che 'l Milanese lo portasse a Roma, e lo sotterrasse in una sua vigna, e poi lo vendesse per antico al cardinale s. Giorgio ducati dugento. Altri dicono, che gliene vendè un che faceva per il Milanese, che scrisse a Pier Francesco che facesse dare a Michelagnolo scudi trenta, dicendo, che più del Cupido non aveva avuti, ingannando il Cardinale, Pier Francesco e Michelagnolo; ma inteso poi da chi aveva visto, che 'l patto (3) era fatto a Fiorenza, tenne modi che seppe il vero per un suo mandato, e fece sì che l' agente del Milanese gli ebbe a rimettere e riebbe il Cupido, il quale venuto nelle mani al duca Valentino,

(1) Era figurato dell' età di 6 in 7 anni.

(2) E qui, e pochi versi sotto si legga a *Lorenzo di Pier Francesco*. Il s. Giovannino non si sa dove sia.

(3) Va letto *il putto*, cioè il Cupido.

e donato da lui alla Marchesana di Mantova, che lo condusse al paese, dove oggi ancor si vede (1), questa cosa non passò senza biasimo del cardinale s. Giorgio (2), il quale non conoscendo la virtù dell'opera, che consiste nella perfezione, che tanto son buone le moderne, quanto le antiche, purchè sieno eccellenti, essendo più vanità quella di coloro che van dietro più al nome, che a' fatti; chè di questa sorta di uomini se ne trovano di ogni tempo, che fanno più conto del parere, che dell' essere. Imperò questa cosa diede tanta riputazione a Michelagnolo, che fu subito condotto a Roma ed acconcio col cardinale s. Giorgio, dove stette vicino a un anno, che, come poco intendente di queste arti, non fece fare niente a Michelagnolo. In quel tempo un barbiere del Cardinale, stato pittore, che coloriva a tempera molto diligentemente, ma non aveva disegno, fattosi amico Michelagnolo, gli fece un cartone di un s. Francesco che riceve le stimate, che fu condotto con i colori dal barbiere in una tavoletta molto diligentemente, la qual pittura è oggi locata in una prima cappella entrando in chiesa a man manca di s. Piero a Montorio. Conobbe

(1) Oggi non è più in Mantova,
(2) Il cardinale s. Giorgio era Raffaello Riario.

bene poi la virtù di Michelagnolo mess. Jacopo Galli, gentiluomo Romano, persona ingegnosa, che gli fece fare un Cupido di marmo quanto il vivo, ed appresso una figura di un Bacco (1) di palmi dieci, che ha una tazza nella man destra e nella sinistra una pelle di un tigre ed un grappolo di uve, che un satirino cerca di mangiargliene, nella qual figura si conosce, che egli ha voluto tenere una certa mistione di membra maravigliose; e particolarmente avergli dato la sveltezza della gioventù del maschio, e la carnosità e tondezza della femmina: cosa tanto mirabile, che nelle statue mostrò essere eccellente più di ogni altro moderno, il quale sino allora avesse lavorato. Per lo che nel suo stare a Roma acquistò tanto nello studio dell' arte, ch' era cosa incredibile il vedere i pensieri alti, e la maniera difficile con facilissima facilità da lui esercitata; tanto con ispavento di quelli che non erano usi a vedere cose tali, quanto degli usi alle buone, perchè le cose che si vedevano fatte, parevano nulla al paragone delle sue, le quali cose destarono al cardinale di s. Dionigi, chiamato il car-

(1) Alcuni credono, che questa statua, e non il Cupido, fosse sotterrata per farla credere antica. Quando il Bonarroti lavorò questo Bacco avea 24 anni. Ora è nella galleria di Firenze.

dinale Rovano (1) Franzese, desiderio di lasciar per mezzo di sì raro artefice qualche degna memoria di sè in così famosa città, e gli fe' fare una Pietà di marmo tutta tonda, la quale finita, fu messa in s. Pietro nella cappella della Vergine Maria della febbre nel tempio di Marte (2); alla quale opera non pensi mai scultore nè artefice raro potere aggiugnere di disegno nè di grazia, nè con fatica poter mai di finezza, pulitezza, e di straforare il marmo con tanto d'arte, quanto Michelagnolo vi fece, perchè si scorge in quella tutto il valore ed il potere dell'arte. Fra le cose belle che vi sono, oltra i panni divini, si scorge il morto Cristo; e non si pensi alcuno, di bellezza di membra e di artificio di corpo, vedere

(1) Quegli che fece scolpire questa Pietà non fu il cardinal Rovano, ma il cardinale Gio. della Grolaye di Villiers, abate di s. Dionigi, e ambasciatore in Roma di Carlo VIII, presso Alessandro VI, che morì in Roma nel 1499. Bensì il cardinale di Amboese, creato nel 1498, si disse il cardinale di Roano.

(2) Il Vasari dicendo nel tempio di Marte, ha voluto dire: in quella parte, dove anticamente era il tempio di Marte. Questa cappella sendo stata distrutta per la nuova fabbrica, la Pietà del Bonarroti fu trasportata sull'altare del coro, e quindi in quello del crocefisso. Ve n'ha una ripetizione di Nanni di Baccio Bigio nella chiesa dell'Anima di Roma.

uno ignudo tanto ben ricerco di muscoli, vene, nervi, sopra l'ossatura di quel corpo, nè ancora un morto più simile al morto di quello. Quivi è dolcissima aria di testa, ed una concordanza nelle appiccature e congiunture delle braccia, ed in quelle del corpo e delle gambe, i polsi e le vene lavorate, che in vero si maraviglia lo stupore, che mano di artefice abbia potuto sì divinamente e propriamente fare in pochissimo tempo cosa sì mirabile; chè certo è un miracolo, che un sasso da principio senza forma nessuna si sia mai ridotto a quella perfezione, che la natura a fatica suol formar nella carne. Potè l' amor di Michelagnolo, e la fatica insieme in questa opera tanto, che quivi quello che in altra opera più non fece, lasciò il suo nome scritto attraverso in una cintola, che il petto della nostra Donna soccigne: nascendo, che un giorno Michelagnolo entrando dentro, dov' ell' è posta, vi trovò gran numero di forestieri Lombardi, che la lodavano molto, un de' quali domandò a un di quelli chi l' aveva fatta? rispose: Il Gobbo (1) nostro da Milano. Michelagnolo stette cheto, e quasi gli parve strano che le sue fatiche fussino attribuite a un altro. Una notte vi si serrò dentro, e con

(1) Ved. intorno a costui il tom. XIII, f. 531.

un lumicino, avendo portato gli scarpellini, vi intagliò il suo nome. Ed è veramente tale, che come ha vera figura, e viva, disse un bellissimo spirito (1):

Bellezza ed Onestate
E Doglia e Pietà in vivo marmo morte,
Deh, come voi pur fate,
Non piangete sì forte,
Che anzi tempo risveglisi da morte,
E pur mal grado suo,
Nostro Signore e tuo
Sposo Figliuolo e Padre,
Unica Sposa sua Figliuola e Madre.

Laonde egli ne acquistò grandissima fama; e sebbene alcuni, anzi goffi che no, dicono, che egli abbia fatto la nostra Donna troppo giovane, non si accorgono e non sanno eglino, che le persone vergini senza essere contaminate si mantengono e conservano l'aria del viso loro gran tempo senza alcuna macchia, e che gli afflitti, come fu Cristo, fanno il contrario? Onde tal cosa accrebbe assai più gloria e fama alla virtù sua, che tutte le altre d' innanzi. Gli fu scritto di Fiorenza da alcuni amici suoi che venisse, perchè non era fuor

(1) Non si sa chi sia.

di proposito aver quel marmo, che era nell'opera guasto, il quale Pier Soderini, fatto gonfaloniere a vita allora di quella città, aveva avuto ragionamento molte volte di farlo condurre a Lionardo da Vinci, ed era allora in pratica di darlo a maestro Andrea Contucci dal monte Sansovino eccellente scultore, che cercava di averlo; e Michelagnolo, quantunque fusse difficile a cavarne una figura intera senza pezzi, al che fare non bastava a quegli altri l' animo di non finirlo senza pezzi, salvo che a lui, ne aveva avuto desiderio, e molti anni innanzi venuto in Fiorenza, tentò di averlo.

Era questo marmo di braccia nove, nel quale per mala sorte un maestro, Simone da Fiesole, aveva cominciato un gigante, e sì mal concia era quella opera, che lo aveva bucato fra le gambe, e tutto mal condotto e storpiato di modo, che gli operai di santa Maria del Fiore, che sopra tal cosa erano, senza curar di finirlo, l' avevano posto in abbandono, e già molti anni era così stato ed era tuttavia per istare. Squadrollo Michelagnolo di nuovo, ed esaminando potersi una ragionevole figura di quel sasso cavare, ed accomodandosi con l' attitudine al sasso ch' era rimasto storpiato da maestro Simone, si risolse di chiederlo agli operaj ed al Soderini, dai quali per cosa inutile gli

fu conceduto, pensando che ogni cosa che se ne facesse fusse migliore, che lo essere nel quale allora si ritrovava, perchè nè spezzato nè in quel modo concio utile alcuno alla fabbrica non faceva. Laonde Michelagnolo fatto un modello di cera, finse in quello per la insegna del palazzo un David giovane con una frombola in mano, acciocchè siccome egli aveva difeso il suo popolo e governatolo con giustizia, così chi governava quella città dovesse animosamente difenderla, e giustamente governarla; e lo cominciò nell'opera di s. Maria del Fiore, nella quale fece una turata fra muro e tavole, ed il marmo circondato, e quello di continuo lavorando, senza che nessuno il vedesse, a ultima perfezione lo condusse. Era il marmo già da maestro Simone storpiato e guasto, e non era in alcuni luoghi tanto, che alla volontà di Michelagnolo bastasse per quel che avrebbe voluto fare, onde egli fece, che rimasero in esso delle prime scarpellate di maestro Simone nella estremità del marmo, delle quali ancora se ne vede alcune (1): e certo fu miracolo quello di Miche-

(1) Come nella schiena in una spalla, la quale dovrebbe venire un pochetto più in fuori e tondeggiare, ma finisce in piano, e manca alquanto per la mancanza del marmo, su cui appariscono i colpi dello scarpello che lo abbozzò.

lagnolo far risuscitare uno che era morto. Era questa statua (1), quando finita fu, ridotta in tal termine, che varie furono le dispute che si fecero per condurla in piazza de' Signori. Perchè Giuliano da Sangallo ed Antonio suo fratello fecero un castello di legname fortissimo, e quella figura con i canapi sospesero a quello, acciocchè scotendosi non si troncasse, anzi venisse crollandosi sempre; e con le travi per terra piane con argani la tirarono e la misero in opera. Fece un cappio al canapo che teneva sospesa la figura, facilissimo a scorrere, e stringeva quanto il peso l'aggravava; che è cosa bellissima ed ingegnosa, che l'ho nel nostro libro disegnato di man sua, che è mirabile, sicuro e forte per legar pesi. Nacque in questo mentre, che vistolo su Pier Soderini, il quale piaciutogli assai, ed in quel mentre che lo ritoccava in certi luoghi disse a Michelagnolo, che gli pareva che il naso di quella figura fusse grosso. Michelagnolo accortosi che era sotto al gigante il gonfaloniere, e che la vista non lo lasciava scorgere il vero, per satis-

(1) Il David fu cominciato il dì 13 di settembre del 1501, e collocato avanti la porta del palazzo dei Priori, detto adesso il Palazzo vecchio, nell'anno 1504. Onde in sei anni al più fece Michelagnolo tutte le ammirabili statue sin qui annoverate.

farlo salì in sul ponte che era accanto alle spalle, e preso con prestezza uno scarpello nella man manca con un poco di polvere di marmo che era sopra le tavole del ponte, e cominciato a gettare leggieri con gli scarpelli, lasciava cadere a poco a poco la polvere, nè toccò il naso da quel che era. Poi guardando a basso al gonfaloniere che che stava a vedere, disse: Guardatelo ora. A me mi piace più (disse il gonfaloniere); gli avete dato la vita. Così scese Michelagnolo, e dello avere contento quel signore se ne rise da sè Michelagnolo, avendo compassione a coloro, che per parere d'intendersi non sanno quel che si dicano; ed egli quando ella fu murata e finita, la discoperse: e veramente, che questa opera ha tolto il grido a tutte le statue moderne ed antiche, o greche o latine che elle si fussero; e si può dire che nè 'l Marforio di Roma (1), nè il Tevere o il Nilo di Belvedere o i giganti di Montecavallo le sian simili in conto alcuno; con tanta misura e bellezza e con tanta bontà la finì Michelagnolo: perchè in essa sono contorni di gambe bellissime, ed appiccature e sveltezza di fian-

(1) Per Marforio intende quella statua, che intagliata in rame è nella prima tavola del tom. III, del *Museo Capitolino*, che si crede rappresentare l'Oceano. Ved. le spiegazioni di quel tomo.

chi divine, nè mai più si è veduto un posamento sì dolce nè grazia che tal cosa pareggi, nè piedi nè mani nè testa, che a ogni suo membro di bontà, di artificio e di parità, nè di disegno si accordi tanto. E certo chi vede questa, non dee curarsi di vedere altra opera di scultura fatta nei nostri tempi o negli altri da qualsivoglia artefice. N'ebbe Michelagnolo da Pier Soderini per sua mercede scudi 400, e fu rizzata l'anno 1504, e per la fama che per questo acquistò nella scultura, fece al sopraddetto gonfaloniere un David di bronzo bellissimo, il quale egli mandò in Francia (1): e ancora in questo tempo abbozzò e non finì due tondi di marmo, uno a Taddeo Taddei, oggi in casa sua; ed a Bartolommeo Pitti ne cominciò un altro, il quale da fr. Miniato Pitti di Monte-Oliveto (2), intendente e raro nella cosmografia ed in molte scienze, e particolarmente nella pittura, fu donata a Luigi Guicciardini, che gli era grande amico: le quali opere furono tenute egregie e mirabili: ed in questo tempo ancora abbozzò una statua di marmo di s. Maria del Fiore, la quale stata così abbozzata mostra la sua perfezione,

(1) Ivi non se ne ha più notizia.

(2) Costui aiutò il Vasari nella prima stampa di quest' opera.

ed insegna agli scultori, in che maniera si cavano le figure da' marmi, senza che vengano storpiate, per potere sempre guadagnare col giudicio levando del marmo, ed avervi da potersi ritrarre e mutare qualcosa, come accade, se bisognasse. Fece ancora di bronzo una nostra Donna in un tondo che lo gettò di bronzo a requisizione di certi mercatanti Fiandresi de'Moscheroni (1), persone nobilissime ne' paesi loro, che pagatogli scudi cento la mandassero in Fiandra. Venne volontà ad Agnolo Doni, cittadino Fiorentino amico suo, siccome quegli che molto si dilettava di aver cose belle, così di antichi come di moderni artefici, di avere alcuna cosa di Michelagnolo: perchè gli cominciò un tondo di pittura, dentrovi una nostra Donna, la quale inginocchiata con ambedue le gambe, ha in sulle braccia un putto e porgelo a Giuseppe che lo riceve; dove Michelagnolo fa conoscere nello svoltare della testa della Madre di Cristo e nel tenere gli occhi fissi nella somma bellezza del Figliuolo, la maravigliosa sua contentezza e lo affetto del farne parte a quel santissimo Vecchio, il quale con

(1) Il Mariette dubita, che qui in vece de'Moscheroni, si debba leggere de'Fuccheri, uomini ricchi, e che si dilettavano delle belle arti, e nominati altrove dal Vasari.

pari amore, tenerezza e reverenza lo piglia, come benissimo si scorge nel volto suo senza molto considerarlo. Nè bastando questo a Michelagnolo, per mostrare maggiormente l'arte sua essere grandissima, fece nel campo di questa opera molti ignudi appoggiati, ritti e a sedere, e con tanta diligenza e pulitezza lavorò quest'opera, che certamente delle sue pitture in tavola, ancora che poche sieno, è tenuta la più finita e la più bella opera che si trovi. Finita che ella fu, la mandò a casa Agnolo coperta per un mandato, insieme con una polizza, e chiedeva settanta ducati per suo pagamento. Parve strano ad Agnolo, che era assegnata persona, spendere tanto in una pittura, sebbene e'conoscesse che più valesse; e disse al mandato, che bastavano quaranta, e gliene diede; onde Michelagnolo li rimandò indietro, mandandogli a dire, che cento ducati o la pittura gli rimandasse indietro. Per il che Agnolo, a cui l'opera piaceva, disse: Io gli darò quei 70, ed egli non fu contento, anzi per la poca fede di Agnolo ne volle il doppio di quel che la prima volta ne aveva chiesto; perchè se Agnolo volle la pittura, fu forzato mandargli scudi 140 (1).

(1) Questo tondo è nella tribuna della galleria di Firenze.

Avvenne, che dipignendo Lionardo da Vinci, pittore rarissimo, nella sala grande del consiglio, come nella vita sua è narrato, Pietro Soderini allora gonfaloniere, per la gran virtù che egli vide in Michelagnolo, gli fece allogagione di una parte di quella sala, onde fu cagione che egli facesse a concorrenza di Lionardo l' altra facciata, nella quale egli prese per subietto la guerra di Pisa. Perlochè Michelagnolo ebbe una stanza nello spedale de' tintori a s. Onofrio, e quivi cominciò un grandissimo cartone (1), nè però volle mai che altri lo vedesse; e lo empiè d' ignudi, che bagnandosi per lo caldo nel fiume d'Arno, in quello stante si dava all' arme nel campo, fingendo che gl' inimici gli assalissero; e mentre che fuor delle acque uscivano per vestirsi i soldati, si vedeva dalle divine mani di Michelagnolo chi affrettare lo armarsi per dare ajuto a' compagni, altri affibbiarsi la corazza, e molti metter altre armi indosso, ed infiniti combattendo a cavallo cominciare la zuffa. Eravi fra le altre figure un vecchio, che aveva in testa per farsi ombra una gril-

(1) Il quale andò male per colpa di Baccio Bandinelli, che lo stracciò, come racconta il Vasari nel tom. XI, f. 127. Bonarroti lo cominciò prima di esser chiamato a Roma, e lo terminò, tornato che fu a Firenze per paura di Giulio II.

landa di ellera, il quale postosi a sedere per mettersi le calze, non potevano entrargli per avere le gambe umide dall'acqua, e sentendo il tumulto de' soldati e le grida ed i romori de' tamburi, affrettando tirava per forza una calza; ed oltra che tutti i muscoli e nervi della figura si vedevano, faceva uno storcimento di bocca, per il quale dimostrava assai, quanto e' pativa, e che egli si adoperava fin alle punte de' piedi. Eranvi tamburini ancora e figure, che co' panni avvolti ignudi correvano verso la baruffa, e di stravaganti attitudini si scorgeva, chi ritto, chi ginocchioni o piegato o sospeso a giacere, ed in aria attaccati con iscorti difficili. Vi erano ancora molte figure aggruppate ed in varie materie abbozzate, chi contornato di carbone, chi disegnato di tratti, e chi sfumato, e con biacca lumeggiati, volendo egli mostrare, quanto sapesse in tale professione. Perlochè gli artefici stupiti ed ammirati restarono, vedendo l'estremità dell'arte in tal carta per Michelagnolo mostrata loro. Onde vedutosi divine figure, dicono alcuni che le videro, di man sua e di altri ancora non essersi mai più veduto cosa, che della divinità dell' arte nessuno altro ingegno possa arrivarla mai. E certamente è da credere, perciocchè da poi che fu finito e portato alla sala del Papa con gran romo-

re dell'arte e grandissima gloria di Michelagnolo, tutti coloro che su quel cartone studiarono e tal cosa disegnarono, come poi si seguitò molti anni in Fiorenza per forestieri e per terrazzani, diventarono persone in tale arte eccellenti, come vedemmo poi, che in tale cartone studiò Aristotile da Sangallo amico suo, Ridolfo Grillandajo, Raffael Sanzio da Urbino, Francesco Granaccio, Baccio Bandinelli e Alonzo Berugetta spagnuolo (1); seguitò Andrea del Sarto, il Francia Bigio, Jacopo Sansovino, il Rosso, Maturino, Lorenzetto, e il Tribolo allora fanciullo, Jacopo da Puntormo e Perin del Vaga, i quali tutti ottimi maestri fiorentini furono. Perlochè essendo questo cartone diventato uno studio di artefici, fu condotto in casa Medici nella sala grande disopra, e tal cosa fu cagione che egli troppo a sicurtà nelle mani degli artefici fu messo: perchè nella infermità del duca Giuliano, mentre nessuno badava a tal cosa, fu, come si è detto al-

(1) Tutti i pittori qui nominati sono noti per queste stesse vite. Alfonso Berugetta o Barruguette, fu di Valliadolid, e non solo buon pittore e scultore, ma altresì buon architetto. Molte sue opere in tutti questi generi sono nella sua patria. Fu caro a Carlo V, che lo volle al suo servizio e lo creò cavaliere, e fu amico del Bandinello e di Andrea del Sarto.

trove, stracciato ed in molti pezzi diviso, talchè in molti luoghi se n' è sparto, come ne fanno fede alcuni pezzi che si veggono ancora in Mantova in casa di mess. Uberto Strozzi, gentiluomo Mantovano, i quali con riverenza grande son tenuti. È certo, che a vedere, e' son piuttosto cosa divina che umana. Era talmente la fama di Michelagnolo, per la Pietà fatta, per il Gigante di Fiorenza e per il cartone, nota, che essendo venuto l' anno 1503 la morte di papa Alessandro VI, e creato Giulio II, che allora Michelagnolo era di anni 29 in circa, fu chiamato (1) con gran suo favore da Giulio II, per fargli fare la sepoltura sua, e per suo viatico gli fu pagato scudi cento da' suoi oratori. Dove, condottosi a Roma, passò molti mesi, innanzi che gli facesse metter mano a cosa alcuna. Finalmente si risol-

(1) Non si creda, che morto Alessandro VI, tosto fosse il Bonarroti chiamato a Roma da Giulio II; perchè se Giulio II fu eletto nell' anno 1503, e se la statua del David fu collocata al suo luogo nel 1504, e dopo il Bonarroti fece il David di bronzo e altre opere, come ci è narrato; bisogna dire o che Giulio, il quale resse la chiesa nove anni, lo chiamasse il quarto o il quinto anno del suo pontificato, o che avendolo chiamato sul principio del suo pontificato, e mandatolo a Carrara a cavare i marmi, nel passar Michelagnolo da Firenze, si trovasse al trasporto e alla collocazione del suo David.

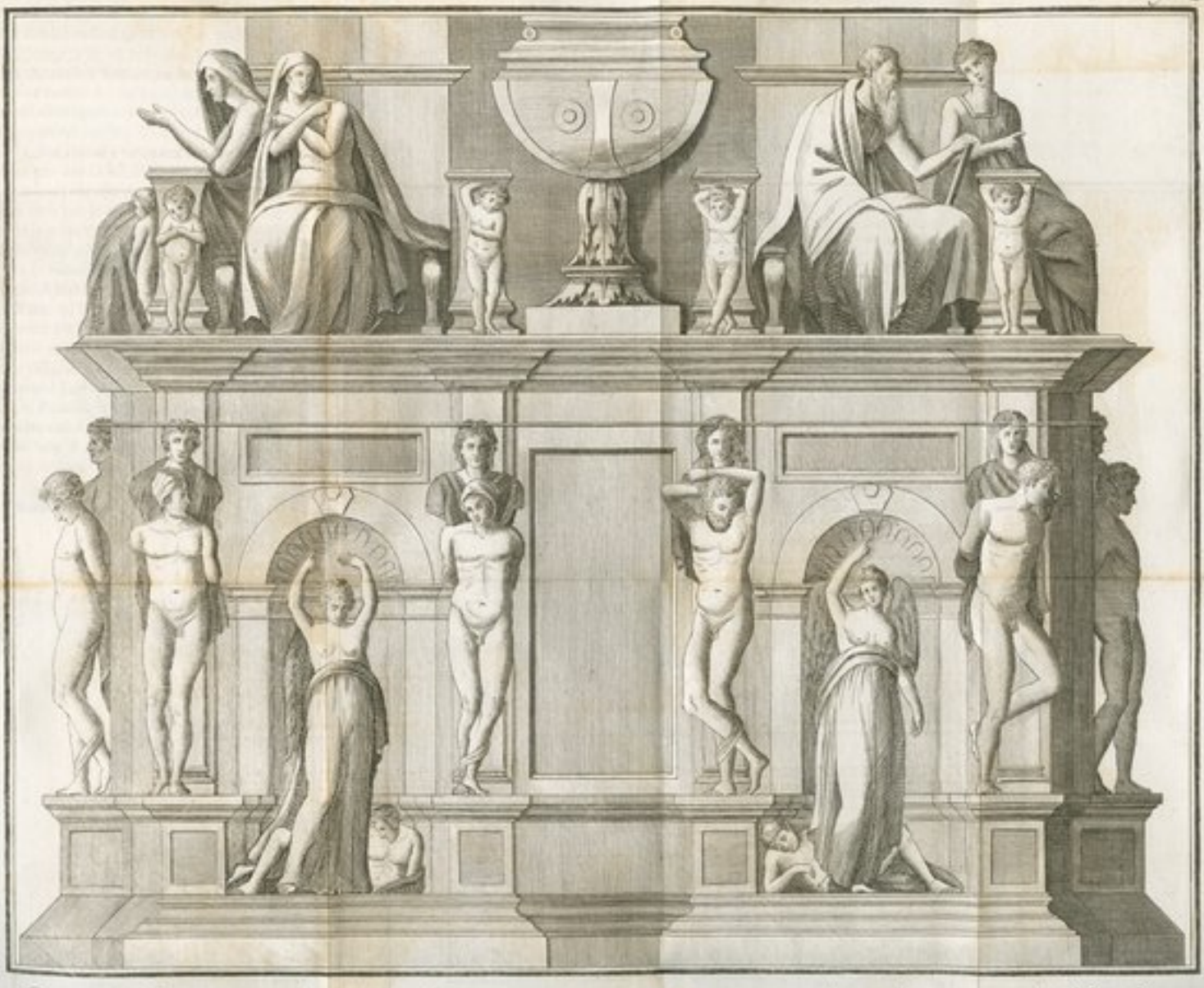
vette a un disegno che aveva fatto per tal sepoltura, ottimo testimonio della virtù di Michelagnolo, che di bellezza e di superbia e di grande ornamento e ricchezza di statue passava ogni antica e imperiale sepoltura. Onde cresciuto lo animo a papa Giulio, fu cagione che si risolvè a mettere mano a rifare di nuovo la chiesa di s. Piero di Roma per mettercela dentro, come si è detto altrove. Così Michelagnolo si mise al lavoro con grande animo, e, per dargli principio, andò a Carrara a cavare tutti i marmi con due suoi garzoni, e in Fiorenza da Alamanno Salviati ebbe a quel conto scudi mille; dove consumò in que' monti otto mesi senza altri danari o provvisioni, dove ebbe molti capricci di fare in quelle cave per lasciar memoria di sè, come già avevano fatto gli antichi, statue grandi, invitato da que' massi. Scelto poi la quantità de' marmi, e fattigli caricare alla marina, e dipoi condotti a Roma, empierono la metà della piazza di s. Piero intorno a s. Caterina, e fra la chiesa e il corridore che va a Castello; nel qual luogo Michelagnolo aveva fatto la stanza da lavorare le figure e il resto della sepoltura; e perchè comodamente potesse venire a veder lavorare il Papa, aveva fatto fare un ponte levatojo dal corridore alla stanza, e perciò molto famigliare se l' era fatto,

che col tempo questi favori gli dettono gran noja e persecuzione, e gli generarono molta invidia fra gli artefici suoi. Di quest' opera condusse Michelagnolo, vivente Giulio e dopo la morte sua, quattro statue finite, e otto abbozzate, come si dirà al suo luogo. E perchè questa opera fu ordinata con grandissima invenzione, qui di sotto narreremo l' ordine che egli pigliò (1): e perchè ella dovesse mostrare maggior grandezza, volle che ella fusse isolata da poterla vedere da tutte e quattro le facce, che in ciascuna era per un verso braccia dodici e per le altre due braccia diciotto, tanto che la proporzione era un quadro e mezzo. Aveva un ordine di nicchie di fuori attorno attorno, le quali erano tramezzate da Termini vestiti dal mezzo in su, che con la testa tenevano la prima cornice, e ciascuno Termine con strana e bizzarra attitudine ha legato un prigione ignudo, il qual posava coi piedi in un risalto di un basamento. Questi prigioni erano tutte le provincie soggiogate da questo pontefice e fatte obbedienti alla Chiesa apostolica ; e altre statue diverse, pur legate, erano tutte le Virtù e Arti ingegnose, che mostravano esser sottoposte alla

(1) La descrizione del Vasari varia da quella del Condivi, e dal disegno originale che ne possedeva il Mariette. Forse sarà stato un primo pensiero.

morte non meno, che si fosse quel pontefice, che sì onoratamente le adoperava. Su' canti della prima cornice andava quattro figure grandi (1), la Vita attiva e la contemplativa, e s. Paolo e Moisè. Ascendeva l' opera sopra la cornice in gradi diminuendo con un fregio di storie di bronzo e con altre figure e putti e ornamenti attorno: e sopra era per fine due figure, che una era il Cielo, che ridendo sosteneva sulle spalle una bara insieme con Cibele dea della terra, e pareva che si dolesse, che ella rimanesse al mondo priva di ogni virtù per la morte di questo uomo; e il Cielo pareva che ridesse, chè l'anima sua era passata alla gloria celeste. Era accomodato, che si entrava e usciva per le teste della quadratura dell'opera di architettura; e ordinò Michelagnolo, per più facilità, che una parte de' marmi gli fossero portati a Fiorenza; dove egli disegnava talvolta farvi la state per fuggire la mala aria di Roma; dove in più pezzi ne condusse in quest' opera una faccia di tutto punto, e di sua mano finì in Roma due prigioni, affatto cosa divina, ed altre statue, che non si è mai visto meglio; e perchè non si messono altrimenti in opera, furono da lui donati detti prigioni al sig. Ruberto

(1) Erano invece otto.



Pensiero del Bonarroti per la sepoltura di Giulio II ricavato dall'Originale che si conserva nella raccolta di disegni del Sig.r Marietta

Strozzi, per trovarsi Michelagnolo ammalato in casa sua; che furono mandati poi a donare al re Francesco, i quali sono oggi a Cevan (1) in Francia; e otto statue abbozzò in Roma parimente, ed a Fiorenza ne abbozzò cinque, e finì una Vittoria con un prigion sotto, i quali sono oggi appresso del duca Cosimo, stati donati da Leonardo suo nipote a sua Eccellenza, che ha messa la Vittoria nella sala grande del suo palazzo dipinto dal Vasari. Finì il Moisè di cinque braccia di marmo, alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza, e delle antiche ancora si può dire il medesimo; avvegnachè egli con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole che egli tiene con una mano, e con l'altra si tiene la barba, la quale nel marmo svellata e lunga è condotta di sorta, che i capelli, dove ha tanta difficoltà la scultura, son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi, e sfilati di una maniera, che

(1) Questo è il castello d'Ecouen presso a Parigi; di là passarono nel castello Richelieu nel Poitou, e quindi nel palazzo Richelieu a Parigi. Rappresentano due schiavi, uno di circa a 40 anni, e uno più giovane. Il primo è quasi terminato affatto, l'altro è più abbozzato. Quello si regge la testa con la mano destra per di dietro, e questo ha le mani legate sul dorso.

pare impossibile che il ferro sia diventato pennello; ed in oltre alla bellezza della faccia, che ha certo aria di vero santo e terribilissimo principe, pare che mentre lo guardi, abbia voglia di chiedergli il velo per coprirgli la faccia, tanto splendida e tanto lucida appare altrui, ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità, che Dio aveva messo nel santissimo volto di quello; oltre che vi sono i panni straforati, e finiti con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli e le le mani di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe appresso e le ginocchia e i piedi sotto di sì fatti calzari accomodati, ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e preparargli il corpo per la sua resurrezione per le mani di Michelagnolo; e seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabbato, a schiera e maschi e femmine, come gli storni, a visitarlo e adorarlo, che non cosa umana, ma divina adoreranno. Dove finalmente pervenne allo accordo e fine di quest'opera, la quale delle quattro parti se ne murò poi in s. Piero in Vincola una delle minori; dicesi, che mentre che Michelagnolo faceva quest' opera, venne a Ripa tutto il restante de' marmi per detta sepoltura,

che erano rimasti a Carrara, i quali fur fatti condurre cogli altri sopra la piazza di s. Pietro; e perchè bisognava pagargli a chi gli aveva condotti, andò Michelagnolo, come era solito, al Papa; ma avendo sua Santità in quel dì cosa che gl'importava per le cose di Bologna, tornò a casa e pagò di suo detti marmi, pensando averne l'ordine subito da sua Santità. Tornò un altro giorno per parlarne al Papa, e trovato difficoltà a entrare, perchè un palafreniere gli disse che avesse pazienza, che aveva commissione di non metterlo dentro, fu detto da un vescovo al palafreniere: Tu non conosci forse questo uomo. Troppo ben lo conosco, disse il palafreniere: ma io son qui per far quel che mi è commesso da' miei superiori e dal Papa. Dispiacque questo atto a Michelagnolo, e parendogli il contrario di quello che aveva provato innanzi, sdegnato rispose al palafreniere del Papa, che gli dicesse da qui innanzi, quando lo cercava sua Santità, essere ito altrove: e tornato alla stanza a due ore di notte, montò in sulle poste, lasciando a due servitori che vendessino tutte le cose di casa a' Giudei, e lo seguitassero a Fiorenza, dove egli si era avviato; e arrivato a Poggibonsi, luogo sul Fiorentino, sicuro si fermò: nè andò guari, che cinque corrieri arrivarono con le lettere del Papa per

menarlo indietro; ma nè per prieghi nè per la lettera che gli comandava, che tornasse a Roma sotto pena della sua disgrazia, del che fare non volle intendere niente: ma i prieghi de' corrieri finalmente lo svolsono a scrivere due parole in risposta a sua Santità, che gli perdonasse, che non era per tornare più alla presenza sua, poichè l' aveva fatto cacciare via come un tristo, e che la sua fedel servitù non meritava questo, e che si provvedesse altrove di chi lo servisse. Arrivato Michelagnolo a Fiorenza, attese a finire in tre mesi che vi stette il cartone della sala grande, che Pier Soderini gonfaloniere desiderava che lo mettesse in opera. Imperò venne alla signoria in quel tempo tre Brevi, che dovessino rimandare Michelagnolo a Roma; per il che egli veduto questa furia del Papa, dubitando di lui, ebbe, secondo che si dice, voglia di andarsene in Costantinopoli a servire il Turco, per mezzo di certi frati di s. Francesco, che desiderava averlo per fare un ponte che passasse da Costantinopoli a Pera. Pure persuaso da Pier Soderini (1)

(1) Il Condivi porta le parole, che il Soderini disse al Bonarroti, e sono queste: "Tu hai fatta una prova col Papa, che non l'arebbe fatta un re di Francia; però non è più da farsi pregare. Noi non vogliamo per te far guerra con lui, e metter lo stato nostro a risico; però

allo andare a trovare il Papa (ancorchè non volesse), come persona pubblica, per assicurarlo con titolo di ambasciatore della città, finalmente lo raccomandò al cardinale Soderini suo fratello che lo introducesse al Papa, e lo inviò a Bologna, dove era già di Roma venuto sua Santità. Dicesi ancora in altro modo questa sua partita di Roma: che il Papa si sdegnasse con Michelagnolo, il quale non voleva lasciar vedere nessuna delle sue cose, e che avendo sospetto (1) de' suoi, dubitando, come fu più di una volta, vide quel che faceva travestito, a certe occasioni che Michelagnolo non era in casa o al lavoro: perchè corrompendo una volta i suoi garzoni con danari per entrare a vedere la cappella di Sisto suo zio, che gli fe' dipignere, come si disse poco innanzi, e che nascostosi Michelagnolo una volta, perchè egli dubitava del tradimento de' garzoni, tirò con tavole (2) nell' entrare il Pa-

disponti a tornare. „ E dopo soggiunse: „ Se pur temeva, che la signoria lo manderebbe col titolo di ambasciatore; perciocchè alle persone pubbliche non si suol far violenza.

(1) Cioè il Papa avendo sospetto de' suoi familiari, dubitando, che nol ridicessero a Michelagnolo, come avean fatto più volte, travestito vide il tutto. Ma questa è una storietta del volgo che non merita alcuna fede.

(2) Cioè lasciò cadere da' ponti qualche tavola. Si

pa in cappella, che non pensando chi fosse, lo fece tornare fuora a furia. Basta, che o nell'un modo o nell'altro egli ebbe sdegno col Papa, e poi paura, che se gli ebbe a levar dinanzi. Così arrivato in Bologna nè prima trattosi gli stivali, che fu da' famigliari del Papa condotto da sua Santità, che era nel palazzo de' Sedici, accompagnato da un vescovo del cardinale Soderini, perchè essendo malato il Cardinale non potè andarvi, ed arrivati dinanzi al Papa, inginocchiatosi Michelagnolo, lo guardò sua Santità a traverso e come sdegnato, e gli disse: In cambio di venire tu a trovar noi, tu hai aspettato che veniamo a trovar te? volendo inferire che Bologna è più vicina a Fiorenza che Roma. Michelagnolo con le mani estese ed a voce alta gli chiese umilmente perdono, scusandosi che quel che aveva fatto era stato per isdegno, non potendo sopportare di esser cacciato così via, e che avendo errato, di nuovo gli perdonasse. Il vesco-

racconciò alla meglio questo passo, che nell'edizione de' Giunti è un vero enigma. Fra le altre cose è errore manifesto in quelle parole del Vasari: *come si disse poco innanzi;* non avendo per anco parlato delle pitture della Sistina, ma parlandone altrove; poichè ella fu fatta dipignere da Giulio appresso il suo ritorno da Bologna; onde si vede, che questa è un' aggiunta fatta dipoi dal Vasari.

vo che aveva al Papa offerto Michelagnolo scusandolo diceva a sua Santità che tali uomini sono ignoranti, e che da quell'arte in fuora non valevano in altro, e che volentieri gli perdonasse. Al Papa venne collera, e con una mazza (1) che aveva rifrustò il vescovo, dicendogli: Ignorante sei tu che gli di' villania, che non gliene diciam noi. Così dal palafreniere fu spinto fuori il vescovo con frugoni, e partito, ed il Papa sfogato la collera sopra di lui, benedì Michelagnolo, il quale con doni e speranze fu trattenuto in Bologna tanto, che sua Santità gli ordinò che dovesse fare una statua di bronzo a similitudine di papa Giulio di cinque braccia d'altezza, nella quale usò arte bellissima nell'attitudine, perchè nel tutto aveva maestà e grandezza, e ne' panni mostrava ricchezza e magnificenza, e nel viso animo, forza, prontezza e terribilità. Questa fu posta in una nicchia sopra la porta di s. Petronio (2). Dicesi che mentre Michelagnolo la la-

(1) Ciò ha dell'inverisimile. Il Condivi lo chiama monsignore, ma non vescovo. Inoltre dice che il Papa era a tavola, onde non poteva avere in mano il bastone; e mette in bocca al Papa questa risposta: „ Tu gli di'villania, che non diciamo noi „. Lo ignorante sei tu e lo sciagurato, non egli. Levamiti dinanzi in tua malora.

(2) Ciò accadde circa il 1507, e per l'allegrezza sonarono tutte le campane, e in quella sera si fecero

vorava, vi capitò il Francia, orefice e pittore eccellentissimo, per volerla vedere, avendo tanto sentito delle lodi e della fama di lui e delle opere sue, e non avendone veduta alcuna. Furono adunque messi mezzani perchè vedesse questa, e n'ebbe grazia. Onde veggendo egli l'artificio di Michelagnolo stupì. Per il che fu da lui dimandato che gli pareva di quella figura? rispose il Francia che era un bellissimo getto e una bella materia. Laddove parendo a Michelagnolo, che egli avesse lodato più il bronzo che l'artifizio, disse: Io ho quel medesimo obbligo a papa Giulio che me l'ha data, che voi agli speziali che vi danno i colori per dipignere, e con collera, in presenza di que'gentiluomini, disse che egli era un goffo. E di questo proposito medesimo venendogli innanzi un figliuolo del Francia, fu detto che era molto bel giovanetto, gli disse: Tuo padre fa più belle figure vive, che dipinte. Fra i medesimi gentiluomini fu uno non so chi, che dimandò a Michelagnolo qual credeva che fosse maggiore, o la statua di quel Papa o un par di bo, ed ei rispose: Secondo che buoi: se di questi Bolognesi, oh senza dubbio son minori i no-

fuochi e altre feste. Ma poi il dì 30 di dicembre del 1511, fu gettata a terra da' parziali de' Bentivogli.

stri da Fiorenza. Condusse Michelagnolo questa statua finita di terra, innanzi che 'l Papa partisse di Bologna per Roma, e andò sua Santità a vederla, nè sapeva che se gli porre nella mano sinistra, alzando la destra con un atto sì fiero, che il Papa dimandò s'ella dava la benedizione o la maledizione. Rispose Michelagnolo ch'ella avvisava il popolo di Bologna perchè fosse savio; e richiesto sua Santità di parere, se dovesse porre un libro nella sinistra, gli disse: Mettivi una spada, chè io non so lettere. Lasciò il Papa in sul banco di messer Antonmaria da Lignano scudi mille per finirla, la quale fu poi posta nel fine di sedici mesi che penò a condurla nel frontespizio della chiesa di s. Petronio nella facciata dinanzi, come si è detto, e si è detto della sua grandezza. Questa statua fu rovinata da' Bentivogli, e il bronzo di quella venduto al duca Alfonso di Ferrara, che ne fece un'artiglieria chiamata la Giulia, salvo la testa, la quale si trova nella sua guardaroba (1). Mentre che il Papa se n'era tornato a Roma, e che Michelagnolo aveva condotto questa statua, nell'assenza di Michelagnolo Bramante, amico e parente di Raf-

(1) Nè pur di questa si sa più niente, benchè pesasse 600 libbre.

faello da Urbino, e per questo rispetto poco amico di Michelagnolo, vedendo che il Papa favoriva ed ingrandiva l'opere che faceva di scultura, andaron pensando di levargli dell'animo, che tornando Michelagnolo, sua Santità non facesse attendere a finire la sepoltura sua, dicendo che pareva un affrettarsi la morte ed augurio cattivo il farsi in vita il sepolcro: e lo persuasono a far che nel ritorno di Michelagnolo sua Santità per memoria di Sisto suo zio gli dovessino far dipignere la volta della cappella che egli aveva fatta in palazzo; ed in questo modo pareva a Bramante ed altri emuli di Michelagnolo di ritrarlo dalla scultura, ove lo vedeva perfetto, e metterlo in disperazione, pensando col farlo dipignere che dovesse fare, per non avere sperimento ne' colori a fresco, opera men lodata, e che dovesse riuscire da meno che Raffaello; e caso pure che e' riuscisse, il farlo sdegnare per ogni modo (1) col Papa, dove ne avesse a se-

(1) Non apparisce in che modo il Papa si dovesse sdegnare col Bonarroti, se a questo non fosse riuscito l'agguagliare Raffaello, e molto meno se gli fosse riuscito il pareggiarlo o il superarlo. Forse il Vasari avrà avuto in mente, che con questa pittura il Bonarroti trascurasse più del dovere la sepoltura di papa Giulio, e per questo motivo venisse a perder la sua grazia.

guire o nell'un modo o nell'altro l'intento loro di levarselo dinanzi. Così ritornato Michelagnolo a Roma (1), e stando in proposito il Papa di non finire per allora la sua sepoltura, lo ricercò che dipignesse la volta della cappella. Il che Michelagnolo, che desiderava finire la sepoltura, e parendogli la volta di quella cappella lavoro grande e difficile, e considerando la poca pratica sua ne' colori, cercò con ogni via di scaricarsi questo peso da dosso, mettendo per ciò innanzi Raffaello. Ma quanto più ricusava, tanto maggior voglia ne cresceva al Papa impetuoso nelle sue imprese e per arroto di nuovo dagli emuli di Michelagnolo stimolato, e specialmente da Bramante, che quasi il Papa, che era subito, si fu per adirare con Michelagnolo. Laddove visto che perseverava sua Santità in questo, si risolvè a farla, e a Bramante comandò il Papa che facesse per poterla dipignere il palco, dove lo fece impiccato tutto sopra canapi bucando la

(1) Ciò non può esser seguito che nell'anno 1508; onde il Bonarroti non cominciò le pitture nella volta della cappella Sistina, se non quando Raffaello venuto a Roma circa questo tempo dipigneva la camera della Segnatura in una maniera tutta differente da quella del Bonarroti; il che rende inverisimile il fatto, che Bramante introducesse furtivamente Raffaello nella detta cappella, donde avvenisse che Raffaello mutò maniera.

volta, il che da Michelagnolo visto, dimandò Bramante come egli aveva a fare finito che aveva di dipignerla a riturare i buchi; il quale disse: E' vi si penserà poi, e che non si poteva fare altrimenti. Conobbe Michelagnolo, che o Bramante in questo valeva poco o che gli era poco amico, e se n'andò dal Papa e gli disse che quel ponte non istava bene, e che Bramante non l'aveva saputo fare; il quale gli rispose in presenza di Bramante che lo facesse a modo suo. Così ordinò di farlo sopra i sorgozzoni che non toccasse il muro, che fu il modo che ha insegnato poi e a Bramante ed agli altri di armare le volte e fare molte buone opere, dove egli fece avanzare a un pover uomo legnajuolo che lo rifece tanti di canapi, che vendutigli avanzò la dote per una sua figliuola (1), donandogliene Michelagnolo. Perilchè messo mano a fare i cartoni di detta volta, dove volle ancora il papa che si guastasse le facciate (2) che avevano già dipinto

(1) Il Condivi, §. 61, scrive, che costui maritò non una, ma due figliuole. Da questo ponte imparò Bramante il modo di farli poi nella fabbrica di s. Pietro.

(2) Le pitture che fece fare Sisto IV, sono ancora in essere, fuori che quelle che furono buttate a terra a tempo di Paolo III, per dipignere il Giudizio, e alcune sopra la porta per un risarcimento necessario. For-

al tempo di Sisto i maestri innanzi a lui, e fermò che per tutto il costo di questa opera avesse quindici mila ducati; il qual prezzo fu fatto per Giuliano da s. Gallo. Perlochè sforzato Michelagnolo dalla grandezza dell'impresa a risolversi di voler pigliare ajuto, e mandato a Fiorenza per uomini, e deliberato mostrare in tal cosa, che quei che prima v'avevano dipinto dovevano essere prigioni delle fatiche sue, volle ancora mostrare agli artefici moderni, come si disegna e dipinge. Laonde il soggetto della cosa lo spinse ad andare tant'alto per la fama e per la salute dell'arte, che cominciò e finì i cartoni, e quella volendo poi colorire a fresco e non avendo fatto più (1), vennero da Fiorenza in Roma alcuni amici suoi pittori, perchè a tal cosa gli porgessero aiuto, ed ancora per vedere il modo del lavorare a fresco da loro, nel qual v'erano alcuni pratichi, fra i quali furono il Granaccio, Giulian Bugiardini, Jacopo di Sandro, l'Indaco vecchio, Agnolo di Donnino ed Aristotile, e dato principio all'opera, fece loro cominciare alcune cose per saggio. Ma veduto le fatiche loro molto lontane dal desiderio suo, e non soddisfacendogli,

se vorrà dire d'alcune figure, che saranno state tra le finestre, delle quali non si ha notizia.

(1) Cioè non avendo mai dipinto a fresco.

una mattina si risolvè gettare a terra ogni cosa che avevano fatto (1); e rinchiusosi nella cappella, non volle mai aprir loro; nè manco in casa dov'era da essi si lasciò vedere; e così dalla beffa, la quale pareva loro che troppo durasse, presero partito e con vergogna se ne tornarono a Fiorenza. Laonde Michelagnolo preso ordine di far da sè tutta quell'opera, a buonissimo termine la ridusse con ogni sollecitudine di fatica e di studio, nè mai si lasciava vedere per non dar cagione che tal cosa s'avesse a mostrare; onde negli animi delle genti nasceva ogni dì maggior desiderio di vederla. Era papa Giulio molto desideroso di vedere le imprese che e' faceva; perlochè di questa che gli era nascosa venne in grandissimo desiderio. Onde volle un giorno andare a vederla e non gli fu aperto, chè Michelagnolo non avrebbe voluto mostrarla. Per la qual cosa nacque il disordine, come s'è ragionato, che s'ebbe a partire di Roma, non volendo mostrarla al Papa, che, secondo che io intesi da lui per chiarir questo dubbio, quando e'ne fu condotto il terzo, ella gli cominciò a levare certe muffe traendo tramontano una invernata. Ciò fu

(1) Lo stesso si legge nella vita di Francesco Granacci. V. il tom. IX, a c. 243.

cagione che la calce di Roma, per esser bianca fatta di travertino, non secca così presto, e mescolata con la pozzolana, che è di color tanè, fa una mestica scura, e quando ella è liquida, acquosa, e che 'l muro è bagnato bene, fiorisce spesso nel seccarsi, dove che in molti luoghi sputava quel salso umore fiorito, ma col tempo l'aria lo consumava. Era di questa cosa disperato Michelagnolo, nè voleva seguitar più, e scusandosi col Papa che quel lavoro non gli riusciva, ci mandò sua Santità Giuliano da s. Gallo, che dettogli da che veniva il difetto, lo confortò a seguitare e gl'insegnò a levare le muffe. Laddove condottola fino alla metà, il Papa che v'era poi andato a vedere alcune volte per certe scale a piuoli aiutato da Michelagnolo, volle che ella si scoprisse, perchè era di natura frettoloso e impaziente, e non poteva aspettare ch' ella fosse perfetta, ed avesse avuto, come si dice, l'ultima mano. Trasse subito che fu scoperta tutta Roma a vedere, ed il Papa fu il primo, non avendo pazienza che abbassasse la polvere per il disfare dei palchi; dove Raffaello da Urbino che era molto eccellente in imitare, vistola mutò subito maniera (1), e fece a un tratto per mostra-

(1) Questo passo è combattuto fieramente da al-

re la virtù sua i profeti e le sibille dell'opera della Pace; e Bramante allora tentò che l'altra metà della cappella si desse dal Papa a Raffaello. Il che inteso Michelagnolo, si dolse di Bramante, e disse al Papa senza avergli rispetto molti difetti e della vita e delle opere sue d'architettura, che, come s'è visto poi, Michelagnolo nella fabbrica di s. Pietro n'è stato correttore. Ma il papa conoscendo ogni giorno più la virtù di Michelagnolo, volle che seguitasse, e veduto l'opera scoperta, giudicò che Michelagnolo l'altra metà la poteva migliorare assai: e così del tutto condusse alla fine perfettamente in venti mesi da sè solo quell'opera, senza aiuto pure di chi gli macinasse i colori. Essi Michelagnolo doluto talvolta, che per la fretta che gli faceva il Papa, e' non la potesse finire come arebbe voluto a modo suo, dimandandogli il Papa importunamente quando e' finirebbe. Dove una volta fra l'altre gli rispose che ella sarebbe finita, quando io avrò soddisfatto a me nelle cose dell'ar-

cuni, e da altri virilmente difeso. Ma certo è che Rafaello imparò molto dal veder le opere di Michelagnolo; e il Condivi ci fa sapere che più volte ebbe a dire che ringraziava Iddio d'esser nato al suo tempo, avendo ritratta da lui altra maniera di quella che dal padre e dal Perugino avea imparata.

te. E noi vogliamo, rispose il Papa, che satisfacciate a noi nella voglia che abbiamo di farla presto. Gli conchiuse finalmente che se non la finiva presto, lo farebbe gettare giù da quel palco. Dove Michelagnolo, che temeva ed aveva da temere la furia del Papa, finì subito senza metter tempo in mezzo quel che ci mancava, e disfatto il resto del palco, la scoperse la mattina di Ognissanti che il Papa andò in cappella là a cantare la messa con satisfazione di tutta quella città. Desiderava Michelagnolo ritoccare alcune cose a secco, come avevan fatto que' maestri vecchi nelle storie di sotto (1), certi campi e panni e arie di azzurro oltramarino e ornamenti d' oro in qualche luogo, acciocchè gli desse più ricchezza e maggior vista: perchè avendo inteso il Papa che ci mancava ancor questo, desiderava, sentendola lodar tanto da chi l'aveva vista, che la fornisse; ma perchè era troppo lunga cosa a Michelagnolo rifare il palco, restò pur così. Il Papa vedendo spesso Michelagnolo gli diceva: Che la cappella si arricchisca di co-

(1) Questi maestri furono Luca Signorelli, Pietro Perugino, Sandro Botticelli, Cosimo Roselli e Domenico Grillandajo, le pitture de' quali sono a una a una annoverate nella *Descrizione del Palazzo Vaticano* a c. 33 e segg.

lori e di oro, ch' ell' è povera. Michelagnolo con domestichezza rispondeva: Padre santo, in quel tempo gli uomini non portavano addosso oro, e quelli che son dipinti non furon mai troppo ricchi, ma santi uomini, perch' eglino sprezzaron le ricchezze. Fu pagato in più volte a Michelagnolo dal Papa a conto di quest' opera tremila scudi, che ne dovette spendere in colori venticinque. Fu condotta quest' opera con suo grandissimo disagio dello stare a lavorare col capo all' insù, e talmente aveva guasto la vista, che non poteva legger lettere nè guardar disegni, se non all' insù; il che gli durò poi parecchi mesi, ed io ne posso far fede, che avendo lavorato cinque stanze in volta per le camere grandi del palazzo del duca Cosimo, se io non avessi fatto una sedia ove si appoggiava la testa e si stava a giacere lavorando, non le conducevo mai; il che mi ha rovinato la vista e indebolito la testa di maniera, che me ne sento ancora, e stupisco che Michelagnolo reggesse tanto a quel disagio. Imperò acceso ogni dì più dal desiderio del fare, e allo acquisto e miglioramento che fece, non sentiva fatica nè curava disagio. È il partimento di quest'opera accomodato con sei peducci per banda ed uno nel mezzo delle facce da piè e da capo, ne' quali ha fatto di braccia sei di grandezza

drento sibille e profeti, e nel mezzo dalla creazione del mondo fino al diluvio, e la inebriazione di Noè, e nelle lunette tutta la generazione di Gesù Cristo. Nel partimento non ha usato ordine di prospettive che scortino, nè vi è veduta ferma, ma è ito accomodando più il partimento alle figure, che le figure al partimento, bastando condurre gl'ignudi e vestiti con perfezione di disegno, che non si può nè fare nè si è fatto mai opera tanto eccellente, ed appena con fatica si può imitare il fatto. Quest'opera è stata ed è veramente la lucerna dell'arte nostra che ha fatto tanto giovamento e lume all'arte della pittura, che ha bastato ad illuminare il mondo stato in tenebre per tante centinaja di anni. E nel vero non curi più chi è pittore di vedere novità ed invenzioni ed attitudini ed abbigliamenti addosso a figure, modi nuovi di aria, e terribilità di cose variamente dipinte, perchè tutta quella perfezione che si può dare a cosa che in tal magisterio si faccia, a questa ha dato. Ma stupisca ora ogni uomo che in quella sa scorger la bontà delle figure, la perfezione degli scorti, la stupendissima rotondità de' contorni che hanno in se grazia e sveltezza, girati con quella bella proporzione, che ne' begli ignudi si vede, ne' quali per mostrar gli estremi e la perfezione dell'arte, ve ne

fece di tutte l' età, differenti di aria e di forma così nel viso, come ne' lineamenti, di più svelteza e grossezza nelle membra, come si può conoscere nelle bellissime attitudini che differenti e' fanno, sedendo e girando e sostenendo alcuni festoni di foglie di quercia e di ghiande messe per l' arme e per l' impresa di papa Giulio, denotando che a quel tempo ed al governo suo era l' età dell' oro, per non essere allora l' Italia ne' travagli e nelle miserie che ella è stata poi. Così in mezzo di loro tengono alcune medaglie, drentovi storie in bozza e contraffatte in bronzo e d' oro (1) cavate dal libro de' Re. Senza che egli per mostrare la perfezione dell' arte e la grandezza di Dio fece nelle istorie il suo dividere la luce dalle tenebre, nelle quali si vede la maestà sua che con le braccia aperte si sostiene sopra se solo e mostra amore insieme e artifizio. Nella seconda fece con bellissima discrezione ed ingegno quando Dio fa il sole e la luna, dove è sostenuto da molti putti, e mostrasi molto terribile per lo

(1) Tutta questa gran volta e le altre pitture ad essa adiacenti sono annegrite di mala maniera. Oltrechè la volta è tanto alta, che al presente dal piano della cappella poco o niun costrutto ne può ricavare chi la volesse studiare. Ma queste storie finte di bronzo si possono dire perdute affatto.

scorto delle braccia e delle gambe. Il medesimo fece nella medesima storia quando benedetto la terra e fatto gli animali, volando si vede in quella volta una figura che scorta, e dove tu cammini per la cappella continuo gira e si volta per ogni verso; così nell'altra quando divide l'acqua dalla terra: figure bellissime ed acutezze d'ingegno degne solamente di esser fatte dalle divinissime mani di Michelagnolo: e così seguitò sotto a questo la creazione di Adamo, dove ha figurato Dio portato da un gruppo di angioli ignudi e di tenera età, i quali par che sostengano non solo una figura ma tutto il peso del mondo, apparente tale, mediante la venerabilissima maestà di quello, e la maniera del moto, nel quale con un braccio cigne alcuni putti, quasi che egli si sostenga, e con l'altro porge la mano destra a un Adamo figurato di bellezza, di attitudine, di dintorni, di qualità, che e' par fatto di nuovo dal sommo e primo suo Creatore, piuttosto che dal pennello e disegno di uomo tale. Però disotto a questa in un'altra istoria fe' il cavar della costa di Adamo della madre nostra Eva, nella quale si vede quegl' ignudi, l'un quasi morto per essere prigion del sonno, e l'altra divenuta viva e fatta vigilantissima per la benedizione di Dio. Si conosce dal pennello di questo ingegnosissimo artefice inte-

ramente la differenza che è dal sonno alla vigilanza, e quanto stabile e ferma possa apparire umanamente parlando la maestà divina. Seguitale disotto come Adamo alle persuasioni di una figura mezza donna e mezza serpe prende la morte sua e nostra nel pomo, e veggonvisi egli ed Eva cacciati di Paradiso, dove nelle figure dell' angelo appare con grandezza e nobiltà la esecuzione del mandato di un Signore adirato, e nell' attitudine di Adamo il dispiacere del suo peccato insieme con la paura della morte, come nella femmina similmente si conosce la vergogna la viltà e la voglia del raccomandarsi, mediante il suo restringersi nelle braccia, giuntar le mani a palme, e mettersi il collo in seno, e nel torcer la testa verso l'angelo, che ella ha più paura della giustizia che speranza della misericordia divina. Nè di minor bellezza è la storia del sacrificio di Caino e Abel, dove sono chi porta le legne e chi soffia chinato nel fuoco ed altri che scannano la vittima, la quale certo non è fatta con meno considerazione ed accuratezza che le altre. Usò l' arte medesima ed il medesimo giudizio nella storia del diluvio, dove appariscono diverse morti di uomini, che spaventati dal terror di que' giorni, cercano il più che possono per diverse vie scampo alle lor vite. Perciocchè nelle

teste di quelle figure si conosce la vita esser in preda della morte, non meno che la paura, il terrore ed il disprezzo di ogni cosa. Vedevisi la pietà di molti, ajutandosi l' un l' altro tirarsi al sommo di un sasso cercando scampo; tra' quali vi è uno, che abbracciato un mezzo morto cerca il più che può di camparlo, che la natura non lo mostra meglio. Non si può dir quanto sia bene espressa la storia di Noè, quando inebriato dal vino dorme scoperto, ed ha presenti un figliuolo che se ne ride e due che lo ricuoprono, storia e virtù di artefice incomparabile, e da non poter esser vinta se non da sè medesimo. Conciossiachè come se ella per le cose fatte insino allora avesse preso animo, risorse e dimostrossi molto maggiore nelle cinque Sibille e ne' sette Profeti fatti qui di grandezza di cinque braccia l' uno e più, dove in tutti sono attitudini varie e bellezza di panni e varietà di vestiti, e tutto insomma con invenzione e giudizio miracoloso, onde a chi distingue gli affetti loro appariscono divini. Vedesi quel Jeremia con le gambe incrocicchiate tenersi una mano alla barba, posando il gomito sopra il ginocchio, l'altra posar nel grembo ed aver la testa chinata di una maniera, che ben dimostra la malinconia, i pensieri, la cogitazione, e l' amaritudine che egli ha del suo popolo. Così medesi-

mamente due putti che gli sono dietro, e similmente è nella prima Sibilla di sotto a lui verso la porta, nella quale volendo esprimere la vecchiezza, oltrachè egli avviluppandola di panni, ha voluto mostrare che già i sangui sono agghiacciati dal tempo, ed inoltre nel leggere, per avere la vista già logora le fa accostare il libro alla vista acutissimamente. Sotto a questa figura è Ezechiel profeta vecchio, il quale ha una grazia e movenza bellissima, e molto di panni abbigliato, che con una mano tiene un rotolo di profezie, con l'altra sollevata voltando la testa mostra voler parlar cose alte e grandi, e dietro ha due putti che gli tengono i libri. Seguita sotto questi una Sibilla che fa il contrario di Eritrea Sibilla, che disopra dicemmo, perchè tenendo il libro lontano cerca voltare una carta, mentre ella con un ginocchio sopra l'altro si ferma in sè, pensando con gravità quel ch' ella dee scrivere, fin che un putto che l'è dietro, soffiando in un stizzon di fuoco, le accende la lucerna. La qual figura è di bellezza straordinaria per l' aria del viso e per l' acconciatura del capo e per l'abbigliamento de' panni, oltra ch'ella ha le braccia nude, le quali son come le altre parti. Fece sotto questa Sibilla Joel profeta, il quale fermatosi sopra di se ha preso una carta, e quella con ogni attenzione e affetto

legge; dove nell' aspetto si conosce che egli si compiace tanto di quel ch' e' trova scritto, che pare una persona viva quando ella ha applicato molta parte i suoi pensieri a qualche cosa. Similmente pose sopra la porta della cappella il vecchio Zaccheria, il quale cercando per il libro scritto di una cosa che egli non trova, sta con una gamba alta e l' altra bassa, e mentre che la furia del cercare quel che non trova lo fa stare così, non si ricorda del disagio che egli in così fatta positura patisce. Questa figura è di bellissimo aspetto per la vecchiezza, ed è di forma alquanto grossa, ed ha un panno con poche pieghe che è bellissimo; oltra che e' vi è un' altra Sibilla che voltando in verso l' altare dall' altra banda, col mostrare alcune scritte, non è meno da lodare co' suoi putti, che si siano le altre. Ma chi considererà Isaia profeta che gli è disopra, il quale stando molto fisso ne' suoi pensieri ha le gambe soprapposte l'una all'altra, e tenendo una mano dentro al libro per segno del dove egli leggeva, ha posato l' altro braccio col gomito sopra il libro, e appoggiato la gota alla mano, chiamato da uno di que' putti che egli ha dietro; volge solamente la testa senza sconciarsi niente del resto, vedrà tratti veramente tolti dalla natura stessa vera madre dell'arte, e vedrà una fi-

gura, che tutta bene studiata può insegnare largamente tutti i precetti del buon pittore. Sopra a questo profeta è una Sibilla vecchia bellissima, che mentre che ella siede studia in un libro con eccessiva grazia, e non senza belle attitudini di due putti che le sono intorno. Nè si può pensare d' immaginarsi di potere aggiugnere alla eccellenza della figura di un giovane fatto per Daniello, il quale scrivendo in un gran libro cava di certe scritte alcune cose e le copia con una avidità incredibile; e per sostenimento di quel peso gli fece un putto fra le gambe che lo regge mentre che egli scrive, il che non potrà mai paragonare pennello tenuto da qualsivoglia mano; così come la bellissima figura della Libica, la quale avendo scritto un gran volume tratto da molti libri, sta con una attitudine donnesca per levarsi in piedi, e in un medesimo tempo mostra volere alzarsi e serrare il libro; cosa difficilissima per non dire impossibile ad ogni altro che al suo maestro. Che si può egli dire delle quattro storie da' canti ne' peducci di quella volta, dove nell' una David con quella forza puerile che più si può nella vincita di un gigante, spiccandogl' il collo fa stupire alcune teste di soldati che sono intorno al campo; come ancora maravigliare altri le bellissime attitudini che egli fece nella sto-

ria di Judit nell' altro canto, nella quale apparisce il tronco di Oloferne che privo della testa si risente, mentre che ella mette la morta testa in una cesta in capo a una sua fantesca vecchia, la quale per esser grande di persona si china, acciocchè Judit la possa aggiugnere per acconciarla bene, e mentre che ella tenendo le mani al peso cerca di ricoprirla, e voltando la testa verso il tronco, il quale così morto nello alzare una gamba ed un braccio fa romore dentro nel padiglione, mostra nella vista il timore del campo e la paura del morto; pittura veramente consideratissima. Ma più bella e più divina di questa e di tutte le altre ancora è la storia delle serpi di Moisè, la quale è sopra il sinistro canto dell' altare, conciossiachè in lei si vede la strage che fa de' morti, il piovere e il pugnere ed il mordere delle serpi, e vi apparisce quella che Moisè messe di bronzo sopra il legno, nella quale storia vivamente si conosce la diversità delle morti che fanno coloro, che privi sono di ogni speranza per il morso di quelle; dove si vede il veleno atrocissimo far di spasmo e paura morire infiniti, senza il legare le gambe ed avvolgere alle braccia coloro, che rimasti in quella attitudine che gli erano, non si possono muovere: senza le bellissime teste che gridano ed arrovesciate si disperano.

Nè manco belli di tutti questi sono coloro che riguardano il serpente, e sentendosi nel riguardarlo alleggerire il dolore, rendere la vita, lo riguardano con affetto grandissimo; fra i quali si vede una femmina che è sostenuta da uno di una maniera, che e' si conosce non meno l' aiuto che le è porto da chi la regge, che il bisogno di lei in sì subita paura e puntura. Similmente nell'altra, dove Assuero essendo in letto legge i suoi annali, son figure molto belle, e tra le altre vi si veggon tre figure a una tavola che mangiano, nelle quali rappresenta il consiglio ch'e' si fece di liberare il popolo Ebreo e di appiccare Aman; la quale figura fu da lui in iscorto straordinariamente condotta; avvegnachè e' finse il tronco che regge la persona di colui e quel braccio che viene innanzi non dipinti ma vivi e rilevati in fuori, così con quella gamba che manda innanzi e simili parti che vanno dentro; figura certamente fra le difficili e belle bellissima e difficilissima. Ma troppo lungo sarebbe a dichiarare le tante belle fantasie di atti differenti, dove tutta è la genealogia de' Padri, cominciando da' figliuoli di Noè, per mostrare la generazione di Gesù Cristo, nelle quali figure non si può dire la diversità delle cose, come panni, arie di teste, ed infinità di capricci straordinari e nuovi e bellissimamente con-

siderati, dove non è cosa che con ingegno non sia messa in atto, e tutte le figure che vi sono son di scorti bellissimi e artifiziosi, ed ogni cosa che si ammira è lodatissima e divina. Ma chi non ammirerà e non resterà smarrito, veggendo la terribilità dell'Iona, ultima figura della cappella, dove con la forza dell'arte la volta che per natura viene innanzi, girata dalla muraglia, sospinta dall'apparenza di quella figura che si piega indietro apparisce diritta e vinta dall'arte del disegno, ombre e lumi, e pare che veramente si pieghi in dietro? Oh veramente felice età nostra! o beati artefici, che ben così vi dovete chiamare, da che nel tempo vostro avete potuto al fonte di tanta chiarezza rischiarare le tenebrose luci degli occhi, e vedere fattovi piano tutto quello che era difficile da sì maraviglioso e singolare artefice! Certamente la gloria delle sue fatiche vi fa conoscere ed onorare, da che ha tolto da voi quella benda che avevate innanzi agli occhi della mente sì di tenebre piena, e v'ha scoperto il vero dal falso, il quale v'adombrava l'intelletto. Ringraziate di ciò dunque il cielo, e sforzatevi di imitare Michelagnolo in tutte le cose. Sentissi nel discoprirla correre tutto il mondo d'ogni parte, e questo bastò per far rimanere le persone trasecolate e mutole; laonde il Papa di tal

cosa ingrandito, e dato animo a sè di far maggiore impresa, con danari e ricchi doni rimunerò molto Michelagnolo, il quale diceva alle volte de' favori che gli faceva quel Papa tanto grandi, che mostrava di conoscere grandemente la virtù sua, e se tal volta per una sua cotale amorevolezza (1) gli faceva villania, la medicava con doni e favori segnalati, come fu quando dimandandogli Michelagnolo licenza una volta di andare a fare il s. Giovanni a Fiorenza, e chiestogli perciò danari, disse: Ben, questa cappella quando sarà fornita? Quando potrò, Padre santo; il Papa che aveva una mazza in mano percosse Michelagnolo, dicendo: Quando potrò, quando potrò; te la farò finire bene io. Però tornato a casa Michelagnolo per mettersi in ordine per ire a Fiorenza, mandò subito il Papa Cursio (2) suo cameriere a Michelagnolo con 500 scudi, dubitando che non facesse delle sue, a placarlo, facendo scusa del Papa, che ciò erano tutti favori e amorevolezze; e perchè conosceva la natura del papa, e finalmente l'amava, se ne rideva, vedendo poi finalmente ritornare ogni cosa in

(1) Forse qui si dee leggere *Amarezza* ovvero *Amarevolezza.*

(2) *Cursio*, cioè Accursio, come lo chiama il Condivi.

favore e util suo, e che procurava quel pontefice ogni cosa per mantenersi questo uomo amico. Dove che finito la cappella, e innanzi che venisse quel Papa a morte, ordinò sua Santità, se morisse, al cardinale Santiquattro ed al cardinale Aginense suo nipote, che facesse finire la sua sepoltura con minor disegno che 'l primo. Al che fare di nuovo si messe Michelagnolo, e così diede principio volentieri a questa sepoltura per condurla una volta senza tanti impedimenti al fine, che n'ebbe sempre di poi dispiacere e fastidj e travagli, più che di cosa che facesse in vita, e ne acquistò per molto tempo in un certo modo nome d'ingrato verso quel Papa, che l'amò e favorì tanto. Di che egli alla sepoltura ritornato, quella di continuo lavorando, e parte mettendo in ordine disegni da potere condurre le facciate della cappella, volle la fortuna invidiosa che di tal memoria non si lasciasse quel fine, che di tanta perfezione aveva avuto principio, perchè successe in quel tempo la morte (1) di papa Giulio; onde tal cosa si mise in abbandono per la creazione di papa Leone X, il quale d'animo e valore non meno splendido che Giu-

(1) Giulio II, morì il dì 21 di febbraio del 1513, essendo Michelagnolo di 39 anni. Leone X, fu eletto il dì 15 marzo susseguente, e morì nel 1521.

lio, aveva desiderio di lasciare nella patria sua, per essere stato il primo pontefice di quella, in memoria di sè e di un artefice divino e suo cittadino quelle maraviglie che un grandissimo principe, come esso, poteva fare. Perlochè dato ordine, che la facciata di s. Lorenzo di Fiorenza, chiesa dalla casa de' Medici fabbricata, si facesse per lui, fu cagione che il lavoro della sepoltura di Giulio rimase imperfetto, e richiese Michelagnolo di parere e disegno, e che dovesse essere egli il capo di questa opera. Dove Michelagnolo fe' tutta quella resistenza che potette, allegando essere obbligato per la sepoltura a'Santiquattro e Aginense (1); gli rispose che non pensasse a questo, che già aveva pensato egli, e operato che Michelagnolo fosse licenziato da loro, promettendo che Michelagnolo lavorerebbe a Fiorenza, come già aveva cominciato le figure per detta sepoltura, che tutto fu con dispiacere de'cardinali e di Michelagnolo, che si partì piangendo. Onde varj e infiniti furono i ragionamenti che circa ciò seguirono; perchè tale opera della facciata avrebbono voluto compartire in

(1) Il cardinal Santiquattro era Lodovico Milero Valentino; e il cardinale Aginense o Agennense era Leonardo Grossi della Rovere, figliuolo d'una sorella di Sisto IV.

più persone, e per l'architettura concorsero molti artefici a Roma al Papa, e fecero disegni, Baccio d'Agnolo, Antonio Sangallo (1), Andrea e Jacopo Sansovino, il grazioso Raffaello da Urbino, il quale nella venuta del Papa fu poi condotto a Fiorenza per tale effetto. Laonde Michelagnolo si risolse di fare un modello (2) e non volere altro che lui in tal cosa superiore o guida dell'architettura. Ma questo non volere aiuto fu cagione che nè egli nè altri operasse, e que' maestri disperati ai loro soliti esercizj si ritornassero; e Michelagnolo andando a Carrara con una commissione che da Jacopo Salviati gli fussino pagati mille scudi; ma essendo nella giunta sua serrato Jacopo in camera per faccende con alcuni cittadini, Michelagnolo non volle aspettare l'udienza, ma si partì senza far motto, e subito andò a Carrara. Intese Jacopo dello arrivo di Michelagnolo, e non lo trovando in Fiorenza, gli mandò i mille scudi a Carrara. Voleva il mandato che gli facesse la ricevuta, al quale disse che erano

(1) Dee dire Giuliano da s. Gallo.

(2) Due modelli di questa chiesa si conservano a Fiorenza, di mano del Bonarroti, l'uno nella libreria Laurenziana, l'altro in casa Bonarroti. Il p. Richa nella sua opera delle *Chiese Fioretine*, tom. I, riporta il disegno di questa facciata, ma questo, più che di Michelagnolo, par opera di Sansovino.

per la spesa del Papa e non per interesse suo, che li riportasse, che non usava far quietanza nè ricevute per altri; onde per tema colui ritornò senza a Jacopo. Mentre che egli era a Carrara e che e' faceva cavar marmi non meno per la sepoltura di Giulio che per la facciata, pensando pur di finirla, gli fu scritto, che avendo inteso papa Leone che nelle montagne di Pietra-Santa a Seravezza sul dominio Fiorentino nell' altezza del più alto monte chiamato l'Altissimo erano marmi della medesima bontà e bellezza che quelli di Carrara. Ma già lo sapeva Michelagnolo, ma pareva che non ci volesse attendere per essere amico del marchese Alberigo signor di Carrara e per fargli beneficio, e volesse piuttosto cavare de' Carraresi che di quelli di Seravezza, o fusse che egli la gudicasse cosa lunga e da perdervi molto tempo, come intervenne. Ma pure fu forzato andare a Seravezza, sebbene allegava in contrario che ciò fusse di più disagio e spesa, come era massimamente nel suo principio, e di più che non era forse così. Ma in effetto il Papa non volle udirne parola; però convenne fare una strada di parecchie miglia per le montagne, e per forza di mazze e picconi rompere massi per ispianare, e con palafitte ne'luoghi paludosi, ove spese molti

anni Michelagnolo per eseguire la volontà del Papa, e vi si cavò finalmente cinque colonne di giusta grandezza, che una n'è sopra la piazza di s. Lorenzo (1) in Fiorenza, le altre sono alla marina; e per questa cagione il marchese Alberigo, che si vide guasto l'avviamento, diventò poi gran nemico di Michelagnolo senza sua colpa. Cavò oltre a queste colonne molti marmi, che sono ancora in sulle cave stati più di trent'anni. Ma oggi il duca Cosimo ha dato ordine di finire la strada, che ci è ancora due miglia a farsi molto malagevole per condurre questi marmi, e di più da un'altra cava eccellente per marmi che allora fu scoperta da Michelagnolo per poter finire molte belle imprese, e nel medesimo luogo di Seravezza ha scoperto una montagna di mischi durissimi e molto belli sotto Stazema villa in quelle montagne, dove ha fatto fare il medesimo duca Cosimo una strada selciata di più di quattro miglia per condurli alla marina.

E tornando a Michelagnolo, che se ne tornò a Fiorenza, perdendo molto tempo ora in questa cosa ed ora in quell'altra, ed allora fece per il palazzo de' Medici un modello delle finestre in-

(1) Questa colonna con molti altri marmi è sotterrata sotto la piazza di essa chiesa di s. Lorenzo, come racconta il Vasari nell' *Introduzione*.

ginocchiate a quelle stanze che sono sul canto, dove Giovanni da Udine lavorò quella camera di stucco e dipinse, che è cosa lodatissima; e fecevi fare, ma con suo ordine, dal Piloto orefice quelle gelosie (1) di rame straforato, che son certo cosa mirabile. Consumò Michelagnolo molti anni in cavar marmi: vero è che mentre si cavavano, fece modelli di cera ed altre cose per l' opera. Ma tanto si prolungò questa impresa, che i danari del Papa assegnati a questo lavoro si consumarono nella guerra di Lombardia, e l'opera per la morte di Leone rimase imperfetta, perchè altro non vi si fece che il fondamento dinanzi per reggerla, e condussesi da Carrara una colonna grande di marmo su la piazza di s. Lorenzo. Spaventò la morte di Leone talmente gli artefici e le arti e in Roma ed in Fiorenza, che mentre che Adriano VI visse, Michelagnolo attese in Fiorenza alla sepoltura di Giulio. Ma morto Adriano, fu creato Clemente VII (2), il quale nell'arti dell' architettura, della scultura e della pittura fu non meno desideroso di lasciar fama, che Leone e gli altri suoi predecessori. In questo tempo

(1) Di presente le gelosie di rame non vi sono.

(2) Clemente VII, fu creato il dì 19 di novembre del 1623 e Michelagnolo aveva anni 49. E nel 1627 seguì il sacco di Roma.

l'anno 1525 fu condotto Giorgio Vasari fanciullo a Fiorenza dal cardinale di Cortona (1) e messo a stare con Michelagnolo a imparare l' arte. Ma essendo lui chiamato a Roma da papa Clemente VII, perch' egli aveva cominciato la libreria di s. Lorenzo e la sagrestia nuova per metter le sepolture di marmo de' suoi maggiori che egli faceva, si risolvè che il Vasari andasse a stare con Andrea del Sarto, fino che egli si spediva, ed egli proprio venne a bottega di Andrea a raccomandarlo. Partì per Roma Michelagnolo in fretta, ed infestato di nuovo da Francesco Maria duca di Urbino nipote di papa Giulio, il quale si doleva di Michelagnolo (2), dicendo che aveva ricevuto sedici mila scudi per detta sepoltura, e che se ne stava in Fiorenza a' suoi piaceri, e lo minacciò malamente, che se non vi attendeva, lo farebbe capitar male; giunto a Roma, papa Clemente, che se ne voleva servire, lo consigliò che facesse conto cogli agenti del Duca, che pensava

(1) Il cardinal Silvio Passerini Cortonese e vescovo della sua patria, nominato molte volte dal Vasari in queste vite.

(2) Si vegga la lettera del Caro nel tom. II delle *Pittoriche* num. 91 dove si ragiona della causa dello sdegno del duca di Urbino, e si portano le scuse del Bonarroti per riconciliarlo con quel signore.

che a quel che gli aveva fatto, fusse piuttosto creditore che debitore, la cosa restò così: e ragionando insieme di molte cose, si risolsero di finire affatto la sagrestia nuova e libreria di s. Lorenzo di Fiorenza (1). Laonde partitosi di Roma e volto la cupola che vi si vede, la quale di vario componimento fece lavorare; al Piloto orefice fece fare una palla a settantadue facce che è bellissima. Accadde mentre ch'e' la voltava, che fu domandato da alcuni suoi amici a Michelagnolo: Voi doverete molto variare la vostra lanterna da quella di Filippo Brunelleschi, ed egli rispose loro: Egli si può ben variare, ma migliorare no. Fecevi dentro quattro sepolture (2) per ornamento nelle facce per li corpi de' padri de' due papi, Lorenzo vecchio e Giuliano suo fratello, e per Giuliano (3) fratello di Leone, e per il duca Lorenzo suo nipote: e perchè egli la volle fare ad imitazione della sagrestia vecchia che Filippo

(1) Di questa commissione di finire la libreria e la sagrestia di s. Lorenzo, e quali scultori adoperasse Michelagnolo per farli lavorare sotto di se, ha parlato distesamente il Vasari nella vita del Tribolo, tom. XI, part. 52, 53.

(2) Non ne fece che due. Ma il Vasari si sarà forse fidato di un disegno primo di Michelagnolo, nel qual avea collocato due sepolcri per facciata.

(3) Giuliano duca di Nemours.

Brunelleschi aveva fatto, ma con altro ordine di ornamenti, vi fece dentro un ornamento composito nel più vario e più nuovo modo che per tempo alcuno gli antichi e i moderni maestri abbino potuto operare; perchè nella novità di sì belle cornici, capitelli e base, porte, tabernacoli e sepolture fece assai diverso da quello che di misura, ordine e regola facevano gli uomini, secondo il comune uso e secondo Vitruvio e le antichità (1), per non volere a quello aggiugnere; la quale licenza ha dato grande animo a quelli che hanno veduto il far suo, di mettersi a imitarlo; e nuove fantasie si sono vedute poi, alle grottesche piuttosto, che a ragione o regola conformi a' loro ornamenti. Onde gli artefici gli hanno infinito e perpetuo obbligo, avendo egli rotto i lacci e le catene delle cose che per via di una strada comune eglino di continuo operavano. Ma poi lo mostrò meglio e volle far conoscere tal cosa nella libreria di s. Lorenzo nel medesimo luogo nel bel partimento delle finestre, nello spartimento del palco, e nella maravigliosa entrata di quel ricetto. Nè si vide mai grazia più risoluta nel tutto e nelle parti, come nelle mensole, ne' taberna-

(1) Le novità, che il Bonarroti introdusse in questa cappella, consistono in certe nicchie che sono sopra otto porte.

coli (1) e nelle cornici; nè scala più comoda, nella quale fece tanto bizzarre rotture di scaglioni, e variò tanto dalla comune usanza degli altri, che ognuno se ne stupì. Mandò in quel tempo Pietro Urbano Pistolese suo creato a Roma a mettere in opera un Cristo ignudo che tiene la croce, il quale è una figura mirabilissima, che fu posto nella Minerva allato alla cappella maggiore per mess. Antonio Metelli (2). Seguì intorno a questo tempo il sacco di Roma e la cacciata de' Medici di Fiorenza, nel qual mutamento disegnando chi governava rifortificare quella città, fecionо Michelagnolo sopra tutte le fortificazioni commissario generale, dove in più luoghi disegnò e fece fortificar la città, e finalmente il poggio di s. Miniato cinse di bastioni, i quali non colle piote di terra faceva e legnami e stipe alla grossa, co-

(1) Cioè nelle nicchie da mettervi statue, che non vi sono state messe in 200 e più anni, anzi non è stato mai finito, benchè tutte le pietre sieno state murate a' suoi luoghi, ma il resto della muraglia non è stato mai intonacato.

(2) Fu fatto fare da Metello Varo de' Porcari, e non è collocato sopra un altare, ma posto sopra un piedistallo e appoggiato a un pilastro del grande arco del coro dalla parte del Vangelo; dove, tutti concorrendo a baciarlo, il marmo si cominciò a consumare, perciò fu stimato bene fargli i calzari di metallo dorato.

me si usa ordinariamente, ma con armadure disotto intessute di castagni e querce e di altre buone materie, ed in cambio di piote prese mattoni crudi fatti con capecchio e sterco di bestie spianati con somma diligenza; e perciò fu mandato dalla Signoria di Fiorenza a Ferrara a vedere le fortificazioni del duca Alfonso I, e così le sue artiglierie e munizioni, ove ricevè molte cortesie da quel signore, che lo pregò che gli facesse a comodo suo qualche cosa di sua mano, che tutto gli promesse Michelagnolo; il quale tornato, andava del continuo anco fortificando la città; e benchè avesse questi impedimenti, lavorava nondimeno un quadro di una Leda per quel Duca colorito a tempera di sua mano, che fu cosa divina, come si dirà a suo luogo, e le statue per le sepolture di s. Lorenzo segretamente. Stette Michelagnolo ancora in questo tempo sul monte di s. Miniato forse sei mesi per sollecitare quella fortificazione del monte, perchè se 'l nemico se ne fusse impadronito, era perduta la città; e così con ogni sua diligenza seguitava queste imprese. Ed in questo tempo seguitò in detta sagrestia l' opera, che di quella restarono, parte finite e parte no, sette statue, nelle quali con le invenzioni dell'architettura delle sepolture è forza confessare che egli abbia avanzato ogni uomo in que-

ste tre professioni; di che ne rendono ancora testimonio quelle statue, che da lui furono abbozzate e finite di marmo, che in tal luogo si veggono; l'una è la nostra Donna (1), la quale nella sua attitudine sedendo manda la gamba ritta addosso alla manca con posar ginocchio sopra ginocchio, ed il putto inforcando le cosce in su quella che è più alta, si storce con attitudine bellissima inverso la madre chiedendo il latte, ed ella con tenerlo con una mano e con l'altra appoggiandosi, si piega per dargliene: e ancora che non siano finite le parti sue, si conosce nell' essere rimasta abbozzata e gradinata nella imperfezione della bozza la perfezione dell' opera. Ma molto più fece stupire ciascuno, che considerando nel fare le sepolture del duca Giuliano e del duca Lorenzo de' Medici, egli pensasse, che non solo la Terra fusse per la grandezza loro bastante a dar loro onorata sepoltura, ma volle che tutte le parti del mondo vi fossero, e che li mettessero in mezzo e coprissero il lor sepolcro quat-

(1) Questa Madonna è nel mezzo a due statue, delle quali quella che rappresenta s. Damiano fu scolpita da Raffaello Montelupo, e quella del s. Cosimo da fr. Gio. Angiolo Montorsoli, che ne fece il modello in grande nelle stanze dove lavorava il Bonarroti, e che fu ritocco dal medesimo; anzi fece di mano sua le braccia e la testa di terra.

tro statue, e a uno pose la Notte e il Giorno, all' altro l'Aurora e il Crepuscolo; le quali statue sono con bellissime forme di attitudini ed artificio di muscoli lavorate, bastanti, se l' arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce. Vi son fra le altre statue que' due capitani armati, l'uno il pensoso duca Lorenzo nel sembiante della saviezza con bellissime gambe talmente fatte, che occhio non può veder meglio ; l' altro è il duca Giulian sì fiero con una testa e gola con incassatura di occhi, profilo di naso, sfenditura di bocca e capelli sì divini, mani, braccia, ginocchia e piedi, ed insomma tutto quello che quivi fece è da fare, che gli occhi nè stancare nè saziare vi possono giammai. Veramente chi risguarda la bellezza de' calzari e della corazza, celeste lo crede e non mortale. Ma che dirò io dell' Aurora femmina ignuda, e da fare uscire il maninconico dell' animo e smarrire lo stile alla scultura, nella quale attitudine si conosce il suo sollecito levarsi sonnacchiosa e svilupparsi dalle piume, perchè pare che nel destarsi ella abbia trovato serrato gli occhi a quel gran Duca, onde si storce con amaritudine, dolendosi nella sua continua bellezza in segno del gran valore. E che potrò io dire della Notte, statua non rara, ma unica? Chi è quegli che abbia per alcun secolo in tale arte veduto

mai statue antiche o moderne così fatte? Conoscendosi non solo la quiete di chi dorme, ma il dolore e la malinconia di chi perde cosa onorata e grande. Credasi pure, che questa sia quella Notte, la quale oscurì tutti coloro, che per alcun tempo nella scultura e nel disegno pensavano, non dico di passarlo, ma di paragonarlo giammai; nella qual figura quella sonnolenza si scorge, che nelle immagini addormentate si vede. Perchè da persone dottissime furono in lode sua fatti molti versi latini e rime volgari, come questi, de' quali non si sa l' autore:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e perchè dorme, ha vita;
Destala, se no 'l credi, e parleratti (1):

A' quali in persona della Notte rispose Michelagnolo così:

(1) L' autor di questa prima quartina è Gio. Battista Strozzi, e dove dice:

e perchè dorme, ha vita,

dubito che s' abbia a leggere:

e benchè dorme, ha vita.

Grato mi è il sonno, e più l'esser di sasso.
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder non sentir m' è gran ventura.
Però non mi destar; deh parla basso (1).

E certo se la inimicizia, ch' è tra la fortuna e la virtù, e la bontà di una e la invidia dell' altra, avesse lasciato condurre tal cosa a fine, poteva mostrare l'arte alla natura, che ella di gran lunga in ogni pensiero l' avanzava. Lavorando egli con sollecitudine e con amore grandissimo tali opere, crebbe (che pur troppo gl' impedì il fine) lo assedio di Fiorenza l'anno 1529 il quale fu cagione che poco o nulla egli più vi lavorasse, avendogli i cittadini dato la cura di fortificare, oltre al monte di s. Miniato, la Terra, come si è detto. Conciossiachè avendo egli prestato a quella repubblica mille scudi, e trovandosi de' Novi della milizia, uficio deputato sopra la guerra, volse tutto il pensiero e lo animo suo a dar perfezione a quelle fortificazioni (2); e avendola stretta finalmente l' esercito intorno, e a poco a poco mancata la speranza degli ajuti e cresciute le difficoltà del

(1) Anche questi versi sono dello Strozzi.

(2) Di queste fortificazioni sono molto lodate dal Varchi nella *Storia*, lib. 10, il Vauban, quando passò per Firenze, ne levò la pianta e ne prese tutte le misure.

mantenersi, e parendogli di trovarsi a strano partito, per sicurtà della persona sua si deliberò partire di Fiorenza (1) e andarsene a Venezia senza farsi conoscere per la strada a nessuno. Partì dunque segretamente per la via del monte di s. Miniato, che nessuno il seppe, menandone seco Antonio Mini suo creato, il Piloto orefice amico suo fedele, e con essi portarono sul dosso uno imbottito per uno di scudi ne' giubboni; ed a Ferrara condotti, riposandosi, avvenne, che per gli sospetti della guerra e per la lega dello Imperatore e del Papa che erano intorno a Fiorenza, il duca Alfonso di Este teneva ordini in Ferrara, e voleva sapere segretamente dagli osti che alloggiavano, i nomi di tutti coloro, che ogni dì alloggiavano, e la lista de' forestieri, di che nazione si fossero, ogni dì si faceva portare. Avvenne dunque, che essendo Michelagnolo quivi con animo di non esser conosciuto, e con li suoi scavalcato, fu ciò per questa via noto al Duca, che se ne rallegrò per esser divenuto amico suo. Era quel principe di grande animo, e mentre che visse si di-

(1) Partì per non essergli stato creduto dalla Signoria, che Malatesta Baglioni si era accordato col Papa per tradir la repubblica Fiorentina; il che avvenne in fatti. Stando al Varchi (l. c.) egli portò seco la somma di 12 mila fiorini d'oro, cuciti in tre imbottiti, e partì con Rinaldo Orsini e Antonio Mini suo creato.

lettò continuamente della virtù. Mandò subito alcuni de' primi della sua Corte, che per parte di sua Eccellenza in palazzo, dove era il Duca, lo conducessero, e i cavalli e ogni sua cosa levassero, e bonissimo alloggiamento in palazzo gli dessero. Michelagnolo trovandosi in forza altrui fu costretto ubbidire, e quel che vender non poteva, donare; ed al Duca con coloro andò, senza levare le robe dell'osteria. Perchè fattogli il Duca accoglienze grandissime, e dolutosi della sua salvatichezza, ed appresso fattogli di ricchi ed onorevoli doni, volle con buona provvisione in Ferrara fermarlo. Ma egli non avendo a ciò l'animo intento, non vi volle restare, e pregatolo almeno, che mentre la guerra durava, non si partisse, il Duca di nuovo gli fece offerte di tutto quello che era in poter suo. Onde Michelagnolo non volendo essere vinto di cortesia, lo ringraziò molto, e voltandosi verso i suoi due disse, che aveva portato in Ferrara 12 mila scudi, che se gli bisognava, erano al piacer suo insieme con esso lui. Il Duca lo menò a spasso, come aveva fatto altra volta, per il palazzo, e quivi gli mostrò ciò che aveva di bello, fino a un suo ritratto di mano di Tiziano, il quale fu da lui molto commendato; nè però lo potè mai fermare in palazzo, perchè egli alla osteria volle ritornare. Onde l'o-

ste che l' alloggiava, ebbe sotto mano dal Duca infinite cose da fargli onore, e commissione alla partita sua di non pigliare nulla del suo alloggio. Indi si condusse a Venezia, dove desiderando di conoscerlo molti gentiluomini, egli, che sempre ebbe poca fantasia, che di tale esercizio s' intendessero, si partì di Giudecca, dove era alloggiato, dove si dice, che allora disegnò per quella città, pregato dal doge Gritti, il ponte del Rialto (1), disegno rarissimo d' invenzione e di ornamento. Fu richiamato Michelagnolo con gran preghi alla patria, e fortemente raccomandatogli che non volesse abbandonar l' impresa, e mandatogli salvocondotto. Finalmente vinto dallo amore, non senza pericolo della vita ritornò, e in quel mentre finì la Leda, che faceva, come si disse, dimandatagli dal duca Alfonso, la quale fu portata poi in Francia per Anton Mini suo creato (2): e in tanto rimediò al campanile di s. Mi-

(1) Fu poi eseguito col disegno di Antonio da Ponte; la base dell'arco è di 83 piedi e la lunghezza del ponte 66. Le sculture che lo adornano sono del Campagna.

(2) Il Desnoyers, ministro di stato, sotto Luigi XIII, per iscrupolo di coscienza la fece guastare. Circa al 1740 ricomparve alla luce, ma tutta rovinata; fu poi restaurata da un pittore mediocre e mandata in Inghilterra. Una Leda cavata da un disegno del Bonarroti si trova intagliata da Marcantonio.

niato, torre che offendeva stranamente il campo nimico con due pezzi di artiglieria ; dacchè voltosi a batterlo con cannoni grossi i bombardieri del campo, l'avevan quasi lacerato, e l'arebbono rovinato ; onde Michelagnolo con balle di lana e gagliardi materazzi sospesi con corde lo armò di maniera, ch'egli è ancora in piedi. Dicono ancora che nel tempo dell'assedio gli nacque occasione, per la voglia che prima aveva, di un sasso di marmo di nove braccia venuto da Carrara, che, per gara e concorrenza fra loro, papa Clemente lo aveva dato a Baccio Bandinelli. Ma per essere tal cosa nel pubblico, Michelagnolo lo chiese al gonfaloniere, ed esso glielo diede, che facesse il medesimo, avendo già Baccio fatto il modello e levato di molta pietra per abbozzarlo ; onde fece Michelagnolo un modello, il quale fu tenuto maraviglioso, e cosa molto vaga ; ma nel ritorno de' Medici fu restituito a Baccio. Fatto lo accordo, Baccio Valori commissario del Papa ebbe commissione di far pigliare e mettere al bargello certi cittadini de' più parziali; e la Corte medesima cercò di Michelagnolo a casa, il quale dubitandone si era fuggito segretamente in casa di un suo grande amico (1), ove stette molti gior-

(1) E' fama che Michelagnolo stesse nascoso nel campanile di s. Niccolò oltre Arno.

ni nascoso, tanto che passata la furia, ricordandosi papa Clemente della virtù di Michelagnolo, fe' fare diligenza di trovarlo con ordine che non se gli dicesse niente, anzi che se gli tornasse le solite provvisioni, e che egli attendesse all'opera di s. Lorenzo, mettendovi per provveditore mess. Giovambattista Figiovanni antico servitore di casa Medici e priore di s. Lorenzo. Dove assicurato Michelagnolo, cominciò, per farsi amico Baccio Valori, una figura di tre braccia di marmo, che era uno Apollo che si cavava dal turcasso una frezza, e lo condusse presso al fine, il quale è oggi nella camera del principe di Fiorenza, cosa rarissima, ancora che non sia finita del tutto. In questo tempo essendo mandato a Michelagnolo un gentiluomo del duca Alfonso di Ferrara, che aveva inteso che gli aveva fatto qualcosa rara di sua mano, per non perdere una gioja così fatta, arrivato che fu in Fiorenza e trovatolo, gli presentò lettere di credenza di quel Signore; dove Michelagnolo fattogli accoglienze, gli mostrò la Leda dipinta da lui, che abbraccia il Cigno, e Castore e Polluce che uscivano dell'uovo in certo quadro grande dipinto a tempera col fiato; e pensando il mandato del Duca al nome che sentiva fuori di Michelagnolo, che dovesse aver fatto qualche gran cosa, non conoscendo nè

l'artificio nè l'eccellenza di quella figura, disse a Michelagnolo: Oh questa è una poca cosa; gli dimandò Michelagnolo, che mestiero fusse il suo, sapendo egli che niuno meglio può dar giudicio delle cose che si fanno, che coloro che vi sono esercitati pur assai drento. Rispose ghignando: Io son mercante; credendo non essere stato conosciuto da Michelagnolo per gentiluomo, e quasi fattosi beffe di una tal dimanda, mostrando ancora insieme sprezzare l'industria de' Fiorentini. Michelagnolo, che aveva inteso benissimo il parlar così fatto, rispose alla prima: Voi farete questa volta mala mercanzia, per tanto, Signore, levatemi dinanzi: e così in que' giorni Anton Mini suo creato, che aveva due sorelle da maritarsi, gliene chiese, ed egli gliene donò volentieri con la maggior parte dei disegni e cartoni fatti da lui, ch' erano cosa divina; così due casse di modelli con gran numero di cartoni finiti per far pitture, e parte di opere fatte; chè venutogli fantasia di andarsene in Francia, li portò seco; e la Leda la vendè al re Francesco per via di mercanti, oggi a Fontanableo, e i cartoni e i disegni andaron male (1), perchè egli si morì là in poco

(1) Non andarono tanto male, perchè una buona quantità se ne conservano tra quelli del Re, e questi sono eccellenti, e molti hanno girato per le mani di varj

tempo, e gliene fu rubati ; dove si privò questo paese di tante e sì utili fatiche, che fu danno inestimabile. A Fiorenza è ritornato poi il cartone della Leda, che l'ha Bernardo Vecchietti (1), e così 4 pezzi di cartoni della cappella d'ignudi e profeti, condotti da Benvenuto Cellini scultore, oggi appresso agli eredi di Girolamo degli Albizi. Convenne a Michelagnolo andare a Roma a papa Clemente, il quale benchè adirato con lui, come amico della virtù, gli perdonò ogni cosa (2), e gli diede ordine che tornasse a Fiorenza, e che la libreria e sagrestia di s. Lorenzo si finissero del tutto: e per abbreviare tal opera, una infinità di statue, che ci andarono, compartirono in altri maestri. Egli n'allogò due

signori francesi, e fra cui il Crozat, dalla cui Raccolta son passati in quella del Mariette.

(1) Passò poi in Londra, dove lo acquistò il sig. Lock, gentiluomo di fino gusto, e grande amatore delle arti.

(2) La cagione dello sdegno di papa Clemente VII, può essere stata l'aver Michelagnolo fortificato Firenze per impedire che Clemente, colle armi di Carlo V, se ne facesse padrone, e facesse perdere alla Repubblica la libertà, come in effetto accadde. S'era anche sparso che Michelagnolo consigliasse a spianare il palazzo de' Medici, come era stato fatto in Bologna a quello de' Bentivogli, e che rovinata quella casa si dovesse farne una piazza, e chiamarla piazza de' muli. Ma questa fu pretta calunnia.

al Tribolo (1), una a Raffaello da Montelupo, ed una a fr. Gio. Agnolo frate de' Servi, tutti scultori, e gli diede ajuto in esse, facendo a ciascuno i modelli in bozze di terra; laonde tutti gagliardamente lavorarono, ed egli ancora alla libreria faceva attendere, onde si finì il palco di quella d'intagli in legnami con suoi modelli, i quali furon fatti per le mani del Carota e del Tasso Fiorentini eccellenti intagliatori e maestri, ed ancora di quadro: e similmente i banchi dei libri lavorati allora da Battista del Cinque e Ciapino amico suo, buoni maestri in quella professione (2): e per darvi ultima fine fu condotto in Fiorenza Giovanni da Udine divino, il quale per lo stucco della tribuna (3) insieme con altri suoi lavoranti, ed ancora maestri Fiorentini vi lavorò; laon-

(1) Il Tribolo non fece queste due statue, perchè si ammalò, e perchè non si fecero altrimenti, avendo Michelagnolo, per compiacere il Papa, scematone il numero; e in verità vi rimangono 12 nicchie vote. Ora le statue sono in tutto nove, sette lavorate dal Bonarroti, e il s. Cosimo e Damiano scolpiti dal Montelupo e dal Montorsoli.

(2) Cioè nella professione d'intagliare in legno. E in fatti quegl'intagli pajono fatti nella cera, tanto sono gentili, minuti e delicati.

(3) Sì nella libreria che nella cappella de' depositi non si vede esservi stato lavoro alcuno di stucco.

de con sollecitudine cercarono di dare fine a tanta impresa. Perchè volendo Michelagnolo far porre in opera le statue, in questo tempo al Papa venne in animo di volerlo appresso di sè, avendo desiderio di fare le facciate della cappella di Sisto, dove egli aveva dipinto la volta a Giulio II, suo nipote, nelle quali facciate voleva Clemente, che nella principale, dove è l'una, vi si dipignesse il Giudicio universale, acciocchè potesse mostrar in quella storia tutto quello che l'arte del disegno poteva fare, e nell'altra dirimpetto sopra la porta principale gli aveva ordinato che vi facesse, quando per la sua superbia Lucifero fu dal cielo cacciato, e precipitati insieme nel centro dello inferno tutti quegli angeli che peccarono con lui; delle quali invenzioni molti anni innanzi s'è trovato che aveva fatto schizzi Michelagnolo e varj disegni, un de' quali poi fu posto in opera nella chiesa della Trinità di Roma da un pittore Ciciliano, il quale stette molti mesi con Michelagnolo a servirlo e macinar colori. Questa opera è nella croce della chiesa alla cappella di s. Gregorio dipinta a fresco, che ancora che sia mal condotta, si vede un certo che di terribile e di vario nelle attitudini e groppi di quegli ignudi che piovono dal cielo, e de' cascati nel centro della terra conversi in diverse forme

di diavoli molto spaventate e bizzarre, ed è certo capricciosa fantasia. Mentre Michelagnolo dava ordine a far questi disegni e cartoni della prima facciata (1) del Giudicio, non restava giornalmente essere alle mani con gli agenti del duca d' Urbino, dai quali era incaricato aver ricevuto da Giulio II sedici mila scudi per la sepoltura, e non poteva sopportare questo carico e desiderava finirla un giorno, quantunque ei fusse già vecchio, e volenteri se ne sarebbe stato a Roma, poichè senza cercarla gli era venuta questa occasione, per non tornare più a Fiorenza, avendo molta paura del duca Alessandro de' Medici, il quale pensava che gli fusse poco amico: perchè avendogli fatto intendere per il sig. Alessandro Vitelli che dovesse vedere, dove fusse miglior sito per fare il castello e cittadella di Fiorenza, rispose non vi volere andare, se non gli era comandato da papa Clemente. Finalmente fu fatto l'accordo (2) di questa sepoltura, e così finissi in questo modo, che non si facesse più la sepoltura isolata in forma quadra ; ma solamente una

(1) La seconda facciata che dovera dipignere il Bonarroti era quella dirimpetto al Giudizio sopra la porta della cappella, e in essa doveva rappresentare la caduta di Lucifero, la quale non fu altrimenti dipinta.

(2) Questo accordo vien narrato più distintamente dal Condivi, §. 48.

di quelle facce sole in quel modo che piaceva a Michelagnolo, e che fosse obbligato a metterci di sua mano sei statue; ed in questo contratto che si fece col duca d'Urbino concesse sua Eccellenza, che Michelagnolo fosse obbligato a Clemente quattro mesi dell'anno o a Fiorenza o dove più gli paresse adoperarlo: ed ancora che paresse a Michelagnolo d'esser quietato, non finì per questo. Perchè desiderando Clemente di vedere l'ultima prova delle forze della sua virtù, lo faceva attendere al cartone del Giudizio. Ma egli mostrando al Papa di essere occupato in quello, non restava però con ogni poter suo e segretamente lavorava sopra le statue che andavano a detta sepoltura. Successe l'anno 1533, la morte di papa Clemente (1), dove a Fiorenza si fermò l'opera della sagrestia e libreria, la quale con tanto studio, cercando che si finisse, pure rimase imperfetta. Pensò veramente allora Michelagnolo essere libero, e potere attendere a dar fine alla sepoltura di Giulio II. Ma essendo creato Paolo III, non passò molto, che fattolo chiamare a sè, oltra al fargli carezze ed offerte, lo ricercò che dovesse servirlo, e che lo

(1) Clemente VII, morì il dì 25 di settembre del 1534, e il dì 3 d'ottobre susseguente fu creato Paolo III, essendo Michelagnolo di 59 anni.

voleva appresso di sè. Ricusò questo Michelagnolo, dicendo che non poteva fare, essendo per contratto obbligato al duca d'Urbino, fin che fusse finita la sepoltura di Giulio. Il Papa ne prese collera dicendo: Io ho avuto 30 anni questo desiderio, ed ora che son Papa, non me lo caverò? Io staccerò il contratto, e son disposto che tu mi serva a ogni modo. Michelagnolo veduto questa risoluzione, fu tentato di partirsi da Roma (1), e in qualche maniera trovar via da dar fine a questa sepoltura. Tuttavia temendo, come prudente, della grandezza del Papa, andava pensando trattenerlo e di soddisfarlo di parole, vedendolo tanto vecchio (2), fin che qualcosa nascesse. Il Papa che voleva far fare qualche opera segnalata a Michelagnolo, andò un giorno a trovarlo a casa con dieci cardinali, dove e' volle veder tutte le statue della se-

(1) Pensò di andarsene in sul Genovese ad una badia del vescovo d'Aleria creatura di Giulio e molto suo amico, e quivi dar fine alla sua opera, per esser luogo comodo a Carrara ec. Pensò d'andarsene a Urbino, dove per la memoria di Giulio sperava d'esser visto volentieri; e per questo alcuni mesi innanzi aveva là mandato un suo uomo per comprare una casa e qualche possessione.

(2) Quando Paolo III fu fatto papa aveva 68 anni, e morì d'anni 81, mesi 8 e giorni 10.

poltura di Giulio, che gli parvero miracolose, e particolarmente il Moisè, che dal cardinale di Mantova fu detto, che quella sola figura bastava a onorare papa Giulio; e veduto cartoni e disegni, che ordinava per la facciata della cappella, che gli parvono stupendi, di nuovo il Papa lo ricercò con istanza che dovesse andare a servirlo, promettendogli che farebbe, che'l duca di Urbino si contenterà di tre statue, e che le altre si faccian fare con suoi modelli a altri eccellenti maestri. Perlochè procurato ciò con gli agenti del Duca sua Santità, fecesi di nuovo contratto confermato dal Duca, e Michelagnolo spontaneamente si obbligò pagar le tre statue, e farla murare; che perciò depositò in sul banco degli Strozzi ducati mille cinquecento ottanta, i quali arebbe potuto fuggire, e gli parve aver fatto assai a essersi disobbligato di sì lunga e dispiacevole impresa, la quale egli la fece poi murare in s. Pietro in Vincola in questo modo. Messe su il primo imbasamento intagliato con quattro piedistalli che risaltavano in fuori tanto, quanto prima vi doveva stare un prigione per ciascuno, che in quel cambio vi restava una figura di un termine; e perchè da basso veniva povero, aveva per ciascun termine messo a' piedi una mensola che posava a rovescio in su que' quattro pie-

distalli. I termini mettevano in mezzo tre nicchie, due delle quali erano tonde dalle bande e vi dovevano andare le Vittorie, in cambio delle quali in una messe Lia figliuola di Laban per la Vita attiva con uno specchio in mano, per la considerazione che si deve avere per le azioni nostre, e nell'altra una grillanda di fiori per le virtù che ornano la vita nostra in vita e dopo la morte la fanno gloriosa. L'altra fu Rachel sua sorella per la Vita contemplativa (1) con le mani giunte, con un ginocchio piegato, e col volto par che stia elevata in ispirito: le quali statue condusse di sua mano Michelagnolo in meno di un anno. Nel mezzo è l'altra nicchia, ma quadra, che questa doveva essere nel primo disegno una delle porte che entravano nel tempietto ovato della sepoltura quadrata. Questa essendo diventata nicchia vi è posto in su un dado di marmo la grandissima e bellissima statua di Moisè, della quale abbastanza si è ragionato. Sopra le teste de'termini che fan capitello e architrave, fre-

(1) In questo pensiero delle due vite, Michelagnolo ha segnitato Dante, di cui era tanto studioso, che in una copia della divina Commedia col comento del Landino egli avea ne' margini disegnato in penna, tutto ciò che si contiene nella Poesia di Dante. Questo preziosissimo libro perì in un naufragio.

gio e cornice che risalta sopra i termini intagliato con ricchi fregi e fogliami, uovoli e dentelli, ed altri ricchi membri per tutta l'opera, sopra la quale cornice si muove un altro ordine pulito senza intagli di altri ma variati termini, corrispondendo a dirittura a que' primi a uso di pilastri con varie modanature di cornice, e per tutto quest'ordine, che accompagna ed obbedisce a quello disotto, vi viene un vano simile a quello che fa nicchia quadra dov'è ora il Moisè, nel quale è posato su' risalti della cornice una cassa di marmo con la statua di papa Giulio a giacere fatta da Maso dal Bosco scultore (1), e dritto nella nicchia è una nostra Donna che tiene il figliuolo in collo, condotte da Scherano da Settignano scultore col modello di Michelagnolo, che sono assai ragionevoli statue: e in due altre nicchie quadre sopra la Vita attiva e la contemplativa sono due statue maggiori, un Profeta ed una Sibilla a sedere, che ambedue fur fatte da Raffaello da Montelupo, come s'è detto nella vita di Baccio suo padre (2), che fur condotte

(1) Costui forse è quel Maso Boscoli da Fiesole scolaro di Andrea Contucci, che fece molte opere in Firenze e in Roma e altrove, come dice il Vasari nella vita del Contucci.

(2) Vedi nel tom. VIII, a c. 378.

con poca soddisfazione di Michelagnolo. Ebbe per ultimo finimento quest'opera una cornice varia, che risaltava come disotto per tutta, e sopra i Termini era per fine candellieri di marmo, e nel mezzo l'arme di papa Giulio, e sopra il Profeta e la Sibilla nel vano della nicchia vi fece per ciascuna una finestra per comodità di quei frati che ufiziano quella chiesa, avendovi fatto il coro dietro, che servono dicendo il divino ufizio a mandare le voci in chiesa ed a veder celebrare. E nel vero che tutta quest' opera è tornata benissimo, ma non già a gran pezzo com'era ordinato il primo disegno.

Risolvessi Michelagnolo, poichè non poteva far altro, di servire papa Paolo, il quale volle che proseguisse l'ordinatogli da Clemente senza alterare niente l'invenzione o concetto che gli era stato dato, avendo rispetto alla virtù di quell'uomo, al quale portava tanto amore e riverenza, che non cercava se non piacergli, come ne apparve segno, che desiderando sua Santità sotto il Jona di cappella, ove era prima l'arme di papa Giullo II, mettervi la sua, essendone ricerco per non far torto a Giulio e a Clemente non ve la volle porre, dicendo non istar bene, e ne restò sua Santità satisfatto per non gli dispiacere, e conobbe molto bene la bontà di quell'uomo,

quanto tirava dietro all'onesto e al giusto senza rispetto e adulazione, cosa che i signori son soliti provar di rado. Fece dunque Michelagnolo fare, che non vi era prima, una scarpa di mattoni ben murati e scelti e ben cotti alla facciata di detta cappella, e volle che pendesse dalla sommità disopra un mezzo braccio, perchè nè polvere nè altra bruttura vi si potesse fermare sopra. Nè verrò a'particolari dell'invenzione o componimento di questa storia, perchè se n'è ritratte e stampate tante e grandi e piccole, che e' non par necessario perdervi tempo a descriverla. Basta che si vede che l'intenzione di quest'uomo singolare non ha voluto entrare in dipignere altro, che la perfetta e proporzionatissima composizione del corpo umano e in diversissime attitudini: non sol questo, ma insieme gli affetti delle passioni e contentezze dell'animo, bastandogli satisfare in quella parte di che è stato superiore a tutti i suoi artefici, e mostra la via della gran maniera, e degli ignudi, e quanto e'sappia nelle difficoltà del disegno, e finalmente ha aperto la via alla facilità di quest'arte nel principale suo intento, che è il corpo umano, e attendendo a questo fin solo, ha lasciato da parte le vaghezze de' colori, i capricci, e le nuove fantasie di certe minuzie e delicatezze,

che da molti altri pittori non sono interamente, e forse non senza qualche ragione, state neglette. Onde qualcuno non tanto fondato nel disegno ha cerco con la varietà di tinte e ombre di colori, e con bizzarre, varie e nuove invenzioni, e insomma con quest' altra via farsi luogo fra i primi maestri. Ma Michelagnolo, stando saldo sempre nella profondità dell' arte, ha mostro a quelli che sanno assai come dovevano arrivare al perfetto. E per tornare alla storia, aveva già condotto Michelagnolo a fine più di tre quarti dell' opera, quando andando papa Paolo a vederla, perchè messer Biagio da Cesena maestro delle cerimonie e persona scrupolosa, che era in cappella col Papa, dimandato quel che gliene paresse, disse essere cosa disonestissima in un luogo tanto onorato avervi fatto tanti ignudi, che sì disonestamente mostrano le lor vergogne, e che non era opera da cappella di Papa, ma da stufe e da osterie; dispiacendo questo a Michelagnolo e volendosi vendicare, subito che fu partito lo ritrasse di naturale senza averlo altrimenti innanzi, nello inferno nella figura di Minos con una gran serpe avvolta alle gambe (1) fra un monte di diavoli. Nè bastò il rac-

(1) La gran coda gli cigne più volte il petto, e non

comandarsi di mess. Biagio al Papa e a Michelagnolo che lo levasse, che pure ve lo lassò per quella memoria dove ancor si vede (1). Avvenne in questo tempo che egli cascò di non poco alto dal tavolato di questa opera, e fattosi male a una gamba, per lo dolore e per la collera da nessuno non volle essere medicato. Perlochè trovandosi allora vivo maestro Baccio Rontini (2) Fiorentino amico suo e medico capriccioso e di quella virtù molto affezionato, venendogli compassione di lui gli andò un giorno a picchiare a casa, e non gli essendo risposto da' vicini nè da lui, per alcune vie segrete cercò tanto di salire, che a Michelagnolo di stanza in stanza pervenne, il quale era

le gambe, e il Bonarroti il fece così seguitando la finzione di Dante nel canto quinto dell'Inferno. Quindi è, che un allievo di Cammillo Boccaccino lo chiamò un Dante pittore.

(1) E' fama che il Papa domandasse a mess. Biagio, in che luogo della sua pittura lo avesse il Bonarroti dipinto, e dicendo mess. Biagio, che lo aveva ritratto nell'Inferno, che il Papa rispondesse: Se vi avesse dipinto nel Purgatorio, ci sarebbe stato qualche rimedio, ma nell'Inferno *nulla est redemptio.*

(2) Fu il Rontini uomo celebre ne' suoi tempi. Parla di lui con lode Paolo Mini, a c. 76, del *Trattato del vino*, del quale era il Rontini tanto vago, che diceva agli ammalati, se avevan bevuto del vino cattivo, aver bisogno del confessore e non del medico.

disperato. Laonde maestro Baccio, finchè egli guarito non fu non lo volle abbandonare giammai nè spiccarsegli d' intorno. Egli di questo male guarito e ritornato all' opera, e in quella di continuo lavorando, in pochi mesi a ultimo fine la ridusse, dando tanta forza alle pitture di tal opera, che ha verificato il detto di Dante: *Morti li morti, e i vivi parean vivi;* e quivi si conosce la miseria dei dannati e l'allegrezza de' beati. Onde scoperto questo Giudizio, mostrò non solo essere vincitore de' primi artefici che lavorato vi avevano, ma ancora nella volta, che egli tanto celebrata aveva fatta, volle vincere sè stesso, e in quella di gran lunga passatosi, superò se medesimo, avendosi egli immaginato il terrore di que' giorni, dove egli fa rappresentare, per più pena di chi non è ben vissuto, tutta la passione di G. C. facendo portare in aria da diverse figure ignude la croce la colonna la lancia la spugna i chiodi e la corona con diverse e varie attitudini molto difficilmente condotte a fine nella facilità loro. Evvi Cristo, il quale sedendo (1) con faccia orribile e fiera ai dannati si volge, maledicendoli, non senza gran timore della nostra Donna, che

(1) Gesù Cristo è in piedi, benchè pieghi la coscia sinistra, come se movesse il passo, essendo in atto di maledire i dannati.

ristrettasi nel manto ode e vede tanta rovina. Sonvi infinitissime figure che gli fanno cerchio di Profeti, di Apostoli, e particolarmente Adamo e s. Pietro, i quali si stimano che vi sien messi l'uno per l'origine prima delle genti venute al giudizio, l'altro per essere stato il primo fondamento della cristiana Religione. A' piedi gli è un s. Bartolommeo bellissimo, il qual mostra la pelle scorticata. Evvi similmente uno ignudo di s. Lorenzo; oltre che senza numero sono infinitissimi Santi e Sante, e altre figure maschi e femmine insieme, appresso e discosto, i quali si abbracciano e fannosi festa, avendo per grazia di Dio e per guiderdone delle opere loro la beatitudine eterna. Sono sotto i piedi di Cristo i sette Angeli scritti da s. Giovanni Evangelista con le sette trombe, che sonando a sentenza, fanno arricciare i capelli a chi li guarda, per la terribilità che essi mostrano nel viso, e fra gli altri vi son due Angeli, che ciascuno ha il libro delle vite in mano; e appresso non senza bellissima considerazione si veggono i sette Peccati mortali da una banda combattere in forma di diavoli e tirar giù allo inferno le anime che volano al cielo con attitudini bellissime e scorti molto mirabili. Nè ha restato nella resurrezione de' morti mostrare al mondo, come essi dalla medesima terra piglian

l'ossa e la carne, e come da altri vivi aiutati vanno volando al cielo, che da alcune anime già beate è lor porto ajuto, non senza vedersi tutte quelle parti di considerazioni, che a una tanta opera come quella si possa stimare che si convenga; perchè per lui si è fatto studi e fatiche di ogni sorta, apparendo egualmente per tutta l' opera, come chiaramente e particolarmente ancora nella barca di Caronte (1) si dimostra, il quale con attitudine disperata le anime tirate dai diavoli giù nella barca batte col remo ad imitazione di quello che espresse il suo famigliarissimo Dante quando disse:

Caron demonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque si adagia.

(1) Presso il re di Napoli si conserva uno schizzo del Giudizio interamente finito ed eccellentemente disegnato (si crede con fondamento) dal Bonarroti, e sotto la sua direzione colorito da Marcello Venusti Mantovano. Le figure sono meno di un palmo, ma benchè piccole, mantengono il carattere grande e terribile, ed è fresco, come se fosse fatto due anni fa. Fu anche disegnato tutto da Battista Franco, ma Dio sa dove è andato questo disegno, che sarebbe una cosa singolare, particolarmente adesso che l' originale è quasi perito.

Nè si può immaginare quanto di varietà sia nelle teste di que' diavoli, mostri veramente d'inferno. Nei peccatori si conosce il peccato e la tema insieme del danno eterno. E oltre a ogni bellezza straordinaria è il vedere tanta opera sì unitamente dipinta e condotta, che ella pare fatta in un giorno, e con quella fine, che mai minio nessuno si condusse talmente (1). E nel vero la moltitudine delle figure, la terribilità e grandezza dell'opera è tale, che non si può descrivere, essendo piena di tutti i possibili umani affetti e avendoli tutti maravigliosamente espressi. Avvengachè i superbi, gl'invidiosi, gli avari, i lussuriosi, e gli altri così fatti si riconoscono agevolmente da ogni bello spirito per avere osservato ogni decoro sì di aria, sì di attitudini, e sì di ogni altra naturale circostanza nel figurarli: cosa che sebbene è maravigliosa e grande, non è stata impossibile a quest' uomo, per essere stato sempre accorto e savio e aver visto uomini assai, e acquistato quella cognizione con la pratica del mondo, che fanno i filosofi con la speculazione e per gli scritti. Talchè chi giudizioso e nella pittura intendente si trova, vede la terribilità dell' arte e in quelle figure scorge i pensieri e gli affetti, i

(1) Ved. a f. 171 del Tom. X.

quali mai per altro che per lui non furono dipinti. Così vede ancora quivi, come si fa il variare delle tante attitudini negli strani e diversi gesti di giovani, vecchi, maschi, femmine, nei quali a chi non si mostra il terrore dell'arte insieme con quella grazia che egli aveva dalla natura? perchè fa scuotere i cuori di tutti quelli che non son saputi, come di quelli che sanno il tal mestiero. Vi sono gli scorti che paiono di rilievo, e con la unione fa morbidezza; e la finezza nelle parti delle dolcezze da lui dipinte mostrano veramente come hanno da essere le pitture fatte da buoni e veri pittori; e vedesi nei contorni delle cose girate da lui per una via, che da altri che da lui non potrebbono esser fatte, il vero giudizio e la vera dannazione e resurrezione. E questo nell'arte nostra è quello esempio e quella gran pittura mandata da Dio agli uomini in terra, acciocchè veggano come il fato (1) fa, quando gl'intelletti dal supremo grado in terra discendono, e hanno in essi infusa la grazia e la divinità del sapere. Questa opera mena prigioni legati quelli che di sapere l'arte si persuadono; e nel vedere i segni da lui tirati ne' contorni di che cosa essa si sia, trema e teme ogni terribile spi-

(1) Cioè la divina Provvidenza.

rito, sia quanto si voglia carico di disegno; e mentre che si guardano le fatiche dell'opera sua i sensi si stordiscono solo a pensare, che cosa possono essere le altre pitture fatte e che si faranno poste a tal paragone. E veramente felice chiamare si potè, e felicità della memoria di chi ha visto questa veramente stupenda maraviglia del secol nostro. Beatissimo e fortunatissimo Paolo III, poichè Dio consentì che sotto la protezione tua si ripari il vanto che daranno alla memoria sua e di te le penne degli scrittori! Quanto acquistano i meriti tuoi per le sue virtù! Certo fatto benissimo hanno a questo secolo nel suo nascere gli artefici, da che hanno veduto squarciato il velo delle difficoltà di quello che si può fare e immaginare nelle pitture e sculture e architetture fatte da lui. Penò a condurre quest'opera otto anni, e la scoperse l'anno 1541 (credo io), il giorno di Natale con istupore e maraviglia di tutta Roma, anzi di tutto il mondo; e io che in quell' anno andai a Roma per vederla, che ero a Venezia (1), ne rimasi stupito. Aveva papa Paolo fatto fabbricare, come si è detto, da Antonio da Sangallo al medesimo piano una cappella chiamata la Pao-

(1) Il Vasari nella sua vita dice che tornò a Roma da Venezia nel 1542.

lina a imitazione di quella di Niccola V, nella quale deliberò, che Michelagnolo vi facesse due storie grandi in due quadroni, che in una fece con la conversione di s. Paolo con Gesù Cristo in aria e moltitudine di Angeli ignudi con bellissimi moti, e di sotto l' essere sul piano di terra cascato, stordito e spaventato Paolo da cavallo con i suoi soldati attorno, chi attento a sollevarlo, altri storditi dalla voce e splendore di Cristo in varie e belle attitudini e movenze ammirati e spaventati si fuggono, e il cavallo che fuggendo par che dalla velocità del corso ne meni via chi cerca ritenerlo ; e tutta questa storia è condotta con arte e disegno straordinario. Nell' altra è la crocifissione di s. Pietro (1), il quale è confitto ignudo sopra la croce, che è una figura rara, mostrando i crocifissori, mentre hanno fatto in terra una buca, volere alzare in alto la croce acciocchè rimanga crocifisso co' piedi all' aria, dove sono molte considerazioni notabili e belle. Ha Michelagnolo atteso solo , come si è detto altrove, alla perfezione dell' arte, perchè nè paesi vi

(1) Questi due sterminati quadri, che erano due miracoli dell'arte, sono poco meno che perduti affatto ; eppure andavano conservati come due gioje preziose, per essere le ultime pitture che facesse Michelagnolo, che avea 75 anni quando le dipinse.

sono nè alberi nè casamenti nè anche certe varietà e vaghezze dell' arte vi si veggono, perchè non vi attese mai, come quegli che forse non voleva abbassare quel suo grande ingegno in simili cose. Queste furono le ultime pitture condotte da lui di età di anni 75, e, secondo che egli mi diceva, con molta sua gran fatica, avvegnachè la pittura, passata una certa età, e massimamente il lavorare in fresco, non è arte da vecchi. Ordinò Michelagnolo che con i suoi disegni Perino del Vaga, pittore eccellentissimo, facesse la volta di stucchi e molte cose di pittura, e così era ancora la volontà di papa Paolo III, che mandandolo poi per la lunga, non se ne fece altro: come molte cose restano imperfette, quando per colpa degli artefici irresoluti, quando de' Principi poco accurati a sollecitarli. Aveva papa Paolo dato principio a fortificare Borgo, e condotto molti signori con Antonio da Sangallo a questa dieta; dove volle che intervenisse ancora Michelagnolo, come quegli che sapeva che le fortificazioni fatte intorno al monte di s. Miniato a Fiorenza erano state ordinate da lui; e dopo molte dispute, fu domandato del suo parere. Egli, che era di opinione contraria al Sangallo e a molti altri, lo disse liberamente: dove il Sangallo gli disse, che era sua arte la scultura e pittura, non le fortificazio-

ni. Rispose Michelagnolo che di quelle ne sapeva poco; ma che del fortificare, col pensiero che lungo tempo ci aveva avuto sopra, con la sperienza di quel che aveva fatto, gli pareva sapere più che non aveva saputo nè egli nè tutti que' di casa sua; mostrandogli in presenza di tutti che ci aveva fatto molti errori: e moltiplicando di qua e di là le parole, il Papa ebbe a por silenzio, e non andò molto, che e' portò disegnata tutta la fortificazione di Borgo, che aperse gli occhi a tutto quello che si è ordinato e fatto poi; e fu cagione che il portone di Santo Spirito, che era vicino al fine, ordinato dal Sangallo, rimase imperfetto (1). Non poteva lo spirito e la virtù di Michelagnolo restare senza far qualcosa; e poichè non poteva dipignere, si mise attorno a un pezzo di marmo per cavarvi dentro quattro figure tonde maggiori che 'l vivo, facendo in quello Cristo morto, per dilettazione e passar tempo e, come egli diceva, perchè l' esercitarsi col mazzuolo lo teneva sano del corpo. Era questo Cristo (2) come deposto

(1) È imperfetto anche di presente dopo più di 200 anni.

(2) Questo gruppo, che Michelagnolo non lasciò totalmente finito, fuori che il Cristo figura principale, fu per ordine di Cosimo III nel 1722, posto dietro all'altar maggiore della metropolitana Fiorentina, e postovi sotto un' iscrizione fatta dal senator Bonarroti.

di croce sostenuto dalla nostra Donna, entrandogli sotto e aiutando con atto di forza Niccodemo fermato in piede, e da una delle Marie che lo aiuta, vedendo mancato la forza nella Madre, che vinta dal dolore non può reggere; nè si può vedere corpo morto simile a quel di Cristo, che cascando con le membra abbandonate, fa attitudini tutte differenti non solo degli altri suoi, ma di quanti se ne fecion mai; opera faticosa, rara in un sasso, e veramente divina; e questa, come si dirà di sotto, restò imperfetta, ed ebbe molte disgrazie, ancorachè egli avesse avuto animo che ella dovesse servire per la sepoltura di lui a piè di quello altare, dove e' pensava di porla. Avvenne che l'anno 1546 morì Antonio da Sangallo, onde, mancato chi guidasse la fabbrica di s. Pietro, furono varj pareri tra i deputati di quella col Papa, a chi dovessino darla. Finalmente credo che sua Santità spirato da Dio si risolvè di mandare per Michelagnolo, e ricercatolo di metterlo in luogo suo, lo ricusò, dicendo per fuggire questo peso che l' architettura non era arte sua propria. Finalmente non giovando i preghi, il Papa gli comandò che l'accettasse. Dove con sommo suo dispiacere e contra sua voglia bisognò che egli entrasse a quella impresa: e un giorno fra gli altri andando egli in s. Piero a vedere il

modello di legname che aveva fatto il Sangallo e la fabbrica per esaminarla, vi trovò tutta la setta Sangallesca che fattasi innanzi, il meglio che seppono, dissono a Michelagnolo che si rallegravano, che il carico di quella fabbrica avesse a essere suo, e che quel modello era un prato che non vi mancherebbe mai da pascere: Voi dite il vero, rispose loro Michelagnolo, volendo inferire (come e' dichiarò così a un amico) per le pecore e buoi che non intendono l' arte; e usò dir poi pubblicamente, che il Sangallo l' avea condotta cieca di lumi, e che aveva di fuori troppi ordini di colonne l' uno sopra l' altro (1), e che con tanti risalti, aguglie e tritumi di membri, teneva molto più dell'opera tedesca, che del buon modo antico, o della vaga e bella maniera moderna; e oltre a questo che e' si poteva risparmiare cin-

(1) Ciò si dee intendere dell'ornato esterno di questa Basilica, che sembra ricavato dal Colosseo; ma nell' interno è di croce Greca e con quegli ornamenti poco appresso che vi sono di presente, che forse il Sangallo prese da Bramante, cioè di un sol ordine, dal cornicione posto all' impostatura della volta fino al pavimento; il qual ordine solo fu seguitato dal Bonarroti anche nell' esterno di s. Pietro; il qual esterno è il più bel pezzo di architettura che sia stato mai immaginato, e in esso ha superato i Greci medesimi.

quanta anni di tempo a finirla e più di 300 mila scudi di spesa, e condurla con più maestà e grandezza e facilità e maggior disegno di ordine, bellezza e comodità; e lo mostrò poi in un modello che e' fece per ridurlo a quella forma che si vede oggi condotta l'opera, e fe' conoscere quel che ei diceva esser verissimo. Questo modello gli costò 25 scudi e fu fatto in quindici dì; quello del Sangallo passò, come si è detto, quattro mila e durò molti anni: e da questo e altro modo di fare si conobbe che quella fabbrica era una bottega e un traffico da guadagnare, il quale si andava prolungando con intenzione di non finirlo, ma da chi se l' avesse presa per incetta. Questi modi non piacevano a questo uomo dabbene, e per levarseli da torno, mentre che'l Papa lo forzava a pigliare l'uficio dello architettore di quell' opera, disse loro un giorno apertamente, che eglino si aiutassero con gli amici e facessero ogni opera che e' non entrasse in quel governo, perchè s' egli avesse avuto tal cura, non voleva in quella fabbrica nessuno di loro; le quali parole dette in pubblico l'ebbero per male, come si può credere, e furono cagione che gli posono tanto odio, il quale crescendo ogni dì nel vedere mutare tutto quell' ordine dentro e fuori, che non lo lasciarono mai vivere, ricercando ogni dì varie

e nuove invenzioni per travagliarlo, come si dirà a suo luogo.

Finalmente papa Paolo gli fece un moto proprio, come lo creava capo di quella fabbrica con ogni autorità, e che e' potesse fare e disfare quel che vi era, crescere e scemare e variare a suo piacimento ogni cosa, e volle che il governo de' ministri tutti dependessino dalla volontà sua; dove Michelagnolo visto tanta sicurtà e fede del Papa verso di lui, volle, per mostrare la sua bontà, che fosse dichiarato nel moto proprio, come egli serviva la fabbrica per l'amor di Dio e senza alcun premio, sebbene il Papa gli aveva prima dato il passo di Parma del fiume che gli rendeva da seicento scudi (1), che lo perdè nella morte del duca Pier Luigi Farnese, e per iscambio gli fu dato una cancelleria di Rimini di manco valore, di che non mostrò curarsi; e ancora che il Papa gli mandasse più volte danari per tal provvisione, non gli volle accettar mai, come ne fanno fede mess. Alessandro Ruffino (2) cameriere allora

(1) Il passo di Parma rendeva 106 scudi, e non 600. Gli fu dato il dì 1 di settembre del 1535, per le pitture del Giudizio e non per la fabbrica di s. Pietro.

(2) Il Condivi, §. 61, fa solamente menzione di 100 scudi d'oro mandati da Paolo III al Bonarroti e da lui non accettati.

di quel Papa e mess. Pier Giovanni Aliotti vescovo di Forlì. Finalmente fu dal Papa approvato il modello che aveva fatto Michelagnolo, che ritirava s. Pietro a minor forma, ma sì bene a maggior grandezza, con satisfazione di tutti quelli che hanno giudizio, ancorachè certi che fanno professione d' intendenti (ma in fatti non sono) non lo approvano. Trovò, che quattro pilastri principali fatti da Bramante e lasciati da Antonio da Sangallo, che avevano a reggere il peso della tribuna, erano deboli, i quali egli parte riempiè, facendo due chiocciole o lumache (1) da lato, nelle quali sono scale piane, per le quali i somari vi salgono a portare fino in cima tutte le materie, e parimente gli uomini vi possono ire a cavallo insino in sulla cima del piano degli archi. Condusse la prima cornice sopra gli archi di travertini che gira in tondo, che è cosa mirabile, graziosa, e molto varia dalle altre, nè si può far meglio in quel genere. Diede principio alle due

(1) Queste tali scale non sono in detti pilastri, ma nella grossezza della muraglia maestra della chiesa. Nei gran pilastri che reggono la cupola lasciò il Bonarroti 4 spazzi voti, come quattro pozzi, forse per dar campo alla loro muraglia di rasciugarsi, essendo tanto grossi che la lor pianta è grande, per quel che si dice, quanto la chiesa e il convento de' PP. Trinitarj delle 4 Fontane.

nicchie grandi della crociera; e dove prima, per ordine di Bramante, Baldassarre e Raffaello, come si è detto, verso Campo Santo vi facevano otto tabernacoli, e così fu seguitato poi dal Sangallo, Michelagnolo li ridusse a tre, e di dentro tre cappelle, e sopra con la volta di trevertini e ordine di finestre vive di lumi, che hanno forma varia e terribile grandezza; le quali, poichè sono in essere e van fuori in istampa (1) non solamente tutti li disegni di esse di Michelagnolo, ma quelli del Sangallo ancora, non mi metterò a descrivere per non essere necessario altrimenti; basta che egli con ogni accuratezza si messe a far lavorare per tutti que' luoghi, dove la fabbrica si aveva a mutare di ordine, a cagione ch' ella si fermasse stabilissima, di maniera che ella non potesse essere mutata mai più da altri: provvedimento di savio e prudente ingegno; perchè non basta il far bene, se non si assicura ancora, poichè la prosunzione e l' ardire di chi gli pare sapere, s'egli è creduto più alle parole che a' fatti, e talvolta il favore di chi non intende, può far nascere di molti inconvenienti. Aveva il popolo

(1) Abbiamo la *Descrizione del tempio Vaticano* di monsig. Costaguti breve sì, ma che ha le tavole in gran proporzione. Inoltre c' è quella del cavalier Carlo Fontana fatta fare da Innocenzio XI.

Romano, col favore di quel Papa, desiderio di dare qualche bella, utile e comoda forma al Campidoglio, e accomodarlo di ordini, di salite, di scale a sdruccioli, e con iscaglioni e con ornamenti di statue antiche che vi erano per abbellire quel luogo, e fu ricerco per ciò di consiglio Michelagnolo, il quale fece loro un bellissimo disegno e molto ricco; nel quale da quella parte, dove sta il Senatore, che è verso Levante, ordinò di trevertini una facciata e una salita di scale, che da due bande salgono per trovare un piano, per il quale si entra nel mezzo della sala di quel palazzo con ricche rivolte piene di balaustri varj, che servono per appoggiatoj e per parapetti. Dove per arricchirla dinanzi vi fece mettere i due fiumi a giacere antichi di marmo sopra alcuni basamenti, l'uno de'quali è il Tevere, l'altro è il Nilo, di braccia nove l'uno, cosa rara, e nel mezzo ha da ire in una gran nicchia un Giove (1). Seguitò dalla banda di mezzogiorno, dove è il palazzo de' Conservatori per riquadrarlo una ricca e varia facciata con una loggia da piè piena di colonne e nicchie, dove vanno molte statue antiche, e attorno sono varj ornamenti e di porte e finestre, che già n' è posto una parte; e dirim-

(1) Non un Giove, ma una Roma di porfido.

petto a questa ne ha a seguitare un' altra simile di verso tramontana sotto Araceli, e dinanzi una salita di bastoni di verso ponente, la quale sarà piana con ricinto e parapetto di balaustri, dove sarà l'entrata principale con un ordine e basamenti, sopra i quali va tutta la nobiltà delle statue, di che oggi è così ricco il Campidoglio. Nel mezzo della piazza in una base in forma ovale è posto il cavallo di bronzo tanto nominato, sul quale è la statua di Marco Aurelio (1), la quale il medesimo papa Paolo fece levare dalla piazza di Laterano, ove l'aveva posta Sisto IV: il quale edifizio riesce tanto bello oggi, che egli è degno di essere connumerato fra le cose degne che ha fatto Michelagnolo, ed è oggi guidato per condurlo a fine (2) da m. Tommaso de' Cavalieri gentiluomo Romano, che è stato ed è de' maggiori amici che avesse mai Michelagnolo, co-

(1) Questa statua equestre fu disotterrata e fatta collocare da Sisto IV avanti s. Gio. Laterano, e nel 1538 fu da Paolo III trasportata in Campidoglio.

(2) La facciata di verso Tramontana sotto Araceli fu fatta nel pontificato d' Innocenzo X, onde bisogna dire, che m. Tommaso de' Cavalieri finisse solamente la parte cominciata dal Bonarroti. Ma il Baglioni, a c. 80, nella vita di Giacomo della Porta, dice che Giacomo fu preposto all' architettura del Campidoglio, da Michelagnolo Bonarroti principiata, e dal Vignola seguita.

me si dirà più basso. Aveva papa Paolo III fatto tirare innanzi al Sangallo, mentre viveva, il palazzo di casa Farnese, e avendovisi a porre in cima il cornicione per il fine del tetto della parte di fuori, volle che Michelagnolo con suo disegno e ordine lo facesse; il quale non potendo mancare a quel Papa che lo stimava e accarezzava tanto, fece fare un modello di braccia sei di legname della grandezza che aveva a essere, e quello in su uno de' canti del palazzo fe' porre che mostrasse in effetto quel che aveva a essere l'opera; che piaciuto a sua Santità e a tutta Roma, è stato poi condotto quella parte che se ne vede a fine, riuscendo il più bello e 'l più vario di quanti se ne sieno mai visti o antichi o moderni (1); e da questo, poi che 'l Sangallo morì, volle il Papa che avesse Michelagnolo cura parimente di quella fabbrica, dove egli fece il finestrone di marmo con colonne bellissime di mischio che è sopra la porta principale del palazzo con un'arme grande bellissima e varia di marmo

(1) Il palazzo Strozzi in Firenze che appartiene al principe di Forano ha un cornicione, che peravventura supera in bellezza questo del Bonarroti. Lo architettò il Cronaca; vero è, che lo ricavò da un cornicione antico, ma ve lo seppe proporzionare con gran giudizio, come dice il Vasari nella vita di esso.

di papa Paolo III fondatore di quel palazzo. Seguitò di dentro, dal primo ordine in su del cortile di quello, gli altri due ordini con le più belle, varie e graziose finestre e ornamenti e ultimo cornicione che si sien visti mai, là dove per le fatiche e ingegno di quell'uomo è oggi diventato il più bel cortile di Europa (1). Egli allargò e fe' maggior la sala grande e diede ordine al ricetto dinanzi, e con vario e nuovo modo di sesto in forma di mezzo ovato fece condurre le volte di detto ricetto; e perchè si era trovato in quell'anno alle terme Antoniane un marmo di braccia sette per ogni verso, nel quale era stato dagli antichi intagliato Ercole (2), che sopra un monte teneva il toro per le corna, con un' altra figura in aiuto suo, e intorno a quel monte varie

(1) Il Vasari parla molto di questo cortile, e de' suoi ornamenti nel cap. I dell' Introduzione.

(2) Questo è il famoso Toro Farnese, che è il maggior gruppo di statue che si sia visto mai, essendo di un sol pezzo, e alto palmi 18 romani, e largo per tutti i versi palmi 14. Il Vasari prende errore nel crederlo un Ercole, poichè rappresenta Dirce legata a un toro indomito da Zeto e Anfione figliuoli di Licio re di Tebe. Fu questo gran gruppo scolpito in Rodi da Apollonio e Taurisco, benchè l' opera non sia delle più eccellenti venute di Grecia. E' perfettamente restaurato, ma co' pezzi antichi, senza nessuna aggiunta moderna.

figure di pastori, ninfe ed altri animali; opera certo di straordinaria bellezza per vedere sì perfette figure in un sasso solo e senza pezzi, che fu giudicato servire per una fontana; Michelagnolo consigliò che si dovesse condurre nel secondo cortile, e quivi restaurarlo per fargli nel medesimo modo gettare acque, che tutto piacque; la quale opera è stata fino a oggi da que' signori Farnesi fatta restaurare con diligenza per tale effetto; e allora Michelagnolo ordinò che si dovesse a quella dirittura fare un ponte, che attraversasse il fiume del Tevere, acciocchè si potesse andare da quel palazzo in Trastevere a un altro lor giardino e palazzo, perchè per la dirittura della porta principale, che volta in Campo di Fiore, si vedesse a una occhiata il cortile, la fonte, strada Giulia, e il ponte, e la bellezza dell'altro giardino, fino all' altra porta che riusciva nella strada di Trastevere; cosa rara e degna di quel Pontefice, e della virtù, giudizio e disegno di Michelagnolo. E perchè l' anno 1547 morì Bastiano Veneziano frate del Piombo, e disegnando papa Paolo che quelle statue antiche (1)

(1) Tra le statue antiche che restaurò fr. Guglielmo, fu la famosissima statua dell'Ercole detto Farnese, opera di Glicone Ateniese. A questa statua fr. Guglielmo rifece le gambe tanto eccellentemente, che essendosi

per il suo palazzo si restaurassero, Michelagnolo favorì volentieri Guglielmo dalla Porta scultore Milanese, il quale giovane di speranza dal suddetto fr. Bastiano era stato raccomandato a Michelagnolo, che piaciutogli il far suo, lo messe innanzi a papa Paolo per acconciare dette statue; e la cosa andò sì innanzi, che gli fece dare Michelagnolo l'uficio del Piombo; che dato poi ordine al restaurarle, come se ne vede ancora oggi in quel palazzo, dove fr. Guglielmo scordatosi de' beneficj ricevuti, fu poi uno de' contrarj a Michelagnolo. Successe l'anno 1549 la morte di Paolo III, dove dopo la creazione di papa Giulio III, il cardinale Farnese ordinò fare una gran sepoltura a papa Paolo suo antecessore per le mani di fr. Guglielmo, il quale avendo ordinato di metterla in s. Piero sotto il primo arco della nuova chiesa sotto la tribuna, che impediva il piano di quella chiesa, e non era in verità il luogo suo; e perchè Michelagnolo consigliò giudiziosamente che là non poteva nè doveva stare, il frate

dipoi nel 1560 trovate le antiche, Michelagnolo fu di parere, che vi si lasciassero stare le moderne, e le antiche furono riposte in una stanza del palazzo medesimo. E' fama ancora, che lo stesso Michelagnolo ne facesse prima il modello di terra, e sopra esso le scolpisse poi di marmo fr. Guglielmo.

gli prese odio, credendo che lo facesse per invidia, ma ben si è poi accorto che gli diceva il vero, e che il mancamento è stato da lui, che ha avuto la comodità, e non l'ha finita, come si dirà altrove, ed io ne fo fede. Avvengachè l'anno 1550 io fossi per ordine di papa Giulio III, andato a Roma a servirlo, e volentieri per godermi Michelagnolo fui per tal consiglio adoperato; dove Michelagnolo desiderava che tal sepoltura si mettesse in una delle nicchie, dove è oggi la colonna degli spiritati, che era il luogo suo, ed io mi ero adoperato, che Giulio III si risolveva per corrispondenza di quell'opera far la sua nell'altra nicchia col medesimo ordine che quella di papa Paolo; dove il Frate che la prese in contrario, fu cagione che la sua non si è mai poi finita (1), e che quella di quell' altro Pontefice non si facesse; che tutto fu pronosticato da Michelagnolo. Voltossi papa Giulio a far fare quell' anno nella chiesa di s. Piero a Montorio una cappella di marmo con due sepolture per Antonio cardinale de' Monti suo zio, e per mess. Fabiano avo del Papa, primo principio della grandezza di quella Casa illustre; della quale avendo il Vasari fatto

(1) Questa sepoltura fu interamente finita, ed è forse la più bella che sia in s. Pietro tra tante sepolture di Papi che vi sono.

disegni e modelli, papa Giulio che stimò sempre la virtù di Michelagnolo ed amava il Vasari, volle che Michelagnolo ne facesse il prezzo fra loro; e il Vasari supplicò il Papa a far che Michelagnolo ne pigliasse la protezione; e perchè il Vasari aveva proposto per gl' intagli di quell'opera Simon Mosca (1) e per le statue Raffael Montelupo, consigliò Michelagnolo che non vi si facesse intagli di fogliami nè manco ne' membri dell'opera di quadro, dicendo che dove vanno figure di marmo non ci vuol essere altra cosa. Perlochè il Vasari dubitò che non lo facesse, perchè l'opera rimanesse povera; e in effetto poi quando e' la vedde finita, confessò ch'egli avesse avuto giudizio e grande. Non volle Michelagnolo che il Montelupo facesse le statue, avendo visto quanto si era portato male nelle sue della sepoltura di Giulio II, e si contentò più presto ch' elle fussero date a Bartolommeo Ammannati, il quale il Vasari aveva messo innanzi, ancorchè il Bonarroti avesse un poco di sdegno particolare seco e con Nanni di Baccio Bigio, nato, se ben si considera, da leggier cagione, che essendo giovanetti, mossi dall' affezione dell' arte più che per of-

(1) Vedi nel tom. XII, a c. 342, nella vita di Simon Mosca.

fenderlo, avevano industriosamente, entrando in casa, levate a Anton Mini, creato di Michelagnolo, molte carte disegnate, che dipoi per via del magistrato de' signori Otto gli furon rendute tutte, nè gli volle per intercessione di mess. Giovanni Norchiati (1) canonico di s. Lorenzo amico suo fargli dare altro gastigo. Dove il Vasari, ragionandogli Michelagnolo di questa cosa, gli disse ridendo, che gli pareva che non meritassino biasimo alcuno, e che s' egli avesse potuto, arebbe non solamente toltogli parecchi disegni, ma l' arebbe spogliato di tutto quel che egli avesse potuto avere di sua mano, solo per imparare l' arte; che s' ha da volere bene a quelli che cercan la virtù, e premiargli ancora; perchè non si hanno questi a trattare come quelli che vanno rubando i danari, le robe e l' altre cose importanti: or così si recò la cosa in burla. Fu ciò cagione che a quell' opera di Montorio si diede principio, e che il medesimo anno il Vasari e lo

(1) E' l'autore del *Trattato de' dittonghi Toscani* stampato in Firenze nel 1538, e fu uno de' fondatori dell' accademia degli Umidi. Faticossi anche a fare de' comenti sopra Vitruvio, e intraprese un vocabolario delle arti, ove aveva riportato i disegni di tutti gli strumenti delle medesime, per meglio spiegarne i loro usi; opera utilissima, sempre desiderata, molte volte intrapresa e mai non eseguita.

Ammannato andarono a far condurre i marmi da Carrara a Roma per far detto lavoro. Era in quel tempo ogni giorno il Vasari con Michelagnolo, dove una mattina il Papa dispensò per amorevolezza ambidue, che facendo le sette chiese a cavallo ch'era l'anno Santo, ricevessero il perdono a doppio; dove nel farlo ebbono fra l'una e l'altra chiesa molti utili e belli ragionamenti dell'arte e industriosi, che 'l Vasari ne distese un dialogo (1), che a migliore occasione si manderà fuori con altre cose attenenti all'arte. Autenticò papa Giulio III quell'anno il motuproprio di papa Paolo III, sopra la fabbrica di s. Pietro: ed ancora che gli fusse detto molto male dai fautori della setta Sangallesca, per conto della fabbrica di s. Pietro, per allora non ne volle udire niente quel Papa, avendogli (come era vero) mostro il Vasari che egli aveva dato la vita a quella fabbrica, ed operò con sua Santità che quella non facesse cosa nessuna attenente al disegno senza il giudicio suo, che l'osservò sempre: perchè nè alla vigna Giulia fece cosa alcuna senza il suo consiglio nè in Belvedere, dove si rifece la scala che v'è ora in cambio della

(1) Il Vasari o non terminò o di certo non pubblicò questo Dialogo, che sarebbe stato cosa utile e piacevole.

mezza tonda che veniva innanzi, saliva otto scaglioni, ed altri otto in giro entrava in dentro, fatta già da Bramante, che era posta nella maggior nicchia in mezzo Belvedere, Michelagnolo vi disegnò e fe' fare quella quadra coi balaustri di peperigno, che vi è ora molto bella. Aveva il Vasari quell'anno finito di stampare l'opera delle Vite de' Pittori, Scultori ed Architettori in Fiorenza, e di niuno de' vivi aveva fatto la Vita, ancorchè ci fussero de' vecchi, se non di Michelagnolo; e così gli presentò l'opera che la ricevè con molta allegrezza; dove molti ricordi di cose aveva avuto dalla voce sua il Vasari, come da artefice più vecchio e di giudizio, e non andò guari che avendola letta, gli mandò Michelagnolo il presente sonetto fatto da lui, il quale mi piace in memoria delle sue amorevolezze porre in questo luogo:

Se con lo stile e co' colori avete
Alla Natura pareggiato l' Arte,
Anzi a quella scemato il pregio in parte,
Che 'l bel di lei più bello a noi rendete,
Poichè con dotta man posto vi siete
(1) *A più degno lavoro, a vergar carte,*

(1) Allude il Bonarroti in questi versi alle presenti Vite.

Quel che vi manca a lei di pregio in parte,
Nel dar vita ad altrui tutto togliete.
Che se secolo alcuno omai contese
In far bell' opre, almen cedale poi,
Che convien ch' al prescritto fine arrive.
Or le memorie altrui già spente, accese
Tornando fate or che sien quelle, e voi,
Malgrado d' esse, eternalmente vive.

Partì il Vasari per Fiorenza, e lassò la cura a Michelagnolo del fare fondare a Montorio. Era mess. Bindo Altoviti allora Consolo della nazione Fiorentina molto amico del Vasari, che in su questa occasione gli disse che sarebbe bene di far condurre quest' opera nella chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini, e che ne aveva già parlato con Michelagnolo, il quale favorirebbe la cosa, e sarebbe questo cagione di dar fine a quella chiesa. Piacque questo a mess. Bindo ed essendo molto famigliare del Papa, gliene ragionò caldamente, mostrando che sarebbe stato bene che le sepolture e la cappella che sua Santità faceva fare per Montorio l' avesse fatte nella chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini, ed aggiungendo che ciò sarebbe cagione che con questa occasione e sprone la nazione farebbe spesa tale che la chiesa arebbe la sua fine; e se sua Santità facesse

la cappella maggiore, gli altri mercanti farebbono sei cappelle, e poi di mano in mano il restante. Laddove il Papa si voltò d'animo, e ancorachè ne fusse fatto modello e prezzo, andò a Montorio e mandò per Michelagnolo, al quale ogni giorno il Vasari scriveva, ed aveva, secondo l'occasione delle faccende, risposta da lui. Scrisse adunque al Vasari Michelagnolo al primo dì d'agosto 1550, la mutazione che aveva fatto il Papa, e sono queste le parole istesse di sua mano:

Mess. Giorgio mio caro. Circa al risondare a s. Pietro a Montorio, come il Papa non volse intendere, non ve ne scrissi niente, sapendo voi essere avvisato dall' uomo vostro di qua. Ora mi accade dirvi quello che segue, e questo è, che jer mattina essendo il Papa andato a detto Montorio, mandò per me. Riscontrailo in sul ponte che tornava: ebbi lungo ragionamento seco circa le sepolture allogatevi, e all'ultimo mi disse che era risoluto non volere mettere dette sepolture in su quel monte, ma nella chiesa de' Fiorentini. Richiesemi di parere e di disegni, ed io ne lo confortai assai, stimando che per questo mezzo detta chiesa s' abbia a finire. Circa le vostre tre ricevute non ho penna da ri-

spondere a tante altezze: ma se avessi caro di essere in qualche parte quello che mi fate, non l'arei caro per altro, se non perchè voi aveste un servidore che valesse qualcosa. Ma io non mi maraviglio, essendo voi risuscitatore di uomini morti, che voi allunghiate vita ai vivi, ovvero che i mal vivi furiate per infinito tempo alla morte. E per abbreviare, io son tutto, come son vostro, Michelagnolo Bonarroti in Roma.

Mentre che queste cose si travagliavano e che la nazione cercava di far danari, nacquero certe difficoltà, perchè non conclusero niente, e così la cosa si raffreddò. In tanto avendo già fatto il Vasari e l'Ammannato cavare a Carrara tutti i marmi, se ne mandò a Roma gran parte, e così l'Ammannato con essi, scrivendo per lui il Vasari al Bonarroti che facesse intendere al Papa, dove voleva questa sepoltura, e che avendo l'ordine, facesse fondare. Subito che Michelagnolo ebbe la lettera, parlò a nostro Signore, e scrisse al Vasari questa resoluzione di man sua.

Mess. Giorgio mio caro. Subito che Bartolommeo (1) fu giunto qua, andai a parla-

(1) Bartolommeo Ammannati architetto e scultore.

re al Papa, e visto che voleva fare rifondare a Montorio per le sepolture, provveddi di un muratore di s. Pietro. Il Tantecose lo seppe, e volsevi mandare uno a suo modo: io per non combattere con chi dà le mosse a' venti, mi son tirato addreto, perchè essendo uomo leggieri, non vorrei essere traportato in qualche macchia. Basta che nella chiesa dei Fiorentini non mi pare s'abbia più a pensare. Tornate presto e state sano. Altro non mi accade. Adì 13 *di ottobre* 1550.

Chiamava Michelagnolo il Tantecose monsignor di Furlì (1), perchè voleva fare ogni cosa. Essendo maestro di camera del Papa, provvedeva per le medaglie, gioie, cammei e figurine di bronzo, pitture, disegni, e voleva che ogni cosa dipendesse da lui. Volentieri fuggiva Michelagnolo questo uomo, perchè aveva fatto sempre ufizi contrari al bisono di Michelagnolo, e perciò dubitava non essere dall' ambizione di questo uomo traportato in qualche macchia (2). Basta che la nazione Fiorentina perse

(1) Il vescovo di Forlì era Piergiovanni Aliotti, di cui si parla anche altrove in queste Vite.

(2) Cioè in qualche grave contrasto, o in qualche imbrogliato intrigo, da non se ne potere sviluppare sen-

per quella chiesa una bellissima occasione, che Dio sa quando la racquisterà giammai, e a me ne dolse infinitamente. Non ho voluto mancare di fare questa breve memoria, perchè si vegga che questo uomo cercò di giovare sempre alla nazione sua ed agli amici suoi ed all'arte. Nè fu tornato appena il Vasari a Roma, che innanzi che fusse il principio dell'anno 1551, la setta Sangallesca aveva ordinato contro Michelagnolo un trattato, che il Papa dovesse far congregazione in s. Pietro, e ragunare i fabbricieri e tutti quelli che avevano la cura, per mostrare con false calunnie a sua Santità, che Michelagnolo aveva guasto quella fabbrica: perchè avendo egli già murato la nicchia del re, dove sono le tre capelle, e condottole con le tre finestre sopra, nè sapendo quel che si voleva fare nella volta, con giudizio debole avevano dato ad intendere al cardinale Salviati vecchio (1), ed a Marcello Cervino che fu poi papa, che s. Piero rimaneva con poco lume. Laddove ragunati tutti, il Papa disse a Michelagnolo che i deputati dicevano, che quella

za danno, come malagevolmente distriga le sue vesti chi cade in una macchia di spine.

(1) Questi è il cardinal Gio. Salviati, chiamato il vecchio dal Vasari per distinguerlo dal cardinal Bernardo suo fratello.

nicchia arebbe renduto poco lume. Gli rispose: Io vorrei sentir parlare questi deputati. Il cardinale Marcello rispose: Siam noi. Michelagnolo gli disse: Monsignore, sopra queste finestre nella volta che si ha a fare di travertini ne va tre altre. Voi non ce l' avete mai detto, disse il Cardinale; e Michelagnolo soggiunse: Io non sono nè manco voglio essere obbligato a dirlo nè alla S. V. nè a nessuno, quel che io debbo o voglio fare. L' ufizio vostro è di far venire danari, ed aver loro cura da' ladri: e a' disegni della fabbrica ne avete a lasciare il carico a me. E voltossi al Papa e disse: Padre santo, vedete quel che io guadagno; che se queste fatiche che io duro non mi giovano all'anima, io perdo tempo e l'opera. Il Papa che lo amava, gli messe le mani in su le spalle e disse: Voi guadagnate per l'anima e per il corpo, non dubitate. E per avergli saputo levare dinanzi, gli crebbe il Papa amore infinitamente, e comandò a lui ed al Vasari che il giorno seguente amendue fossero alla vigna Giulia, nel qual luogo ebbe molti ragionamenti seco, che condussero quell'opera quasi alla bellezza ch' ella è, nè faceva nè deliberava cosa nessuna di disegno senza il parere e giudizio suo: ed in fra le altre volle, perchè egli ci andava spesso col Vasari, stando sua Santità intorno alla fonte

dell'acqua Vergine con dodici Cardinali, arrivato Michelagnolo, volle (dico) il Papa per forza che Michelagnolo gli sedesse allato, quantunque egli umilissimamente il ricusasse, onorando egli sempre quanto è possibile la virtù sua. Fecegli fare un modello di una facciata per un palazzo, che sua Santità desiderava fare allato a s. Rocco, volendosi servire del Mausoleo di Augusto per il resto della muraglia, che non si può vedere per disegno di facciata nè il più vario nè il più ornato nè il più nuovo di maniera e di ordine, avvenga, come si è visto in tutte le cose sue, che e' non si è mai voluto obbligare a legge o antica o moderna di cose di architettura, come quegli che ha avuto l'ingegno atto a trovare sempre cose nuove e varie, e non punto men belle. Questo modello è oggi appresso il duca Cosimo de' Medici, che gli fu donato da papa Pio IV, quando egli andò a Roma, che lo tiene fra le sue cose più care. Portò tanto rispetto questo Papa a Michelagnolo, che del continuo prese la sua protezione contro a' Cardinali ed altri che cercavano calunniarlo, e volle che sempre per valenti e reputati che fussino gli artefici, andassino a trovarlo a casa, e gli ebbe tanto rispetto e reverenza, che non si ardiva sua Santità per non gli dar fastidio a richiederlo di molte cose, che Michelagnolo ancor

che fusse vecchio poteva fare. Aveva Michelagnolo fino nel tempo di Paolo III per suo ordine dato principio a far risondare il ponte s. Maria di Roma, il quale per il corso dell' acqua continuo e per l'antichità sua era indebolito e rovinava. Fu ordinato da Michelagnolo per via di casse il risondare e fare diligenti ripari alle pile, e di già ne aveva condotto a fine una gran parte, e fatto spese grosse in legnami e trevertini a beneficio di quell' opera: e vedendosi nel tempo di Giulio III in congregazione co' Cherici di camera in pratica di dargli fine, fu proposto fra loro da Nanni di Baccio Bigio architetto, che con poco tempo e somma di danari si sarebbe finito, allogando in cottimo a lui; e con certo modo allegavano sotto specie di bene per isgravar Michelagnolo, perchè era vecchio e che non se ne curava; e stando così la cosa non se ne verrebbe mai a fine. Il Papa che voleva poche brighe, non pensando a quel che poteva nascere, diede autorità a' Cherici di camera, che come cosa loro ne avessino cura: i quali lo dettono poi, senza che Michelagnolo ne sapesse altro, con tutte quelle materie con patto libero a Nanni, il quale non attese a quelle fortificazioni, come era necessario, e a risondarlo, ma lo scaricò di peso per vendere gran numero di trevertini, di che era ri-

fiancato e seliciato anticamente il ponte, che venivano a gravarlo e facevanlo più forte e sicuro e più gagliardo, mettendovi in quel cambio materia di ghiaje ed altri getti, che non si vedeva alcun difetto di dentro; e di fuori vi fece sponde ed altre cose, che a vederlo pareva rinnovato tutto, ma indebolito totalmente e tutto assottigliato. Seguì da poi cinque anni dopo, che venendo la piena del diluvio l'anno 1557, egli rovinò di maniera, che fece conoscere il poco giudizio de' Cherici di camera e il danno che ricevè Roma per partirsi dal consiglio di Michelagnolo, il quale predisse questa sua rovina molte volte a' suoi amici e a me, che mi ricordo, passandovi insieme a cavallo, che mi diceva: Giorgio, questo ponte ci trema sotto; sollecitiamo il cavalcare che non rovini in mentre ci siam su. Ma tornando al ragionamento disopra, finita che fu l'opera di Montorio e con molta mia satisfazione, io tornai a Fiorenza per servizio del duca Cosimo, che fu l'anno 1554. Dolse a Michelagnolo la partita del Vasari, e parimente a Giorgio; avvegnachè ogni giorno que'suoi avversari ora per una via or per un'altra lo travagliavano; perlochè non mancarono giornalmente l'uno all'altro scriversi; e l'anno medesimo di aprile dandogli nuova il Vasari che Lionardo nipote di Michela-

gnolo aveva avuto un figliuolo maschio, e con onorato corteo di donne nobilissime l' avevano accompagnato al battesimo, rinnovando il nome del Bonarroti, Michelagnolo rispose in una lettera al Vasari queste parole:

Giorgio amico caro. Io ho preso grandissimo piacere della vostra, visto che pur vi ricordate del povero vecchio, e più per esservi trovato al trionfo che mi scrivete, di aver visto rinascer un altro Bonarroti, del quale avviso vi ringrazio quanto so e posso; ma ben mi dispiace tal pompa, perchè l' uomo non dee ridere quando il mondo tutto piange; però mi pare che Lionardo non abbia a fare tanta festa di uno che nasce, con quella allegrezza che si ha a serbare alla morte di chi è ben vissuto. Nè vi maravigliate se non rispondo subito. Lo fo per non parere mercante. Ora io vi dico, che per le molte lode che per detta mi date, se io ne meritassi sol una, mi parrebbe, quando io mi vi detti in anima e in corpo, avervi dato qualcosa ed aver soddisfatto a qualche minima parte di quel che io vi son debitore. Dove vi riconosco ogni ora creditore di molte più che io non ho da pagare, e perchè son vecchio, ora mai

non spero in questa, ma nell'altra vita potere pareggiare il conto; però vi prego di pazientare, e son vostro; e le cose di qua stan pur così.

Aveva già nel tempo di Paolo III mandato il duca Cosimo il Tribolo a Roma per vedere, se egli avesse potuto persuadere Michelagnolo a ritornare a Fiorenza per dar fine alla sagrestia di s. Lorenzo; ma scusandosi Michelagnolo che invecchiato non poteva più il peso delle fatiche, e con molte ragioni le escluse che non poteva partirsi di Roma; onde il Tribolo dimandò finalmente della scala della libreria di s. Lorenzo, della quale Michelagnolo aveva fatto fare molte pietre, e non ce n' era modello nè certezza appunto della forma; e quantunque ci fussero segni in terra in un mattonato e altri schizzi di terra, la propria ed ultima risoluzione non se ne trovava. Dove per preghi che facesse il Tribolo e ci mescolasse il nome del duca, non rispose mai altro, se non che non sene ricordava. Fu dato dal duca Cosimo ordine al Vasari che scrivesse a Michelagnolo che gli mandasse a dire, che fine avesse a avere questa scala; che forse per l'amicizia e amore che gli portava dovrebbe dire qualcosa, che sarebbe cagione che venendo tal risoluzione ella si finirebbe.

Scrisse il Vasari a Michelagnolo l'animo del Duca, e che tutto quel che si aveva a condurre toccherebbe a lui a esserne lo esecutore, il che farebbe con quella fede, che sapeva che e' soleva aver cura delle cose sue. Perlochè mandò Michelagnolo l' ordine di far detta scala in una lettera di sua mano a dì 28 di settembre 1555.

Mess. Giorgio amico caro. Circa la scala della libreria, di che m' è stato tanto parlato, crediate che se io mi potessi ricordare come io l' avevo ordinata, che io non mi farei pregare. Mi torna bene alla mente come un sogno una certa scala, ma non credo che sia appunto quella che io pensai allora, perchè mi torna cosa goffa; pure la scriverò qui, cioè che io togliessi una quantità di scatole ovate di fondo d'un palmo l'una, ma non d'una lunghezza e larghezza; e la maggiore e prima ponessi in sul pavimento lontana dal muro dalla porta tanto, quanto volete che la scala sia dolce o cruda, e un' altra ne mettessi sopra questa che fosse tanto minore per ogni verso, che in su la prima di sotto avanzasse tanto piano, quanto vuole il piè per salire, diminuendole e ritirandole verso la porta fra l'una e l'altra sempre per salire, e che

la diminuzione dell' ultimo grado sia, quant' è 'l vano della porta, e detta parte di scala ovata abbia come due ale, una di qua e una di là, che vi seguitino i medesimi gradi e non a ovati. Di queste serva il mezzo per il Signore dal mezzo in su di detta scala, e le rivolte di dette ale ritornino al muro; dal mezzo in giù insino in sul pavimento si discostino con tutta la scala dal muro circa tre palmi, in modo che l' imbasamento del ricetto non sia occupato in luogo nessuno, e resti libera ogni faccia. Io scrivo cosa da ridere, ma so ben che voi troverete cosa al proposito.

Scrisse ancora Michelagnolo in quei dì al Vasari, che essendo morto Giulio III e creato Marcello, la setta che gli era contro per la nuova creazione di quel Pontefice cominciò di nuovo a travagliarlo; perlochè sentendo ciò il Duca e dispiacendogli questi modi fece scrivere a Giorgio e dirgli che doveva partirsi di Roma e venirsene a stare a Fiorenza, dove quel Duca non desiderava altro, se non talvolta consigliarsi per le sue fabbriche secondo i suoi disegni, e che arebbe da quel Signore tutto quello che e' desiderava, senza far niente di sua mano; e di nuovo gli fu per m.

Lionardo Marinozzi, cameriere segreto del duca Cosimo, portate lettere scritte da sua Eccellenza, e così dal Vasari, dove essendo morto Marcello e creato Paolo IV dal quale di nuovo gli era stato in quel principio, che egli andò a baciare il piede, fatte offerte assai in desiderio della fine della fabbrica di s. Pietro, e l' obbligo che gli pareva avervi, lo tenne fermo, e pigliando certe scuse scrisse al Duca, che non poteva per allora servirlo, e una lettera al Vasari con queste parole proprie:

Mess. Giorgio amico caro. Io chiamo Iddio in testimonio, come io fui contra mia voglia con grandissima forza messo da papa Paolo III nella fabbrica di s. Pietro di Roma 10 *anni sono, e se si fosse seguitato fino a oggi di lavorare in detta fabbrica, come si faceva allora, io sarei ora a quello di detta fabbrica, ch' io desidererei tornarmi costà; ma per mancamento di danari ella s'è molto allentata e allentasi, quando ell' è giunta in più faticose e difficili parti, in modo che abbandonandola ora, non sarebbe altro che con grandissima vergogna e peccato perdere il premio delle fatiche che io ho durato in detti* 10 *anni per l'amor di Dio. Io vi ho fatto que-*

sto discorso per risposta della vostra, e perchè ho una lettera del Duca, che m'ha fatto molto maravigliare, che sua Signoria si sia degnata a scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Iddio e sua Eccellenza quanto so e posso. Io esco di proposito, perchè ho perduto la memoria (1) e 'l cervello, e lo scrivere m' è di grande affanno, perchè non è mia arte. La conclusione è questa di farvi intendere quel che segue dello abbandonare la sopraddetta fabbrica e partirsi di qua. La prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del serrarsi per sempre.

Seguitando di scrivere Michelagnolo a Giorgio, gli disse per escusazione sua col Duca, che avendo casa e molte cose a comodo suo in Roma che valevano migliaja di scudi, oltre all'essere indisposto della vita per renella, fianco (2) e pena, come hanno tutti vecchi e come ne poteva far fede maestro Araldo suo medico, del quale si lodava dopo Dio avere la vita da lui, perchè per queste cagioni non poteva partirsi,

(1) Aveva allora il Bonarroti anni 81.

(2) Cioè mal di fianco, che è lo stesso che colica.

e che finalmente non gli bastava l'animo, se non di morire. Raccomandavasi al Vasari, come per più altre lettere che ha di suo, che lo raccomandasse al Duca che gli perdonasse, oltre a quello che (come ho detto) gli scrisse al Duca in escusazione sua: e se Michelagnolo fosse stato da poter cavalcare, sarebbe subito venuto a Fiorenza; onde credo che non si sarebbe saputo poi partire per ritornarsene a Roma; tanto lo mosse la tenerezza e l'amore che portava al Duca; e in tanto attendeva a lavorare in detta fabbrica in molti luoghi per fermarla, ch'ella non potesse esser più mossa. In questo mentre alcuni gli avevan referto, che papa Paolo IV, era di animo di fargli acconciare la facciata della cappella, dov' è il Giudizio universale, perchè diceva che quelle figure mostravano le parti vergognose troppo disonestamente; là dove fu fatto intendere l'animo del Papa a Michelagnolo, il quale rispose: Dite al Papa che questa è piccola faccenda, e che facilmente si può acconciare: che acconci egli il mondo, che le pitture si acconciano presto. Fu tolto a Michelagnolo l'ufizio della cancelleria di Rimini. Non volle mai parlare al Papa che non sapeva la cosa; il quale dal suo coppiere gli fu levato col volergli far dare per conto della fabbrica di s. Piero scudi

cento il mese; che fattogli portare una mesata a casa, Michelagnolo non gli accettò. L'anno medesimo gli nacque la morte d'Urbino suo servidore, anzi, come si può chiamare e come aveva fatto, suo campagno. Questo venne a stare con Michelagnolo a Fiorenza l'anno 1530 finito l'assedio, quando Antonio Mini suo discepolo andò in Francia, e usò grandissima servitù a Michelagnolo, tanto che in 26 anni quella servitù e dimestichezza fece, che Michelagnolo lo fe'ricco e l'amò tanto, che così vecchio in questa sua malattia lo servì, e dormiva la notte vestito a guardarlo. Perlochè dopo che fu morto, il Vasari per confortarlo gli scrisse, e gli rispose con queste parole:

Mess. Giorgio mio caro, io posso male scrivere: pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto; di che m' è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m' ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto 26 anni, e hollo trovato rarissimo e fedele, e ora che lo avevo fatto ricco e che io l' aspettavo basto-

ne e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito, nè m'è rimasto altra speranza che di rivederlo in Paradiso. E di questo n'ha mostro segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, che più assai che'l morire, gli è rincresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria, e mivi raccomando.

Fu adoperato al tempo di Paolo IV, nelle fortificazioni di Roma in più luoghi, e da Salustio Peruzzi (1), a cui quel Papa, come s'è detto altrove, aveva dato a fare il portone di castello s. Agnolo oggi la metà rovinato. Si adoperò ancora a dispensare le statue di quell' opera e vedere i modelli degli scultori e correggerli, e in quel tempo venne vicino a Roma lo esercito francese, dove pensò Michelagnolo con quella città avere a capitar male; donde egli con Antonio Franzese da Castel Durante, che gli aveva lassato Urbino in casa per servirlo nella sua morte, si risolvè fuggirsi di Roma, e segretamente andò nelle montagne di Spoleti; dove e-

(1) Salustio Peruzzi fu figliuolo del famoso Baldassarre da Siena. Di questo Salustio è fatta menzione sopra.

gli visitò certi luoghi di romitorj, nel qual tempo scrivendogli il Vasari e mandandogli un'operetta, che Carlo Lenzoni cittadino (1) Fiorentino alla morte sua aveva lasciata a mess. Cosimo Bartoli, che dovesse farla stampare e dirizzare a Michelagnolo: finita che ella fu in que'dì la mandò il Vasari a Michelagnolo, che ricevutala, rispose così:

Mess. Giorgio amico caro. Io ho ricevuto il libretto di mess. Cosimo che voi mi mandate, ed in questa sarà una di ringraziamento. Pregovi che gliene diate, e a quello mi raccomando.

Io ho avuto a questi dì un gran disagio e spesa e gran piacere nelle montagne di Spoleti a visitare que'romiti, in modo che io son ritornato men che mezzo a Roma, perchè veramente e' non si trova pace, se non

(1) Quest'opera è intitolata: *Difesa della lingua Fiorentina e di Dante, con le regole di far bella e numerosa la prosa*, dedicata al serenissimo Cosimo I, granduca di Toscana, Firenza, 1556, in 4.to. Il Lenzoni la lasciò imperfetta, e fu terminata da Pierfrancesco Giambullari; morto il quale pervenne alle mani di Cosimo Bartoli, che la fece stampare, e mandolla a Michelagnolo, per l'amore e lo studio che aveva fatto su quel divin Poeta.

ne' boschi. Altro non ho che dirvi. Mi piace che stiate sano e lieto, e mi vi raccomando, de' 18 *di settembre* 1556.

Lavorava Michelagnolo quasi ogni giorno per suo passatempo intorno a quella pietra, che s'è già ragionato, con le quattro figure, la quale egli spezzò in questo tempo per queste cagioni, perchè quel sasso aveva molti smerigli ed era duro e faceva spesso fuoco nello scarpellarlo, o fosse pure che il giudizio di quell'uomo fosse tanto grande, che non si contentava mai di cosa che e' facesse. E che e' sia il vero, delle sue statue se ne vede poche finite nella sua virilità, chè le finite affatto sono state condotte da lui nella sua gioventù, come il Bacco, la Pietà della febbre, il Gigante di Fiorenza, il Cristo della Minerva, che queste non è possibile nè crescere nè diminuire un grano di panico senza nuocer loro: le altre del duca Giuliano e Lorenzo (1), Notte e Aurora, e'l Moisè con le altre due in fuori, che non arrivano tutte a undici statue, le altre, dico, sono restate imperfette, e son molte, maggiormente, come quello che usava dire, che se s' avesse avuto a contentare di

(1) Il duca Giuliano e Lorenzo sono terminati affatto.

quel che faceva, n' arebbe mandate poche anzi nessuna fuora, vedendosi che egli era ito tanto con l'arte e col giudizio innanzi, che come egli aveva scoperto una figura e conosciutovi un minimo che di errore, la lasciava stare, e correva a manimettere un altro marmo, pensando non avere a venire a quel medesimo: ed egli spesso diceva, essere questa la cagione che egli diceva di aver fatto sì poche statue e pitture. Questa Pietà, come fu rotta, la donò a Francesco Bandini. In questo tempo Tiberio Calcagni scultore Fiorentino (1) era divenuto molto amico di Michelagnolo per mezzo di Francesco Bandini e di mess. Donato Giannotti; ed essendo un giorno in casa di Michelagnolo, dove era rotta questa Pietà, dopo lungo ragionamento gli dimandò perchè cagione l'avesse rotta e guasto tante maravigliose fatiche, rispose esserne cagione l'importunità di Urbino suo servidore, che ogni dì lo sollecitava a finirla, e che fra le altre cose gli venne levato un pezzo di un gomito della Madonna, e che prima ancora se l' era recata in odio e ci aveva avuto molte disgrazie attorno di un pelo che vi era, dove scappatogli

(1) Il Vasari, più abbasso, lo cita come studioso di architettura, e racconta che Michelagnolo se ne servì in alcune sculture.

la pazienza la ruppe, e la voleva rompere affatto, se Antonio suo servitore non se gli fosse raccomandato che così com'era gliene donasse. Dove Tiberio inteso ciò, parlò al Bandino che desiderava di avere qualcosa di mano sua, e il Bandino operò che Tiberio promettesse a Antonio scudi 200 d'oro, e pregò Michelagnolo, che se volesse che con suo aiuto di modelli Tiberio la finisse per il Bandino, saria cagione che quelle fatiche non sarebbono gettate in vano, e ne fu contento Michelagnolo; laddove ne fece loro un presente. Questa fu portata via subito e rimessa insieme poi da Tiberio e rifatto non so che pezzi, ma rimase imperfetta per la morte del Bandino, di Michelagnolo e di Tiberio. Trovasi al presente nelle mani di Pierantonio Bandini, figliuolo di Francesco, alla sua vigna di Montecavallo. E tornando a Michelagnolo, fu necessario trovar qualcosa poi di marmo, perchè ei potesse ogni giorno passar tempo scarpellando: e fu messo un altro pezzo di marmo dove era stato già abbozzato un'altra Pietà, varia da quella, molto minore.

Era entrato a servire Paolo IV Pirro Ligorio (1) architetto, e sopra alla fabbrica di s. Pie-

(1) Pirro Ligorio, nobile Napoletano, ha scritto molti libri sopra le antichità di Roma da lui disegnate, opera che si ritrova adesso nella libreria del re di Sardegna.

tro, e di nuovo travagliava Michelagnolo, e andavano dicendo che egli era rimbambito. Onde sdegnato da queste cose, volentieri se ne sarebbe tornato a Fiorenza; e soprastato a tornarsene, fu di nuovo da Giorgio sollecitato con lettere; ma egli conosceva di essere tanto invecchiato e condotto già all'età di 81 anno, scrivendo al Vasari in quel tempo per suo ordinario e mandandogli varj sonetti spirituali, gli diceva che era al fine della vita, che guardasse dove egli teneva i suoi pensieri, leggendo vedrebbe che era alle 24 ore; e non nasceva pensiero in lui, che non vi fusse scolpita la morte, dicendo in una sua:

Dio il voglia, Vasari, che io la tenga a disagio qualche anno; e so che mi direte bene che io sia vecchio e pazzo a voler fare sonetti; ma perchè molti dicono che io sono rimbambito, ho voluto fare l'ufficio mio. Per la vostra veggo l'amore che mi portate, e sappiate per cosa certa che io avrei caro di riporre queste mie deboli ossa accanto a quelle di mio padre, come mi pregate; ma partendo di qua, sarei causa di una gran rovina della fabbrica di s. Pietro, di una gran

Fu poi cacciato dalla fabbrica di s. Pietro, perchè, prosuntuosamente volea alterare il disegno del Bonarroti.

vergogna, e di un grandissimo peccato; ma come sia stabilita che non possa esser mutata, spero far quanto mi scrivete, se già non è peccato a tenere a disagio parecchi ghiotti, che aspettano mi parta presto. Era con questa lettera scritto pur di sua mano il presente sonetto:

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ov' a render si varca
Conto e ragion d' ogni opra trista e pia.
Onde l' affettuosa fantasia,
Che l' arte mi fece idolo e monarca,
Conosco or ben, quant' era d' error carca,
E quel ch' a mal suo grado ognun desia.
Gli amorosi pensier già vani e lieti
Che fien' or, s' a due morti mi avvicino?
D' una so certo, e l' altra mi minaccia.
Nè pinger nè scolpir fia più che quieti
L' anima volta a quello Amor divino,
Ch' aperse a prender noi in Croce le braccia.

Perlochè si vedeva che si andava ritirando verso Dio, e lasciando le cure dell' arte per le persecuzioni de' suoi maligni artefici e per colpa di alcuni soprastanti della fabbrica, che arebbono voluto, come e' diceva, menar le mani. Fu

risposto per ordine del duca Cosimo a Michelagnolo dal Vasari con poche parole in una lettera confortandolo al rimpatriarsi, e col sonetto medesimo corrispondente alle rime. Sarebbe volentieri partitosi di Roma Michelagnolo; ma era tanto stracco ed invecchiato, che aveva, come si dirà più basso, stabilito tornarsene; ma la volontà era pronta, inferma la carne che lo riteneva in Roma: ed avvenne di giugno l'anno 1557 avendo egli fatto il modello della volta che copriva la nicchia che si faceva di trevertino alla cappella del re, che nacque, per non vi potere ire come soleva, uno errore, che il capo maestro in sul corpo di tutta la volta prese la misura con una centina sola, dove avevano a essere infinite; Michelagnolo, come amico e confidente del Vasari, gli mandò di sua mano i disegni con queste parole scritte a piè di due:

La centina segnata di rosso la prese il capo maestro sul corpo di tutta la volta; dipoi come si cominciò a passare al mezzo tondo che è nel colmo di detta volta, si accorse dell' errore che faceva detta centina, come si vede qui nel disegno le segnate di nero. Con questo errore è ita la volta tanto innanzi, che s' ha a disfare un gran numero

di pietre, perchè in detta volta non ci va nulla di muro, ma tutto trevertino, e il diametro de' tondi, che senza la cornice gli ricigne di 22 palmi. Questo errore avendo il modello fatto appunto, come fo d' ogni cosa, è stato fatto per non vi potere andare spesso per la vecchiezza; e dove io credetti che ora fusse finita detta volta, non sarà finita in tutto questo verno; e se si potesse morire di vergogna e di dolore, io non sarei vivo. Pregovi che ragguagliate il Duca, che io non sono ora a Fiorenza. E seguitando nell'altro disegno, dove egli aveva disegnato la pianta, diceva così: *Mess. Giorgio, perchè sia meglio inteso la difficoltà della volta, per osservare il nascimento suo fino di terra è stato forza dividerla in tre volte in luogo delle finestre da basso divise dai pilastri, come vedete, che e' vanno piramidati in mezzo dentro del colmo della volta, come fu il fondo e lati delle volte ancora; e bisognò governarle con un numero infinito di centine, e tanto fanno mutazione e per tanti versi di punto in punto, che non ci si può tener regola ferma, e i tondi e quadri che vengono nel mezzo de' lor fondi hanno a diminuire e crescere per tanti versi e andare a tanti punti, che è dificil cosa a tro-*

vare il modo vero. Nondimeno avendo il modello, come fo di tutte le cose, non si doveva mai pigliare sì grande errore di volere con una centina sola governare tutt' a tre que' gusci, onde n' è nato ch' è bisognato con vergogna e danno disfare, e disfarsene ancora un gran numero di pietre. La volta e i conci e i vani è tutta di trevertino, come le altre cose da basso, cosa non usata a Roma. Fu assoluto dal duca Cosimo Michelagnolo vedendo questi inconvenienti, del suo venire più a Fiorenza, dicendogli che aveva più caro il suo contento e che seguitasse s. Piero, che cosa che potesse avere al mondo, e che si quietasse. Onde Michelagnolo scrisse al Vasari nella medesima carta, che ringraziava il Duca quanto sapeva e poteva di tanta carità dicendo: Dio mi dia grazia che io possa servirlo di questa povera persona, chè la memoria e 'l cervello erano iti aspettarlo altrove. La data di questa lettera fu di agosto l' anno 1557, avendo per questo Michelagnolo conosciuto, che 'l Duca stimava e la vita e l' onor suo più che egli stesso, che l' adorava. Tutte queste cose, e molte altre che non fa di bisogno, abbiamo appresso di noi scritte di sua mano. Era ridotto Michelagnolo in un termine, che vedendo che in s. Piero si trattava poco, e

avendo già tirato innanzi gran parte del fregio delle finestre di dentro e colonne doppie di fuora che girano sopra il cornicione tondo (1), dove si ha poi a posare la cupola, come si dirà, fu confortato da' maggiori amici suoi, come dal cardinale di Carpi, da mess. Donato Giannotti, e da Francesco Bandini, e da Tommaso de' Cavalieri, e dal Lottino (2). Questi lo stringevano, che poichè vedeva il ritardare del volgere la cupola, ne dovesse fare almeno un modello. Stette molti mesi così senza risolversi; alla fine vi diede principio e ne condusse a poco a poco un picciolo modello di terra, per potervi poi con l' esempio di quello e con le piante e profili che aveva disegnati farne fare un maggiore di legno: il quale, datogli principio, in poco più di un anno lo fece condurre a maestro Giovanni Franzese con molto suo studio e fatica, e lo fe' di grandezza tale, che le misure e proporzioni piccole tornassino parimente col palmo antico romano nell'o-

(1) Questo è il famoso e bellissimo tamburo tutto di travertini, alcuni de' quali, benchè in pochi luoghi, essendo crepati non si sa quando, diedero occasione di sparger voce che la cupola rovinava.

(2) Francesco Lottini Volterrano letterato noto per li suoi *Avvertimenti civili* stampati in Venezia, poscia tradotti in francese e impressi in Lione.

pera grande alla intera perfezione, avendo condotto con diligenza in quello tutti i membri, colonne, base, capitelli, porte, finestre e cornici, e risalti, e così ogni minuzia, conoscendo in tale opera non si dover far meno; poichè fra i Cristiani, anzi in tutto il mondo non si trovi nè vegga una fabbrica di maggiore ornamento e grandezza di quella; e mi par necessario, se delle cose minori abbiamo perso tempo a notarle, sia molto più utile e debito nostro descrivere questo modo di disegno per dover condurre questa fabbrica e tribuna con la forma e ordine e modo che ha pensato di darle Michelagnolo. Però con quella brevità che potrò ne faremo una semplice narrazione, acciocchè se mai accadesse, che non consenta Dio, come si è visto sino a ora essere stata quest' opera travagliata in vita di Michelagnolo, così fosse dopo la morte (1) sua dall' invidia e malignità de' presuntuosi, possano questi miei scritti, qualunque ei si sieno, giovare ai fedeli che saranno esecutori della mente di que-

(1) Pur troppo fu travagliata in guisa, che tornando al mondo Michelagnolo non la riconoscerebbe più. Basti, che avendola egli ordinata di croce Greca, è stata ridotta a croce Latina, cioè stata mutata affatto la sua forma essenziale, dal che si può far ragione di quello che sarà seguito nelle sue parti speciali.

sto raro uomo, ed ancora raffrenare la volontà de' maligni che volessino alterarle ; e così in un medesimo tempo si giovi e diletti ed apra la mente a' begl' ingegni che sono amici e si dilettano di questa professione. E per dar principio, dico che questo modello fatto con ordine di Michelagnolo, trovo che sarà nel grande tutto il vano della tribuna di dentro palmi 186, parlando della sua larghezza da muro a muro sopra il cornicione grande che gira di dentro in tondo di travertino, che si posa sopra i quattro pilastri grandi doppj che si muovono di terra con i suoi capitelli intagliati di ordine corintio, accompagnato dal suo architrave, fregio, e cornicione pur di travertino, il quale cornicione girando intorno alle nicchie grandi, si posa e lieva sopra i quattro grandi archi delle tre nicchie e della entrata, che fanno croce a quella fabbrica: dove comincia poi a nascere il principio della tribuna, al nascimento della quale comincia un basamento di travertino con un piano largo palmi sei, dove si cammina, e questo basamento gira in tondo a uso di pozzo, ed è la sua grossezza palmi trentatrè e undici once, alto fino alla sua cornice palmi undici e once dieci, e la cornice di sopra è palmi otto in circa, e l'aggetto è palmi sei e mezzo. Entrasi per questo basamento tondo per salire nella tri-

buna per quattro entrate che sono sopra gli archi delle nicchie, ed ha diviso la grossezza di questo basamento in tre parti. Quello dalla parte di dentro è palmi quindici, quello di fuori è palmi undici, e quel di mezzo palmi sette, once undici, che fa la grossezza di palmi trentatrè, once undici. Il vano di mezzo è voto e serve per andito, il quale è alto di sfogo due quadri, e gira in tondo unito con una volta a mezza botte, e ogni dirittura delle quattro entrate ha otto porte con quattro scaglioni che saglie ciascuna; una ne va al piano della cornice del primo imbasamento larga palmi sei e mezzo, e l'altra saglie alla cornice di dentro che gira intorno alla tribuna larga otto palmi e tre quarti, nelle quali per ciascuna si cammina agiatamente di dentro e di fuori a quello edifizio, e da una delle entrate all'altra in giro palmi 201 che essendo quattro spazj, viene a girare tutta palmi 804. Seguita per poter salire dal piano di questo imbasamento, dove posano le colonne e i pilastri e che fa poi fregio delle finestre di dentro intorno intorno, il quale è alto palmi quattordici once una; intorno al quale dalla banda di fuori è da piè un breve ordine di cornice e così da capo, che non son d'aggetto se non dieci once, ed è tutto di trevertino. Nella grossezza della terza parte sopra quella di

dentro, che abbiam detto esser grossa palmi quindici, è fatto una scala in ogni quarta parte, la metà della quale saglie per un verso e l'altra metà per l'altro, larga palmi quattro e un quarto. Questa si conduce al piano delle colonne. Comincia sopra questo piano a nascere, in sulla dirittura del vivo dall'imbasamento, diciotto grandissimi pilastroni tutti di trevertino, ornati ciascuno di due colonne di fuori e pilastri di dentro, come si dirà disotto, e fra l'uno e l'altro ci resta tutta la larghezza, di dove hanno da essere tutte le finestre che danno lume alle tribune. Questi son volti per fianchi al punto del mezzo della tribuna lunghi palmi trentasei, e nella faccia dinanzi diciannove e mezzo. Ha ciascuno di questi dalla banda di fuori due colonne, che il dappiè del dado loro è palmi otto e tre quarti e alti palmi otto e mezzo, la basa è larga palmi cinque e once otto, alta palmi — once undici, il fuso della colonna è quarantatrè palmi e mezzo, il dappiè palmi cinque e once sei, e da capo palmi quattro e once nove, il capitello corintio alto palmi sei e mezzo, e nella cimasa palmi nove. Di queste colonne se ne vede tre quarti, che l'altro quarto si unisce in su' canti accompagnata dalla metà di un pilastro che fa canto vivo di dentro, e lo accompagna nel mezzo di dentro

una entrata di una porta in arco larga palmi cinque, alta tredici e once cinque, che fino al capitello de' pilastri e colonne viene poi ripiena di sodo, facendo unione con altri due pilastri, che sono simili a quelli che fan canto vivo allato alle colonne. Questi ribattono e fanno ornamento accanto a sedici finestre che vanno intorno intorno a detta tribuna, che la luce di ciascuna è larga palmi dodici e mezzo, alta palmi ventidue in circa. Quelle di fuori vengono ornate di architravi vari lunghi palmi due e tre quarti, e di dentro sono ornate similmente con ordine vario con suoi frontespizj e quarti tondi (1), che vengono larghi di fuori e stretti di dentro per ricevere più lume, e così sono di dentro da piè più basse, perchè dian lume sopra il fregio e la cornice, ch'è messa in mezzo ciascuna da due pilastri piani che rispondono di altezza alle colonne di fuori, talchè vengono a essere trentasei colonne di fuori e trentasei pilastri di dentro, sopra ai quali pilastri di dentro è l'architrave, ch'è di altezza palmi quattro e cinque quarti, e il fre-

(1) Non s'intende quel che voglia qui dire il Vasari. Pare che si debba leggere: quadri e tondi, perchè tali sono i lumi dati a questa cupola: e più sotto in vece di trentasei si legga trentadue, che tante debbono essere le colonne de' 16. pilastroni, e tante sono.

gio quattro e mezzo, e la cornice quattro e due terzi, e di proietture cinque palmi; sopra la quale va un ordine di balaustri (1) per potervi camminare attorno attorno sicuramente; e per poter salire agiatamente dal piano, dove cominciano le colonne sopra la medesima dirittura nella grossezza del vano di quindici palmi, saglie nel medesimo modo e della medesima grandezza con due branche o salite un'altra scala fino al fine di quattro. Son alte le colonne, capitello ed architrave, fregio e cornicione tanto, che senza impedire la luce delle finestre passa queste scale (2), di sopra in una lumaca della medesima larghezza, sino che trova il piano dove ha a cominciare a volgersi la tribuna: il quale ordine, distribuzione ed ornamento è tanto vario, comodo e forte, durabile e ricco, e fa di maniera spalle alle due volte della cupola che vi sta volta sopra, ch'è cosa tanto ingegnosa e ben considerata, e di poi tanto ben condotta di muraglia, che non si può vedere agli occhi di chi

(1) I balaustri non vi sono stati posti.

(2) Qui è scorso un errore, che leva il senso e il significato a questo passo. Pertanto in vece di *un' altra scala fino al fine di quattro. Son alte le colonne ec.* si legga: *un'altra scala fino al fine di quanto son alte le colonne ec.* che così tutto riman chiaro.

sa e di chi intende cosa più vaga, più bella e più artificiosa; e per le legature e commettiture delle pietre, e per avere in se in ogni parte e fortezza ed eternità, e con tanto giudizio aver cavatone le acque che piovono per molti condotti segreti, e finalmente ridottala a quella perfezione, che tutte le altre cose delle fabbriche, che si son viste e murate sino a oggi, restano niente a petto alla grandezza di questa, ed è stato grandissimo danno che a chi toccava non mettesse tutto il poter suo, perchè innanzi che la morte ci levasse dinanzi sì raro uomo, si dovesse veder voltata sì bella e terribil macchina.

Fin qui ha condotto di muraglia Michelagnolo quest'opera, e solamente restaci a dar principio al voltare della tribuna (1), della quale, poichè n'è rimasto il modello, seguiteremo di contar l'ordine ch'egli ha lasciato, perchè ella si conduca. Ha girato il sesto di questa volta con tre punti che fanno triangolo in questo modo

il punto C., ch'è più basso ed è il principale col quale egli ha girato il C. primo mezzo tondo della tribuna, col quale e'dà la

(1) Cioè della cupola, che il Vasari chiama tribuna qui e altrove.

forma, e l'altezza e larghezza di questa volta, la quale egli dà ordine ch'ella si muri tutta di mattoni ben arrotati e cotti a spina pesce. Questa la fa grossa palmi quattro e mezzo, tanto grossa da piè quanto da capo, e lascia accanto un vano per il mezzo di palmi quattro e mezzo da piè, il quale ha a servire per la salita delle scale che hanno a ire alla lanterna, movendosi dal piano della cornice dove sono balaustri, e il sesto della parte di dentro dell'altra volta, che ha a essere larga da piè e stretta da capo, è girato in sul punto segnato B. il quale da piè per fare la grossezza della volta palmi quattro e mezzo, e l'ultimo sesto che si ha a girare per fare la parte di fuori, che allarghi da piè e stringa da capo, s'ha da mettere in sul punto segnato A. il quale girato ricresce da capo tutto il vano di mezzo del voto di dentro, dove vanno le scale per altezza palmi otto per irvi ritto; e la grossezza della volta viene a diminuire a poco a poco di maniera, che essendo, come si è detto, da piè palmi quattro e mezzo, torna da capo palmi tre e mezzo, e torna rilegata di maniera la volta di fuora con la volta di drento con leghe e scale che l'una regge l'altra, che di otto parti, in che ella è partita nella pianta, quattro sopra gli archi vengono vote per dare manco peso loro, e

le altre quattro vengono rilegate e incatenate con leghe sopra i pilastri, perchè possa eternamente aver vita. Le scale di mezzo fra l'una volta e l'altra son condotte in questa forma. Queste dal piano dove ella comincia a voltarsi si muovono in una delle quattro parti, e ciascuna saglie per due entrate, intersecandosi le scale in forma di X. tanto che si conducano alla metà del sesto segnato C. sopra la volta; chè avendo salito tutto il diritto della metà del sesto, l'altro che resta si saglie poi agevolmente di giro in giro uno scaglione, e poi l'altro a dirittura, tanto che si arriva al fine dell'occhio, dove comincia il nascimento della lanterna, intorno alla quale fa, secondo la diminuzione dello spartimento che nasce sopra i pilastri, come si dirà disotto, un ordine minore di pilastri doppi e finestre simili a quelle che son fatte di dentro. Sopra il primo cornicione grande di drento alla tribuna ripiglia da piè per fare lo spartimento degli sfondati che vanno dentro alla volta della tribuna, i quali sono partiti in sedici costole che risaltano, e son larghe da piè tanto, quanto è la larghezza di due pilastri, che dalla banda disotto tramezzano le finestre sotto alla volta della tribuna, le quali vanno piramidalmente diminuendo sino all'occhio della lanterna, e da piè posano in su un pie-

distallo della medesima larghezza alto palmi dodici; e questo piedistallo posa in sul piano della cornice, che si aggira e cammina intorno intorno alla tribuna, sopra la quale negli sfondati del mezzo fra le costole sono nel vano otto grandi ovati alti l'uno palmi ventinove, e sopra uno spartimento di quadri, che allargano da piè e stringono da capo, alti ventiquattro palmi, e stringendosi le costole, viene disopra a' quadri un tondo di quattordici palmi alto, che vengono a essere otto ovati, otto quadri, e otto tondi che fanno ciascuno di loro uno sfondato più basso, il piano de' quali mostra una ricchezza grandissima; perchè disegnava Michelagnolo le costole e gli ornamenti di detti ovati, quadri e tondi, farli tutti scorniciati di trevertino. Restaci a far menzione della superficie e ornamento del sesto della volta dalla banda dove va il tetto, che comincia a volgersi sopra un basamento alto palmi venticinque e mezzo, il quale ha da piè un basamento che ha di aggetto palmi due, e così la cimasa da capo, la coperta o tetto della quale e'disegnava coprirla del medesimo piombo, che è coperto oggi il tetto del vecchio s. Piero, che fa sedici vani da sodo a sodo che cominciano dove finiscono le due colonne che li mettono in mezzo, ne' quali faceva per ciascuno nel mezzo

due finestre per dar luce al vano di mezzo, dove è la salita delle scale fra le due volte che sono trentadue in tutto. Queste per via di mensole, che reggono un quarto tondo, faceva sportando fuori far tetto di maniera, che difendeva dalle acque piovane l'alta e nuova vista; e a ogni dirittura e mezzo de' sodi delle due colonne, sopra dove finiva il cornicione, si partiva la sua costola per ciascuno, allargando da piè e stringendo da capo, in tutto sedici costole larghe palmi cinque; nel mezzo delle quali era un canale quadro largo un palmo e mezzo, dove dentrovi fa una scala di scaglioni alti un palmo incirca, per le quali si saliva, e per quelle si scendeva dal piano, per infino in cima, dove comincia la lanterna. Questi vengono fatti di trevertino e murati a cassetta, perchè le commettiture si difendano dalle acque e dai diacci e per amore delle piogge (1). Fa il disegno della lanterna nella medesima diminuzione che fa tutta l'opera, che battendo le fila alla circonferenza, viene ogni cosa a diminuire del pari e a rilevar su con la medesima misura un tempio stretto di colonne tonde a due a due, come stan disotto quelle ne' sodi, ribattendo i suoi pi-

(1) Maniera di favellare toscana e vale: *per causa delle pioggie*, e non già che le piogge sieno desiderate.

lastri per poter camminare attorno attorno e vedere per i mezzi fra i pilastri, dove sono le finestre, il di dentro della tribuna e della chiesa: e l'architrave, fregio e cornice disopra girava in tondo, risaltando sopra le due colonne, alla dirittura delle quali si muovono sopra quelle alcuni viticci, che tramezzati da certi nicchioni, insieme vanno a trovare il fine della pergamena che comincia a voltarsi e stringersi un terzo della altezza a uso di piramide tondo fino alla palla, che dove va questo finimento ultimo, va la croce. Molti particolari e minuzie potrei aver conto, come di sfogatori per i tremuoti, acquidotti, lumi diversi, ed altre comodità, che le lascio, poichè l'opera non è al suo fine, bastando aver tocco le parti principali il meglio che ho potuto (1). Ma perchè tutto è in essere e si vede, basta aver così brevemente fattone uno schizzo, che è gran lume a chi non vi ha nessuna cognizione. Fu la fine di questo modello fatto con grandissima satisfazione non solo di tutti gli amici suoi, ma di tutta Roma; ed il fermamento e stabilimento di quella fabbrica seguì, chè morì Paolo IV, e fu creato dopo lui Pio IV, il quale facendo seguitare di murare il palazzetto del bosco di Belve-

(1) Qui si son corretti meglio che si è saputo i tanti errori della stampa de'Giunti, che non s' intende punto.

dere a Pirro Ligorio, restato architetto del palazzo, fece offerte e carezze assai a Michelagnolo. Il mutuproprio avuto prima da Paolo III e da Giulio III e Paolo IV sopra la fabbrica di s. Piero gli confermò, e gli rendè una parte delle entrate e provvisioni tolte da Paolo IV, adoperandolo in molte cose delle sue fabbriche; ed a quella di s. Piero, nel tempo suo fece lavorare gagliardamente. Particolarmente se ne servì nel fare un disegno per la sepoltura del marchese Marignano suo fratello, la quale fu allogata da sua Santità per porsi nel duomo di Milano al cavalier Lione Lioni Aretino scultore eccellentissimo, molto amico di Michelagnolo, che a suo luogo si dirà della forma di questa sepoltura (1): ed in quel tempo il cavaliere Lione ritrasse in una medaglia Michelagnolo molto vivacemente, ed a compiacenza di lui gli fece nel rovescio un cieco guidato da un cane con queste lettere at-

(1) Il Vasari nel decorso di questa vita si dimenticò di parlare della sepoltura del marchese di Marignano. Quando i Fiorentini richiesero a Leon X la grazia di trasferire da Ravenna a Firenze le ossa di Dante, Michelagnolo si offerse di fargli il disegno di un magnifico sepolcro. Ma questo bel pensiero andò in fumo con universale rammarico; poichè chi può immaginare, che stupendo mausoleo avrebbe ideato il sovrumano ingegno di Michelagnolo cotanto invaghito e studioso di quel poeta?

torno (1): DOCEBO INIQUOS VIAS TVAS, ET IMPII AD TE CONVERTENTUR: e perchè gli piacque assai, gli donò Michelagnolo un modello di un Ercole che scoppia Anteo di sua mano di cera con certi suoi disegni. Di Michelagnolo non ci è altri ritratti che duoi di pittura, l'uno di mano del Bugiardino (2) e l'altro di Jacopo del Conte, ed uno di bronzo di tutto rilievo fatto da Daniello Ricciarelli (3), e questo del cavalier Lione, dai quali se n'è fatte tante copie, che ne ho visto in molti luoghi d'Italia e fuori assai numero.

Andò il medesimo anno Giovanni cardinale de' Medici figliuolo del duca Cosimo a Roma per il cappello a Pio IV, e convenne come suo servitore e famigliare al Vasari andar seco, che volentieri vi andò e vi stette circa un mese per godersi Michelagnolo, che l'ebbe carissimo e di continuo gli fu attorno. Aveva portato seco il Vasari per ordine di sua Eccellenza il modello di

(1) Evvi un'altra medaglia in onore di Michelagnolo col rovescio: *Labor omnia vincit.*

(2) Ved. la Storia di questo ritratto nel tom. XI, a c. 211.

(3) Questo è forse quello che, donato dal celebre Borioni al senato romano per collocarlo nel Campidoglio, ivi ancor si ritrova. Altri ritratti vi ha del Bonarroti in istampa, fra cui uno inciso da Giorgio Mantovano, che è quello che sta in fronte di questa vita.

legno di tutto il palazzo ducale di Fiorenza insieme co' disegni delle stanze nuove che erano state murate e dipinte da lui, le quali desiderava Michelagnolo vedere in modello e disegno, poichè sendo vecchio, non poteva vedere le opere, le quali erano copiose, diverse, e con varie invenzioni e capricci, che cominciavano dalla castrazione di Cielo e Saturno, Opi, Cerere, Giove, Giunone, Ercole, che in ogni stanza era uno di questi nomi, con le sue istorie in diversi partimenti; come ancora le altre camere e sale, che erano sotto queste, avevano il nome degli Eroi di casa Medici, cominciando da Cosimo vecchio (1), Lorenzo, Leone X, Clemente VII, e il sig. Giovanni (2), e 'l duca Alessandro e 'l duca Cosimo, nelle quali per ciascuna erano non solamente le storie de' fatti loro, ma i loro ritratti e de' figliuoli e di tutte le persone antiche, così di governo come di arme e di lettere, ritratte di naturale, delle quali aveva scritto il Vasari un dialogo (3) ove si dichiarava tutte le istorie ed

(1) Cioè Cosimo *Pater Patriae*, nonno di Lorenzo il Magnifico.

(2) Giovanni, detto dalle *bande nere*, padre di Cosimo I granduca di Toscana.

(3) Questo dialogo è stampato con questo titolo: *Ragionamenti del sig. cav. Giorgio Vasari pittore e ar-*

il fine di tutta l' invenzione, e come le favole disopra si accomodassino alle istorie disotto, le quali gli fur lette da Annibal Caro, che n' ebbe grandissimo piacere Michelagnolo. Questo dialogo, come arà più tempo il Vasari, si manderà fuori. Queste cose causarono, che desiderando il Vasari di metter mano alla sala grande, perchè era, come si è detto altrove, il palco basso che la faceva nana e cieca di lumi, ed avendo desiderio di alzarla, non si voleva risolvere il duca Cosimo a dargli licenza ch'ella si alzasse; non che 'l Duca temesse la spesa, come si è visto poi; ma il pericolo di alzare i cavalli del tetto 13 braccia sopra, dove sua Eccellenza come giudiziosa consentì che si avesse il parere da Michelagnolo, vista in quel modello la sala, come era prima, poi levato tutti que' legni e postovi altri legni con nuova invenzione del palco e delle facciate, come si è fatto dappoi, e disegnata in quella insieme l' invenzione delle istorie, che piaciutogli, ne diventò subito non giudice, ma parziale, vedendo anche il modo e la facilità dello alzare i cavalli e il tetto, ed il modo di condurre tutta l'opera in

chitetto Aretino sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo di loro Altezze Serenissime ec. Firenze, 1588, in 4°.; e lo si darà in fine di quest' opera.

breve tempo. Dove egli scrisse nel ritorno del Vasari al Duca, che seguitasse quella impresa, ch'ella era degna della grandezza sua (1). Il medesimo anno andò a Roma il duca Cosimo con la signora duchessa Leonora sua consorte, e Michelagnolo, arrivato il Duca, lo andò a vedere subito, il quale fattogli molte carezze, lo fece, stimando la sua gran virtù, sedere accanto a sè, e con molta domestichezza ragionandogli di tutto quello che sua Eccellenza aveva fatto fare di pittura e di scultura a Fiorenza, e quello che aveva animo di volere fare, e della sala particolarmente. Di nuovo Michelagnolo ne lo confortò e confermò, e si dolse, perchè amava quel Signore, non essere giovane di età da poterlo servire; e ragionando sua Eccellenza che aveva trovato il modo da lavorare il porfido, cosa non creduta da lui, se gli mandò, come si è detto nel primo capitolo delle Teoriche (2), la testa del Cristo lavorata da Francesco del Tadda scultore, che ne stupì; e tornò dal Duca più volte, mentre che dimorò in Roma, con sua grandissima satisfazione; e il medesimo fece, andandovi po-

(1) Di questa sala ha parlato molto il Vasari nella vita sua, e in quella di Baccio Bandinelli.

(2) Cioè dell' *Introduzione*, che sta nel tom. I di quest' opera.

co dopo l'illustrissimo don Francesco de' Medici suo figliuolo, del quale Michelagnolo si compiacque per le amorevoli accoglienze e carezze fatte da sua Eccellenza illustrissima, che gli parlò sempre con la berretta in mano, avendo infinita riverenza a sì raro uomo; e scrisse al Vasari che gl'incresceva l'essere indisposto e vecchio, che arebbe voluto fare qual cosa per quel Signore; e andava cercando comperare qualche anticaglia bella per mandargliene a Fiorenza. Ricercato a questo tempo Michelagnolo dal Papa per porta Pia di un disegno, ne fece tre tutti stravaganti e bellissimi, che 'l Papa elesse per porre in opera quello di minore spesa, come si vede oggi murata con molta sua lode (1): e visto l'umor del Papa, perchè dovesse restaurare le altre porte di Roma, gli fece molti altri disegni, e 'l medesimo fece richiesto dal medesimo Pontefice per far la nuova chiesa di santa Maria degli Angioli nelle terme Diocleziane per ridurle a tempio a uso di Cristiani, e prevalse un suo disegno che fece a molti altri fatti da eccellenti architetti, con tante belle considerazioni per comodità dei frati Certosini, che l'hanno ridotto oggi quasi a

(1) Questa porta è bellissima, come ognun sa, ma non è mai stata finita, benchè pochissimo vi manchi a terminarla affatto.

perfezione, che fe' stupire sua Santità e tutti i Prelati e Signori di Corte delle bellissime considerazioni che aveva fatte con giudizio servendosi di tutte le ossature di quelle terme; e se ne vide cavato un tempio bellissimo e una entrata fuor della opinione di tutti gli architetti; dove ne riportò lode e onore infinito (1). Come anche per questo luogo e' disegnò per sua Santità di fare un ciborio del Sagramento di bronzo, stato gettato gran parte da maestro Jacopo Ciciliano eccellente gettatore di bronzo, che fa che vengono le cose sottilissimamente senza bave, che con poca fatica si rinettano; che in questo genere è raro maestro e molto piaceva a Michelagnolo. Aveva discorso insieme la nazione Fiorentina più volte di dar qualche buon principio alla chiesa di s. Giovanni in istrada Giulia, dove ragunatosi tutti i capi delle case più ricche, promise ciascuna per rata, secondo le facoltà, sov-

(1) Al disegno del Bonarroti fu poi sostituito quello di un architetto moderno, che sconvolse l' idea primitiva, anzi fece tutto al rovescio. Fra le altre cose, alla magnifica entrata di Michelagnolo sostituì l' ingresso per una porticina laterale, con questo di più che bisogna discendere cinque o sei scalini; e il maestoso corpo della chiesa, che faceva la prima figura nel disegno del Bonarroti, ha ridotto a una parte accessoria e traversa.

venire detta fabbrica, tanto che fecero da riscuotere buona somma di danari, e disputossi fra loro, s' egli era bene seguitare l' ordine vecchio, o far qualche cosa di nuovo migliore. Fu risoluto che si desse ordine sopra i fondamenti vecchi a qualche cosa di nuovo, e finalmente crearono tre sopra la cura di questa fabbrica, che fu Francesco Bandini, Uberto Ubaldini e Tommaso de' Bardi, i quali richiesero Michelagnolo di disegno, raccomandandosegli, sì perchè era vergogna della nazione avere gettato via tanti danari nè aver mai profittato niente; chè se la virtù sua non gli giovava a finirla, non avevano ricorso alcuno. Promise loro con tanta amorevolezza di farlo, quanto cosa e' facesse mai prima, perchè volentieri in questa sua vecchiezza si adoperava alle cose sacre che tornassino in onore di Dio; poi per l' amor della sua nazione, la qual sempre amò. Aveva seco Michelagnolo a questo parlamento Tiberio Calcagni scultore Fiorentino, giovane molto volonteroso d' imparare l' arte, il quale, essendo andato a Roma, si era volto alle cose di architettura. Amandolo Michelagnolo, gli aveva dato a finire, come si è detto, la Pietà di marmo ch'e' ruppe: e inoltre una testa di Bruto di marmo col petto maggiore assai del naturale, perchè la finisse, della quale era condotta la

testa sola con certe minutissime gradine (1). Questa l'aveva cavata da un ritratto di esso Bruto intagliato in una corniola antica che era appresso al signor Giuliano Cesarino antichissima, e ai preghi di mess. Donato Giannotti (2) suo amicissimo la faceva Michelagnolo per il cardinale Ridolfi, che è cosa rara. Michelagnolo dunque per le cose di architettura non potendo disegnare più per la vecchiaia nè tirar linee nette, si andava servendo di Tiberio, perchè era molto gentile e discreto. Perciò, desiderando servirsi di quello in tale impresa, gl' impose che e' levasse la pianta del sito della detta chiesa; la quale levata e portata subito a Michelagnolo, in questo tempo che non si pensava che facesse niente, fece intendere per Tiberio che gli aveva serviti, e finalmente mostrò loro cinque piante (3) di tempj bellissi-

(1) Si trova di presente questo busto di Bruto nello stato che lo descrive qui il Vasari nella galleria di Firenze, con questo distico, che alcuni attribuiscono al Poliziano, altri al Bembo:

Dum Bruti effigiem ducit de marmore sculptor,
In mentem sceleris venit, et abstinuit.

(2) E' l'autore del libro della *Repubblica Veneziana* stampato in Roma 1540.

(3) Adunque in fallo si è detto nella nota prima a f. 353, tom. X, che queste piante erano tre.

mi, che viste da loro, si maravigliarono, e disse loro che scegliessino una a modo loro, i quali non volendo farlo, riportandosene al suo giudizio, volle che si risolvessino pure a modo loro; onde tutti di uno stesso volere ne presero una più ricca, alla quale risolutisi, disse loro Michelagnolo, che se conducevano a fine quel disegno, nè Romani nè Greci mai ne' tempi loro fecero una cosa tale; parole che, nè prima nè poi, uscirón mai di bocca a Michelagnolo, perchè era modestissimo. Finalmente conclusero che l' ordinazione fosse tutta di Michelagnolo, e le fatiche dello eseguire detta opera fossero di Tiberio, che di tutto si contentarono, promettendo loro che egli li servirebbe benissimo: e così dato la pianta a Tiberio che la riducesse netta e disegnata giusta, gli ordinò i profili di fuori e di dentro e che ne facesse un modello di terra, insegnandogli il modo da condurlo che stesse in piedi. In dieci giorni condusse Tiberio il modello di otto palmi, del quale, piaciuto assai a tutta la nazione, ne fecero poi fare un modello di legno, che è oggi nel Consolato di detta nazione (1): cosa tanto rara, quanto tempio nessuno

(1) Questo modello si è perduto. Bensì è in istampa in rame la pianta di questo tempio.

che si sia mai visto, sì per la bellezza, ricchezza e gran varietà sua: al quale fu dato principio e speso scudi 5000, chè mancati a quella fabbrica gli assegnamenti, è rimasta così, che n'ebbe grandissimo dispiacere. Fece allogare a Tiberio con suo ordine a s. Maria Maggiore una cappella cominciata per il cardinale Santa-Fiore (1), restata imperfettta (2) per la morte di quel Cardinale e di Michelagnolo e di Tiberio, che fu di quel giovane grandissimo danno. Era stato Michelagnolo anni 17 nella fabbrica di s. Pietro, e più volte i deputati l'avevan voluto levare da quel governo, e non essendo riuscito loro, andavano pensando ora con questa stranezza ed ora con quella opporsegli a ogni cosa, che per istracco se ne levasse, essendo già tanto vecchio, che non poteva più. Ove essendovi per soprastante Cesare da Casteldurante, che in que'giorni si morì, Michelagnolo, perchè la fabbrica non patisse, vi mandò, per fino che trovasse uno a modo suo, Luigi Gaeta troppo giovane, ma sufficientissimo. I deputati, una parte de'quali molte volte avevan fatto opera di mettervi Nanni di Baccio Bigio, che gli stimolava e

(1) Questi è il cardinale Guido Ascanio Sforza camarlingo di s. Chiesa.

(2) Fu finita da Giacomo della Porta.

prometteva gran cose, per potere travagliare le cose della fabbrica a lor modo, mandaron via Luigi Gaeta: il che inteso Michelagnolo, quasi sdegnato non voleva più capitare alla fabbrica; dove e' cominciarono a dar nome fuori che non poteva più, che bisognava dargli un sostituto, e che egli aveva detto che non voleva impicciarsi più di s. Piero. Tornò tutto agli orecchi di Michelagnolo, il quale mandò Daniello Ricciarelli da Volterra al vescovo Ferratino uno de' soprastanti, che aveva detto al cardinale di Carpi che Michelagnolo aveva detto a un suo servitore che non voleva impacciarsi più della fabbrica, che in tutto Daniello disse non essere questa la volontà di Michelagnolo, dolendosi il Ferratino che egli non conferiva il concetto suo, e che era bene che dovesse mettervi un sostituto, e volentieri arebbe accettato Daniello, del quale pareva che si contentasse Michelagnolo; dove fatto intendere a' deputati in nome di Michelagnolo che avevano un sostituto, presentò il Ferratino non Daniello, ma in cambio suo Nanni Bigio, che entrato dentro ed accettato da' soprastanti, non andò guari, che dato ordine di fare un ponte di legno dalla parte delle stalle del Papa, dove è il monte, per salire sopra la nicchia grande che volta a quella parte, fe' mozzare alcune travi

grosse di abeto, dicendo che si consumava nel tirare su la roba troppi canapi, che era meglio condurla per quella via; il che inteso Michelagnolo, andò subito dal Papa, e romoreggiando, perchè era sopra la piazza di Campidoglio, lo fe' subito andare in camera, dove disse: Egli è stato messo, Padre santo, per mio sostituto dai deputati uno, che io non so chi egli sia, però se conoscono essi e la Santità vostra, che io non sia più 'l caso, io me ne tornerò a riposare a Fiorenza, dove goderò quel Granduca che m'ha tanto desiderato, e finirò la vita in casa mia (1): però vi chieggo buona licenza. Il Papa n' ebbe dispiacere, e con buone parole confortandolo, gli ordinò che doveva venire a parlargli il giorno li in Araceli; dove fatto ragunare i deputati della fabbrica, volle intendere le cagioni di quello che era seguito; dove fu risposto da loro, che la fabbrica rovinava e vi si faceva degli errori; il che avendo inteso il Papa non esser il vero, comandò al signor Gabrio Scerbellone (2)

(1) Al leggere invece la vita di Benvenuto Cellini, pare che veramente il Bonarroti non voleva tornare a Fiorenza, o forse gli dava noja la troppa protezione che aveva trovata il Bandinello, e qualche altro artefice presso a quel Duca.

(2) Questi più a basso è chiamato Agabrio Serbelloni, che è forse il suo vero nome.

che dovesse andare a vedere in sulla fabbrica, e che Nanni, che proponeva queste cose, gliele mostrasse; che ciò fu eseguito, e trovato il signor Gabrio esser ciò tutta malignità e non essere vero, fu cacciato via con parole poco oneste di quella fabbrica in presenza di molti signori, rimproverandogli, che per colpa sua rovinò il ponte s. Maria, e che in Ancona, volendo con pochi danari far gran cose per nettare il porto, lo riempiè più in un dì, che non fece il mare in dieci anni. Tale fu il fine di Nanni per la fabbrica di s. Pietro, per la quale Michelagnolo di continuo non attese mai a altro in 17 anni, che fermarla per tutto con riscontri, dubitando per queste persecuzioni invidiose non avesse dopo la morte sua a esser mutata, dove è oggi sicurissima da poterla sicuramente voltare. Perlochè s'è visto, che Iddio, che è protettore de'buoni, l'ha difeso fino che egli è vissuto, ed ha sempre operato per benefizio di questa fabbrica e difensione di quest'uomo fino alla morte. Avvenga che vivente dopo lui Pio IV ordinò a' soprastanti della fabbrica che non si mutasse niente di quanto aveva ordinato Michelagnolo, e con maggiore autorità lo fece eseguire Pio V, suo successore; il quale perchè non nascesse disordine, volle che si eseguisse inviolabilmente i di-

segni fatti da Michelagnolo, mentre che furono esecutori di quella Pirro Ligorio e Jacopo Vignola architetti; che Pirro volendo presuntuosamente muovere ed alterare quell'ordine, fu con poco onor suo levato via da quella fabbrica e lassato il Vignola; e finalmente quel Pontefice zelantissimo non meno dell'onor della fabbrica di s. Pietro, che della religione cristiana l'anno 1565, che il Vasari andò a' piedi di sua Santità, e chiamato di nuovo l'anno 1566, non si trattò se non di procurare l'osservazione de' disegni lasciati da Michelagnolo. E per ovviare a tutti i disordini comandò sua Santità al Vasari, che con mess. Guglielmo Sangalletti tesauriere segreto di sua Santità per ordine di quel Pontefice andasse a trovare il vescovo Ferratino, capo de' fabbricieri di s. Pietro, che dovesse attendere a tutti gli avvertimenti e ricordi importanti che gli direbbe il Vasari, acciocchè mai per il dir di nessuno maligno e presuntuoso s'avesse a muovere segno o ordine lasciato dalla eccellente virtù e memoria di Michelagnolo; ed a ciò fu presente mess. Giovambattista Altoviti molto amico del Vasari ed a queste virtù. Perlochè udito il Ferratino un discorso che gli fece il Vasari, accettò volentieri ogni ricordo, e promise inviolabilmente osservare e fare osservare in

quella fabbrica ogni ordine e disegno, che avesse perciò lasciato Michelagnolo, ed inoltre d'essere protettore, difensore e conservatore delle fatiche di sì grand'uomo. E tornando a Michelagnolo, dico che innanzi la morte un anno in circa avendo sì adoperato il Vasari segretamente, che'l duca Cosimo de' Medici operasse col Papa per ordine di m. Averardo Seristori suo imbasciadore, che visto che Michelagnolo era molto cascato, si tenesse diligente cura di chi gli era attorno a governarlo e chi gli praticava in casa; chè venendogli qualche subito accidente, come suole venire a' vecchi, facesse provvisione che le robe, disegni, cartoni, modelli, e danari, e ogni suo avere nella morte si fossero inventariati e posti in serbo per dare alla fabbrica di s. Pietro, se vi fosse stato cose attenenti a lei, così alla sagrestia e libreria di s. Lorenzo e facciata, e non fussino state traportate via, come spesso suole avvenire, che finalmente trovò tal diligenza, che tutto fu eseguito in fine.

Desiderava Lionardo suo nipote la quaresima vegnente andare a Roma, come quegli che s'indovinava che già Michelagnolo era in fine della vita sua, ed egli se ne contentava, quando ammalatosi Michelagnolo di una lenta febbre, subito fe' scrivere a Daniello che Lionardo an-

dasse; ma il male cresciutogli, ancora che mess. Federigo Donati suo medico e gli altri suoi gli fussino attorno, con conoscimento grandissimo fece testamento di tre parole: che lasciava l'anima sua nelle mani di Dio, il suo corpo alla terra, e la roba a' parenti più prossimi; imponendo a' suoi che nel passare di questa vita gli ricordassero il patire di Gesù Cristo, e così a dì 17 di febbraio l'anno 1563, a ore 23, a uso fiorentino, che al romano sarebbe 1564, spirò per irsene a miglior vita (1). Fu Michelagnolo molto inclinato alle fatiche dell'arte, veduto che gli riusciva ogni cosa, quantunque difficile, avendo avuto dalla natura l'ingegno molto atto e applicato a queste virtù eccellentissime del disegno, là dove per esser interamente perfetto infinite volte fece anatomia (2), scorticando uomini per vedere il principio e le legazioni delle ossature, muscoli, nerbi, vene e moti diversi, e

(1) Morì Michelagnolo d'anni 88, mesi 11 e giorni 15 vissuti con gran prosperità, come era vissuto il suo padre Lodovico, che morì d'anni 92 senza aver avuto mai mal nessuno, e neppure alla morte ebbe nè febbre nè alcun incomodo, e venne a mancare di pura vecchiaja.

(2) Si dice comunemente che Michelagnolo studiasse dodici anni la notomia; onde venne la sua eccellenza e profondità nel disegnare.

tutte le positure del corpo umano; e non solo degli uomini ma degli animali ancora, e particolarmente de' cavalli, de' quali si dilettò assai di tenerne, e di tutti volle vedere il lor principio e ordine in quanto all'arte, e lo mostrò talmente nelle cose che gli accadono trattare, che non ne fa più chi non attende a altra cosa che quella. Perlochè ha condotto le cose sue così col pennello, come con lo scarpello, che son quasi inimitabili, e ha dato, come s'è detto, tanta arte, grazia, e una certa vivacità alle cose sue, e ciò sia detto con pace di tutti, che ha passato o vinto gli antichi, avendo saputo cavare della difficultà tanto facilmente le cose, che non pajon fatte con fatica, quantunque da chi disegna poi le cose sue ella vi si trovi per imitarla (1). È stata conosciuta la virtù di Michelagnolo in vita, e non come avviene a molti dopo la morte, essendosi visto che Giulio II, Leon X, Clemente VII, Paolo III e Giulio III (2) e Paolo IV e Pio

(1) Quindi viene che Bonarroti avea questa massima: quelle sole figure esser buone, delle quali era cavata la fatica, cioè condotte con sì grand'arte, che pajono cose naturali e non d'artifizio.

(2) Giulio III, forse mostrò maggiore stima, amore e venerazione verso il Bonarroti, che gli altri Pontefici qui nominati dal Vasari, benchè non lo facesse operare,

IV sommi pontefici l' hanno sempre voluto appresso; e, come si sa, Solimano imperator de' Turchi (1), Francesco Valesio re di Francia (2), Carlo V imperatore e la Signoria di Venezia (3),

avendo rispetto all'età sua. Solamente gli commesse un disegno d'una facciata per un palazzo che aveva in animo di fabbricare in Roma; il qual disegno è perduto con grave danno dell'arte, essendochè era maraviglioso per la novità dell'invenzione e per l'idea fuori del consueto e della maniera ordinaria, non obbligata, come dice il Condivi, a legge alcuna antica ovver moderna. Il detto Papa amava tanto Michelagnolo, che diceva, che volentieri avrebbe levati degli anni alla propia vita per aggiungerli a quella del Bonarroti; e ripeteva, che se gli sopravvivea, lo voleva fare imbalsamare ed averlo appresso di sè, acciocchè il suo cadavere fosse perpetuo come le sue opere.

(1) Il Condivi, al §. 57, dice: « Fino il Gran-Turco, padre di questo che oggi tiene lo imperio, come di sopra ho detto, gli mandò certi religiosi di s. Francesco con sue lettere a pregarlo, che dovesse andare a star seco, ordinando per lettere di cambio, che non solamente in Firenze dal banco de' Gondi gli fosse sborsata quella quantità di danari ch' egli volesse per suo viatico, ma ancora, che passato a Cossa, terra vicina a Ragusi, fosse quindi accompagnato fin a Costantinopoli da un de' suoi Grandi onoratissimamente ».

(2) Lo stesso autore quivi soggiunge: « Francesco Valesio re di Francia lo ricercò per molti mezzi, facendogli contare in Roma, ogni volta che volesse andare, tremila scudi per suo viatico ».

(3) E appresso soggiunge lo stesso: « Dalla Signo-

e finalmente il duca Cosimo de' Medici, come si è detto, e tutti con onorate provvisioni, non per altro che per valersi della sua gran virtù, che ciò non accade se non a uomini di gran valore come era egli, avendo conosciuto e veduto che queste arti tutte tre erano talmente perfette in lui, che non si trova nè in persone antiche nè moderne in tanti e tanti anni che abbia girato il sole, che Dio l'abbia concesso a altri che a lui. Ha avuto l'immaginativa tale e sì perfetta, che le cose propostesi nella idea sono state tali, che con le mani, per non potere esprimere sì grandi e terribili concetti, ha spesso abbandonato le opere sue, anzi ne ha guasto molte, come io so, che innanzi che morisse di poco abbruciò gran numero di disegni, schizzi e cartoni fatti di man sua, acciocchè nessuno vedesse le fatiche durate da lui e i modi di tentare l'ingegno suo per non apparire se non perfetto; e io ne ho alcuni di sua mano trovati

ria di Vinegia fu a Roma mandato il Bruciolo a invitarlo ad abitare in quella città e ad offerirgli provvisione di scudi secento l'anno; non l'obbligando a cosa alcuna, ma solamente perchè con la persona sua onorasse quella repubblica, con condizione che se egli in suo servigio facesse cosa veruna, di tutto fosse pagato, come se da loro provvisione alcuna non avesse.

in Fiorenza, messi nel nostro libro de' disegni, dove ancorachè si vegga la grandezza di quello ingegno, si conosce, che quando e' voleva cavar Minerva della testa di Giove, ci bisognava il martello di Vulcano; imperò egli usò le sue figure farle di nove e di dieci e di dodici teste, non cercando altro che col metterle tutte insieme ci fusse una certa concordanza di grazia nel tutto, che non lo fa il naturale; dicendo che bisognava avere le seste negli occhi e non in mano, perchè le mani operano e l'occhio giudica: chè tale modo tenne ancora nell'architettura. Nè paja nuovo a nessuno, che Michelagnolo si dilettasse della solitudine, come quegli che era innamorato dell'arte sua che vuol l' uomo per sè solo e cogitativo; e perchè è necessario che chi vuole attendere agli studi di quella, fugga le compagnie, avvengachè chi attende alle considerazioni dell'arte non è mai solo nè senza pensieri, e coloro che glielo attribuivano a fantasticheria e stranezza hanno il torto, perchè chi vuole operar bene, bisogna allontanarsi da tutte le cure e fastidi, perchè la virtù vuol pensamento, solitudine e comodità, e non errare con la mente. Contuttociò ha avuto caro l' amicizia di molte persone grandi e delle dotte e degli uomini ingegnosi a' tempi convenienti, e se l' è mantenuta,

come il grande Ippolito cardinale de' Medici, che l'amò grandemente, e inteso che un suo cavallo turco che aveva, piaceva per la sua bellezza a Michelagnolo, fu dalla liberalità di quel Signore mandato a donare con 10 muli carichi di biada ed un servitore che lo governasse, che Michelagnolo volentieri lo accettò. Fu suo amicissimo l'illustrissimo cardinal Polo, innamorato Michelagnolo delle virtù e bontà di lui; il cardinal Farnese e Santa Croce, che fu poi papa Marcello; il cardinal Ridolfi, e 'l cardinal Maffeo, e monsignor Bembo, Carpi e molti altri Cardinali e Vescovi e Prelati, che non accade nominarli. Monsignor Claudio Tolomei, e 'l Magnifico mess. Ottaviano de' Medici suo compare, che gli battezzò un suo figliuolo (1), e mess. Bindo Altoviti, al quale donò il cartone della cappella, dove Noè inebriato è schernito da un de' figliuoli e ricoperto le vergogne dagli altri due, m. Lorenzo Ridolfi, e m. Annibal Caro, e m. Gio. Francesco Lottini da Volterra; ed infinitamente amò più di tutti m. Tommaso de' Cavalieri gentiluomo Romano, il quale essendo giovane e molto inclinato a queste virtù, perchè egli imparasse a di-

(1) Cioè Michelagnolo tenne a battesimo un figliuolo di mess. Ottaviano de' Medici.

segnare, gli fece molte carte stupendissime disegnate di lapis nero e rosso di teste divine, e poi disegnò un Ganimede rapito in cielo dall' uccel di Giove, un Tizio che l' avoltojo gli mangia il cuore, la cascata del carro del Sole con Fetonte nel Po (1), ed una baccanalia di putti, che tutti sono, ciascuno per se, cosa rarissima e disegni non mai più visti. Ritrasse Michelagnolo m. Tommaso in un cartone grande di naturale, che nè prima nè poi di nessuno fece il ritratto, perchè abborriva il fare somigliare il vivo, se non era d' infinita bellezza. Queste carte sono state cagione, che dilettandosi mess. Tommaso quanto e' fa, n' ha poi avute una buona partita, che già Michelagnolo fece a fr. Bastiano Veneziano (2),

(1) Uno schizzo di questo Fetonte di mano del Buonarroti era nella raccolta del Mariette, e fu disegnato con la matita nera tale quale è stato intagliato da Niccolò Beatricetto. Fu incavato nel cristallo da Valerio Vicentino e dipinto e colorito in un quadro da Cecchin Salviati, come narra il Vasari altrove. Fu altresì ricopiato in miniatura da d. Giulio Clovio, come si ha nella vita di esso. Battista Franco traportò questa favola di Ganimede dal disegno del Bonarroti in un suo quadro, dove aveva rappresentata la battaglia di Montemurlo.

(2) Che Michelagnolo ajutasse co' suoi disegni fr. Bastiano, l' ha detto il Vasari nella vita di esso fr. Sebastiano, laonde il Berni nel Capitolo diretto al detto fr. Bastiano dice di tutti e due:

che le messe in opera, che sono miracolose; ed in vero egli le tenne meritamente per reliquie, e n' ha accomodato gentilmente gli artefici. Ed in vero Michelagnolo collocò sempre l'amor suo a persone nobili, meritevoli e degne, chè nel vero ebbe giudizio e gusto in tutte le cose. Ha fatto poi fare m. Tommaso a Michelagnolo molti disegni per amici, come per il cardinale di Cesis la tavola dov' è la nostra Donna annunziata dall' Angelo, cosa nuova, che fu poi da Marcello Mantovano colorita, e posta nella cappella di marmo che ha fatto fare quel Cardinale nella chiesa della Pace di Roma (1); come ancora un' altra Nunziata colorita pur di mano di Marcello in una tavola nella chiesa di s. Janni Laterano, che il disegno l'ha il duca Cosimo de' Medici, il quale dopo la morte donò Lionardo Bonarroti suo nipote a S. E. che li tien per gioje, insieme con un

Bisognerebbe aver quella caldaja,
Ove il suocero suo Medea rifrisse,
Per cavarvi di mano alla vecchiaja.

(1) Questa Nunziata al presente non è più nella cappella Cesi, ma in suo luogo è un quadro di Carlo Cesi scolare di Pietro da Cortona. Quella ch' era in s. Gio. Laterano è stata trasportata in sagrestia. Furono amendue dipinte da Marcello Venusti Mantovano scolare di Pierin del Vaga.

Cristo che ora nell' orto, e molti altri disegni e schizzi e cartoni di mano di Michelagnolo, insieme con la statua della Vittoria (1), che ha sotto un prigione, di braccia cinque alta, ma quattro prigioni bozzati (2) che possono insegnare a cavare de' marmi le figure con un modo sicuro da non istorpiare i sassi, che il modo è questo, che se e' si pigliasse una figura di cera o di altra materia dura, e si mettesse a diacere in una conca di acqua, la quale acqua essendo per sua natura nella sua sommità piana e pari, alzando la detta figura a poco a poco del pari, così vengono a scoprirsi prima le parti più rilevate, ed a nascondersi i fondi, cioè le parti più basse della figura, tanto che nel fine ella così viene scoperta tutta. Nel medesimo modo si debbono cavare con lo scarpello le figure de' marmi, prima scoprendo le parti più rilevate e di mano in mano le più basse, il qual modo si vede osservato da Michelagnolo ne' sopraddetti prigioni, i quali sua Eccellenza vuole che servano per esempio de' suoi Accademici. Amò gli artefici suoi e praticò con essi, come con Jacopo San-

(1) La statua della Vittoria è quasi terminata, ma il prigione è rimaso abbozzato. Forse si dee leggere e *quattro prigioni*.

(2) Questi sono nel giardino di Boboli in Firenze.

sovino, il Rosso, il Puntormo, Daniello da Volterra e Giorgio Vasari Aretino, al quale usò infinite amorevolezze, e fu cagione che egli attendesse all' architettura con intenzione di servirsene un giorno, e conferiva seco volentieri e discorreva delle cose dell'arte; e questi che dicono che non voleva insegnare, hanno il torto, perchè l' usò sempre a' suoi famigliari ed a chi domandava consiglio; e perchè mi sono trovato a molti presente, per modestia lo taccio, non volendo scoprire i difetti di altri. Si può ben far giudizio di questo, che con coloro che stettono con seco in casa ebbe mala fortuna, perchè percosse in subietti poco atti a imitarlo (1); perchè Piero Urbano Pistolese suo creato era persona d' ingegno, ma non volle mai affaticarsi; Antonio Mini arebbe voluto, ma non ebbe il cervello atto, e quando la cera è dura non s' imprime bene; Ascanio della Ripa Transone (2) durava gran fatiche, ma mai non se ne vide il frutto nè

(1) Tra gli allievi del Bonarroti viene annoverato dal Baglioni, a c. 14, Giacomo del Duca scultore Siciliano di qualche eccellenza, di cui in Roma è il sepolcro di Elena Savelli in s. Gio. Laterano molto lodato gettato di bronzo da Lodovico suo fratello. Fu Giacomo anche bravo architetto.

(2) Questi è Ascanio Condivi, che scrisse la vita di Michelangelo.

in opere nè in disegni, e pestò parecchi anni intorno a una tavola, di che Michelagnolo gli aveva dato un cartone, e nel fine se n' è ito in fumo quella buona aspettazione che si credeva di lui, chè mi ricordo che a Michelagnolo gli veniva compassione sì dello stento suo, che l'aiutava di sua mano; ma giovò poco, e s' egli avesse avuto un subietto, che me lo disse parecchie volte, arebbe spesso e sì vecchio fatto notomia (1) ed arebbe scrittovi sopra per giovamento de' suoi artefici, che fu ingannato da parecchi, ma si diffidava per non potere esprimere con gli scritti quel ch' egli arebbe voluto, per non esser egli esercitato nel dire, quantunque egli in prosa nelle lettere sue abbia con poche parole spiegato bene il suo concetto, essendosi egli molto dilettato delle lezioni de' Poeti volgari, e particolarmente di Dante, che molto lo ammirava ed imitava ne' concetti e nelle invenzioni: così il Petrarca, dilettandosi di far madrigali e sonetti molto gravi, sopra i quali si è fatto comenti; e mess. Benedetto Varchi nella Accademia Fiorentina fece una lezione (2) onorata sopra quel sonetto che comincia:

(1) Veggasi a questo proposito il Condivi, al §. 60, 61.

(2) Il libro del Varchi ha questo titolo: *Due lezioni di mess. Benedetto Varchi, nella prima delle*

Non ha l' ottimo artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in se non circoscriva.

Ma infiniti ne mandò di suo e ricevè risposta di rime e di prose della illustrissima Marchesana di Pescara, della virtù della quale Michelagnolo era innamorato, ed ella parimente di quelle di lui, e molte volte andò ella a Roma da Viterbo a visitarlo: e le disegnò Michelagnolo una Pietà in grembo alla nostra Donna con due Angioletti mirabilissima (1), ed un Cristo confitto in croce, che alzata la testa raccomanda lo spirito al Padre; cosa divina; oltre a un Cristo con la Samaritana al pozzo. Dilettossi molto della Scrittura sacra, come ottimo cristiano che egli era, ed ebbe in gran venerazione le opere scritte da fr. Girolamo Savonarola per avere udito la voce di quel Frate in pergamo. Amò grandemente le bellezze umane per la imitazione dell' arte, per

quali si dichiara un sonetto di Michelagnolo Bonarroti. Firenze, 1549, in 4.° Le rime di Michelagnolo furono stampate da Michelagnolo il giovane suo nipote in Firenze del 1623.

(1) Di questa Pietà se ne trovano infinite copie in pittura, particolarmente nelle celebri gallerie di quadri, dove si spacciano per pitture di Michelagnolo. Fu anche intagliata in rame; e più minutamente è descritta dal Condivi, §. 63.

potere scerre il bello dal bello, chè senza questa imitazione non si può far cosa perfetta; ma non in pensieri lascivi e disonesti, e l' ha mostro nel modo del viver suo, che è stato parchissimo, essendosi contentato, quando era giovane, per istare intento al lavoro di un poco di pane e di vino, avendolo usato, sendo vecchio, fino che faceva il Giudizio di cappella, col ristorarsi la sera, quando aveva finito la giornata, pur parchissimamente; chè sebbene era ricco, viveva da povero, nè amico nessuno mai mangiò seco o di rado, nè voleva presenti di nessuno, perchè gli pareva, come uno gli donava qual cosa, di essere obbligato a colui; la qual sobrietà lo faceva essere vigilantissimo e di pochissimo sonno; e bene spesso la notte si levava, non potendo dormire, a lavorare con lo scarpello, avendo fatta una celata di cartoni, e sopra il mezzo del capo teneva accesa la candela, la quale con questo modo rendeva lume dove egli lavorava senza impedimento delle mani; ed il Vasari, che più volte vide la celata, considerò che non adoperava cera, ma candele di sego di capra schietto, che sono eccellenti, e gliene mandò quattro mazzi che erano quaranta libbre. Il suo servitore garbato gliene portò alle due ore di notte, e presentateglielene, Michelagnolo ricusava che non le voleva. Gli

disse: Messere, elle m'hanno rotto per di qui in ponte le braccia nè le vo' riportare a casa, chè dinanzi al vostro uscio ci è una fanghiglia soda, e starebbono ritte agevolmente: io le accenderò tutte: Michelagnolo gli disse: Posale costì, che io non voglio che tu mi faccia le baje all' uscio. Dissemi che molte volte nella sua gioventù dormiva vestito, come quegli che stracco dal lavoro non curava di spogliarsi per aver poi a rivestirsi. Sono alcuni che l'hanno tassato di essere avaro. Questi s' ingannano, perchè sì delle cose dell'arte, come delle facultà, ha mostro il contrario. Delle cose dell' arte, si vede aver donato, come si è detto, a mess. Tommaso de' Cavalieri a mess. Bindo ed a fr. Bastiano disegni che valevano assai: ma a Antonio Mini (1) suo creato tutti i disegni, tutti i cartoni, il quadro della Leda, tutti i suoi modelli e di cera e di terra, che fece mai, che, come si è detto, rimasono tutti in Francia. A Gherardo Perini gentiluomo Fiorentino suo amicissimo in tre carte alcune teste di

(1) Di questo Antonio Mini dice altrove il Vasari, che andò in Francia con Benedetto del Grillandajo, dove fu accolto cortesemente da Gio. Francesco Rustici, nel qual tempo alcuni cartoni, disegni e modelli di mano di Michelagnolo, pervennero nelle mani del Rustici suddetto, e quindi in quelle di Benvenuto Cellini, che riportò tutto a Firenze.

matita nera divine, le quali sono dopo la morte di lui venute in mano dell'illustrissimo d. Francesco principe di Fiorenza, che le tiene per gioje, come elle sono. A Bartolommeo Bettini fece e donò un cartone di una Venere con Cupido che la bacia, che è cosa divina, oggi appresso agli eredi in Fiorenza; e per il marchese del Vasto fece un cartone di un *Noli me tangere*, cosa rara, che l'uno e l'altro dipinse eccellentemente il Puntormo, come si è detto (1). Donò i duoi prigioni al signor Ruberto Strozzi, e ad Antonio suo servitore ed a Francesco Bandini la Pietà che ruppe di marmo; nè so in quel che si possa tassar di avarizia questo uomo, avendo donato tante cose, che se ne sarebbe cavato migliaja di scudi. Che si può egli dire? se non che io so, che mi ci son trovato, che ha fatto più disegni e ito a vedere più pitture e più muraglie, nè mai ha voluto niente. Ma veniamo ai danari guadagnati col suo sudore, non con entrate, non con cambj, ma con lo studio e fatica sua; se si può chiamare avaro chi sovveniva molti poveri, come faceva egli, e maritava segretamente buon numero di fanciulle, ed arricchiva chi lo aiutava nelle opere, e chi lo servì, come Urbino suo servidore, che lo

(1) Vedi nel tom. XII, nella vita del Puntormo.

fece ricchissimo, ed era suo creato, che l' aveva servito molto tempo, e gli disse: Se io muojo che farai tu? rispose: Servirò un altro. Oh povero a te, gli disse Michelagnolo, io vo' riparare alla tua miseria: e gli donò scudi dumila in una volta; cosa che è solita da farsi per i cesari e pontefici grandi: senza che al nipote ha dato per volta tre e quattro mila scudi, e nel fine gli ha lasciato scudi 10000, senza le cose di Roma. È stato Michelagnolo di una tenace e profonda memoria, che nel vedere le cose altrui una sol volta l' ha ritenute sì fattamente, e servitosene in una maniera, che nessuno se 'n' è mai quasi accorto; nè ha mai fatto cosa nessuna delle sue, che riscontri l' una con l' altra, perchè si ricordava di tutto quello che aveva fatto. Nella sua gioventù sendo con gli amici suoi pittori, giocarono una cena a chi faceva una figura, che non avesse niente di disegno, che fosse goffa simile a quei fantocci, che fanno coloro che non sanno ed imbrattano le mura. Qui si valse della memoria; perchè ricordatosi aver visto in un muro una di queste gofferie, la fece come se l'avesse avuta dinanzi di tutto punto, e superò tutti que' pittori: cosa difficile in un uomo tanto pieno di disegno, avvezzo a cose scelte, che ne potesse uscir netto. È stato sdegnoso, e giustamente, verso di chi gli

ha fatto ingiuria; non però si è visto mai esser corso alla vendetta; ma sibbene piuttosto pazientissimo ed in tutti i costumi modesto, e nel parlare molto prudente e savio con risposte piene di gravità, ed alle volte con motti ingegnosi, piacevoli ed acuti. Ha detto molte cose che sono state da noi notate, delle quali ne metteremo alcune, perchè saria lungo a descriverle tutte. Essendogli ragionato della morte da un suo amico, dicendogli, che doveva assai dolergli, sendo stato in continue fatiche per le cose dell'arte nè mai avuto ristoro: rispose, che tutto era nulla, perchè se la vita ci piace, essendo anco la morte di mano d'un medesimo maestro, quella non ci dovrebbe dispiacere. A un cittadino che lo trovò da Orsammichele in Fiorenza, che s'era fermato a riguardare la statua del san Marco di Donato, e lo domandò quel che di quella figura gli paresse, Michelagnolo rispose, che non vide mai figura che avesse più aria di uomo dabbene di quella; e che se s. Marco era tale, se gli poteva creder ciò che aveva scritto. Essendogli mostro un disegno e raccomandato un fanciullo, che allora imparava a disegnare, scusandolo alcuni, che era poco tempo che si era posto all'arte; rispose: E' si conosce (1). Un simil motto disse a un pittore

(1) Questo motto s' attribuisce anche ad Apelle.

che aveva dipinto una Pietà e non s' era portato bene, ch' ell' era proprio una pietà a vederla. Inteso che Sebastiano veneziano aveva a fare nella cappella di san Piero a Montorio un frate, disse, che egli guasterebbe quella opera; domandato della cagione, rispose, che avendo eglino guasto il mondo che è sì grande, non sarebbe gran fatto ch' egli guastasse una cappella sì piccola (1). Aveva fatto un pittore un' opera con grandissima fatica e penatovi molto tempo, e nello scoprirla aveva acquistato assai: fu dimandato Michelagnolo, che gli pareva del facitor di quella; rispose: Mentre che costui vorrà esser ricco, sarà del continuo povero. Uno amico suo, che già diceva messa ed era religioso, capitò a Roma tutto pieno di puntali e di drappo e salutò Michelagnolo, ed egli si finse di non vederlo; perchè fu l'amico forzato fargli palese il suo nome: mostrò di maravigliarsi Michelagnolo che fusse in quell' abito, poi soggiunse quasi rallegrandosi: Oh voi siete bello, se foste così dentro, come io vi veggio di fuori, buon per l' anima vostra. Al medesimo che

(1) Ciò avrà inteso dire di quelli che hanno mal corrisposto al loro santo Istituto, e singolarmente di coloro che hanno apostatato dalla lor religione e dalla fede. È certo che al suo tempo non fu poco guastato il mondo dall' eresie di Lutero, Calvino e altri apostati.

aveva raccomandato uno amico suo a Michelagnolo, che gli avea fatto fare una statua, pregandolo, che gli facesse dare qualcosa più, il che amorevolmente fece: ma l' invidia dell' amico che richiese Michelagnolo, credendo che non lo dovesse fare, veggendo pur che l' aveva fatto, fece che se ne dolse, e tal cosa fu detta a Michelagnolo; onde rispose, che gli dispiacevano gli uomini fognati, stando nella metafora dell' architettura, intendendo che con quelli che hanno due bocche mal si può praticare. Domandato da un amico suo quel gli paresse d' uno che aveva contraffatto di marmo figure antiche delle più celebrate, vantandosi lo imitatore che di gran lunga aveva superato gli antichi, rispose: Chi va dietro a altri, mai non gli passa innanzi, e chi non sa far bene da sè, non può servirsi bene delle cose d'altri (1). Aveva non so che pittore fatto un'opera, dove era un bue che stava meglio dell' altre cose: fu dimandato, perchè il pittore aveva fatto più vivo quello che l'altre cose, disse: Ogni pittore ritrae sè medesimo bene. Passando da s.

(1) Michelagnolo disse questa bella sentenza, quando sentì che il Bandinello si vantava d' aver superato nell' eccellenza dell' arte il Laocoonte di Belvedere colla copia che ne aveva fatta, che ora si trova nella galleria di Firenze.

Giovanni di Fiorenza, gli fu dimandato il suo parere di quelle porte, egli rispose: Elle sono tanto belle, che elle starebbon bene alle porte del paradiso. Serviva un principe (1), che ogni dì variava disegni nè stava fermo; disse Michelagnolo a un amico suo: Questo signore ha un cervello come una bandiera di campanile, che ogni vento che vi dà dentro la fa girare. Andò a vedere un'opera di scultura che doveva mettersi fuora, perchè era finita, e si affaticava lo scultore assai in acconciare i lumi delle finestre, perch' ella mostrasse bene; dove Michelagnolo gli disse: Non ti affaticare, chè l'importanza sarà il lume della piazza; volendo inferire che come le cose sono in pubblico, il popolo fa giudizio, s' elle sono buone o cattive. Era un gran principe che aveva capriccio in Roma di architetto, e aveva fatto fare certe nicchie per mettervi figure che erano l'una tre quadri alte con un anello in cima e vi provò a mettere dentro statue diverse che non vi tornavano bene: dimandò a Michelagnolo quel che vi potesse mettere, e rispose: De' mazzi di anguille appiccate a quello anello. Fu assunto al governo della fabbrica di san Piero un signor che faceva professione d' intendere

(1) Ciò disse Michelagnolo di Giulio III.

Vitruvio e d' essere censore delle cose fatte: fu detto a Michelagnolo: Voi avete avuto uno alla fabbrica, che ha un grande ingegno; rispose Michelagnolo: Egli è vero, ma egli ha cattivo giudizio. Aveva un pittore fatto una storia e aveva cavato di diversi luoghi di carte e di pitture molte cose, nè era in su quella opera niente che non fosse cavato; e fu mostra a Michelagnolo, che veduta, gli fu dimandato da un suo amicissimo quel che gli pareva, rispose: Ben ha fatto, ma io non so al dì del giudizio, che tutti i corpi piglieranno le lor membra, come farà questa storia, che non ci rimarrà niente: avvertimento a coloro che fanno l' arte, che s' avvezzino a fare da sè. Passando da Modana vide di mano di maestro Antonio Bigarino (1) Modanese scultore, che aveva fatto molte figure belle di terra cotta e colorite di colore di marmo, le quali gli parvero un' eccellente cosa; e perchè quello scultore non sapeva lavorare il marmo, disse: Se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche. Fu detto a Michelagnolo che dovea risentirsi contro a Nanni di Baccio Bigio, perchè voleva ogni dì

(1) Questo scultore si chiamava Antonio Begarelli. Faceva i modelli al Correggio, perchè li potesse disegnare di sotto in su, non si potendo tenere il naturale di quegli scorci. Morì il dì 9 di dicembre del 1556.

competere seco; rispose: Chi combatte con dappochi, non vince a nulla. Un prete suo amico disse: Egli è peccato che non abbiate tolto donna, perchè areste avuto molti figliuoli e lasciato loro tante fatiche onorate; rispose Michelagnolo: Io ho moglie troppa, che è quest' arte che m'ha fatto sempre tribolare, e i miei figliuoli saranno le opere che io lasserò; chè se saranno da niente, si viverà un pezzo; e guai a Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, se non faceva le porte di s. Giovanni, perchè i figliuoli e i nipoti gli hanno venduto e mandato male tutto quello che lasciò; e le porte sono ancora in piedi. Il Vasari mandato da Giulio III, a un'ora di notte, per un disegno a casa Michelagnolo, trovò che lavorava sopra la Pietà di marmo che e'ruppe: conosciutolo Michelagnolo al picchiare della porta, si levò dal lavoro e prese in mano una lucerna dal manico, dove esposto il Vasari quel che voleva, mandò per il disegno Urbino disopra; e entrati in altro ragionamento, voltò intanto gli occhi il Vasari a guardare una gamba del Cristo sopra la quale lavorava e cercava di mutarla, e per ovviare che'l Vasari non la vedesse, si lasciò cascare la lucerna di mano, e rimasti al buio, chiamò Urbino che recasse un lume; e intanto uscito fuori del tavolato dove ell'era, disse: Io so-

no tanto vecchio, che spesso la morte mi tira per la cappa, perchè io vada seco, e questa mia persona cascherà un dì come questa lucerna e sarà spento il lume della vita. Con tutto ciò aveva piacere di certe sorte uomini a suo gusto, come il Menighella pittore dozzinale e goffo di Valdarno, che era persona piacevolissima, il quale veniva talvolta a Michelagnolo, che gli facesse un disegno di s. Rocco o di santo Antonio per dipignere ai contadini. Michelagnolo che era difficile a lavorare per i re, si metteva giù lassando stare ogni lavoro, e gli faceva disegni semplici accomodati alla maniera e volontà, come diceva Menighella; e fra l'altre gli fece fare un modello di un Crocifisso che era bellissimo, sopra il quale vi fece un cavo, e ne formava di cartone e d'altre mesture, e in contado gli andava vendendo, che Michelagnolo crepava dalle risa; massime che gl'intravveniva di bei casi, come un villano, il quale gli fece dipignere s. Francesco, e dispiaciutogli che 'l Menighella gli aveva fatta la vesta bigia che l'arebbe voluto di più bel colore, il Menighella gli fece in dosso un piviale di broccato, e lo contentò. Amò parimente Topolino scarpellino, il quale aveva fantasia d'essere valente scultore, ma era debolissimo. Costui stette nelle monta-

gne di Carrara molti anni a mandar marmi a Michelagnolo; nè avrebbe mai mandato una scafa carica, che non avesse mandato sopra tre o quattro figurine bozzate di sua mano, che Michelagnolo moriva dalle risa. Finalmente ritornato, ed avendo bozzato un Mercurio in marmo, si messe Topolino a finirlo; ed un dì che ci mancava poco, volle che Michelagnolo lo vedesse e strettamente operò che gli dicesse l'opinion sua: Tu sei un pazzo, Topolino (gli disse Michelagnolo), a voler far figure. Non vedi che a questo Mercurio dalle ginocchia alli piedi ci manca più di un terzo di braccio, che egli è nano, e che tu l'hai storpiato? Oh questo non è niente: s'ella non ha altro, io ci rimedierò; lassate fare a me. Rise di nuovo della semplicità sua Michelagnolo; e partito, prese un poco di marmo Topolino, e tagliato il Mercurio sotto le ginocchia un quarto, lo incassò nel marmo e lo commesse gentilmente, facendo un pajo di stivaletti a Mercurio, che il fine passava la commettitura, e lo allungò al bisogno, che fatto venire poi Michelagnolo e mostratogli l'opera sua, di nuovo rise, e si maravigliò che tali goffi stretti dalla necessità piglian di quelle risoluzioni che non fanno i valenti uomini. Mentre che egli faceva finire la sepoltura di Giulio II, fece a uno

squadratore di marmi condurre un Termine per porlo nella sepoltura di s. Pietro in Vincola, con dire: leva oggi questo e spiana qui, pulisci qua; di maniera che senza che colui se n'avvedesse, gli fe' fare una figura. Perchè finita, colui maravigliosamente la guardava. Disse Michelagnolo: Che te ne pare? Parmi bene, rispose colui, che v'ho grande obbligo. Perchè? soggiunse Michelagnolo: Perchè ho ritrovato per mezzo vostro una virtù, che io non sapeva d'averla. Ma per abbreviare, dico che la complessione di questo uomo fu molto sana, perchè era asciutta e bene annodata di nerbi, e sebbene fu da fanciullo cagionevole e da uomo ebbe due malattie d'importanza, sopportò sempre ogni fatica e non ebbe difetto, salvo nella sua vecchiezza patì dello orinare e di renella, che s'era finalmente convertita in pietra; onde per le mani di maestro Realdo Colombo suo amicissimo si siringò molti anni e lo curò diligentemente. Fu di statura mediocre, nelle spalle largo, ma ben proporzionato con tutto il resto del corpo. Alle gambe portò invecchiando di continuo stivali di pelle di cane sopra lo ignudo i mesi interi, che quando li voleva cavare, poi nel tirarli ne veniva spesso la pelle. Usava sopra le calze stivali di cordovano affibbiati di dentro per a-

more degli umori. La faccia era ritonda, la fronte quadrata e spaziosa con sette linee diritte, e le tempie sportavano in fuori più delle orecchie assai; le quali orecchie erano più presto alquanto grandi e fuor delle guancie; il corpo era a proporzione della faccia, e piuttosto grande; il naso alquanto stiacciato, come si disse nella vita del Torrigiano (1), che gliene ruppe con un pugno; gli occhi piuttosto piccoli che no, di color corneo, macchiati di scintille giallette, azzurricine; le ciglia con pochi peli, le labbra sottili, e quel disotto più grossetto e alquanto in fuori, il mento ben composto alla proporzione del resto, la barba e' capelli neri, sparsa con molti peli canuti, lunga non molto e biforcata e non molto folta. Certamente fu al mondo la sua venuta, come dissi nel principio, uno esempio mandato da Dio agli uomini dell' arte nostra, perchè egl' imparassero da lui nella vita sua i costumi, e nelle opere come avevano a essere i veri ottimi artefici; ed io, che ho da lodare Dio d' infinita felicità, chè raro suole accadere negli uomini della professione nostra, annovero fra le maggiori una, esser nato in tempo

(1) Vedi tom. VII, a c. 167, dove nella Nota si narra la causa, per la quale si crede, che il Torrigiano colpisce Michelagnolo sul naso.

che Michelagnolo sia stato vivo e sia stato degno che io l'abbia avuto per padrone, e che egli mi sia stato tanto famigliare e amico, quanto sa ognuno, e le lettere sue scrittemi ne fannno testimonio appresso di me (1); e per la verità e per l'obbligo che io ho alla sua amorevolezza, ho potuto scriver di lui molte cose, e tutte vere, che molti altri non hanno potuto fare. L'altra felicità è, come mi diceva egli: Giorgio, riconosci Dio che t'ha fatto servire il duca Cosimo, che per contentarsi che tu muri e dipinga e metta in opera i suoi pensieri e disegni, non ha curato spesa; dove se tu consideri agli altri, di chi tu hai scritto le Vite, non hanno avuto tanto. Fu con onoratissime esequie col concorso di tutta l'arte e di tutti gli amici suoi e della nazione Fiorentina dato sepoltura a Michelagnolo in santo Apostolo in un deposito nel cospetto di tutta Roma, avendo disegnato sua Santità di farne far particolare memoria e sepoltura in s. Piero di Roma (2).

Arrivò Lionardo suo nipote, che era finito

(1) Peccato che questo carteggio sia andato perduto!

(2) Questo pensiero onora grandemente Michelagnolo, poichè in s. Pietro non vi son sepolti che papi, salvo due regine, che posposero il trono alla fede cattolica.

ogni cosa, quantunque andasse in poste: e avutone avviso il duca Cosimo, il quale aveva disegnato, poichè non l'aveva potuto aver vivo e onorarlo, di farlo venire a Fiorenza, e non restare con ogni sorta di pompa onorarlo dopo la morte, fu ad uso di mercanzia mandato in una balla segretamente; il quale modo si tenne, acciocchè in Roma non s'avesse a fare romore e forse essere impedito il corpo di Michelagnolo e non lasciato condurre in Firenze. Ma innanzi che il corpo venisse, intesa la nuova della morte, ragunatisi insieme, a richiesta del Luogotenente della loro Accademia, i principali pittori scultori e architetti; fu ricordato loro da esso Luogotenente, che allora era il reverendo d. Vincenzio Borghini, che erano obbligati in virtù de' loro capitoli ad onorare la morte di tutti i loro fratelli, e che avendo essi ciò fatto sì amorevolmente e con tanta soddisfazione universale nell'esequie di fr. Giovanni Agnolo Montorsoli, che primo dopo la creazione dell'Accademia era mancato, vedessero bene quello che fare si convenisse per l'onoranza del Bonarroto, il quale da tutto il corpo della Compagnia e con tutti i voti favorevoli era stato eletto primo Accademico e capo di tutti loro. Alla quale proposta risposero tutti, come obbligatissimi e affezionatissimi alla virtù di tant'uomo,

che per ogni modo si facesse opra di onorarlo in tutti que' modi che per loro si potessero maggiori e migliori. Ciò fatto, per non avere ogni giorno a ragunare tante genti insieme con molto scomodo loro, e perchè le cose passassero più quietamente, furono eletti sopra l'esequie e onoranza da farsi quattro uomini, Agnolo Bronzino e Giorgio Vasari pittori, Benvenuto Cellino e Bartolommeo Ammannati scultori, tutti di chiaro nome e d' illustre valore nelle lor arti, acciocchè, dico, questi consultassono e fermassono fra loro o col Luogotenente quanto, che, e come si avesse a fare ciascuna cosa, con facoltà di poter disporre di tutto il corpo della Compagnia e Accademia; il quale carico presero tanto più volentieri, offerendosi, come fecero di bonissima voglia tutti i giovani e vecchi, ciascuno nella sua professione di fare quelle pitture e statue, che si avessono a fare in quella onoranza. Dopo ordinarono che il Luogotenente per debito del suo uficio e i consoli in nome della Compagnia e Accademia significassero il tutto al signor Duca, chiedessero quegli aiuti e favori che bisognavano, e specialmente, che le dette esequie si potessono fare in s. Lorenzo, chiesa dell' illustrissima casa de' Medici, e dove è la maggior parte delle opere (1),

(1) È sua infatti la sagrestia nuova, detta adesso la

che di mano di Michelagnolo si veggono in Firenze; e che oltre ciò sua Eccellenza si contentasse che mess. Benedetto Varchi facesse e recitasse l' orazione funerale, acciocchè l' eccellente virtù di Michelagnolo fosse lodata dall'eccellente eloquenza di tant' uomo, quanto era il Varchi; il quale, per essere particolarmente ai servigi di sua Eccellenza (1), non arebbe preso senza parola di lei cotal carico, ancorchè come amorevolissimo di natura ed affezionatissimo alla memoria di Michelagnolo, erano certissimi, che quanto a sè non l'arebbe mai ricusato. Questo fatto, licenziati che furono gli Accademici, il detto Luogotenente scrisse al sig. Duca una lettera di questo preciso tenore:

« Avendo l'Accademia e Compagnia de' pit-
» tori e scultori consultato fra loro, quando sia
» di satisfazione di Vostra Eccellenza Illustrissi-
» ma, di onorare in qualche parte la memoria di
» Michelagnolo Bonarroti, sì per il debito gene-
» rale di tanta virtù nella loro professione, del
» maggior artefice che forse sia stato mai, e loro

cappella de' depositi o la cappella de' Principi, e la libreria; e vi doveva essere anche la facciata. Di suo disegno è anche la ringhiera, onde si mostrano le reliquie, e sua scultura è l' arme che è sotto la detta ringhiera.

(1) Era storico di Cosimo I, granduca di Toscana.

» particolare per l' interesse della comune pa-
» tria, sì ancora per il gran giovamento che que-
» ste professioni hanno ricevuto dalla perfezione
» delle opere ed invenzioni sue, talchè pare che
» sia loro obbligo mostrarsi amorevoli in quel
» modo ch' e' possono alla sua virtù ; hanno per
» una loro esposto a Vostra Eccellenza Illustris-
» sima questo loro desiderio, e ricercatola, come
» proprio refugio, di certo ajuto. Io, pregato da
» loro e (come giudico) obbligato, per essersi
» contentata Vostra Eccellenza Illustrissima che
» io sia ancora quest'anno con nome di suo Luo-
» gotenente in loro compagnia ; ed aggiunto che
» la cosa mi pare piena di cortesia e di animi
» virtuosi e grati ; ma molto più conoscendo,
» quanto Vostra Eccellenza Illustrissima è favo-
» ritore della virtù, e come un porto ed un uni-
» co protettore in questa età delle persone in-
» gegnose, avanzando in questo i suoi Antenati,
» i quali agli eccellenti di queste professioni fe-
» cero favori straordinari, avendo per ordine del
» magnifico Lorenzo Giotto tanto tempo in-
» nanzi morto ricevuto una statua (1) nel prin-
» cipal tempio, e fr. Filippo un sepolcro bellis-
» simo di marmo (2) a spese sue proprie, e molti

(1) Ved. il tom. II, f. 596.
(2) Ved. il tom. V, f. 109.

» altri in diverse occasioni utili e onori grandis-
» simi: mosso da tutte queste cagioni, ho preso
» animo di raccomandare a Vostra Eccellenza Il-
» lustrissima la petizione di questa Accademia
» di potere onorare la virtù di Michelagnolo al-
» lievo e creatura particolare della scuola del ma-
» gnifico Lorenzo che sarà a loro contento straor-
» dinario, grandissima satisfazione all'universale,
» incitamento non piccolo a' professori di queste
» arti, ed a tutta Italia saggio del bell' animo e
» pieno di bontà di Vostra Eccellenza Illustris-
» ma, la quale Dio conservi lungamente felice,
» a benefizio dei popoli suoi e sostentamento del-
» la virtù (1). »

Alla quale lettera detto signor Duca rispose così:

« Reverendo nostro carissimo. La prontez-
» za, che ha dimostrato e dimostra cotesta no-
» stra Accademia per onorare la memoria di Mi-
» chelagnolo Bonarroti passato di questa a mi-
» glior vita, ci ha dato dopo la perdita di un uo-
» mo così singolare molta consolazione, e non
» solo volemo contentarla di quanto ci ha do-
» mandato nel memoriale, ma procurare ancora
» che le ossa di lui sieno portate a Fiorenza, se-

(1) Questa lettera è in data de' 2 di marzo del 1563,

» condo che fu la sua volontà, per quanto sia-
» mo avvisati; il che tutto scriviamo all'Accade-
» mia prefata, per animarla tanto più a cele-
» brare in tutti i modi la virtù di tanto uomo.
» E Dio vi contenti (1). »

Della lettera poi ovvero memoriale, di che si fa disopra menzione, fatto dall'Accademia al sig. Duca, fu questo il proprio tenore:

« Illustrissimo ec. L'Accademia e gli uomini
» della Compagnia del disegno creata per gra-
» zia e favore di Vostra Eccellenza Illustrissima,
» sapendo con quanto studio e affezione ella ab-
» bia fatto per mezzo dell' oratore suo in Roma
» venire il corpo di Michelagnolo Buonarroti a
» Fiorenza, ragunatisi insieme, hanno unitamen-
» te deliberato di dovere celebrare le sue ese-
» quie in quel modo che saperanno e potranno
» il migliore. Laonde sapendo essi che Sua Ec-
» cellenza Illustrissima era tanto osservata da Mi-
» chelagnolo, quanto Ella amava lui, la suppli-
» cano che le piaccia per la infinita bontà e libe-
» ralità sua concedere loro, prima che essi pos-
» sano celebrare dette essequie nella chiesa di
» s. Lorenzo edificata da' suoi maggiori e nella
» quale sono tante e sì belle opere da lui fatte,

(1) La data di questa lettera è di Pisa a dì 8 di marzo 1563.

» così nell' architettura, come nella scultura, e » vicino alla quale ha in animo di volere che si » edifichi la stanza (1), che sia quasi un nido ed » un continuo studio dell' architettura, scultura, » e pittura a detta Accademia e Compagnia del » disegno. Secondariamente la pregano che vo- » glia far commettere a mess. Benedetto Var- » chi, che non solo voglia fare l' orazione fune- » rale, ma ancora recitarla di propria bocca, co- » me ha promesso di voler fare liberissimamente » pregato da noi, ogni volta che Vostra Eccel- » lenza Illustrissima se ne contenti. Nel terzo » luogo supplicano e pregano quella che le piac- » cia per la medesima bontà e liberalità sua sov- » venirli di tutto quello che in celebrare dette » essequie, oltra la loro possibilità, la quale è » piccolissima, facesse loro bisogno. E tutte que- » ste cose e ciascuna di esse si sono trattate e » deliberate alla presenza e con sentimento del » molto magnifico e reverendo monsignor mess. » Vincenzio Borghini, priore degl'Innocenti, luo- » gotenente di Sua Eccellenza Illustrissima di » detta Accademia e compagnia del disegno. La » quale ec. (2) »

(1) Questa stanza non fu altrimenti edificata quivi, ma assegnatane una vicino alla chiesa della Nunziata.

(2) Il complimento che il Vasari ha tralasciato di-

Alla quale lettera dell'Accademia fece il Duca questa risposta:

« Carissimi nostri. Siamo molto contenti di » soddisfare pienamente alle vostre petizioni, » tant'è stata sempre l'affezione che noi portam- » mo alla rara virtù di Michelagnolo Bonarroti, » e portiamo ora a tutta la professione vostra; » però non lasciate di essequire quanto voi avete » in proponimento di fare per l' essequie di lui, » che noi non mancheremo di sovvenire a' biso- » gni vostri; ed in tanto si è scritto a mess. Be- » nedetto Varchi per l'orazione, e allo Spedalin- » go (1) quello di più che ci sovviene in questo » proposito; e state sani. Di Pisa (2) ».

La lettera al Varchi fu questa: « Mess. Be- » nedetto nostro carissimo. L' affezione che noi » portiamo alla virtù di Michelagnolo Bonarroti » ci fa desiderare che la memoria di lui sia ono- » rata e celebrata in tutti i modi: però ci sarà » cosa grata che per amor nostro vi pigliate cu-

ceva: « La quale prega e pregherà sempre la Maestà di Nostro Signore Dio per la grandezza e salute di lei e di tutta l' Illustrissima casa sua ». Anche questo memoriale fu disteso da Vincenzio Borghini, come chiaro si vede dallo stile.

(1) Cioè il detto Borghini.

(2) Fu scritta il medesimo giorno 8 di marzo 1563.

» ra di fare l' orazione che si avrà da recitare » nell' essequie di lui, secondo l' ordine preso » dalli deputati dell' Accademia, e gratissima, se » sarà recitata per l' organo vostro; e state » sano (1) ».

Scrisse anco mess. Bernardino Grazini ai detti deputati, che nel Duca non si sarebbe potuto desiderare più ardente desiderio intorno a ciò, di quello che aveva mostrato, e che si promettessino ogni aiuto e favore da Sua Eccellenza Illustrissima. Mentre che queste cose si trattavano a Fiorenza, Lionardo Bonarroti, nipote di Michelagnolo, il quale intesa la malattia del zio si era per le poste trasferito a Roma, ma non l' aveva trovato vivo, avendo inteso da Daniello da Volterra, stato molto famigliare amico di Michelagnolo, e da altri ancora che erano stati intorno a quel santo vecchio, che egli aveva chiesto e pregato, che il suo corpo fosse portato a Fiorenza sua nobilissima patria, della quale fu sempre tenerissimo amatore, aveva con prestezza, e perciò con buona risoluzione, cautamente cavato il corpo di Roma, e come fusse alcuna mercanzia inviatolo verso Fiorenza in una balla. Ma non è qui da tacere che quest'ultima risoluzione di Mi-

(1) Fu scritta da Pisa il giorno dopo dell' antecedente.

chelagnolo dichiarò, contro l' opinione di alcuni, quello che era verissimo, cioè che l' essere stato molti anni assente da Fiorenza non era per altro stato, che per la qualità dell' aria. Perciocchè la sperienza gli aveva fatto conoscere che quella di Fiorenza, per essere acuta e sottile, era alla sua complessione nimicissima (1), e che quella di Roma più dolce e temperata l' aveva mantenuto sanissimo sino al novantesimo anno con tutti i sensi così vivaci ed interi, come fossero stati mai, e con sì fatte forze secondo quella età, che insino all' ultimo giorno non aveva lasciato di operare alcuna cosa. Poichè dunque per così subita e quasi improvvisa venuta non si poteva far per allora quello che fecero poi, arrivato il corpo di Michelagnolo in Fiorenza, fu messa, come vollero i deputati, la cassa il dì medesimo ch' ella arrivò in Fiorenza, cioè il dì 11 di marzo che fu in sabato, nella Compagnia dell' Assunta, che è sotto l' altar maggiore e sotto le scale di dentro di s. Piero maggiore, senza che fusse tocca di cosa alcuna. Il dì seguente, che fu la domenica della seconda settimana di Quaresima, tutti i pittori scultori ed architetti si ragunarono così

(1) Non vi ha dubbio che l'aria di Firenze nell' inverno, per esser umida, nebbiosa, e molto fredda, è contraria alla sanità.

dissimulatamente intorno a s. Piero, dove non avevano condotto altro che una coperta di velluto fornita tutta e trapuntata di oro, che copriva la cassa e tutto il feretro, sopra la quale cassa era una immagine di Crocifisso. Intorno poi a mezz' ora di notte ristretti tutti intorno al corpo, in un subito i più vecchi ed eccellenti artefici diedero di mano a una gran quantità di torchi che lì erano stati condotti, ed i giovani a pigliare il feretro con tanta prontezza, che beato colui che vi si poteva accostare e sottomettervi le spalle, quasi credendo d' avere nel tempo avvenire a poter gloriarsi d'aver portato l'ossa del maggior uomo che mai fusse nelle arti loro. L' essere stato veduto intorno a s. Piero un certo che di ragunata, aveva fatto, come in simili casi addiviene, fermarvi molte persone, e tanto più essendosi buccinato che il corpo di Michelagnolo era venuto e che si aveva a portare in santa Croce: e sebbene, come ho detto, si fece ogni opera che la cosa non si sapesse, acciocchè spargendosi la fama per la città non vi concorresse tanta moltitudine, che non si potesse fuggire un certo che di tumulto e confusione, ed ancora perchè desideravano che quel poco, che volevan fare per allora, venisse fatto con più quiete che pompa, riserbando il resto a più agio e

più comodo tempo; l'una cosa e l'altra andò per lo contrario. Perciocchè quanto alla moltitudine, andando, come s'è detto, la nuova di voce in voce, si empiè in modo la chiesa in un batter d'occhio, che in ultimo con grandissima difficoltà si condusse quel corpo di chiesa in sagrestia per sballarlo e metterlo nel suo deposito. E quanto all'essere cosa onorevole, sebbene non può negarsi che il vedere nelle pompe funerali grande apparecchio di religiosi, gran quantità di cera, e gran numero d'imbastiti e vestiti a nero non sia cosa di magnifica e grande apparenza, non è però che anco non fusse gran cosa vedere così all'improvviso ristretti in un drappello quegli uomini eccellenti, che oggi sono in tanto pregio e saranno molto più per l'avvenire, intorno a quel corpo con tanti amorevoli uffizj e affezione. E di vero il numero di cotanti artefici in Fiorenza (chè tutti vi erano) è grandissimo sempre stato, conciossiachè queste arti sono sempre per sì fatto modo fiorite in Fiorenza, che io credo che si possa dire, senza ingiuria delle altre città, che il proprio e principal nido e domicilio di quelle sia Fiorenza, non altrimenti che già fusse delle scienze Atene. Oltra al quale numero d'artefici, erano tanti cittadini loro dietro e tanti dalle bande delle strade dove si passava, che più non ve

ne capivano; e che è maggior cosa, non si sentiva altro che celebrare da ognuno i meriti di Michelagnolo, e dire la vera virtù avere tanta forza, che poi che è mancata ogni speranza di utile o onore, che si possa da un virtuoso avere, ella è nondimeno di sua natura e per proprio merito amata e onorata. Per le quali cose apparì questa dimostrazione più viva e più preziosa, che ogni pompa d' oro e di drappi che fare si fosse potuta. Con questa bella frequenza essendo stato quel corpo condotto in santa Croce, poichè ebbono i frati fornite le cerimonie che si costumano d' intorno ai defunti, fu portato non senza grandissima difficoltà, come si è detto, per lo concorso de' popoli in sagrestia; dove il detto luogotenente, che per l' uffizio suo vi era intervenuto, pensando di far cosa grata a molti, e anco (come poi confessò) desiderando di vedere morto quello che e' non aveva veduto vivo, o l' aveva veduto in età che n' aveva perduta ogni memoria, si risolvè allora di fare aprire la cassa; e così fatto, dove egli e tutti noi presenti credevamo trovare quel corpo già putrefatto e guasto, perchè era stato morto giorni 25, e 22 nella cassa, lo vedemmo così in tutte le sue parti intero e senza alcuno odore cattivo, che stemmo per credere che piuttosto si riposasse in un dolce e quietissi-

mo sonno: e oltre che le fattezze del viso erano, come appunto quando era vivo (fuori che un poco il colore era come di morto) non aveva niun membro che guasto fosse o mostrasse alcuna schifezza; e la testa e le gote a toccarle erano non altrimenti che se di poche ore innanzi fosse passato (1).

Passata poi la furia del popolo, si diede ordine di metterlo in un deposito in chiesa accanto all' altare de' cavalcanti per me' la porta che va nel chiostro del capitolo. In quel mezzo sparsasi la voce per la città, vi concorse tanta moltitudine di giovani per vederlo, che fu gran fatica il poter chiudere il deposito, e se era di giorno, come fu di notte, sarebbe stato forza lasciarlo stare aperto molte ore per soddisfare all'universale. La mattina seguente, mentre si cominciava dai pittori e scultori a dare ordine all' onoranza, cominciarono molti begl'ingegegni, di che è sempre Fiorenza abbondantissima, ad appiccare so-

(1) Fu aperta la sepoltura di Michelagnolo nel passato secolo, e trovatovi il cadavere ancora intatto. Era vestito alla maniera antica de' cittadini con un lucco di velluto verde e con le pianelle, e il suolo di una di esse nell' inaridirsi si era accartocciato e aveva fatta tanta forza, che si era staccato e schizzato lontano più di due braccia.

pra detto deposito versi latini e volgari, e così pur buona pezza fu continuato; intanto che quelli componimenti che allora furono stampati, furono piccola parte a rispetto de' molti che furono fatti.

Ora per venire all' esequie (1), le quali non si fecero il dì dopo s. Giovanni, come si era pensato, ma furono in sino al quattordicesimo giorno di luglio prolungate, i tre deputati (perchè Benvenuto Cellini essendosi da principio sentito alquanto indisposto, non era mai fra loro intervenuto) fatto che ebbero provveditore Zanobi Lastricati scultore, si risolverono a far cosa piuttosto ingegnosa e degna delle arti loro, che pomposa e di spesa. E nel vero avendosi a onorare (dissero que' deputati e il loro provveditore) un uomo come Michelagnolo, e da uomini della professione che egli ha fatto, e piuttosto ricchi di virtù che di amplissime facoltà, si dee ciò fare non con pompa regia o soperchie vanità, ma con

(1) La descrizione di queste esequie fu stampata a parte con questo titolo: *Esequie del divino Michelagnolo Bonarroti celebrate in Firenze dall Accademia de' pittori, scultori ed architettori nella chiesa di s. Lorenzo il dì* 28 *giugno* 1564. In Firenze appresso i Giunti 1564. Dietro ad esse sono varie poesie in lode di Michelagnolo, ma di poco valore.

invenzioni e opere piene di spirito e di vaghezza, che escano dal sapere della prontezza delle nostre mani e de'nostri artefici, onorando l'arte con l'arte. Perciocchè sebbene dall' eccellenza del sig. Duca possiamo sperare ogni quantità di danari che fosse di bisogno, avendone già avuta quella quantità che abbiamo domandata, noi nondimeno avemo a tenere per fermo, che da noi si aspetta più presto cosa ingegnosa e vaga per invenzione o per arte, che ricca per molta spesa o grandezza di superbo apparato. Ma ciò non ostante si vide finalmente che la magnificenza fu uguale alle opere che uscirono delle mani de'detti accademici, e che quella onoratezza fu non meno veramente magnifica che ingegnosa, e piena di capricciose e lodevoli invenzioni. Fu dunque in ultimo dato quest' ordine, che nella navata di mezzo di s. Lorenzo (1) dirimpetto alle due porte de' fianchi, delle quali l'una va fuori e l' altra nel chiostro, fosse ritto, come si fece, il catafalco di forma quadra e alto braccia ventotto con una Fama in cima lungo undici e largo nove. In sul

(1) Queste esequie furono celebrate nella basilica di s. Lorenzo il dì 14 di luglio del 1564. Ne fanno memoria l'Adriani, l'Ammirato, il Varchi, il Tuano nelle loro storie, come anche altri storici sì nostrali che stranieri.

basamento dunque di esso catafalco, alto da terra braccia due, erano nella parte che guarda verso la porta principale della chiesa posti, due bellissimi fiumi a giacere, figurati l' uno per l' Arno e l' altro per lo Tevere. Arno aveva un corno di dovizia pieno di fiori e frutti, significando perciò i frutti che dalla città di Firenze sono nati in queste professioni, i quali sono stati tanti e così fatti, che hanno ripieno il mondo e particolarmente Roma di straordinaria bellezza. Il che dimostrava ottimamente l'altro fiume figurato, come si è detto, per lo Tevere; perciocchè stendendo un braccio, si aveva pieno le mani de'fiori e frutti avanti dal corno di dovizia nell' Arno, che Michelagnolo è vivuto gran parte degli anni suoi a Roma e vi ha fatto quelle maraviglie, che fanno stupire il mondo. Arno aveva per segno il leone, e il Tevere la lupa con i piccioli Romulo e Remo, ed erano ambidue colossi di straordinaria grandezza e bellezza e simili al marmo; l' uno cioè il Tevere fu di mano di Giovanni di Benedetto da Castello (1) allievo del Bandinello, e l' altro di Battista (2) di Benedetto allievo del-

(1) Si disse anche Gio. dell'Opera, perchè teneva il suo studio nelle stanze dell' Opera del duomo; ma il suo vero nome era Gio. Bandini.

(2) Questo Battista si chiamava comunemente Batti-

l' Ammannato, ambi giovani eccellenti e di somma aspettazione.

Da questo piano si alzava una faccia di cinque braccia e mezzo, con le sue cornici disotto e sopra e in su' canti, lasciando nel mezzo lo spazio di quattro quadri; nel primo de' quali che veniva a essere nella faccia dove erano i due fiumi, era dipinto di chiaroscuro, siccome erano anche tutte le altre pitture di questo apparato, il magnifico Lorenzo vecchio de' Medici che riceveva nel suo giardino, del quale si è in altro luogo favellato, Michelagnolo fanciullo, avendo veduti certi saggi di lui, che accennavano in que' primi fiori i frutti, che poi largamente sono usciti dalla vivacità e grandezza del suo ingegno.

Cotale istoria dunque si conteneva nel detto quadro, il quale fu dipinto da Mirabello (1) e da Girolamo del Crocifissajo (2), così chiamati,

sta del Cavaliere, perchè era allievo del cavalier Baccio Bandinelli; ma il suo vero nome fu Gio. Battista di Domenico (non di *Benedetto*, come dice qui il Vasari) Lorenzi, scolare non dell' *Ammannato*, ma di Baccio. Morì nel 1593.

(1) Mirabello da Salincorno fu scolare del Grillandajo.

(2) Girolamo Macchieti fu scolare di Michele, che imparò l' arte da Ridolfo Grillandajo, e però non si chiamava altrimenti che Michele di Ridolfo, il qual Michele era persona divota e attendeva molto a far crocifissi, perciò Girolamo chiamavasi del Crocifissajo.

i quali, come amicissimi e compagni, presono a fare quell'opera insieme, nella quale con vivezza e pronte attitudini si vedeva il detto magnifico Lorenzo ritratto di naturale ricevere graziosamente Michelagnolo fanciulletto e tutto riverente nel suo giardino, ed esaminatolo, consegnarlo ad alcuni maestri che gl' insegnassero. Nella seconda storia, che veniva a essere, continuando il medesimo ordine, volta verso la porta del fianco che va fuori, era figurato papa Clemente, che contro l'opinione del volgo, il quale pensava che sua Santità avesse sdegno con Michelagnolo per conto delle cose dell'assedio di Firenze, non solo lo assicura e se gli mostra amorevole, ma lo mette in opera alla sagrestia nuova e alla libreria di s. Lorenzo ; ne' quali luoghi quanto divinamente operasse si è già detto. In questo quadro adunque era di mano di Federigo Fiammingo (1) detto del Padoano dipinto con molta destrezza e dolcissima maniera Michelagnolo, che mostra al Papa la pianta della detta sagrestia ; e dietro lui parte da alcuni angioletti e parte da altre figure erano portati i modelli della libreria, della sagrestia e delle statue che vi sono oggi finite, il che

(1) Non fu Fiammingo, ma Olandese, perchè nativo d'Amsterdam. E' più difficile l' indovinare perchè si chiamasse del Padovano.

tutto era molto bene accomodato e lavorato con diligenza. Nel terzo quadro, che, posando come gli altri detti sul primo piano, guardava l' altar maggiore, era un grande epitaffio latino composto dal dottissimo mess. Pier Vettori, il sentimento del quale era tale in lingua Fiorentina:

« L' Accademia de' pittori, scultori ed ar-
» chitettori, col favore ed aiuto del duca Cosimo
» de' Medici, loro capo e sommo protettore di
» queste arti, ammirando l' eccellente virtù di
» Michelagnolo Bonarroti e riconoscendo in parte
» il beneficio ricevuto dalle divine opere sue, ha
» dedicato questa memoria uscita dalle proprie
» mani e da tutta l'affezione del cuore all' eccel-
» lenza e virtù del maggior pittore scultore ed
» architettore che sia mai stato ».

Le parole latine furono queste:

Collegium pictorum, statuariorum, architectorum auspicio opeque sibi prompta Cosmi Ducis auctoris suorum commodorum, suspiciens singularem virtutem Michaelis Angeli Bonarotae intelligensque quanto sibi auxilio semper fuerint praeclara ipsius opera, studuit se gratum erga illum ostendere, summum omnium, qui unquam fuerint, P. S. A. ideoque monumentum hoc suis ma-

nibus extructum, magno animi ardore ipsius memoriae dedicavit.

Era questo epitaffio retto da due angioletti, i quali, con volto piangente e spegnendo ciascuno una face, quasi si lamentavano essere spenta tanta e così rara virtù. Nel quadro poi, che veniva a essere volto verso la porta che va nel chiostro, era quando per l'assedio di Firenze Michelagnolo fece la fortificazione del poggio a s. Miniato, che fu tenuta inespugnabile e cosa maravigliosa: e questo fu di mano di Lorenzo Sciorini (1) allievo del Bronzino, giovane di bonissima speranza. Questa parte più bassa, e come dire la base di tutta la macchina, aveva in ciascun canto un piedistallo che risaltava, e sopra ciascun piedistallo era una statua grande più che il naturale, che sotto ne aveva un' altra come soggetta e vinta di simile grandezza, ma raccolte in diverse attitudini e stravaganti. La prima a man ritta andando verso l'altar maggiore era un giovane svelto e nel sembiante tutto spirito e di bellissima vivacità, figurato per l' Ingegno, con due aliette sopra le tempie, nella guisa che si dipinge

(1) Lorenzo dello Sciorina, come lo chiama il Baldinucci, fu Fiorentino, e lavorò molto nel chiostro nuovo di s. Maria Novella di Firenze.

alcuna volta Mercurio; e sotto a questo giovane, fatto con incredibile diligenza, era con orecchi asinini una bellissima figura fatta per l'Ignoranza, mortal nemica dell' Ingegno; le quali ambedue statue furono di mano di Vincenzio Danti Perugino (1), del quale e delle opere sue, che sono rare fra i moderni giovani scultori si parlerà in altro luogo più lungamente. Sopra l'altro piedistallo, il quale essendo a man ritta verso l' altar maggiore, guardava verso la sagrestia nuova, era una donna, fatta per la Pietà cristiana, la quale essendo di ogni bontà e religione ripiena, non è altro che un aggregato di tutte quelle virtù che i nostri hanno chiamate Teologiche, e di quelle che furono dai Gentili dette Morali. Onde meritamente celebrandosi da' cristiani la virtù di un cristiano ornata di santissimi costumi, fu dato conveniente ed onorevole luogo a questa che risguarda la legge di Dio e la salute delle anime; essendo che tutti gli altri ornamenti del corpo e dell' animo, dove questa manchi, sono da essere poco, anzi nulla stimati. Questa figura, la quale aveva sotto sè prostrato e da sè calpestato il Vizio, ovvero l'Empietà, è di mano di

(1) Di questo celebre scultore, che, quantunque giovane, concorse coll' *Ammannato* per fare il gigante che è sulla fontana di piazza, si parlò altrove in quest'opera.

Valerio Cioli (1), il quale è valente giovane, di bellissimo spirito, e merita lode di molto giudizioso e diligente scultore.

Dirimpetto a questa dalla banda della sagrestia vecchia era un' altra simile figura, stata fatta giudiziosamente per la dea Minerva, ovvero l' arte; perciocchè si può dire con verità, che, dopo la bontà de' costumi e della vita, la qual dee tener sempre appresso i migliori il primo luogo, l'arte poi sia stata quella che ha dato a quest'uomo non solo onore e facoltà, ma anco tanta gloria, che si può dire, lui aver in vita goduto que' frutti che appena dopo morte sogliono dalla fama trarne l'egregie opere loro gli uomini illustri e valorosi; e quello che è più, aver in tanto superata l' invidia, che senza alcuna contraddizione, per consenso comune, ha il grado e nome della principale e maggior eccellenza ottenuto: e per questa cagione aveva sotto i piedi questa figura l' Invidia, la quale era una vecchia

(1) Nacque in Settignano, a due miglia da Firenze, circa il 1530. Imparò i principii dell' arte da Simone suo padre e la perfezione dal Tribolo in Firenze, e in Roma da Raffaello da Montelupo. Attese molto a restaurare le statue antiche per Giuliano Cesarini. Servì il Duca di Ferrara, e quindi fu chiamato al suo servizio dal Granduca. Morì di 70 anni, lasciando un bravo scolare, che fu Gherardo Silvani, scultore ed architetto.

secca e distrutta con occhi viperini, ed insomma con viso e fattezze, che tutte spiravano tossico e veleno; ed oltre ciò era cinta di serpi, ed aveva una vipera in mano. Queste due statue erano di mano di un giovinetto di pochissima età, chiamato Lazzaro Calamec da Carrara, il quale ancor fanciullo ha dato infino a oggi in alcune cose di pittura e scultura gran saggio di bello e vivacissimo ingegno. Di mano di Andrea Calamec, zio del sopraddetto ed allievo dell'Ammannato, erano le due statue poste sopra il quarto piedistallo, che era dirimpetto all' organo, e risguardava verso le porte principali della chiesa; la prima delle quali era figurata per lo studio; perciocchè quelli che poco e lentamente si adoprano, non possono venir in pregio giammai, come venne Michelagnolo; conciossiachè dalla sua prima fanciullezza di quindici insino a novanta anni non restò mai, come di sopra si è veduto, di lavorare. Questa statua dello Studio, che ben si convenne a tant' uomo, il quale era un giovane fiero e gagliardo, il quale alla fine del braccio poco sopra la giuntura della mano aveva due aliette significanti la velocità e spessezza dell'operare, si aveva sotto, come prigione, cacciata la Pigrizia ovvero Oziosità, la quale era una donna lenta e stanca, ed in tutti i suoi atti grave e dor-

migliosa. Queste quattro figure, disposte nella maniera che si è detto, facevano un molto vago e magnifico componimento, e parevano tutte di marmo, perchè sopra la terra fu dato un bianco, che tornò bellissimo. In su questo piano, dove le dette figure posavano, nasceva un altro imbasamento pur quadro ed alto braccia quattro in circa, ma di larghezza e lunghezza tanto minor di quel di sotto, quanto era l'aggetto e scorniciamento, dove posavano le dette figure, ed aveva in ogni faccia un quadro di pittura di braccia sei e mezzo per lunghezza e tre di altezza; e di sopra nasceva un piano nel medesimo modo che quel di sotto, ma minore; e sopra ogni canto sedeva in sul risalto di un zoccolo una figura quanto il naturale o più; e queste erano quattro donne, le quali per gli strumenti che avevano erano facilmente conosciute per la Pittura, Scultura, Architettura e Poesia, per le cagioni che disopra nella narrazione della sua vita si sono vedute. Andandosi dunque dalla principale porta della chiesa verso l' altare maggiore, nel primo quadro del secondo ordine del catafalco, cioè sopra la storia nella quale Lorenzo de' Medici riceve, come si è detto, Michelagnolo nel suo giardino, era con bellissima maniera dipinto, per l'Architettura, Michelagnolo innanzi a papa Pio IV

col modello in mano della stupenda macchina della cupola di s. Piero di Roma, la quale storia, che fu molto lodata, era stata dipinta da Piero Francia pittor Fiorentino con bella maniera ed invenzione: e la statua ovvero simulacro dell' Architettura, che era alla man manca di questa storia, era di mano di Giovanni di Benedetto da Castello (1), che con tanta sua lode fece anco, come si è detto, il Tevere, uno de' due fiumi che erano dalla parte dinanzi del catafalco. Nel secondo quadro, seguitando di andare a man ritta verso la porta del fianco che va fuori, per la Pittura, si vedeva Michelagnolo dipignere quel tanto, ma non mai abbastanza lodato Giudizio, quello, dico, che è l' esempio degli scorci e di tutte le altre difficoltà dell'arte. Questo quadro, il quale lavoravano i giovani di Michele di Ridolfo con molta grazia e diligenza, aveva la sua immagine e statua della Pittura similmente a man manca, cioè in sul canto che guarda la sagrestia nuova, fatta da Battista del Cavaliere (2), giovane non meno eccellente nella scultura, che per bontà, modestia e costumi rarissimi. Nel terzo quadro volto verso l'altar maggiore, cioè

(1) Cioè Gio. dell'Opera, di cui si parlò nelle note addietro.

(2) Anche di costui si parlò non ha guari nelle note.

in quello che era sopra il già detto epitaffio, per la Scultura, si vedeva Michelagnolo ragionare con una donna, la quale per molti segni si conosceva esser la Scultura, e parea che si consigliasse con esso lei. Avea Michelagnolo intorno alcune di quelle opere, che eccellentissime ha fatto nella scultura, e la donna in una tavoletta queste parole di Boezio: *Simili sub imagine formans;* allato al qual quadro, che fu opera di Andrea del Minga (1), e da lui lavorato con bella invenzione e maniera, era in sulla man manca la statua di essa Scultura, stata molto ben fatta da Antonio di Gino Lorenzi scultore. Nella quarta di queste quattro storie, che era volta verso l'organo, si vedeva, per la Poesia, Michelagnolo tutto intento a lui, con bellissima grazia e con abiti divisati, secondo che da' poeti sono descritte, le nove Muse, e innanzi a esse Apollo con la lira in mano e con la sua corona di alloro in capo e con un'altra corona in mano, la quale mostrava di volere porre in capo a Michelagnolo. Al vago e bello componimento di quella storia, stata dipinta, con bel-

(1) Il Minga fu condiscepolo di Michelagnolo nella scuola del Grillandajo. Fece una bella tavola in santa Croce di Firenze, che rappresenta l'orazione di Gesù Cristo nell'orto.

lissima maniera e con attitudini e vivacità prontissime, da Giovan-Maria Butteri (1), era vicina e sulla man manca la statua della Poesia, opera di Domenico Poggini, uomo non solo nella scultura e nel fare impronte di monete e medaglie bellissime, ma ancora nel fare di bronzo, e nella poesia parimente molto esercitato.

Così fatto dunque era l'ornamento del catafalco, il quale perchè andava digradando ne'suoi piani tanto, che si poteva andare attorno, era quasi a similitudine del mausoleo di Augusto in Roma; e forse per essere quadro, più si assomigliava al Settizonio di Severo, non a quello presso al Campidoglio, che comunemente così è chiamato per errore, ma al vero, che nelle *nuove Rome* si vede stampato appresso l'Antoniane. Infin qui dunque aveva il detto catafalco tre gradi. Dove giacevano i fiumi era il primo, il secondo dove le figure doppie posavano, e il terzo dove avevano il piede le scempie; e in su questo piano ultimo nasceva una base ovvero zoccolo, alta un braccio, e molto minore per larghezza e lunghezza del detto ultimo piano, sopra i risalti della quale sedevano le dette figure

(1) Gio. Maria Butteri fu scolare di Agnolo Bronzino, ma trasse a sè tutto quello che aveva di duro nella sua maniera il suo maestro. Morì nel 1606.

scempie, e intorno alla quale si leggevano queste parole: *Sic ars extollitur arte.* Sopra questa base poi posava una piramide alta braccia nove, in due parti della quale, cioè in quella che guardava la porta principale, e in quella che volgea verso l'altare maggiore, giù da basso era in due ovati la testa di Michelagnolo di rilievo ritratta dal naturale, stata molto ben fatta da Santi Buglioni. In testa della piramide proporzionata, come se in essa fussero state le ceneri di quello che si onorava, e sopra la palla era maggiore del naturale una Fama finta di marmo, in atto che pareva volasse e insieme facesse per tutto il mondo risonare le lodi e il pregio di tanto artefice con una tromba, la quale finiva in tre bocche; la quale Fama fu di mano di Zanobi Lastricati, il quale, oltre alle fatiche che ebbe come provveditore di tutta l'opera, non volle anco mancare di mostrare con suo molto onore la virtù della mano e dell'ingegno: in modo che dal piano di terra alla testa della Fama era, come si è detto, l'altezza di braccia ventotto.

Oltre al detto catafalco, essendo tutta la chiesa parata di rovesci e rasce nere appiccate, non come si suole alle colonne del mezzo, ma alle cappelle che sono intorno intorno, non era alcun vano fra' pilastri che mettono in mezzo le

dette cappelle e corrispondono alle colonne, che non avesse qualche ornamento di pittura, e il quale facendo bella e vaga ed ingegnosa mostra, non porgesse in un medesimo tempo maraviglia e diletto grandissimo.

E per cominciarmi da un capo, nel vano della prima cappella ch'è accanto all'altare maggiore, andando verso la sagrestia vecchia, era un quadro alto braccia sei e lungo otto, nel quale con nuova e quasi poetica invenzione era Michelagnolo in mezzo, come giunto ne' campi Elisi, dove gli erano da man destra assai maggiori che il naturale i più famosi e que'tanto celebrati pittori e scultori antichi, ciascuno de'quali si conosceva a qualche notabile segno; Prassitele al satiro che è nella vigna di papa Giulio III, Apelle al ritratto d'Alessandro Magno, Zeusi a una tavoletta dove era figurata l'uva che ingannò gli uccelli, e Parrasio con la finta coperta del quadro di pittura. E così come a questi, così gli altri ad altri segni erano conosciuti: a man manca erano quelli che in questi nostri secoli da Cimabue in qua sono stati in queste arti illustri; onde vi si conosceva Giotto a una tavoletta, in cui si vedeva il ritratto di Dante giovinetto, nella maniera che in santa Croce si vede essere stato da esso Giotto dipinto; Masaccio al ritratto di

naturale; Donatello similmente al suo ritratto e al suo zuccone del campanile che gli era accanto; e Filippo Brunelleschi al ritratto della sua cupola di s. Maria del Fiore. Ritratti poi di naturale, senz'altri segni, vi erano fr. Filippo (1), Taddeo Gaddi, Paolo Uccello, fr. Gio. Agnolo, Jacopo Puntormo, Francesco Salviati ed altri, i quali tutti con le medesime accoglienze che gli antichi e pieni d'amore e maraviglia gli erano intorno, in quel modo stesso che ricevettero Virgilio gli altri poeti nel suo ritorno, secondo la finzione del divino poeta Dante; dal quale essendosi presa l'invenzione, si tolse anco il verso, che in breve si leggeva sopra ed in una mano del fiume Arno, che a'piedi di Michelagnolo con attitudine e fattezze bellissime giaceva:

Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.

Il qual quadro di mano di Alessandro Allori (2), allievo del Bronzino, pittore eccellente

(1) Veggasene la vita nel tom. V, f. 96.

(2) Fu nipote e scolare d'Agnolo Bronzino suo zio. Nacque il dì 3 di maggio 1535, e stette un poco troppo attaccato alla maniera di Michelagnolo, onde riuscì bravo disegnatore, ma nel colorire duro per lo più, e marmorino. Ebbe un figliuolo per nome Cristofano, che

e non indegno discepolo e creato di tanto maestro, fu da tutti coloro che il videro sommamente lodato. Nel vano della cappella del santissimo Sacramento in testa della crociera era in un quadro lungo braccia 5 e largo quattro, intorno a Michelagnolo tutta la scuola delle arti, puttini, fanciulli e giovani di ogni età insino a 24 anni, i quali, come a cosa sacra e divina, offerivano le primizie delle fatiche loro, cioè pitture, sculture e modelli a lui, che li riceveva cortesemente e gli ammaestrava nelle cose delle arti, mentre eglino attentissimamente l' ascoltavano e guardavano con attitudini e volti veramente belli e graziatissimi. E per vero dire non poteva tutto il componimento di questo quadro essere in un certo modo meglio fatto, nè in alcuna delle figure alcuna cosa più bella desiderarsi. Onde Battista (1), allievo del Puntor-

fu uno de' più eccellenti pittori che vanti la città di Firenze, col quale il padre ebbe gran contrasti, perchè non volle seguitare la sua maniera, ma quella del Correggio e del Cigoli, dicendo che suo padre in genere di pittura era eretico.

(1) Questi è Battista di Matteo Naldini, che da fanciullo fu tenuto presso di sè da monsignor Vincenzio Borghini, spedalingo degl'Innocenti, e per questo fu anche chiamato Battista degl'Innocenti. Fu discepolo del

mo, che l'aveva fatto, fu infinitamente lodato, e i versi che si leggevano a piè di detta storia, dicevano così:

Tu pater, et rerum inventor, tu patria nobis
Suppeditas praecepta tuis ex, inclyte, chartis.

Venendosi poi dal luogo, dove era il detto quadro, verso le porte principali della chiesa, quasi accanto e prima che si arrivasse all'organo, nel quadro che era nel vano di una cappella, lungo sei ed alto quattro braccia, era dipinto un grandissimo e straordinario favore, che alla rara virtù di Michelagnolo fece papa Giulio III, il quale volendosi servire in certe fabbriche del giudizio di tant' uomo, l'ebbe a sè nella sua vigna; dove fattoselo sedere allato, ragionarono buona pezza insieme, mentre cardinali, vescovi ed altri personaggi di Corte che avevano intorno, stettono sempre in piedi. Questo fatto, dico, si vedeva con tanta buona composizione e con tanto rilievo essere stato dipinto e con tanta vivaci-

Puntormo, e si trovano molte sue pitture sì in Firenze, che a Roma.

tà e prontezza di figure, che peravventura non sarebbe migliore uscito delle mani di uno eccellente, vecchio e molto esercitato maestro. Onde Jacopo Zucchi, giovane e allievo di Giorgio Vasari (1), che lo fece con bella maniera, mostrò, che di lui si poteva onoratissima riuscita sperare. Non molto lontano a questo in sulla medesima mano, cioè poco di sotto all' organo, aveva Giovanni Strada Fiammingo (2), valente pittore, in un quadro, lungo sei braccia ed alto quattro, dipinto quando Michelagnolo, nel tempo dell'assedio di Firenze, andò a Venezia; dove standosi nell' appartato di quella nobilissima città che si chiama la Giudecca, Andrea Gritti doge e la Signoria mandarono alcuni gentiluomini ed altri a visitarlo e fargli offerte grandissime; nella

(1) Fu non solo scolare del Vasari, ma seguitò tanto la sua maniera, che i suoi quadri a prima vista sembrano del Vasari.

(2) Gio. Strada nativo di Bruggia, fu prima scolare di Massimiliano Franco, pittore nel suo paese, poi passò in Anversa e si messe sotto maestro Lungo Piero Olandese; quindi andò a Lione, e si fermò presso Cornelio dell' Aja, pittore del re Enrico. Dopo sei mesi si trasferì a Venezia, e poi a Firenze, dove fu preso in aiuto dal Vasari per gli molti lavori che aveva alle mani. Era molto eccellente nel dipignere animali, de' quali ci sono molte stampe in rame.

quale cosa esprimere mostrò il detto pittore, con suo molto onore, gran giudizio e molto sapere, così in tutto il componimento, come in ciascuna parte di esso, perchè si vedevano nelle attitudini e vivacità de' volti e ne' movimenti di ciascuna figura, invenzione, disegno e bonissima grazia.

Ora tornando all' altar maggiore e volgendo verso la sagrestia nuova, nel primo quadro che si trova, il quale veniva a essere nel vano della prima cappella, era di mano di Santi Titi (1), giovane di bellissimo giudizio e molto esercitato nella pittura in Firenze ed in Roma, un altro segnalato favore stato fatto alla virtù di Michelagnolo, come credo aver detto di sopra, dall' illustrissimo signor don Francesco Medici principe di Firenze; il quale trovandosi in Roma circa tre anni avanti che Michelagnolo morisse, ed essendo da lui visitato, subito che entrò esso Bonarroti, si levò il principe in piedi, ed appresso, per onorare un tant' uomo e quella veramente reverenda vecchiezza, colla maggior cortesia che

(1) Costui studiò da Bastiano da Montecarlo i primi principj del disegno, e poi da Angelo Bronzino, e si esercitò fino alla vecchiaia nel disegno nella scuola del Bandinello; onde riuscì uno de' più corretti disegnatori, ma troppo attaccato al vero ne' contorni, e talvolta languido nel colorito. Lavorò molte cose a Roma, ma le sue migliori sono a Firenze.

mai facesse giovane principe volle (comecchè Michelagnolo, il quale era modestissimo, il recusasse) che sedesse nella sua propria sedia, onde s'era egli stesso levato; e stando poi in piedi, udirlo con quella attenzione e reverenza che sogliono i figliuoli un ottimo padre. A piè del Principe era un putto condotto con molta diligenza, il quale aveva un mazzocchio ovvero berretta ducale in mano, e d' intorno a loro erano alcuni soldati vestiti all' antica e fatti con molta prontezza e bella maniera. Ma sopra tutte le altre erano benissimo fatti e molto vivi e pronti il Principe e Michelagnolo: intanto che pareva veramente che il vecchio profferisse le parole, ed il giovane attentissimamente l'ascoltasse. In un altro quadro, alto braccia nove e lungo dodici, il quale era dirimpetto alla cupola del Sacramento, Bernardo Timante Bontalenti (1), pittore molto amato e favorito dall' illustrissimo Principe, aveva con bellissima invenzione figurati i fiumi delle tre

(1) Costui nacque nel 1536, morì nel 1608. Studiò la pittura sotto Cecchin Salviati, il Bronzino e il Vasari. Imparò a miniare da D. Giulio Clovio, e riuscì eccellente. Lavorò anche di scultura, ma solamente in legno. Andò in Ispagna, e quindi a Napoli, e si diede allo studio delle fortificazioni, e in questo genere di architettura lasciò molte memorie di sè in quel regno.

principali parti del mondo, come venuti tutti mesti e dolenti a dolersi con Arno del comune danno e consolarlo. I detti fiumi erano il Nilo, il Gange e il Po. Aveva per contrassegno il Nilo un coccodrillo e per la fertilità del paese una ghirlanda di spighe, il Gange l'uccel grifone ed una ghirlanda di gemme, ed il Po un cigno e una corona di ambre nere. Questi fiumi guidati in Toscana dalla Fama, la quale si vedeva in alto quasi volante, si stavano intorno all' Arno coronato di cipresso e tenente il vaso asciutto ed elevato con una mano, e nell' altra un ramo di arcipresso, e sotto sè un lione; e per dimostrare, l' anima di Michelagnolo essere andata in cielo alla somma felicità, aveva finto l'accorto pittore uno splendore in aria significante il celeste lume, al quale in forma di angioletto s' indrizzava la benedetta anima, con questo verso lirico:

Vivens orbe peto laudibus aethera.

Dagli lati sopra due basi erano due figure in atto di tenere aperta una cortina, dentro la quale pareva che fossero i detti fiumi, l'anima di Michelagnolo e la Fama; e ciascuna delle dette due figure ne aveva sotto un' altra. Quella che era a

man ritta de'fiumi, figurata per Vulcano, aveva una face in mano; la figura che gli aveva il collo sotto i piedi, figurata per l'Odio in atto disagioso e quasi fatigante per uscirgli di sotto, aveva per contrassegno un avoltoio con questo verso:

Surgere quid properas, Odium crudele? Jaceto.

E questo perchè le cose soprumane e quasi divine non deono in alcun modo essere nè odiate nè invidiate. L'altra fatta per Aglaia, una delle tre Grazie e moglie di Vulcano, per significare la proporzione, aveva in mano un giglio, sì perchè i fiori sono dedicati alle Grazie e sì ancora perchè si dice, il giglio non disconvenirsi ne' mortori. La figura che sotto questa giaceva, e la quale era finta per la Sproporzione, aveva per contrassegno una scimia, ovvero bertuccia, e sopra questo verso:

Vivus et extinctus docuit sic sternere turpe.

E sotto i fiumi erano questi altri due versi:

Venimus, Arne, tuo confixa ex vulnere moesta

Flumina, ut ereptum mundo ploremus honorem.

Questo quadro fu tenuto molto bello per l' invenzione, per la bellezza de' versi e per lo componimento di tutta la storia e vaghezza delle figure. E perchè il pittore, non come gli altri, per commessione con questa sua fatica onorò Michelagnolo, ma spontaneamente e con quegli aiuti che gli fece la sua virtù avere da' suoi cortesi ed onorati amici, meritò perciò essere ancora maggiormente commendato. In un altro quadro, lungo sei braccia ed alto quattro, vicino alla porta del fianco che va fuori, aveva Tommaso da s. Friano (1), pittore giovane e di molto valore, dipinto Michelagnolo come ambasciatore della sua patria innanzi a papa Giulio II, come si è detto che andò e per quali cagioni mandato dal Soderino. Non molto lontano dal sopraddetto quadro, cioè poco sotto la detta porta del fianco che va fuori, in altro quadro della medesima grandezza, Stefano Pieri, allievo del Bronzino e giovane molto diligente e studioso, aveva (sicco-

(1) Fu Tommaso Antonio Manzuoli, e nacque in Firenze in Borgo s. Friano, e perciò fu sempre chiamato Tommaso da s. Friano. Le sue notizie sono raccolte dal Borghino nel *Riposo*.

me in vero non molto avanti era avvenuto più volte in Roma) dipinto Michelagnolo a sedere allato all'illustrissimo signor duca Cosimo in una camera, standosi a ragionare insieme, come di tutto si è detto di sopra abbastanza.

Sopra i detti panni neri, che era parata, come si è detto, tutta la chiesa intorno intorno, dove non erano storie o quadri di pittura, erano in ciascuno de' vani delle cappelle immagini di morte, imprese, ed altre simili cose tutte diverse da quelle che sogliono farsi, e belle e capricciose. Alcune quasi dolendosi di avere avuto a privare per forza il mondo di un così fatt' uomo, avevano in un breve queste parole:

Coëgit dura necessitas.

Ed appresso un Mondo, al quale era nato sopra un giglio, aveva tre fiori, ed era tronco nel mezzo con bellissima fantasia ed invenzione di Alessandro Allori sopraddetto. Altre morti poi erano fatte con altra invenzione, ma quella fu molto lodata, alla quale, essendo prostrata in terra, l' Eternità con una palma in mano aveva un dei piedi posto in sul collo, e guardandola con atto sdegnoso, parea che le dicesse, la sua necessità o volontà, che sia non aver fatto nulla, perocchè

mal tuo grado viverà Michelagnolo in ogni modo. Il motto diceva così: *Vicit inclita virtus*; e questa fu invenzione del Vasari. Nè tacerò, che ciascuna di queste morti era tramezzata dall'impresa di Michelagnolo, che erano tre corone ovvero tre cerchi intrecciati insieme in guisa, che la circonferenza dell' uno passava per lo centro degli altri due scambievolmente: il qual segno usò Michelagnolo, o perchè intendesse che le tre professioni di scultura, pittura ed architettura fossero intrecciate ed in modo legate insieme, che l'una dà e riceve dall'altra comodo ed ornamento, e ch' elle non si possono nè deono spicciar d' insieme; oppure che, come uomo di alto ingegno, ci avesse dentro più sottile intendimento; ma gli accademici considerando lui in tutte e tre queste professioni essere stato perfetto, e che l' una ha aiutato e abbellito l' altra, gli mutarono i tre cerchi in tre corone intrecciate insieme col motto: *Tergeminis tollit honoribus*; volendo perciò dire, che meritamente in dette tre professioni se gli dee la corona di somma perfezione. Nel pergamo, dove il Varchi fece l'orazione funerale che poi fu stampata, non era ornamento alcuno; perciocchè essendo di bronzo e di storie di mezzo e bassorilievo dall'eccellente Donatello stato lavorato, ogni ornamento che se

gli fosse soprapposto sarebbe stato di gran lunga men bello. Ma era bene in su quell' altro che gli è dirimpetto, e che non era ancor messo in su le colonne (1), un quadro alto quattro braccia e largo poco più di due, dove con bella invenzione e bonissimo disegno era dipinto, per la Fama ovvero Onore, un giovane, con bellissima attitudine, con una tromba nella man destra e con i piedi addosso al Tempo ed alla Morte, per mostrare che la fama e l' onore, mal grado della morte e del tempo, serbano vivi in eterno coloro che virtuosamente in questa vita hanno operato; il qual quadro fu di mano di Vincenzio Danti Perugino scultore (2), del quale si è parlato e si parlerà altra volta. In cotal modo essendo apparata la chiesa, adorna di lumi, e piena di popolo innumerabile, per essere ognuno, lasciata ogni altra cura, concorso a così onorato spettacolo, entrarono dietro al detto Luogotenente dell' Accademia accompagnati dal capita-

(1) Anche questo pulpito è stato terminato e posto su. Ambedue sono sostenuti da quattro colonne di massello di vari marmi nobili egizj, e ornati di bassirilievi di bronzo, lavoro di Donatello.

(2) Di Vincenzio Danti parlò il Vasari in più luoghi di queste Vite. Attese all' architettura militare e alla poesia; fu architetto civile e bravo nel gettar di bronzo.

no ed alabardieri della guardia del Duca i Consoli e gli Accademici, ed in somma tutti i pittori, scultori ed architetti di Firenze; i quali, poichè furono a sedere, dove fra il catafalco e l'altar maggiore erano stati buona pezza aspettati da un numero infinito di signori e gentiluomini, si diede principio a una solennissima messa de' morti con musiche e cerimonie d'ogni sorte; la quale finita, salì sopra il pergamo già detto il Varchi, che poi non aveva fatto mai cotale ufficio, che egli lo fece per l'illustrissima signora Duchessa di Ferrara, figliuola del duca Cosimo, e quivi con quella eleganza, con que' modi e con quella voce, che propj e particolari furono in orando di tanto uomo, raccontò le lodi, i meriti, la vita e le opere del divino Michelagnolo Bonarroti.

E nel vero, che grandissima fortuna fu quella di Michelagnolo non morire, prima che fusse creata la nostra Accademia, dacchè con tanto onore e con sì magnifica e onorata pompa fu celebrato il suo mortorio. Così a sua gran ventura si dee reputare che avvenisse, che egli innanzi al Varchi passasse di questa ad eterna felicissima vita, poichè non poteva da più eloquente e dotto uomo esser lodato; la quale orazione funerale di m. Benedetto Varchi fu poco appresso

stampata, siccome fu anco non molto dopo un' altra similmente bellissima Orazione pur delle lodi di Michelagnolo e della pittura, stata fatta dal nobilissimo e dottissimo m. Lionardo Salviati (1), giovane allora di circa ventidue anni, e così raro e felice ingegno in tutte le maniere di componimenti latini e toscani, quanto sa insino a ora e meglio saprà per l'avvenire tutto il mondo. Ma che dirò, o che posso dire che non sia poco, della virtù, bontà e prudenza del molto reverendo signor Luogotenente, don Vincenzio Borghini sopraddetto, se non che lui capo, lui guida e lui consigliere, celebrarono quell' esequie i virtuosissimi uomini dell' Accademia e Compagnia del disegno? Perciocchè, sebbene è bastante ciascun di loro a fare molto maggior cosa di quello che fecero nelle arti loro, non si conduce nondimeno mai alcuna impresa a perfetto e lodato fine, se non quando un solo a guisa d'esperto nocchiero e capitano ha il governo

(1) Questa Orazione del Salviati (che non è gran cosa) fu stampata in Firenze nel 1564, in 4.to, da per se sola, e poi ristampata insieme colle altre sue orazioni. Si trova anche un' Orazione o discorso di mess. Gio. Maria Tarsia fatto nell' esequie di Michelagnolo Bonarroti, ec. Firenze, 1564, in 4.to. Può esser che queste esequie gli fossero celebrate da qualche confraternita particolare, alla quale fosse ascritto.

di tutti e sopra tutti maggioranza; e perchè non fu possibile che tutta la città in un sol giorno vedesse il detto apparato, come volle il signor Duca, fu lasciato stare molte settimane in piedi a soddisfazione de' suoi popoli e de' forestieri, che da' luoghi circonvicini lo vennero a vedere.

Non porremo in questo luogo una moltitudine grande di epitaffi e di versi latini e toscani fatti da molti valenti uomini in onore di Michelagnolo, sì perchè un' opera da se stessi vorrebbono, e perchè altrove da altri scrittori sono stati scritti e mandati fuora. Ma non lascerò già di dire in questa ultima parte, che dopo tutti gli onori sopraddetti, il Duca ordinò che a Michelagnolo fusse dato un luogo onorato in s. Croce per la sua sepoltura, nella quale chiesa egli in vita aveva destinato di essere sepolto per essere quivi la sepoltura de' suoi antichi, ed a Lionardo, nipote di Michelagnolo, donò sua Eccellenza tutti i marmi e mischj per detta sepoltura, la quale col disegno di Giorgio Vasari fu allogata a Battista Lorenzi (1) valente scultore, insieme con la testa di Michelagnolo; e perchè vi hanno a essere tre statue, la Pittura, la Scultura e Architettura, una di queste fu

(1) Vedi le note qui dietro.

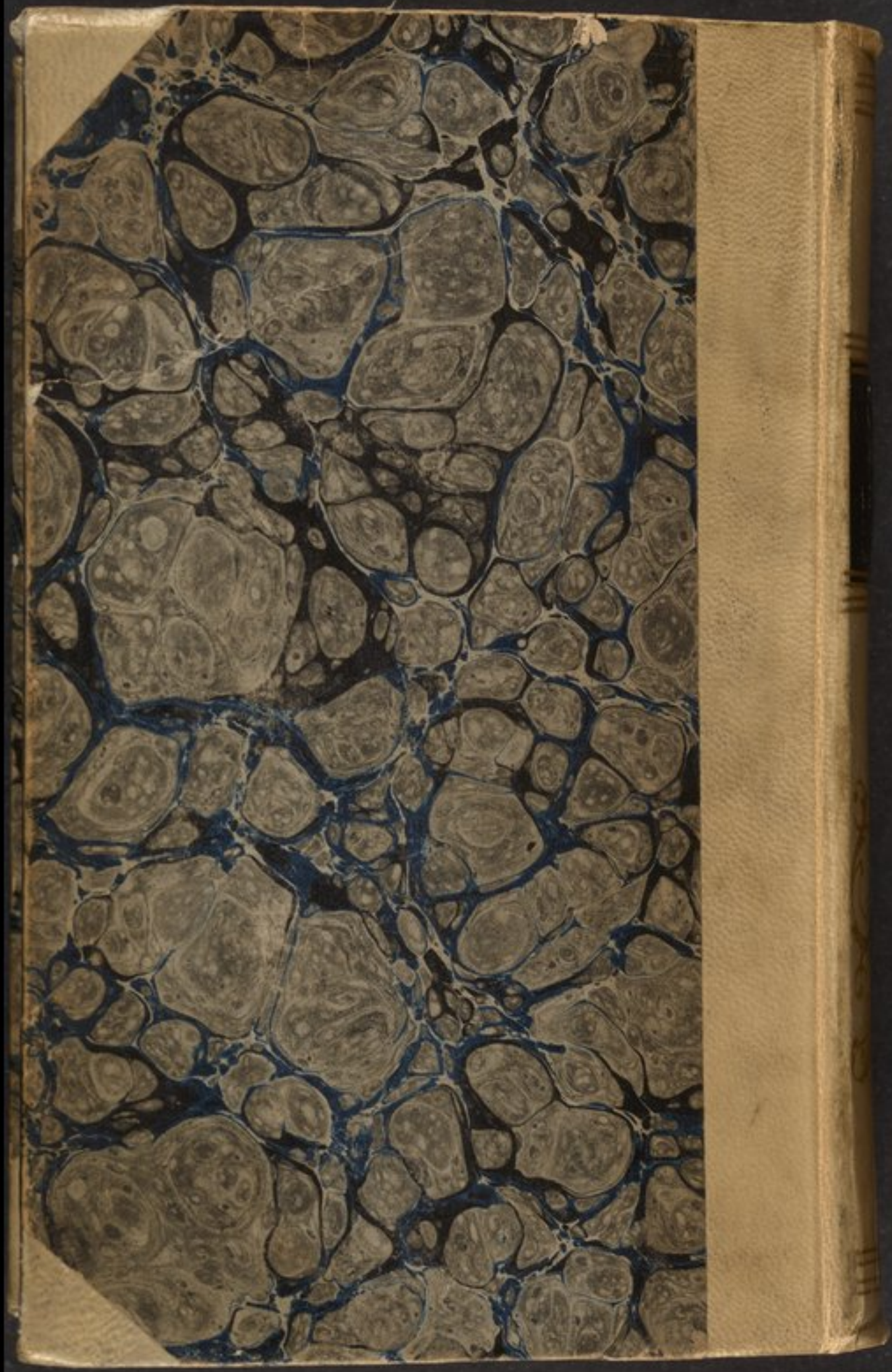
Deposito di Michel Angelo Bonarotti in S. Croce di Firenze

allogata a Battista sopraddetto, una a Giovanni dell' Opera, l' ultima a Valerio Cioli scultori (1) Fiorentini, le quali con la sepoltura tuttavia si lavorano, e presto si vedranno finite e poste nel luogo loro. La spesa, dopo i marmi ricevuti dal Duca, è fatta da Lionardo Bonarroti sopraddetto. Ma sua Eccellenza, per non mancare in parte alcuna agli onori di tanto uomo, farà porre, siccome egli ha già pensato di fare, la memoria e 'l nome suo insieme con la testa nel duomo (2), siccome degli altri Fiorentini eccellenti vi si veggono i nomi e le immagini loro.

(1) Vedi le note addietro. Il Cioli non fece la statua della Architettura, ma bensì quella della Scoltura.

(2) Questa memoria e questa testa non fu poi mai messa, e vi sarebbe stata ottimamente, essendovi quella di Giotto e del Brunellesco.

FINE DEL TOMO DECIMOQUARTO.

INDICE

VITA *di Michelagnolo Bonarroti, pittore, scultore ed architetto fiorentino* . . . . . pag. 3 8